This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

Miscellanea dantesca

A - IV° - 1

...o Antonino – L'amor di Dante

Raffaello – La D. C. nella rivoluzione italiana

M. G. – Orologio Dantesco e tavola ... grafica

...illo ... – Il ... Pellegrinaggio a ...
~~...~~ Cavalcanti ... Dante Alighieri

... Giulio – L'estetica Dantesca

...olmi ... – Chi porca ... ?

...ra G. ... – Sul significato scientifico di alcuni
versi della D. C.

... Augusto – La morte nella Vita nova

...azzini G. A. – Saggi di pol. Dant. – Contro un plagiario

...o ... – Commento sul quinto canto dell'Inferno

... – Studio Dantesco

Giacomo – Nuovo commento alla D. C.

...i ... – Disegno della lonza del leone e della lupa

... Ugo ... – Montecchi e Cappelletti nella D. C.

... – Gerione

... – Pape Satan Pape Satan aleppe!

Giovanni – Interpretazioni nuove di due passi
della D. C.

Umberto – Perchè Dante si fa predire il futuro
da Ciacco?

...o Antonu...

Raffaello

M. G. –

...tillo Ettore –
questo Co...

: Giulio

...olui: A –

...era Pietro
versi ...

: Augusto

...azzini: G.

...lo Guerino

: Guerino

Giacomo

...ini: Guid...

...tigo Gioachino – Mondecca ...

Guerino – Gerione

. Fott. – Pape Satan, Pape Satan, Aleppe!

: Giovanni – Interpretazione nuova di due pass...
Sulla d. c.

Umberto – Perchè Dante si fa predire il futuro
da Ciacco?

o Antonio

Raffaello

M. G. –

ello ettore
Quinto Co

Giulio

ni A –

ra Pietro
versi

Augusto

azzini G.

io Guerino

Guerino

Giacomo

ni Guido

Ugo Giov

rino – Gerione

Fott. – Pape Satan, Pape Satan, Aleppe!

Giovanni – Interpretazioni nuove ai tre passi
lla s. c.

Umberto – Perchè predire il futuro
Ta Cecco ?

... ussorini

Raffaello

...M. G. –

...ello Ettore
...quinto Co...

Giulio

...lini; A –

...ra Pietro
...versi

Augusto

...ppini; G.

...o Guerino

Guerino

Giacomo

...ni Guido

Ugo Giov...

...urino – Gerione

Sott. – Pape Satan, Pape Satan, Aleppe!

Giovanni – Interpretazione nuova di tre passi
...lla D. C.

...mberto – Perchè D... ... predice il futuro
...ta Ciacco ?

delle signore e nella rara benignità de' gentiluomini qui convenuti.

Che se tutto il mio buon volere ad altro non riescirà, che a tediarvi, dirò col Manzoni: non l'ho fatto apposta.

Il Medio Evo offriva materia ad altissima poesia: la donna e il cavaliere. Il cavaliere era stato il barbaro, l'incarnazione della forza bruta, tutto ricoperto di ferro, col cuore di ferro, di ferro la mano che non perdonava l'offesa. Ma, se era sua *gloria il non aver pietà*, se la sua spada dettava la legge, egli innanzi all'affetto della sua donna ebbe a diventar generoso. La donna riuscì a rendere pietosa quella mano, che non aveva saputo perdonare, e che a lei si levava, invece, chiedendo perdono. Il barbaro piegò il ginocchio, si dichiarò vinto; e la donna, che, nel mondo pagano, aveva solo destato voglie sensuali, era stata tenuta come schiava dell'uomo, si mutò, nel mondo cavalleresco, in un'alta e luminosa idealità, diventò una forza che regolò l'èra novella.

Varie cause, sebbene in diversa misura, e in diversa maniera, concorsero a render sublime il concetto della donna, a idealizzare la bassa realtà, rendendo così la bellezza eccitamento ad opere egregie. L'amore era stato cosa di senso; ma, quando s'ingrandì il concetto morale della donna, la civiltà trionfò della barbarie: l'amore da sessuale diventò l'energia del corpo e dell'anima insieme; la materia misteriosamente si trasformò nello spirito, e fu

predomina sopra ogni altra energia dello spirito; così che noi trasfondiamo la nostra in un'altra vita; e la carità, da cui muove il bene della società civile, trionfa sul freddo egoismo, che tiene l'uomo solitario, avvinto unicamente a sè.

Ora, ogni affetto sano, determinando un elevamento del nostro spirito, è poesia; ma l'amor vero, sincero, che *a cor gentil ratto s'apprende*, trasportandoci sulle ardue vette dell'ideale, è poesia nobile, è scintilla partita dal cielo, e che al cielo ritorna. L'arte umana, la quale ne' suoi monumenti letterarj c'insegna il segreto di vestire il pensiero con sfolgoranti parole di rapitrice bellezza, è rapita essa medesima dalla potenza dell'amore, innanzi a cui rimane estatica; e, se pur canta, la sua canzone è pallido raggio di quella fiamma celeste; è l'eco lontana di una musica divina, che si sente e non si manifesta, che si ascolta e non s'imita.

Nel secolo XIII, quando la società, rinnovellata per opera della donna, a questa si rivolse per coglierne un affettuoso sorriso, non pochi trasfusero nelle carte l'anima innamorata e gentile. Fra tutti gli amori di quell'età, quello dell'Alighieri si levò più alto, e trova ancora ne' cuori una corda che sa rispondere a quella da lui toccata, nel momento in che, lasciando quasi il fralo che lo avviluppa, si leva di cielo in cielo fino a Dio, da cui emana la poesia sublime d'un genio inesauribile.

Quando per poco, stanca della trista realtà, la nostra mente trova solo conforto nel ritorno al

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900

Prato, Tip. Succ. Vestri.

L'amore ha così vasto campo, che la mente umana non può immaginarne i confini; è così vicino a Dio, che occhio d'uomo non può fissarlo; pare una scintilla, e pure è un incendio che consuma e inceneriscе. Nell'immensa vanità delle cose terrene, noi, errando pellegrini attraverso il deserto della vita agitata e dolorosa, non ci stanchiamo mai di guardare alla meta più desiderata, l'amore, dal quale soltanto piove nel tormentato cuore una stilla di quella gioia che eleva la mente a più serene regioni.

Con una sola parola Iddio creò il mondo: amore; una sola legge dettò all'universo: amore! Amore crea l'arte, ingentilisce i costumi, s'assise arbitro delle nazioni civili. E perciò ben disse Esiodo che Amore è il più bello degl'Immortali. Quando la nostra attività volitiva è fiacca, e sta per cedere agl'impulsi di basse voglie, solo dall'amore, come Anteo dalla terra, attinge la forza di fermamente volere, e ritrae la vigoria sfolgorante della giovinezza.

Di qui il grido del Carrer:

" O vita, e perchè un breve
Sospir d'amor non sei ? „.

Ricordando questa magica parola, la nostra mente avvisa il palpito leggiero che si desta allorchè la vita è un sorriso, e l'affanno è ancora ignoto. E tale affetto, turbamento inavvertito della nostra coscienza, a poco a poco ingrandisce, giganteggia e

Il segreto di ogni grande opera artistica non è se non la forza del sentire. È solo artista chi sa sprigionare dal proprio animo una scintilla di quel genio che lo trasporti in più alte regioni. Ciò non vuol però dire che un'opera, per essere artistica, debba essere tutta subiettiva: l'artista deve anche saper interrogare ciò che lo circonda, e rivestire di forma eletta l'immensa realtà. Ispirato a tale dottrina, ritemprato a tale scuola, Dante primeggia fra i poeti d'ogni tempo; e la ragione della superiorità di lui deve cercarsi principalmente nel suo profondo sentire. Egli stesso afferma di cantare «quando Amore spira» e di andar «significando a quel modo che detta dentro».
S'abbandona all'amore con la febbre del giovanile entusiasmo, che fa aver fede intemerata ne' nostri sentimenti; con l'originalità di una mente che rifugge dalle regole sistematiche e dalle consuetudini dell'età di mezzo. La sua voce è come la nota fondamentale d'un accordo, intorno alla quale si aggruppano tutte le altre note.

Dante era ancora bambino, nell'età in cui si amano le farfalle e i fiori, in cui si chiede l'amore innocente a tutta la natura, quando il suo cuore tenero e vergine, capace di forte e nobile sentire, palpitò per una fanciulla che gl'ispirò la passione più soave, più pura, ma insieme più intensa e più veemente.

L'immagine di donna che si fe' strada al suo cuore, assunse un'anima propria, trasformata dall'ardore degl'ideali che fervevano in lui; ebbe una vita che

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, tip. Succ. Vestri.

passato, allora suscita i ricordi d'innamorati famosi, che rivivono innanzi a noi, e chè amiamo ancora. E così ci par di vedere l'ornato cavaliere siciliano, alla corte del secondo Federico, trarre dalle corde del suo liuto una melodia pietosa, che s'insinua nel cuore di quelle donne gentili che gli stanno sorridenti dintorno; vediamo l'innamorato filosofo Guido Guinicelli meditare le sorgenti d'amore; vediamo Guido Cavalcanti, il nobile e altero poeta, rivolto alla sua Firenze, inviare alla donna de' suoi sospiri una malinconica ballata d'amore.

Se si considera il principio informante l'amore nel secolo XIII, ecco apparirci il cavaliere, compreso tutto dal dolce palpito dell'intenso desiderio. L'amore per lui non è istantaneo turbamento dei sensi; ma un elevamento costante dell'anima sua, una tendenza di tutto sè stesso verso la donna, posta nel grado più alto; è anzi una religione, un culto perenne.

È innegabile che gl'ideali, i costumi e le tradizioni de' popoli si rispecchiano nelle opere letterarie del loro tempo; ma è vero altresì che ogni età vanta un genio, il quale ne compendia la vita interiore ed esteriore, un uomo che da sè solo dà nome al proprio tempo con le sue opere immortali. Così Dante, nella *Vita Nuova*, fa la sintesi più logica e più commovente del nobile amore. Per esso acquista vita e si muove tutto quel mondo di fantasmi gentili, di quelle immagini ineffabilmente sublimi.

a poco a poco le venne foggiando la fervida fantasia del giovine innamorato. Così, nella *Vita Nuova* le tradizioni amorose e le indeterminate immagini di quell'età, si raccolsero maravigliosamente in un tutto; si compendiarono in un'idea, che doveva imporsi alle generazioni future, come la più alta concezione estetica che mente umana abbia trovata.

Nell'età più dolce e più cara, nella stagione più bella e profumata, quando la vita reale e l'ideale si confondevano in un sorriso arcano, sorse l'immagine di Beatrice, come figura angelica in mezzo ad un sorriso di cielo, come un'immagine fantastica nella estasi soave dell'anima sognante.

Si soleva in Firenze celebrare con feste e conviti l'entrar di primavera: uno de' più stimati e ricchi cittadini, Folco Portinari, aveva radunato in sua casa gli amici e i congiunti, perchè col sorriso, con la gioia, con la gaiezza e col buon umore festeggiassero il primo giorno di maggio. Narrasi che vi sia intervenuta anche la famiglia di Dante, e certo fu in quel punto che il cuore del fanciullo si dischiuse all'amore.

L'immagine, che gli aveva attraversato la mente, non svanì allorchè andò via da quella casa; anzi assunse de' profili sempre più distinti, sollevandogli l'animo verso una meta che non aveva ancora intravveduta ne' sogni innocenti.

Crescevano gli anni, e, con essi, l'amore di lui; e gli turbinavan nell'animo i pensieri ardenti, le ansie inquiete, i desiderj inappagabili e tormentosi.

bino non cerca se non l'oggetto amato; che soffre tutti gli spasimi di un amore intenso, profondo; che sogna una donna; che s'affisa in lei; che vive per lei e di lei, dev'essere corrisposto di pari affetto, quasi per una legge insita nella nostra natura.

Una donna che sa d'essere amata con passione, e alla quale palpita nel petto un cuore capace di schiudersi a' più nobili sentimenti, un cuore capace di comprendere il bello, deve amar l'uomo che la riguarda come la meta di tutti i sospiri, di tutti gli entusiasmi nobilmente sentiti, di tutte le angosce che lo hanno consumato nelle notti lunghe ed insonni. *Amore e cor gentil sono una cosa*, dice lo stesso Alighieri; e a quelle dolci catene non potè, nè volle, nè pensò Beatrice sottrarsi.

Quando ama veramente, l'animo umano prova un turbamento che a grado a grado conduce a una trasformazione intiera; quando rimane indifferente, vuol dire che non è innamorato. Chiunque sente davvero un palpito d'amore sincero, tende sempre a un grado più alto; perchè la gentilezza dell'affetto scaccia tutto ciò che v'ha di basso nell'anima umana, e la purifica, sollevandola a desiderj nobili e sublimi.

Anche l'Alighieri s'accorgeva che l'amore esercitava sopra il suo spirito un maraviglioso effetto, dando gagliardia alla volontà e accendendo il cuore

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, tip. Succ. Vestri.

a sete di gloria. Se alla sua fantasia s'affacciava, anche pallidamente, l'immagine sospirata della sua Beatrice, l'animo si dissolveva quasi; ed egli, pieno di carità, non aveva nella mente, nel cuore, sulle labbra, che una sola parola: « amore ».

Trasformato così, staccato dal mondo nel quale viveva, egli, per opera di Beatrice, col pensiero in alto, aspira al saluto di lei come a una beatitudine sognata. In quel saluto si sente felice; e un giorno ch'essa glielo nega, non trova conforto tranne quello di partirsi dalla gente, chiudersi nel proprio dolore, stare in una squallida solitudine e bagnar di pianto la terra.

Allora, per un'astrazione involontaria, si libra in un'altra sfera, dove non vivono che ideali, dove non aleggiano che concezioni oltramondane; e, fuor di sè stesso, il poeta ragiona con quegli ideali, vive di quella astrazione, respira un'aura più pura; ma non quella che deve respirare un uomo nato a grandi cose. Allora l'allucinazione istantanea diventa, a poco a poco, il sistema della sua vita, lo stato normale dell'animo. Beatrice passa, ed egli trema per ogni vena. Essa sorride, e il Paradiso scende sulla terra. Tutto, in sogno, gli suscita funesti presagi: le stelle piangono, gli uccelli tramortiti non san più librarsi sulle ali, ed egli stesso non è più l'uomo ardente di passione che furiosamente ama; sì bene l'uomo che piange, che trema, ch'è rapito estaticamente da meste visioni. L'animo dell'Alighieri si

teva esser concepita dalla mente d'un altissimo poeta.

I sensi tacciono innanzi al candore del sentimento agitantesi nel petto dell'Alighieri. Sempre la purezza d'uno sguardo, d'un sorriso, rapisce l'estatico poeta; ed egli, con un sonetto rimasto inimitabile per verità d'ispirazione e dolcezza di armonia, ingemma la corona onde splende la nostra letteratura.

È così bello, che, per quanto noto, mette conto ripeterlo:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

In questo sonetto si riassume tutto l'amore che india la mente del Poeta, quand'egli pensa alla sua Beatrice e ne tesse le lodi; quell'amore che tiene del soprannaturale e sprezza la brutale sensualità. Ecco la miglior lode che può farsi d'una donna che ispira un tale amore.

diverso era questo sospiro, che potrebbe e dovrebbe piuttosto chiamarsi un grido di dolore, quando si ripensi alle lotte incruente e pur micidiali, che lo avevano travagliato, alle calunnie che avevano amareggiato la sua esistenza!

Nella *Vita Nuova* è il giovane baldo che, inconscio del viver terreno, crede che tutto sia un sorriso: nella *Divina Commedia* è l'uomo deluso e amareggiato dalle tristizie della vita, gemente e in ira contro gl'iniqui, ruina di ogni civile e sociale ordinamento. Nelle prime note risuona l'inno giovanile e vergine d'un'anima schietta e serena; nel Poema sono le querele e i gemiti di lui, che considera mestamente l'odiosa realtà; e sempre ed in tutto si ripete nell'Alighieri il prodigio di fondere in perfetta unità il sensibile e il mistico; di porre in una santa e pura corrispondenza il cielo e la terra, dandoci l'esempio più perfetto a cui dovrebbe conformarsi la vera missione della donna, e di quello che in noi dovrebbe operare l'amore.

L'amore di Dante è la negazione dell'amore pagano. Dante è taciturno, mesto, compreso dell'amore di Beatrice: egli tutto si chiude nel segreto del suo spirito turbato, e si solleva purificato a contemplazioni eteree. Anacreonte, Catullo e Tibullo sono innamorati immersi ne'piaceri del senso. L'amore dello stesso Petrarca non è certo quello di Dante; perchè questi posava nell'amore come in un astro splendente, foriero di pace; dove il Petrarca dal-

sume a poco a poco forme concrete e reali.

Fu iniziata così per opera di Dante una scuola di misticismo nell'amore, la quale doveva resistere anche all'' impura corrente di quel realismo, che, nato nel periodo del Rinascimento, crebbe a poco a poco sino a diventare quello troppo procace del secolo nostro. Pur tuttavia, neanche la scienza moderna è riuscita a dar l'ultimo colpo al misticismo, perchè ancora insigni scrittori lo rappresentano; anzi dalle opere di quelli, che pare dovrebbero essere i sacerdoti del realismo, spira oggi un alito di quel misticismo soave che doveva rapire, avvincere, piegare perfino Onorato di Balzac e Leone Tolstoi!

Comunemente, noi chiamiamo amore solo il predominio di un affetto sugli altri, i quali tutti devon tacere; non chiamiamo amore se non il rinchiudersi di due esseri in sè stessi, dimentichi della società che li circonda, della patria che loro ha dato la vita; viventi in un'agitazione, anzi in una convulsione gelosa. Questo è egoismo: l'amor vero è *altruismo* completo; la trasfusione mirabile e soave di un'anima in un'altra; la sorgente di tutti i nobili sentimenti; lo sprone agli atti egregi, che onorano l'uomo.

Questo fu l'amore di Dante, senza l'orgoglio che

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, tip. Succ. Vestri.

abbassa la natura umana e la degrada; fecondatore di tutti gli affetti sublimi; scuola del dovere, che dà all'anima la dolcezza, la tranquillità, la santa sodisfazione di averlo compiuto.

Ma tanta nobiltà di cuore e tanta costanza, perchè non dovevano esser coronate dal rito che avvince solennemente un'anima all'altra, santificandone l'unione con una promessa di eterno amore, la quale dà a due esseri una missione nobilissima: all'uomo la potestà di donare alla patria cittadini onorati, e alla donna quella di avviarne la prima educazione e proteggerli?

Dalla potenza dell'amore appare che Dante tentò tutti i mezzi per vivere sempre accanto alla donna de'suoi sospiri, per la quale aveva versato tante lacrime, aveva vegliato tante notti, aveva sentito, senza potersi difendere, quei moti pur sempre generosi, ma veementi, che gli agitavano il cuore.

Perchè dunque non furono essi uniti per sempre?

Folco Portinari, padre di Beatrice, ricco tanto da poter fondare con parte delle sue sostanze l'ospedale di Santa Maria Nuova, forse non volle che sua figlia si unisse in matrimonio a Dante Alighieri, dovizioso solo d'ingegno. Ed egli, il Poeta, dovette vedersi strappare la sua Beatrice, e lasciare che un altro uomo divenisse possessore della donna vagheggiata per tanti anni, divenuta la santa, innanzi a cui egli si prostrava in adorazione. Anche Dante dovette forse assistere all'indegno mercato

santo, che non poteva offender Beatrice anche divenuta la donna di altri: era amore d'anima, che fecondava la nobiltà di altri sentimenti non meno puri e generosi, tra cui l'amore di patria, che, nelle anime grandi, suole sorgere a un tempo con l'amore della donna.

E Dante amava ardentemente la patria, per la quale pugnò da prode a Campaldino contro i Ghibellini d'Arezzo; e, poco dopo, contro i Pisani. Prima che avesse toccato l'età di venticinque anni, rientrava egli in Firenze, tra gl'inni di vittoria, a deporre nel tempio di San Giovanni le armi onorate.

L'anno di poi, la donna de' suoi pensieri, Beatrice, risaliva al cielo dond'era discesa « a miracol mostrare ». Aveva olezzato fin troppo sulla terra quel fiore di Paradiso, inebriando le anime che ne aspiravano il profumo; ed anch'esso, abbattuto da' colpi incalzanti della morte, cedette alla bufera che « schianta e abbatte ».

Partita Beatrice di questa terra, pare al Poeta che la natura languisca e Firenze ne soffra, perchè rimasta quasi vedova e spoglia d'ogni bellezza e dignità.

L'animo caldissimo di Dante fu per spezzarsi dal

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, Tip. Succ. Vestri.

dolore acuto, e gli occhi eran divenuti aridi, avendo versato già tutte leloro lacrime; mentre in suono lamentevole gli si venivano ridestando le bellezze e le virtù della donna amata. E questo è l'unico conforto ch' egli trova nell' immane travaglio che lo punge: raccontare alle donne fiorentine le virtù della sua Beatrice, per le quali i Beati pregarono Iddio di voler concedere a lei nel Paradiso una sede più degna che non fosse questa nostra « aiuola che ci fa tanto feroci ».

Fu perdita grave della patria quella di Beatrice; fu pubblico cordoglio, che l'Alighieri in uno slancio sublime d' amore annunziò per lettera a' principali personaggi della città. E chi meglio di lui poteva considerare quanto erasi perduto con Beatrice, egli che ne conosceva le virtù, egli che tante volte erasi affissato nello splendore degli occhi di lei? Nell'animo suo cominciò a sorgere l' ardente desiderio di bearsi novamente nel cospetto della donna amata, su nel cielo, dove ella aveva posta dimora.

Di qui deriva il desiderio dell' Alighieri di morire ; ma quanto diverso dal desiderio del Leopardi! Questi bramava morire per tornare nel nulla, annoiato dell' *infinita vanità del tutto;* quegli bramava la morte per assorgere più puro alle regioni dell'ideale, per riveder Beatrice, e favellar di alte cose con lei. Oh, doveva essergli dolce morire, perchè il labbro della sua donna morta si era composto a un arcano sorriso! Egli viveva ancora in una corrispondenza di affetto santo, e si mutava nel viso, come

Adunque, non più quelle lacrime cocenti, non più quegl'impeti disperati, o voi che perdeste l'oggetto del vostro amore; o voi che, amanti, foste riamati. Le anime dilette, che vi sorridono ancora da una sede più luminosa, proteggono e confortano anche di più voi, che, purificati dal vostro dolore, v'affissate in un'idea costante per vagheggiarle di nuovo.

Nella vostra vita non vi ha mai attraversato la mente, senza che voi l'aveste cercato, come un improvviso lampo di genio, un raggio più luminoso dell'eterno Vero? Or bene, in quel momento vi lambiva la fronte un alito misteriosamente ignoto dell'essere che più amaste e che più vi amò. Nei momenti di sconforto disperato, quando la vita vi sembrava una irrisione del cielo e la terra una landa sconfinata e deserta, non avete mai avuto un caldo pensiero di amore e di fede, un'idea che sollevasse il vostro spirito affranto? Ebbene era il bacio della madre vostra estinta, che vi ridestava nel cuore vigor novello, era il sorriso adorato della povera vostra madre, quel sorriso che voi piangevate spento per sempre!

L'anima di Beatrice aleggia ancora, come un angelo protettore, sul Poeta. Egli l'ama ancora; anzi, con più ardore; e quanto più volge la mente a lei, tanto più se la vede dinanzi, sfolgorante di bellezza, additargli una meta suprema dove tutto è sorriso ed incanto.

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900

Prato, tip. Succ. Vestri.

Alcuni chiedono se Beatrice sia esistita realmente, o se non sia stata che una creazione fantastica dell'Alighieri, per simboleggiare un obietto vagheggiato nella mente.

Ma perchè dubitare dell'esistenza reale di Beatrice? Forse perchè fu un esemplare di virtù?... Pare che sia sorta una scuola col proposito di negar tutto quello che di grande ci hanno lasciato i nostri padri; quasi per non riconoscere che siano stati realmente uomini di singolare eccellenza. È vanto di alcuni moderni ridersi de' Catoni e delle Lucrezie, mirando a scrollare gli antichi tipi di perfezione morale, quasi che, per seguire l'andazzo del secolo, si debba biasimar quello che dagli antichi fu lodato, e al contrario. Ma in tal modo si pone una barriera all'incedere glorioso della virtù; perchè se questa vuol essere confortata dagli esempj tramandatici dalla storia, crederà sè stessa una chimera, una vana parola, quando vedrà avvolte nell'oscurità d'una leggenda le azioni nobili che non sono ancor del tutto morte nella memoria e nel cuore de' popoli.

Dopo che nel secolo scorso si tentò d'avvolgere nel mito e nella leggenda gli eroi dell'antichità, è venuta oggi la volta della donna. E come allora si tentò distruggere Omero, e annientare le più fulgide geste de' Romani, oggi si nega che una donna abbia saputo far palpitare, con maravigliosa intensità, il cuore di un poeta; e la Selvaggia di Cino da Pistoia, la Giovanna del Cavalcanti, la Beatrice di Dante, la Laura del Petrarca diventano mere conce-

quelle ardore di passione spirò dalle immortali pagine di quei poeti? E non sanno essi che un'opera letteraria non è mai così potente e vera come quando attinge vita dalla realtà?

Gli uomini, è vero, non ammettono se non quello di cui ciascuno d'essi si sente capace, oltre quel limite tutto pare iperbolico; onde dall'aver Dante amato di un affetto quasi incomprensibile, si vorrebbe dedurre che non abbia amato affatto, dichiarandolo così tacitamente incapace di quei sentimenti che in realtà erano i suoi. Da una parte lo si fa un essere superiore agli altri uomini, ponendolo al di sopra delle umane condizioni; dall'altra, lo si abbassa e rimpicciolisce senza volerlo.

A poco a poco noi, offendendo la parte più gentile del genere umano, ci immaginiamo il divino poeta come un uomo di grande e potente intelligenza, ma incapace di nutrire un solo affetto puro e sincero; quasi potesse essere stato quello che egli fu se non avesse avuto un cuore fatto per amare, per desiderare, per languire di passione ardente e costante.

È fuor di dubbio che Dante, ricco di fervida immaginazione, s'è servito del reale e del sensibile per assorgere alle regioni dei simboli e dell'ideale, ponendosi in uno stato medio donde rintuzzato si spunta qualsiasi assalto; innanzi al quale cade impotente la critica, che vorrebbe essere artistica e non

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, Tip. Succ. Vestri.

è altro che un portato impuro dello scetticismo moderno; una sistematica opposizione di coloro che contraddicono per il gusto di contraddire. Se le menti e i cuori si serbassero intatti durante i secoli, forse costoro avrebber ragione; ma giacchè è ormai accertato universalmente che, come muta l'indirizzo delle scienze e delle lettere, così mutano la mente e il cuore, essi misconoscono l'abisso che intercede tra il XIII e il XIX secolo, e ragionan di Dante, come se fosse vissuto, o vivesse ancora, nel secolo nostro.

Quasi fosse impossibile incontrar una donna buona, virtuosa, angelica; una donna che sappia idealizzare tutto che v'ha di sensibile nell'uomo, non pochi eruditi hanno messo in dubbio l'esistenza di Beatrice!

È vero che Dante ha, più tardi, fatto della sua Beatrice un simbolo; ma questo non autorizza ad inferire che ella fosse soltanto un simbolo e nulla più: la donna, creatura sublime mandata ad addolcire l'esistenza dell'uomo, è per sè stessa, il simbolo della carità, della bontà, dell'umana perfezione.

Sì, è alta e nobile la missione della donna su questa terra! Fuori di casa l'uomo non incontra che triboli e spine, dappertutto per lui son seminati dolori; e gli sarebbe dura l'esistenza e quasi insopportabile, se una mano pietosa non gli posasse sulla fronte a scacciargli i foschi pensieri, se una mano benedetta non gli versasse balsamo soave sullo spirito affranto. Quella mano pietosa, quella mano benefica è la vostra, o donne; è in voi che un uomo trasfonde

le forze a nobili e grandi imprese.

A voi è affidato, o donne, l'ufficio difficilissimo di crescere cittadini alla patria, uomini di carattere alla società; a voi tocca, per conseguenza, l'ambito onore di segnare la impronta immortale ad un secolo! Voi c'insegnate ad articolare la prima parola affettuosa, voi c'insegnate a stringervi soavemente le braccia al collo, voi c'insegnate a darvi i primi baci, a destare i primi palpiti nel petto! Il sorriso che scorgete sulle nostre labbra nella culla, è la prima scintilla d'amore che accende il nostro spirito.

Così ci dimostrò il grande poeta come nella donna risieda la virtù eccitativa di nobili affetti.

Beatrice è al tempo stesso reale e ideale, e di qui deriva quell'amore che è amore dell'anima all'anima, armonia di pensieri, pura corrispondenza di affetti; non indipendente da' sensi per non essere un assurdo, ma alto e nobile sentimento che purifica e inalza sublime.

Oggi specialmente che una tendenza, quasi direi psico-patologica, risuscita dalla Grecia antica un amore plastico fatto solo di senso, giova richiamare tanti giovani ingegni alla contemplazione del bello che non sorride a quella che si arroga il nome di arte, mentre è solo un mezzo per viziare il cuore e fuorviare le menti. Badino i giovani, che la loro età è l'alba della vita, guai mettersi per una falsa strada!

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, tip. Succ. Vestri.

Vadano cauti nella ricerca del *vero*, e non si attengano alla teoria di que' traviati, che fanno bello ciò che piace, e vero quel che più torna comodo: vi badino tanto più oggi che la volontà manca assolutamente d'energia, o ne ha una che direi sensibilità nervosa, effetto di quel falso verismo che, insinuandosi a poco a poco negli animi, giunse da oltr'Alpe fino a noi, sin da quando un novello Prometeo, guidato da una novella Minerva, irruppe baldo inneggiando alla Natura. Ma il Prometeo de' Titani, agli Sciti ed ai Caucasei, che vivevano barbari e senza leggi, diede leggi e civiltà; il novello Prometeo, invece, assiso, vittorioso e fidente, sulle Alpi, additò Cupido a noi Italiani, servi come un branco di pecore, gridandoci: *Ecco l'originale del bello!* — E noi, del sapere oltramontano ammiratori e seguaci, chinammo riverenti la fronte e non ci vergognammo di cullare, all'ombra di quel falso, perchè procace, verismo, il figliuolo di Venere e di Marte; non l'amore puro che inciela e divinizza, ma il lurido amore che, educato alla scuola de' sensi, insozza ed abbrutisce.

Oggi si prova una certa sodisfazione nel dissimulare animo tenero e affettuoso, e nel simulare invece uno scetticismo ributtante. *Io sono il mio amore* — sbraita l'umorista odierno —, *il mondo è la mia patria, e la mia fede è la mia opinione.*

Il così detto verista, per legge dell'umana natura, ama, spera e crede egli pure; ma soffoca il suo amore, la sua speranza, la sua fede nella cinica indifferenza e nel disprezzo. Immemore dell'infantile in-

Non il desiderio ardente che punta l'infinito, non i voli sublimi delle anime nobili si riscontrano in lui, neanche le lacrime del dolore; ma un non mai inteso indifferentismo spira nell'animo suo l'alito pestifero che deprime e fa cessare i palpiti santi e generosi. Il suo cuore non batte innanzi alla poesia della culla, il suo cuore non batte innanzi al mistero della tomba; egli nella culla non iscorge che solo una vita che albeggia, e nella tomba una vita che tramonta per sempre. Non indaga le ragioni dell'essere: vede, ma non discerne: pensa, ma non ragiona.

In ogni cuore però s'agita qualche cosa che non è freddo e assoluto verismo, nel fondo di ogni anima v'è la facoltà d'assorgere a nobili altezze, vi sono entusiasmi e aspirazioni, lacrime e sorrisi. E se il verista volesse svelare il segreto che tiene chiuso nel petto, egli ci parlerebbe delle lotte sostenute tra un falso raziocinio e l'amore, tra l'indifferentismo e il sentimento: egli ci direbbe che non è facile cosa seppellire l'affetto, che, nato con l'uomo, non muore con lui perchè sopravvive nel cuore dei suoi cari.

Oggi malamente da alcuni s'intende per libero pensatore colui che nega tutto, colui che calpesta i sentimenti più puri, più nobili e più santi, per assidersi, poi, su' ruderi a contemplar le rovine,

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, Tip. Succ. Vestri.

Libero pensatore — secondo essi — non è colui che cerca d'impennare le ali alla fantasia, e di frangere le catene onde il pensiero è avvinto, ma colui che, frangendo i ceppi, uccide il prigioniero: non già colui che si china tenero sopra una bionda testa di bimbo, fra i veli rosei d' una culla adorata che chiude una parte dell'anima sua; ma chi guarda indifferente un corpicino, una particella di materia vivente: non colui che prende le armi, alta la fronte, e corre devoto fra la polvere di Marte, eroe del pensiero e dell'azione, là, sui campi aperti, offrendo il petto a'colpi del nemico, al bellico squillo delle patrie trombe; ma chi prende un'arma per gettarla lontano, corre sul campo per volgere le spalle, e leva la fronte per vedere l'onta e il disprezzo che si riversa sulla patria: non colui che s' inchina, nella solennità della religione, a un Ente creatore; ma chi schernisce il pietoso credente, che, afflitto e desolato, trova solo conforto innanzi a un altare.

Or io non arrossisco di confessare che così non intendo la libertà del pensiero; anzi, mi pare che di tal maniera, calpestando l'umana natura, si giunga, non a sprigionarlo, ma ad avvincerlo.

È sublime la trilogia: Famiglia — Patria — Dio!

Conseguita l'unità politica della patria nostra, la concordia e l'originalità del pensiero non possono ottenersi che mediante lo studio de'grandi, e soprattutto della *Divina Commedia*, la quale è, e resterà, il primo e il più solenne monumento della letteratura nazionale.

è letto, ma non inteso, venendosi così ad interrompere il potere ch'esso è destinato ad esercitare sul benessere delle nazioni e sulla civile e morale educazione de' popoli.

Se è nobile e santo schierare innanzi agli occhi de'giovani le glorie della patria, non meno nobile e santo è bandire ogni adulazione, additando loro anche le vergogne e le sventure italiche. Adusarli a pensare con Dante, ad amare con lui, a sdegnarsi con lui, è come far di essi altrettanti uomini di carattere integro e cittadini esemplari: mostrare le bellezze di quell'arte, ch'egli creò nell'avversa fortuna e tra le tempeste civili, significa intendere il nobilissimo ufficio delle lettere, che sono sprone a severe virtù.

Non dimentichiamo che, in ogni secolo, prosatori e poeti de' migliori, ciascuno secondo la diversità di sua natura, trassero gran parte delle loro ispirazioni dalla *Divina Commedia*, la quale, adombrando ogni sorta di dottrina *sotto il velame degli versi strani*, si mantiene sempre

" . . . . . quel cibo
che, saziando di sè, di sè asseta „.

Torniamo a studiar Dante come gli antichi, torniamo al sovrano poeta che seppe considerare l'uomo in tutti i tempi, in tutti gli affetti del cuo-

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, tip. Succ. Vestri.

re, in tutte le aspirazioni dell'animo; amiamo, come sapeva amar lui, la patria e la donna; prendiamo a norma del nostro pensiero e delle nostre opere lo stupendo esemplare di quel grande,

" Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il moto lontana ".

Solo così si affrettano i destini d'Italia che sono nell' Italia stessa; sono nell' alma Roma. Dall' alto del Campidoglio brilla ancora l'antico genio; e l'aquila latina spiccherà il volo alla riconquista del suo primato, non più con la forza delle armi conquistatrici, che creava sudditi, si bene con quella nobilissima dell'arte e della scienza, dalla quale soltanto dipende l'assoluto e duraturo trionfo della civiltà.

UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »

2, Via della Pace, 2

1900

Prato, Tip. Succ. Vestri.

DELLO STESSO AUTORE

Sulla perenzione d' istanza (Art.i 338-341 Cod. di Proc. Civ.) — Seconda edizione, Tip. Rinaldi e Sellitto, Napoli 1890, lira una.

Breve esposizione della Divina Commedia — (ad uso delle scuole secondarie) — Seconda edizione, Napoli 1892, L. Pierro editore, lira una.

Saggio sulle dottrine di G. B. Vico — Terza ediz., Tip. Monitore degli Annunzj, Napoli 1893, lira una.

Idee e criterj sull' insegnamento della letteratura italiana — Seconda edizione, Napoli 1894, F. Lezzi editore, cent. 50.

Versi, con prefazione di Camillo Antona-Traversi. Terza edizione, Napoli 1895, L. Guerrera e figlio editori, cent. 50.

Presso l'Autore in Napoli, Via Antonio Villari, 78.

La Divina Commedia

NELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, Tip. Succ. Vestri.

3. e.

vo – Perchè Dante si fa predire il futuro

Ciacco?

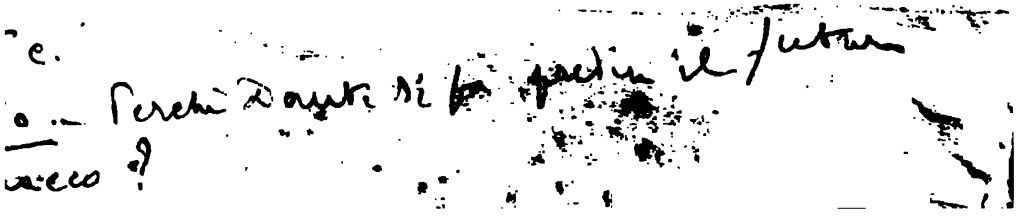
La Divina Commedia

NELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
2, Via della Pace, 2

1900
Prato, Tip. Succ. Vestri.

Conferenza detta la sera del 19 aprile u. s., in Città di Castello, nella sala del Circolo Tifernate, per iniziativa dell'Accademia dei Liberi.



« Se Dante non fosse stato altro che poeta e letterato, « io lascerei l'assunto di scriverne a tanti.... » Così sessant'anni fa, Cesare Balbo scusava presso il pubblico la sua *Vita di Dante Alighieri*, che riuscì opera notevolissima ; e le stesse parole sono molto più acconcie a me, per iscusarmi presso di voi, elette signore e signori cortesi, di non aver saputo resistere al gentile invito di partecipare a queste Conferenze dantesche, indette per lodevole iniziativa dalla nostra Accademia dei Liberi. « Ma Dante è gran parte della storia d' Italia »...., continuava il Balbo ; e, aggiungo io, è gran parte di quella storia italiana modernissima, nella quale lo stesso Balbo fu uno dei principali personaggi, e le cui idee informatrici, divampatesi contemporaneamente in tutti gli Stati della Penisola, riuscirono a rinnovare in un' Italia, che sembrava morta alla storia civile, un cielo storico, il quale si chiudeva con l'indipendenza, l'unità e la libertà nazionale.

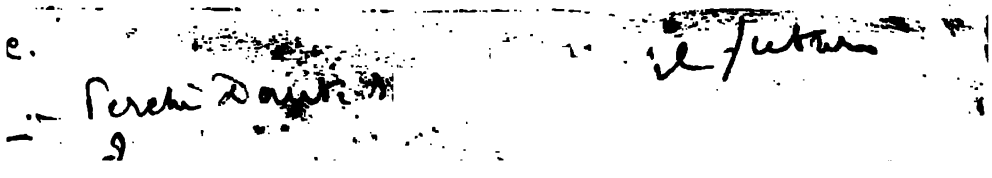
Ed è anche in questo ciclo storico, a cinque secoli di distanza da lui, che Dante primeggia, e l'efficacia dell'opera sua difficilmente può un letterato, o un poeta rilevarla. Il poeta si arresta spesso alle formosità della *Divina Commedia*, e gli rimane ascoso il contenuto e l' intenzione politica dell'autore ; il letterato non trova nella storia della letteratura, non trova nell'infinita serie dei commentatori danteschi, traccia di una polemica, che non sia letteraria, di una nota, che non sia filologica o storica, linguistica o filosofica. È fuori di questo campo che si vedono i segni di un'influenza poli-

tica della *Divina Commedia:* bisogna leggere le pubblicazioni d'indole politica; ricercare con pazienza giornali e opuscoli [illegible] clandestinamente corsero l'Italia [illegible] ebbero momenti di celebrità, e servirono ad infiammare gli spiriti, e che oggi sono obliati e introvabili; e poi fa d'uopo assurgere ad una sintesi, la quale serva di rapporto fra il carattere della rivoluzione nostra, e le parole e le idee di Dante.

Ciò concorre anche a spiegare il fenomeno, il quale non manca di una certa singolarità: che, cioè, fra i tormentatori di Dante, molto più numerosi di quelli che egli vide nel suo *Inferno* straziare le anime dannate, sia ancora desiderato un lavoro, che raccolga tutti i segni della *Divina Commedia* nella storia della rivoluzione nostra, e li riassuma e ne indaghi le cause. Lavoro, che riuscirebbe interessante e anche curioso; nè io voglio far credere di averlo compiuto; ma in un terreno così sgombro, come questo, non sarà soverchia pretesa indicare soltanto una traccia.

*

Tutte le rivoluzioni hanno avuto i loro poeti, ma Dante, che l'ha preceduta di cinque secoli, non è il poeta della rivoluzione italiana; eppure l'opera sua vi rappresentò parte sì notevole. Ecco il fenomeno caratteristico, che deve avere una spiegazione nell'indole della rivoluzione nostra, e nelle idee e nelle parole della *Divina Commedia.* Bisogna innanzi tutto rilevare nel movimento italiano un distacco fra la sua parte, diciamo così, intellettuale, e la sua parte pratica: distacco, che si nota in tutte le rivoluzioni, perché i poeti corrono più veloci dei bersaglieri; ma che nella nostra fu più saliente che in altre. Mentre la parte intellettuale, che ebbe infinite manifestazioni in prosa e in versi, fu idealista ed eccessiva sempre, fino ad assumere anche carattere e forma mistica, con similitudini mitologiche e bibliche, con linguaggio tronfio, ispirato e profetico, da un lato, e a scendere dall'altro alle violenze e alle volgarità del libello; la parte pratica invece procedeva a tappe, con una prudenza che sembra nemica delle rivoluzioni, e si compiva con un ordine, più evolutivo che rivoluzionario. Questa contraddizione, che pare inconciliabile, dipende da due circostanze.



I nostri liberali non chiedevano riforme sociali, come in Francia, nè religiose, come in Inghilterra; non esisteva un partito retrivo, potente d'autorità, e di tradizioni, da combattere, come nella Spagna. Fu rivoluzione con uno scopo esclusivamente politico, diretta, cioè, ad acquistare l'indipendenza e l'unità, e a mutare la forma del governo da assoluta in liberale. Fu rivoluzione con un contenuto eminentemente ideale, perchè, persuasi che tutti i mali derivassero dal mal governo delle dinastie regnanti, i liberali italiani videro o rilevarono soltanto il significato morale dell'opera loro, che, distrutti i governi esistenti — gli errori e gli arbitrî dei quali erano ingranditi dalle iperboli, e condannati con enfasi sentimentale — avrebbe instaurato il regno della moralità, della giustizia, della legge in Italia. Fu una grande, una immensa ubbriacatura di moralità, che, esplosa nel 1848, con uno di quegli slanci generosi, rari nella storia, si mantenne, e per dodici anni confortò i liberali nelle prigioni, li sorresse negli esilii, e, durante una reazione accompagnata da molti lutti, conservò la fiducia nell' immancabile trionfo della causa, per cui soffrivano e continuavano a combattere. Qual miglior campo di questo, sconfinato come la fantasia, ricco di emozioni come le esuberanze del cuore, per una letteratura politica, in un paese come questo, così carico di allori letterarî?

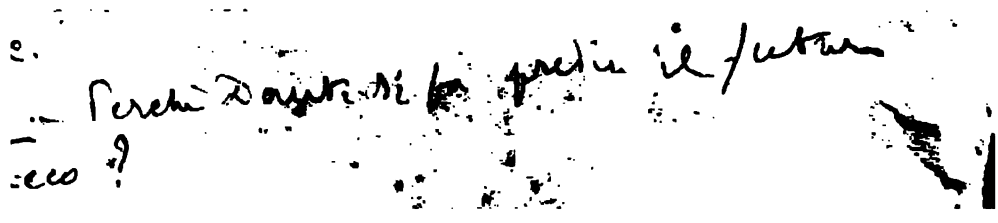
Ma gli eccessi letterarî non conducevano a intemperanze pratiche, perchè, insieme ai liberali, cospiravano una monarchia, un governo e uno Stato costituito. Monarchia, governo, Stato, che aiutavano i liberali; si univano alle loro cospirazioni, e ne difendevano la causa presso i governi di Europa, che i liberali alla loro volta riuscivano a rendere sempre più benevoli verso il Piemonte con il loro spirito di abnegazione e la fama delle loro virtù; principe e governo, che i liberali sapevano pronti a sostenere con eserciti agguerriti le loro audacie; e Stato compreso nei confini naturali della patria, come essi la sognavano, e dove trovavano sempre rifugio sicuro ed ospitalità larga. Principe, Stato, governo, che col dare l'esempio di ubbidire a tutte quelle norme della modernità, che i liberali andavano predicando, e col rappresentare il modello di un reggimento libero, costituzionale ed onesto, erano per ciò solo il lievito più efficace della rivoluzione, erano la leva demolitrice delle altre dinastie, poichè, anche

quando tutto fosse venuto meno, l'esistenza del Piemonte bastava a rendere intollerabili gli altri governi. Ma, per quanto costituisse il fulcro della rivoluzione, il Piemonte era pur sempre uno Stato, il quale, per il solo fatto della propria costituzione, aveva forze conservatrici, che per necessità di cose dovevano pesare sui liberali, e moderarne le intemperanze, o delle intemperanze riuscite bene profittare, e porvi il limite. Quindi lo Stato piemontese fu ad un tempo leva e freno della rivoluzione italiana, e però le dette l'ordine e la disciplina, con la quale si svolse. « Noi abbiamo fatto, » disse Marco Minghetti alla Camera, nella tornata del 22 giugno 1861, « la più grande forse delle rivoluzioni, che da molto tempo si sia veduta al mondo; nondimeno l'abbiamo fatta con un mirabile ordine, con una mirabile disciplina, ed è questa una delle glorie maggiori del rinnovamento italiano, e questa è una nota caratteristica, che intendiamo di conservargli perennemente ».

Fu dall'originale connubio, in una stessa cospirazione, di uno Stato con individui esuli dai loro paesi, o rimastivi per proseguire l'opera rivoluzionaria, che derivò il grande distacco fra la parte pratica della rivoluzione e la intellettuale. Ma quest'ultima non ebbe il sopravvento che nel 1848, quando si videro grandi filosofi e grandi letterati reggere il governo della cosa pubblica in tutta Italia.

*

Era la parte intellettuale della rivoluzione, che, per affermarsi, sentiva il bisogno di ricorrere alle tradizioni letterarie, e, risalendo in su nei secoli, essa trovava la grande patria sognata da due delle più alte intelligenze, di nostra stirpe: Dante e Machiavelli. Dante vide l'Italia unita, sotto l'Impero, che avrebbe ripresa la sede in Roma, annullando l'opera del principe, che lo trasferiva a Bisanzio, e dei pontefici, che lo trapiantavano in Francia. Per lui era un punto secondario che l'Imperatore non fosse di sangue latino: il titolo della sua successione era italiano. Quest'Imperatore, tornato sulle sponde del Tevere, avrebbe composte con l'autorità sua le fazioni, che dividevano l'Italia, e l'avrebbe resa capace, non solo di governare sè stessa, ma di regnare sul mondo.



Visione altissima, più che ghibellina, intensamente e superbamente italiana.

In modo meno ampio ma più determinato, anche Machiavelli discerneva nel futuro un' Italia rigenerata sotto un solo capo, e predicava la necessità di commetterne l'esecuzione a un principe nostro, il quale però, per riuscire, doveva superare in malvagità tutti quelli, che avevano elevata a sistema di governo una perversità paurosa. Il suo concetto dominante — come osserva Pasquale Villari — era che solo costituendo una nazione unita, forte, indipendente, si poteva in Italia avere libertà, virtù, moralità vera; e che una tale impresa spettava a un principe riformatore, che doveva servirsi dei mezzi, suggeriti ed imposti dall'esperienza e dalla storia: bisognava osare, e dinanzi alla grandezza, alla santità del fine, non lasciarsi vincere da scrupoli.

*

Tra i due, i liberali non esitarono, e preferirono Dante. Già, in tempi di rivoluzione, quando parlano sentimento ed entusiasmo a preferenza di riflessione e di calcolo, e il cuore batte più che la mente non ragioni, i poeti saranno sempre preferiti ai filosofi e ai politici. E v'ha di più. La stessa tradizione imponeva la scelta di Dante, poichè a lui, e non a Machiavelli si doveva se nel mondo si era parlato di una Italia, prima che questa esistesse politicamente; la stessa vita di Dante lo faceva preferire, come quegli, che, meglio di altri, aveva raccolti in sè l' ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria. I liberali poi trovavano una certa analogia fra la vita loro e quella di Dante. Egli, come loro, ad un tempo uomo d'azione e di lettere; egli uomo di parte, ed esule; povero, com'erano poveri la maggior parte di quei nostri sommi, e, come loro, traente dall' avversità nuova forza e nuova gloria: sembrava quasi, che un liberale dei nostri tempi li avesse preceduti di cinque secoli, o che a cinque secoli di distanza l' Italia fosse onorata da tanti Alighieri. Più di Machiavelli, Dante era adatto ai liberali italiani, poichè nessuna passione aveva ispirato l'autore del *Principe:* Machiavelli non aveva raccolte che le sue aspirazioni, e queste erano simili a quelle dei liberali nostri, simili a quelle dell' Alighieri; ma Dante alle aspirazioni

aveva aggiunto un sentimento, che nei periodi rivoluzionari rivaleggia con l' entusiasmo per ciò che si vuole costituire: ed è il sentimento della distruzione di ciò che esiste; il sentimento dell' odio contro tutti quelli che si oppongono a tale distruzione e alla costituzione del nuovo. Ora, Dante non aveva sciolto un' ode sentimentale ad un' Italia di là da venire, nè freddamente calcolate le circostanze e le possibilità di un'Italia futura, ma aveva espresso il suo odio in forma sublime; non era stato sempre un cantore di dolcezze, come quando parla di amore, ma è spesso un giudice severo, e nei suoi giudizi passionato ed iroso come un buon rivoluzionario; aveva giudicato la storia e la religione, la scienza e l' arte, e nell'infamare per tutta l' eternità i suoi nemici aveva trovato il maggior conforto della vita sua travagliata, e resa meglio sopportabile la sua sventura. Furono le vendette del poeta, e non le aspirazioni sue, che fecero condannare il suo poema; e furono le vendette del poeta insieme alle aspirazioni sue, che lo resero caro e ammirato ai liberali nostri.

Dante era stato un rivoluzionario di spirito e di parola, e anime rivoluzionarie e scrittori rivoluzionari erano i liberali, per cui Dante li attirava e li soggiogava più di Machiavelli, sebbene e l'uno e l'altro avessero comune l' aspirazione, che nei primi sessant' anni di questo secolo, o di quello testè decorso, come meglio vi piace, formava il tormento dei più nobili spiriti italici.

Ma v' ha una ragione, che tutte le supera, ed è il tempo nel quale l' uno e l' altro vissero, e il contenuto dei loro scritti. L' età di Dante è rispetto all' insegnamento morale la più importante forse della storia d' Italia, mentre nota è l' immoralità politica e privata, specie nelle classi più elevate, imperante ai tempi di Machiavelli. Ora, basta ricordare l' altissimo contenuto morale, che ebbe la rivoluzione nostra, per concludere che i liberali italiani dovevano sentirsi più attratti dal secolo XIII che dal XVI; più attratti da Dante che da Machiavelli. Entrambi avevano veduta la monarchia come il fulcro dell'unità nazionale, e per tal riguardo i liberali non avrebbero avute ragioni da preferire l'uno all'altro; ma il poema di Dante è la glorificazione del mondo morale, mentre il *Principe* ne prescinde; Dante vuole l'aristocrazia

naturale dei virtuosi e degl'ingegnosi come regola di buon governo e guardia di libertà, mentre Machiavelli assicura il trionfo al più forte e al più furbo; Machiavelli prende il mondo morale dell'età sua, e lo eterna, mentre Dante, prescindendo da religioni e da tempi, rende eterno quanto v'ha di vero e di umano nella morale del mondo; rinnova tutto l'antico, come dice Gioberti, per ribenedirlo e prosciogliorlo dall'anatema, con cui ignoranza e superstizione l'avevano escluso e vituperato, e mentre con audacia filosofica e poetica, inciela nel cuore dell'Inferno la sapienza e la morale greca e romana, rende omaggio nelle figure di Cesare e di Catone al redentore della plebe e al martire degli ordini antichi. Ora, ad uomini, mossi dal principio radicale che il mondo si rifà col pensiero e per virtù del pensiero, Dante e non Machiavelli appariva l'illustre ed antico banditore delle idee loro: anzi, per quella prevalenza di moralità, che brillò in tutta la rivoluzione italiana, come in Dante si dimenticò l'idea della grande monarchia e l'origine forestiera dell'imperatore, per fermarsi solo all'idea unitaria, per Machiavelli successe l'opposto: si dimenticò l'idea unitaria del grande uomo, per fermarsi solo sui mezzi additati al *Principe* per unificare l'Italia. Machiavelli diventò l'atleta dei tiranni, come Dante fu proclamato l'apostolo della libertà. È sempre la tendenza morale, che fa ridurre l'idea dantesca nelle proporzioni della rivoluzione nostra; applica l'aggettivo di machiavellici ai principi, che tiranneggiavano l'Italia, e rende volgarmente obbrobrioso il nome del grande politico fiorentino, per cui dovettero correre parecchi anni, perchè una dotta critica riabilitasse il nome di lui, odiato come amico dei tiranni.

Un'altra idea avevano comune Dante e Machiavelli coi liberali nostri: ed era l'indipendenza temporale dei laici come molla d'incivilimento; lo Stato laico. Ma anche per questo riguardo Dante era più adatto di Machiavelli alle tendenze della rivoluzione. Machiavelli, se non avverso, era poco amico delle credenze religiose, e se ciò lo rendeva accetto ai liberali, che aggiungevano all'odio contro i tiranni il disprezzo per la fede, lo allontanava da quelli, ed erano i più, che volevano conciliare un patriottismo sincero con un sentimento religioso non meno schietto e profondo, memori che un Papa

aveva dalla loggia del Quirinale data la prima spinta ai moti italiani.

Dante invece pareva li contentasse tutti: gli uni esageravano il fatto di trovare nel suo poema alcuni Papi all'Inferno, gli altri vi leggevano la reverenza per le somme chiavi, e però quelli dicevano di averlo compagno nei loro propositi antireligiosi, gli altri citavano l'autorità sua a confermare la coesistenza dei propri sentimenti cattolici con le aspirazioni patriottiche. Nella sua immensa vastità Dante li compendiava tutti: e questo è l'indice delle cause, che fecero inneggiare a lui come a padre della unità italiana, e vedere nella *Divina Commedia* il poema della nuova Italia.

*

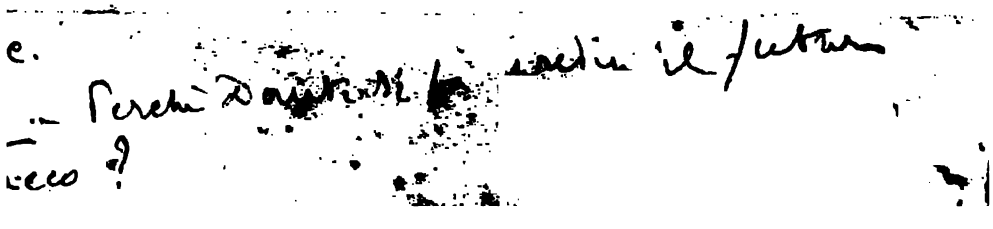
Radiosa appariva ai liberali nostri, come già era apparsa a Dante Alighieri, la figura dell'Italia una: una visione lontana, lontana per lui, come per loro; ed essi la vedevano riprodotta non solo nello spirito della *Divina Commedia*, ma in questa leggevano parole, che si adattavano ai loro tormenti, evocavano le loro aspirazioni, racchiudevano tutto quel desiderio infinito di pace, di amore, di bene: tutta quella sete di giustizia; tutto quell'ardore di moralità: tutto quel bisogno di sapere, che formavano il mondo ideale, dove i liberali nostri vivevano, e dove maturavano i destini della patria.

Quanti di loro, costretti ad esulare, leggevano la propria tristezza in quei versi sentimentali, che Cacciaguida rivolge a Dante nel *Paradiso*:

« Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente, e questo è quello strale
che l'arco dello esilio pria saetta.
« Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale ».

E vedevano il loro amore per la libertà nobilitato dal desiderio unanime dei secoli, ed espresso da Dante in quei versi famosi:

« Libertà vo cercando ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta ».



E chi di loro aveva saputo assurgere a tanta potenza d'invettiva contro la Curia Romana, pur rispettando l'ortodossia della fede, come aveva fatto Dante Alighieri, affidando l'accusa e il giudizio allo stesso San Pietro?

« Quegli che usurpa in terra il loco mio
Il loco mio, il loco mio che vaca
Alla presenza del figliuol di Dio ».

Dante, prima dei liberali nostri, aveva deplorato la confusione della spada col pastorale:

« Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma »;

prima di loro, aveva rimproverato al governo della Chiesa quelle tendenze mondane, che i liberali esageravano diffondendo istorie spesso favolose; le aveva rimproverate facendone risalire la colpa nientemeno che a Costantino:

« Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! »

Chi di loro avrebbe saputo esprimere con forma più alta il rammarico di vedere l'Italia serva e divisa, come si legge in quella splendida esclamazione dantesca, che comincia:

« Ahi serva Italia di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello »,

e termina con l'altra, cui il sistema elettorale conserva pur troppo un'attualità dolorosa in tante parti d'Italia:

« Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene? »

Si aggiunga che nella *Divina Commedia* sono ricordate numerosissime città italiane, e tutte le regioni nostre vi sono accennate; e però anche da un punto di vista geografico non v'era poema più adatto di quello per bandire e diffondere la ricostituzione d'Italia.

Il nome stesso d'Italia vi è più volte ripetuto e persino ne sono detti i confini, quali si sognavano:

« Sì come a Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna. »

Qual maraviglia, che, dovendo ricordare l'Italia, si usassero i dei versi danteschi, nei quali essa era nominata, per eludere le censure? Vero è che ciò neppure bastava alla censura lombardo--veneta, la quale correggeva i versi di Dante; ma serviva ad evitare prigioni ed esilii, che non sarebbero mancati, qualora i liberali avessero invocata l'Italia con parole proprie.

Potrei continuare nelle citazioni, ma già è manifesto, come le parole stesse della *Divina Commedia*, ripetute durante tutto il periodo rivoluzionario, fossero una specie di lingua universale e simbolica, della quale tutti i liberali si servivano, e che tutti intendevano, e con essa riconfermavano le loro aspirazioni, davano ampio sfogo ai rancori, e addolcivano le persecuzioni, delle quali erano vittime. Cesare Balbo osservava, che « non ultima fra le ragioni di patrie « speranze è il veder redivivo il culto e lo studio di Dante, » e i liberali lo presero in parola. Non solo lo studio dantesco si ravvivò, ma un vero culto essi celebrarono al divino poeta, il quale aveva rappresentato quell'unità nazionale, alla cui costituzione essi lavoravano. Dante divenne un simbolo, e quando nel primo semestre del 1846 Carlo Alberto distribuì ai migliori letterati d'Italia una medaglia, che aveva da un lato il ritratto di lui, e dall'altro un leone seduto, col capo dentro l'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso, e tra le branche un'aquila, e all'intorno il motto di Amedeo VI: *J'atans mon atre*, circondato dalle immagini di Dante, Galileo, Raffaello e Colombo, voi comprendete, che il colore dell'italianità non era dato alla medaglia da questi ultimi tre sommi, ma dal solo Dante; come nel congresso degli scienziati, adunatosi in Genova nel settembre del 1846, la più alta manifestazione di nazionalità fu data da un prete somasco, il Giuliani, che disse di *Dante con Dante e con li autori suoi;* e che fu accolto da applausi a Pio IX e a Carlo Alberto. Dante era il simbolo dell'unità, e i versi della *Divina Commedia* lingua nazionale e simbolica.

*

Ma non mancarono le esagerazioni e le storpiature della *Divina Commedia*. Tutto doveva concorrerre all' altissimo scopo di costituire una patria, e se si falsava la storia, perchè la *Divina Commedia* soltanto doveva rimanere immune da questa santa falsificazione, che nell'immenso crogiuolo, donde doveva uscire una patria, costringeva a mescolarsi e a fondersi le cose più eterogenee al fine supremo di rendere la fusione più sollecita e sempre più completa e perfetta? Per confortare la richiesta della partecipazione di tutti al governo dello Stato, non si era foggiata una storia romana, che rappresentava i conquistatori del mondo, come cittadini, i quali passavano tutto il tempo a blaterare oziosamente nei comizi? E sempre allo stesso scopo, non si era favoleggiata anche la storia dei nostri Comuni, e ritratti quei buoni antichi, che, valorosi, combattevano per i diritti dei loro paesi; audaci, solcavano i mari più lontani; operosi, arricchivano con fiorenti commerci città e famiglie, come quotidianamente perduti a fare l'ostruzionismo nell' atrio dei palagi comunali? Meno di tutti poteva a tanto lavoro patriottico sottrarsi la *Divina Commedia*. Dante volle scrivere un poema allegorico, ma i liberali nostri non si contentarono di adattare le allegorie sue ai casi loro, e salirono alle profezie: di Dante fecero il profeta dell' unità italiana, e della *Divina Commedia* un libro biblico. Sarebbe interessante e curioso raccogliere tutti gli strani commenti patriottici, e le più strane storpiature, alle quali vennero sottoposti i versi danteschi per far loro dire quel che non potevano dire. La tendenza di dare spirito profetico ai poeti è antica; i liberali facevano come quel messer Stefano Porcari, del quale dice Machiavelli nelle sue storie: « Sapeva messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni. »

E messi sulla via delle esagerazioni, si giunse al ridicolo. Dante aveva detto:

« Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova ».

Dunque aveva predetto la generazione liberale, che cospirava per l'Italia, e il suo immancabile successo. E fin qui nulla

di ,male. Se Lattanzio e S. Agostino videro la nascita di Gesù divinata da Virgilio in quei versi :

« Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo
« Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna
« Jam nova progenies coelo demittitur alto ;

sono in verità scusabili i nostri liberali, se nella libera traduzione dei versi virgiliani, cosi solenni e profetici, vollero vedere la profezia dell' unità italiana. Ma quando si giunse a dire maledetta la bandiera austriaca da Dante, perchè delle tre teste di Lucifero, una è gialla e una è nera, comprendete che ogni misura è esulata.

Ricordate quei versi :

« Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva in giù dentro e di fuori
« Sopra candido vel cinta d'oliva
donna m'apparve sotto verde manto,
vestita di color di fiamma viva ».

Sbagliarono tutti gli interpetri che videro in questi tre colori : il bianco del velo, il verde del manto e il rosso dell'abito, del quale era vestita Beatrice, i colori della fede, della speranza e della carità : quelli non sono che il bianco, il rosso e il verde della bandiera italiana, che Dante aveva indicata.

Ricordate gli altri versi sul *Veltro* ?

« Questi non ciberà terra nè peltro
Ma sapienza e amore e virtute
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro ».

Ma che Cangrande della Scala, Arrigo VII, Uguccione della Faggiuola, Benedetto XI, o un nuovo Gesù ; Dante nel *Veltro* ha divinato.... Vittorio Emanuele ! E tanto lo ha divinato,da prefiggere persino il tempo, nel quale sarebbe venuto a liberare l'Italia. Egli canta nel *Purgatorio :*

«.. un cinquecento, dieci e cinque,
messo da Dio, anciderà la fuia ».

Ora *Emanuele* significa *messo di Dio*, e 515 anni aggiunti al 1300 arrivano appunto al 1815, cioè alla vigilia dei

grandi rivolgimenti italiani: e si sa che con i profeti non bisogna star lì a contare i dieci anni di più o di meno.

Massimo D'Azeglio rideva di queste esagerazioni, e si maravigliava come ancora non avessero detto che Dante era stato anche garibaldino. Eppure, con buona pace dell'illustre uomo, si giunse anche a questo. Udite e stupite:

« Il Papa l'ha dannato al foco eterno,
Ma Dante sa le porte dell'Inferno.
« E quando si trovâr per quelle vie,
Vi messe dentro il Papa ed egli uscie.
« Ed or in onta del papale ammanto
Bonifazio è dannato e Dante è santo.
« È ver che Roma non lo tien tra i suoi,
Ma ce l'abbiam canonizzato noi.
« E gli faremo festa ogni cent'anni,
Con timpani, bandiere e rossi panni;
« Perchè vestia di rosso il Ghibellino,
E fu con Garibaldi a Campaldino ».

*

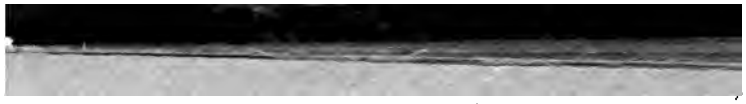
Ma a parte le esagerazioni, voi comprendete quanto contenuto morale aveva questa rivoluzione, che poteva adattarsi in un poema come la *Divina Commedia*, ed evocare Dante per suo progenitore, e per mezzo di lui ricongiungersi all'età dei liberi Comuni, la più geniale, rigogliosa e simpatica della storia nostra, e fare di Dante il primo padre di tutto il pensiero politico italiano, intrecciandolo, per via del Petrarca, cogli statisti del 500, e per via di Donato Giannotta, alla scuola politica veneta, illustrata dal Paruta e dal Sarpi. Così Gioberti vedeva il pensiero dantesco percorrere, qual nume tutelare, le contrade italiche attraverso i secoli; e se dall'altezza della sintesi giobertiana, scendete alla camicia rossa, che fecero indossare a Dante Alighieri, nella giornata di Campaldino, voi comprendete in una sintesi anche più ampia, dalla verità sublime allo sproposito volgare, tutto l'intreccio della *Divina Commedia* con la rivoluzione italiana. Intreccio, che dalle cime degli spiriti magni del nostro risorgimento politico scende sino alle figure più modeste, in forma anche più sintomatica e commovente: il garibaldino Ippolito Nievo portava sempre con sè in guerra un piccolo

Dante, e un altro garibaldino, il 27 marzo 1859, a San Fermo, Giacomo Battaglia, su di una copia della *Divina Commedia* piegava il capo, mortalmente ferito (1). Intreccio, che si ripete in tutte le manifestazioni di una vita italiana, perchè l'Italia, in ogni momento della sua storia, si sente bene rappresentata dal suo sommo poeta.

Rimanendo perciò in Dante, auguriamo con Dante alla patria nostra di rispondere sempre al Paradiso dantesco, mossa costantemente da quella virtù di amore, il quale, scrive Carducci, « raggia da Dio, e compenetra di luce tutto l'universo e vi sveglia la vita »; e che il male ne stia sempre fuori, come quel Lucifero, che Dante rilegò nel centro della terra, « e per ogni parte egualmente lontano da quella vita, da quella luce, da quell'amore, che egli nè vede, nè sente, nè partecipa ».

---

(1) Vittorio Cian. — Recens. al libro di Dino Mantovani: Il poeta soldato, Ippolito Nievo, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, diretta da Alessandro d' Ancona e Francesco Flamini — Anno VIII, fasc. 3, pag. 88.



Estratto dalla

RASSEGNA NAZIONALE

ANNO XXII

(Fascicolo del 16 Novembre 1900).

Periodico che si pubblica in Firenze il 1° e il 16 di ciascun mese in fascicol di 208 pagine in-8 grande di nitida edizione con copertina.
Quattro fascicoli formano un bel volume di 832 pagine.

Prezzi d' Associazione.

Per tutto il Regno d' Italia (franco di posta, per un anno)	L. 26,00
Per sei mesi	» 14,00
Per tre mesi	» 7,50
Unione postale, per un anno	» 30,00
Per sei mesi	» 17,00
Per tre mesi	» 10,00

Sommario degli articoli pubblicati nei fascicoli:

1° NOVEMBRE

L'equilibrio dell'Adriatico (C. Manfroni) — Testi e Leopardi (F. Bartoli) — Valtario - Epistola ad Ercambaldo (A. G. Barrili) — La Casa dei Gufi - Romanzo (E. Marlitt) — Il Savonarola nella riforma delle donne (G. Gnerghi) — Progressi della Telegrafia Marconi (R. Ferrini) — Un esperimento di una colonia collettivista sociale in Africa (Un abbonato) — A proposito di una riforma agraria (R. Corniani) — Le idee del Ministro Gallo (Un insegnante) — Rosmini nella presente questione sociale (C. Calzi) — Il giubileo della nuova gerarchia inglese (S. E. Kingswan) — Rassegna Politica (X) — Notizie - Notizie Americane — Rassegna Bibliografica. — Il Centenario di Benvenuto Cellini (Guido Falorsi).

16 NOVEMBBRE

La trazione elettrica sulle Ferrovie italiane (Pietro Lanino) — Il Socialismo nelle elezioni 3-10 Giugno 1900 (U. P. A.) — La Divina Commedia nella rivoluzione italiana (Raffaello Ricci) — La Casa dei Gufi - Romanzo (E. Marlitt) — Rosmini nella presente quistione sociale (C. Calzi) — Una regina al tempo delle guerre civili e religiose in Francia (L. Capineri-Cipriani) — In Memoria di S. M. Umberto I re d' Italia (Senatore F. Lampertico) — Le idee dell' on. Prinetti (A. M. Cornelio) — Le congiure militari ai tempi della restaurazione (G. Grabinski) — Le armonie della Fede — La politica di Kruger (Senatore Genova di Revel) — Genj Musicali (Marco Anzoletti) — La poesia odierna (Raffaello Fabris) — Rassegna Politica (X) — Notizie — Rassegna Bibliografica.

All'Onorevole Direzione del
Fanfulla della Domenica
C. Gioja

M. G. PONTA C. R. S.

OROLOGIO DANTESCO

E TAVOLA COSMOGRAFICA

PER CURA
DI
CARMINE GIOIA
C. R. S.

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI
1892

5. C.

vo – Perchè Zanutti si fa predire il futuro

[illegible]racco ?

M. G. PONTA C. R. S.

OROLOGIO DANTESCO

E TAVOLA COSMOGRAFICA

PER CURA

DI

CARMINE GIOIA

C. R. S.

CITTÀ DI CASTELLO

TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO S. LAPI

1892

AL CAV. GIUSEPPE DE MARIA

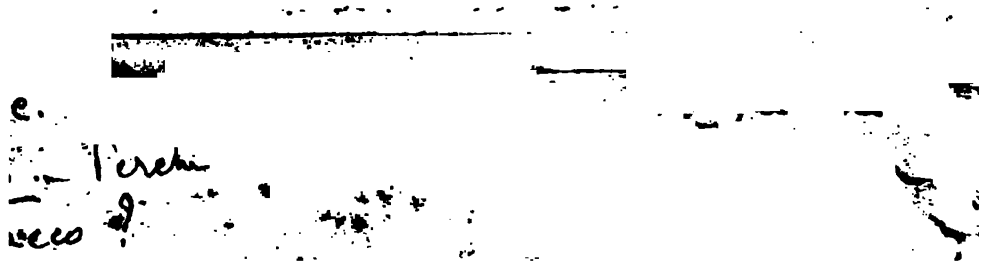
SINDACO DI SANTA CROCE DEL SANNIO

Egregio Amico,

Per la vera e grande affezione che voi mi dimostrate e che io sento dovervi moltissima; per l'amore del vero e del bello che voi congiungete all' indivisibile sentimento di religione e di patria, permettetemi, egregio amico, da che voi foste si cortese a gradirne l'offerta, di dedicare a Voi questi lavori danteschi del P. Marco Giovanni Ponta, uno dei più valenti espositori della Divina Commedia. Gli studî che qui Vi offro, sono, come li ebbe a chiamare il Fracassetti, lavori condotti con precisione geometrica e tali da rendere ogni contradizione impossibile. Voi, in cui tutti ammiriamo congiunte in bell'armonia, perspicacia d'ingegno, ingenuità di maniere, con la più grande attività nell'operare; Voi in cui la generosa bontà che Vi distingue e che Vi rende specchiato esempio di virtù civili al paese, cui meritamente presiedete, gradite questa mia offerta ed abbiatela come segno non dubbio della stima ed affezione onde io godo rassegnarmi

Roma, 22 Giugno 1891.

Devotissimo ed Affezionatissimo
Carmine Gioia
C. R. S.

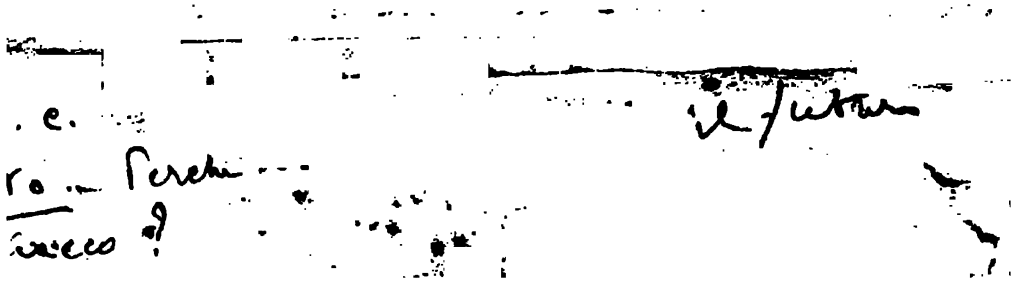


SUGLI STUDII

DI

MARCO GIOVANNI PONTA

NELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI



.... Marco Giovanni Ponta, nome tanto caro al mio cuore, quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantesca.

G.B. Giuliani,
Alcune Prose, pag. 151.

Lo scopo che ci proponiamo ripubblicando le opere di Marco Giovanni Ponta, è di togliere dall'oblio un illustre chiosatore di Dante Alighieri, e presentarlo ai lettori onde assegnargli quel posto che gli compete negli studi danteschi.

Per l'amore che portiamo al sommo Poeta e per la stima che abbiamo per il Ponta, ci pareva ingiusto lasciarlo ancora così deprezzato. Se oggi non possiamo ammettere quel che di lui scrisse un celebre ammiratore che cioè " gli scritti del Ponta per dottrina, giudizio e gusto sono quanto di più perfetto siasi scritto intorno al grande Alighieri „ non puossi però negare che i suoi studii conservano ancora il loro valore, malgrado lo sviluppo che hanno raggiunto, in questi ultimi tempi, gli studi Danteschi.

Del Ponta scriveva il Giuliani [1]; in sua vita non ebbe quasi potere di richiamare altrove la mente, di tanto sentì scaldarsi a quella fiamma divina, di modo che alla lettura delle sue opere, l'uomo sentesi tremolare avanti l'intelletto

[1] *Alcune prose* di G.B. Giuliani. Genova R. Tip. di Giovanni Ferrando MDCCCLI.

una luce sì vivace come se gli fosse raggiata dal poeta stesso.

Quanto ciò sia vero, lo giudicheranno i lettori negli scritti che in questo volume loro offriamo.

***

Nacque il Ponta in Arquata, a poca distanza da Novi-Ligure, il 14 aprile del 1799. Fatti i suoi studii nel Collegio di Novi, s'ascrisse nei PP. Somaschi, i quali, ancor precoce, gli assegnarono la cattedra di Filosofia nel Liceo di Genova, e poi di matematica e astronomia, nel Collegio di Lugano. E tanto si approfondì in dette scienze, che meritò di partecipare al Congresso degli scienziati in Torino insieme col Giuliani. Con lo studio scientifico, coltivò pure gli studi letterarii. Il Petrarca e il Boccaccio erano i suoi autori prediletti. Dante non ancora era stato scelto dal Ponta qual *maestro* e *duca*. Non appena però l'ebbe letto, che il sommo Poeta attirò a sè tutta la mente del Ponta. Per studiare bene Dante vuolsi mente ampia e ambiente più largo. Il primo requisito non faceva difetto nel Ponta, gli mancava l'altro. Da Lugano, ove trovavasi (1840), partì per Roma. Quivi, tra libri ed amici dotti, svolse per ogni grado la sua intelligenza sul massimo Tosco. Il primo frutto che dalla varietà di luogo e di studi raccolse, furon parecchie osservazioni sul Canzoniere del Petrarca che conosceva profondamente, e intorno alla Divina Commedia che imparava a conoscere [1]. Non sono un gran che, è vero, ma è già una prova evidente di quella profondità di dottrina, che doveva tra non poco ammanire ai cultori degli studi danteschi.

La nobiltà dei suoi scritti ci fa palese la nobiltà dei

---

[1] Ved., Interpretazione dell'addiettivo *vivo* e *morto* in alcuni versi del Petrarca e di Dante, e del verbo *squadrare*. *Annotatore Piemontese* (Torino 1840) vol. XI, p. 201-219, 367-387

suoi costumi, della sua vita. "Abborrì mai sempre dall'adulazione, dice il Calandri,[1] e mai non lo macchiò interesse di qualsiasi natura. Non conobbe invidia nè ambizione; fervido, instancabile nell'operare, aiutò, promosse quanti bramavano di rimettersi nelle vie onorate. Della gloria non dispregiatore, ma non troppo sollecito, sì che più non si affaticasse di meritarla. Tenace nei suoi affetti, potè ingannarsi, ma nulla fece mai per impeto di passione, ma tutto con ragionato consiglio.

Offeso degli orecchi, era pur dato a una vita silenziosa, se non quando il bisogno lo tirava al conversare. Allora avresti veduto la sua parola scorrere posata e piena di sapienza, come onesto ti appariva in ogni atto. Di prima giunta l'avresti raffigurato uno di quei savî che si mostrarono a Dante là nel Limbo in quel prato di fresca verdura. (Inf. C. V.) Io con piacere il rimembro, e l'udii più volte favellare: oh quanto conforto e lume di sapienza attinsi dal suo labbro affettuoso!„ Morì in Casal Monferrato il 21 luglio del 1850, e il Rettore di quel Collegio così ne dava il triste annunzio alla Congregazione: "Profondamente commosso per la perdita fatta ieri in questo R. Collegio, a un'ora incirca pomeridiana, del P. Marco Giovanni Ponta, io ne reco alla P. V. l'annunzio con questo semplice cenno. Le memorie della vita dell'illustre defunto saranno fatte fra breve di pubblica ragione. Le detterà il Padre Giambattista Giuliani[2], professore di Eloquenza nella Regia Università di Genova; ed io per la mia parte, vi aggiungerò quelle altre che mi fu dato raccogliere nella famigliare ed intima confidenza di cui m'ha onorato durante il corso della lunga e penosa malattia che lo trasse al sepolcro.

Il Ponta qui venuto nel passato anno da Roma, e quindi

---

[1] Ved. Discorso di Franc. Calandri C. R. S., sulla vita e le Opere di M. G. Ponta -- Casale, Tip. Corrado, 1854.

[2] Il che poi non fece; ma supplì al difetto, ricordandolo spessissime volte con affettuosa ammirazione, in tutte le sue opere.

da Novi, qui ebbe tutte le cure che la gratitudine, la venerazione e la pietà ispiravano verso un uomo tanto benemerito delle Lettere e della Congregazione „. Tale la vita di Marco Giovanni Ponta, entriamo ora alla disamina delle sue opere.

***

Presso tutti quanti gli antichi Commentatori di Dante troviamo veramente una concordia ammirevole sul vero senso dell'Allegoria del Poema del sommo Alighieri.

Disgraziatamente Monsignore Dionisi di Verona, coll'introdurre un senso diverso da quello attribuitogli da tutti i Dantisti antecessori suoi, apportò una vera discordia negli studj del Divino Poema.

La tradizione dionisiana, storico-politica, si perpetuò col Foscolo, col Rossetti, col Marchetti, col Picci, col Costa, col Borghi ecc. ecc. e verso la fine della prima metà del secolo, attese le condizioni sfavorevoli della nostra patria, si spinse tant'oltre, che si cadde in vere escandescenze. Le stranezze di costoro non s'arrestarono in Italia, ma ebbero eco anche presso gli stranieri e tanto si dilatarono che ci diedero un Aroux in Francia e un Graul in Germania.

Tali erano le condizioni degli studj sull'allegoria dantesca, quando venne il P. Ponta. Per mettere un argine a tanta confusione d'idee, il Ponta, come già aveva fatto il Witte in Germania, cercando la chiave della Divina Commedia nelle Opere minori, gettò la prima base di quella scuola che si proponeva di spiegare *Dante con Dante*, stabilita e propugnata in seguito dal Giuliani. Nella quale, a rompere, per quanto era loro possibile, le armi di tanti avversari, che sì malamente interpretavano il concetto della principale allegoria di Dante, si chiamava l'autorità di Dante stesso, desumendola da tutte le sue opere.

Il Ponta s'accinse all'impresa e diè fuori la bella interpretazione del verso

Perch'io te sopra te corono e mitrio [1]

che lesse la sera dell'8 aprile del 1842 nell'Accademia Tiberina di Roma, in cui attingeva le ragioni della nuova interpretazione da argomenti filosofici, tratti unicamente dalle opere di Dante. Tal ragionamento non era che una idea, un semplice abbozzo dello studio della nuova Allegoria, che quanto prima doveva far seguire.

Se lo Scartazzini avesse ravvisato in quel discorso l'idea fondamentale del Ponta, non l'avrebbe forse così crudamente malmenato.

Un anno dopo pubblicò nel Giornale Arcadico di Roma il " *Nuovo Esperimento sulla principale Allegoria della divina Commedia di D. A.*„ Or ecco in succinto il sentimento del Ponta sull'Allegoria Dantesca. " Essa non è altro, dic'egli, che la conversione di Dante dal Guelfismo alla Monarchia, operata dalla Filosofia, ossia dalla vera Sapienza (figurata in Maria Vergine) communicante direttamente la sua luce (figurata in Santa Lucia) a Beatrice (l'amica di Dante) qual maestra in sacra Teologia e guida nelle virtù teologiche, e da questa riflessa in Virgilio cantore dell'Impero (di cui Dante era studiosissimo), qual maestro nella filosofia naturale e morale, e guida nella pratica delle virtù morali. O fuori di allegoria: in virtù della luce della filosofia, appresa per amore di Beatrice, Dante nelle opere di Virgilio ravvisò la verità: che l'impero è necessario a benessere della società, come il papato, appresogli dalla Teologia; e che Roma era da Dio stabilita qual sede di amendue. A questo fine gli si proverà dai tristi effetti avvenuti a chi si oppose e dai buoni a chi favorì, che la Monarchia temporale ed il papato sono uffici necessarî al bene temporale ed eterno, comunicati immediatamente da Dio a due uomini suoi vicarî, denominati l'uno Papa e l'altro

[1] Purg. Cant. XXVII, v. ultimo.

Imperatore; che la filosofia e ciascuna delle parti civili che dividono l'Italia, è debole per guidare la società alla perfezione e felicità civile, ma fa mestieri per questo l'aiuto della Monarchia„. Si ebbe questa interpretazione di senso politico-morale gli elogi di molti letterati e fu abbracciata da molti Dantisti, in particolar modo dalla nuova scuola della Congregazione Somasca, dal Giuliani cioè, dal Parchetti, dal Bonfiglio, dal Borgogno ecc. e per l'autorità del maestro e perchè al dire del Betti: " pochi hanno così alle mani le dottrine di Dante come le ha il nostro Somasco sicchè diremo fra i presenti Dantisti esser egli il più fondato e solenne„ [1].

Certo, dietro lo sviluppo degli ultimi studj sulla principale Allegoria del Poema Dantesco, l'opinione del Ponta non può più avere oggidì quel valore che ebbe quando la dettò, perocchè il concepimento della Divina Commedia è senza dubbio etico religioso e l'esecuzione, politica; ma non perciò, diremo col Berardinelli, non vi ammiriamo l'ingegno, la dottrina e la pietà dello scrittore; cose tutte le quali facevano dire all'Ozanam: " Io non finirei mai se volessi dire tutto che v'ha di erudizione, di giustezza e di vigore da un capo all'altro di questo *Esperimento*. Il calore del pensiero anima lo stile che mi colpisce e m'incanta, comechè io sia straniero, per una non saprei quale simplicità, vivezza ed attraimento„. E lo Scartazzini, tra gli scritti che trattano dell'Allegoria della Divina Commedia, cui nessun studioso di Dante dovrebbe negligere, cita anche questo del nostro dotto Chiosatore [2].

***

Dante sommo poeta quanto profondo scienziato, innesta alla grandiosità del sentimento sì profonde dottrine d'astro-

---

[1] Giornale Arcad. Tom. CIV. Ann. 1845.

[2] Prolegomeni alla Div. Comm. di D. Alighieri pag. 477. Leipzig — F. A. Brockhaus 1890.

nomia, che maritate in nobile connubio, non sai se distinguere meglio in Lui la grandezza dell'arte o la sublimità della scienza del firmamento. Non v'è canto nella Divina Commedia, non verso, non passo, non parola che non siano stati commentati, chiariti, illustrati, chiosati; vi sono illustrazioni e disegni di luoghi, di scene, di personaggi, d'avventure, d'incontri ecc. ecc. eppure lo si crederà? attraverso tanti secoli di coltura e di studi danteschi, nessuno ha mai pensato a delineare un *Cronometro* della Divina Commedia. Questa gloria era dunque riservata al nostro P. Ponta. A richiesta del suo carissimo amico e discepolo, Giambattista Giuliani, pubblicò il Ponta in Roma nel 1843 " l'*Orologio Dantesco*„ per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello Zodiaco, le fasi diurne, e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia. L'inserì egli nell'*Album* [1] e poi riprodusse in Novi [2]. Ma lasciamo parlare il Giuliani, il quale così bene ha descritto i pregi di questo *Orologio Dantesco* del P. Ponta. " Chi non è nuovo nello studio di Dante, saprà quanti e quali sieno i diversi modi, con cui vengono dinotate le ore del processo della Commedia; nè ancora gli sarà ignoto che l'Alighieri, conoscitore profondo dell'astronomia, usa continuamente di sì bella dottrina ad infiorare il suo poema; infine non gli fuggirà dalla mente che tutta nuova e propria di quel potentissimo ingegno si è la posizione dei tre regni, o si riguardino l'uno rispetto all'altro o tutti rispetti all'Italia, di cui Roma si suppone occupare il mezzo. Or tutte queste ed altre molte osservazioni aveansi a fare e tenere bene impresse nella mente, chi voleva costruire un orologio, che per appunto indicasse le ore, e per così dire segnasse i passi del viaggio dantesco. Nè ciò pur bastava: si era mestieri una mente sagace e tutta fissa in un pensiero; la quale, ricomponendo tanti e sì svariati e a prima

[1] Ann. X (1843) p. 45-48, 62-63, 76-80, 85-87.
[2] Tip. Moretti. 1846.

veduta discordi elementi, ne dimostrasse il mirabile accordo. A sì gran lavoro applicossi l'alto intelletto del Padre Ponta: e come chi aveva forza pari all'arduità della materia, riuscì a fornirlo con tale una perfezione, che per avviso del chiarissimo Luigi Muzzi e del sublime ingegno del Revmo P. Parchetti che quinci in poi, se altri voglia leggere e studiare con frutto la Divina Commedia, converrà che usi di quell'orologio, *siccome della bussola chi va per mare* „ [1].

Erano appena pochi mesi trascorsi dalla pubblicazione dell'Orologio Dantesco, quando il P. Ponta regalò ai cultori delle discipline dantesche la Tavola Cosmografica della Divina Commedia. Lo scopo che si propose l'autore con essa, fu di farla servire a continuazione dell'orologio, onde così agevolare la comprensione di alcuni punti cosmografici della Divina Commedia. Delineamola brevemente questa tavola Cosmografica, colle stesse parole dell'autore, affinchè vedano i lettori con che grande acutezza di mente e con qual corredo scientifico ritraesse il Ponta questo suo nuovo lavoro.

Si comprende essa di due parti, la *sfera celeste* e *il globo terrestre.* La sfera celeste è rappresentata dal cerchio maggiore, che raffigura ad un tempo il Coluro degli Equinozj, i due Poli, non che le due plaghe polari, come lo dice Dante, con i rispettivi nomi. Inoltre, dallo Zodiaco con il Coluro dei Tropici e degli Equinozi. I punti ove lo Zodiaco incontra l'Equatore ed il Coluro, sono detti equinoziali; e quelli, dove incontra il Meridiano, sono detti tropici o solstizii. Questi quattro punti prendono il nome dai segni e dalle stagioni che hanno principio nella rispettiva divisione.

Le due rette parallele all'equatore, che secano il meridiano nella sua intersezione collo zodiaco, si dicono linee

---

[1] Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'Orol. Dant. immaginato e dichiarato da M. G. Ponta. Ragionamento di G. B. Giuliani. Roma Tip. delle belle arti, 1844.

dei tropici, e notano sul coluro degli equinozii la maggiore distanza che quinci e quindi dall'equatore ha il sole nei due solstizi. L'arco del coluro compreso tra queste due parallele è la distanza tra *l'oriente* e *l'occaso* estivo e l'iemale; il punto medio è l'oriente ed occaso equinoziale di primavera e d'autunno. Epperò l'equatore, addita l'oriente e l'occaso del sole negli equinozi; e le due parallele dei tropici indicano rispettivamente l'orto e l'occaso estivo ed iemale.

Il cerchio inchiuso è il *globo terrestre.* La linea equinoziale, che lo parte in due emisferi, Artico ed Antartico, indica l'orizzonte del Purgatorio e di Gerusalemme, i quali stanno segnati sul colmo dell'arco, l'uno a settentrione e l'altro a mezzodì.

In questa Cosmografia i punti più controversi e più difficili della Divina Commedia sono con tanta chiarezza ed evidenza soluti, che ci fa davvero esclamare col Poeta

> Certo.... unquanco
> Non vid'io chiaro sì come io discerno.[1]

E ottimamente scrisse il P. Calandri: "Il pregio di questi lavori (l'Orologio e la Cosmografia) a considerarli anche soli, per quanto giovano a chiarire alcuni intendimenti del Poeta, basterebbe a mantenere viva e commendevole la fama del Commentatore[2]. E non senza ragione il Fracassetti li ebbe a chiamare "....lavori condotti con precisione geometrica e tale da rendere ogni contraddizione impossibile„[3].

*
* *

Fin a questo tempo il Ponta, nella quiete della sua cella, noto a pochissimi amici, vegliava le lunghe notti sul

---

[1] Purg. Canto IV. 76-77.
[2] Disc. cit.
[3] Cit. dal Ferrazzi "Manuale Dantesco„ Vol. 2°.

volume del suo Dante. Tra gli stessi Dantisti contemporanei, pochi conoscevano il valore degli studi danteschi del Ponta, e perchè alieno di stringere amicizia, e perchè di raro si decideva di portare a conoscenza del pubblico i suoi dotti lavori. Chi diede motivo al P. Ponta d'uscire d'oscurità e farsi noto all'Italia, fu il prof. G. Picci. La vertenza Ponta-Picci è assai spinosa e al Ponta specialmente, non uso a polemizzare, riescì assai incresciosa. S'era deciso a non rispondere agli attacchi del Professore Bresciano, "ma temendo ch'egli accusi di villania il mio rispettoso silenzio, io, che volentieri mi sarei taciuto, contento che ciascuno abbondi nel proprio senso, mi scossi per accingermi alla proposta quistione„ [1]. E come si comportò il Ponta in questa contesa?

Sebbene la divergenza, dic'egli, (scrivendo a Salvatore Betti) tra noi quistionanti sia di non poco momento, pure non fa mai che io mi allontani da quella grave, riguardosa e franca maniera, che se conviene ad un civile scrittore dei nostri tempi, è poi assolutamente voluta in un pacifico abitatore del chiostro [2].

La ragione della divergenza era che il Picci intendeva spiegare l'Allegoria della Divina Commedia colla *storia* della vita di Dante e con quella specialmente del suo esilio, secondo i principî della scuola *storico-politica*, cui il Picci apparteneva. Alterava egli le parole di Dante " ***cum sint a litterali sive historicali diversi***, per dedurre "quel che anzi ogni cosa deve cercarsi è il senso letterale, ***che pur dicesi storico***„. Inoltre escludeva dal concetto sostanziale della Divina Commedia *l'elemento morale* e censurava gli antichi interpreti d'aver fatto uso nell'Allegoria Dantesca della verità morale. Ma il Ponta con quell'erudizio-

---

[1] Saggio di Critica ai nuovi Studi sopra Dante Alighieri di Gius. Picci fatto da Marco Giovanni Ponta. Roma Tip. delle Belle Arti, 1845, nella Pref.

[2] Saggio cit.

ne dantesca tutta sua, scese nell'arena ed abbattè le fallacie dell'avversario, in modo però nobile e contegnoso, qual si conveniva al suo stato. E ci diede un libro, che al dire del Picchioni " è un codice prezioso che varrà sinchè la grand'arte critica troverà un po' di lumetto nelle menti umane.... e quest'arte è maestrevolmente esercitata con strettissima dialettica con tutto l'apparato della scuola „.

Deploriamo questa lunga polemica tra il Ponta e il Picci, e deploriamola tanto più perchè portò via al nostro autore tanto prezioso tempo ch'egli poteva spendere più proficuamente in migliori opere che avrebbero illustrato il divino Poeta, non essendosi certo da tal polemica, avvantaggiati gli studi danteschi.

*
* *

I ritagli di tempo che sottraeva alle gravi sue occupazioni e alle opere di maggior lena, occupava in lavori di secondaria importanza. Tali sono: l'illustrazione del verso 48 del VI Canto del Paradiso

Ebber la fama ch'io volontier mirro

lo studio sulla lettera a G. da Polenta e quello su F. di Bartolo da Buti; sospesi e ripresi a diversi periodi di tempo (1843-1846). Che il Ponta sia veramente un precursore dei moderni studii danteschi, i suoi lavori lo provano ad evidenza, chè quasi tutti, fatte le debite eccezioni, paiono scritti di recente. Prendiamo la lettera a Guido da Polenta, ebbene quali sono le deduzioni sulla medesima del nostro Chiosatore? Sono le medesime di quelle dei moderni Dantisti. Il Ponta la ravvisa non altrimenti che lo Scartazzini, e i Dantisti moderni, una *bambinata*, una *sciocca impostura* [1]. E lo si crederà? Il Ponta osò così alzare la

[1] Vedi Dante in Germania Vol. I° pag. 3 E e seg. e Prolegomeni, pag 12). Consulta anche G. B. Giuliani, Opere lit. di D. A. Vol. II. Avvertenza; e Bartoli A. Vita di Dante. ecc. ecc.

voce contro questa lettera, quando uomini di dottrina non comune, ne propugnavano l'autenticità. Peccato ch'egli si ritirasse dalla lotta! Continuando, avrebbe precluso interamente l'adito ad ulteriori ragioni, e solo, in tale quistione, avrebbe riportato l'onore del primato. Ma alle nuove ragioni del Bernardoni, non era più prudenza pel nostro P. Ponta, restare sulla breccia; si ritirò quindi, ma non senza l'onore delle armi, avendo dimostrato abbastanza con validi argomenti, malgrado l'opinione contraria del prof. Bartoli, la ragione per cui dovevasi tal lettera considerare apocrifa; contento d'aver additata la strada che i suoi successori avrebbero dovuto battere, per infirmare ed invalidare l'Epistola Polentana.

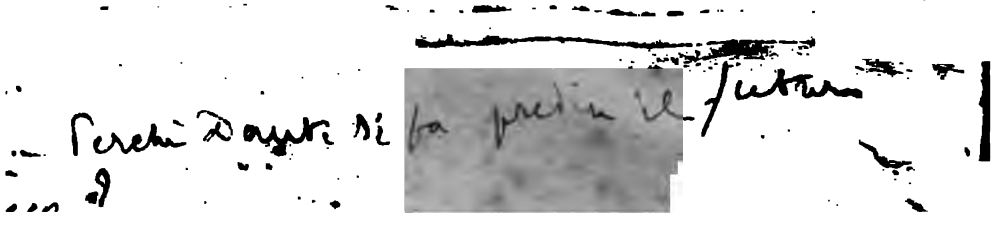
Il Bernardoni con i suoi aderenti entravano in merito della lingua, della storia, dell'età della scrittura e di altre ragioni paleografiche, per dedurne la genuinità. Ma queste ragioni, diceva il dotto Somasco, " mi tengono immobile sotto la bandiera dei tanti e tanto chiari oppositori.... Chi mi trattiene è il concetto universale onde viene formato quella lettera; il qual concetto, che dev'essere uno solo, così nel testo latino (se vi fu), come nella sua traduzione, si presenta cotale alla mia debole intelligenza, da porre l'autore in aperta contraddizione ai chiari principii filosofici e civili, di cui vanno abbondantemente ingemmate tutte quante sono le scritture dell'Alighieri „[1].

L'illustre Alessandro Torri, nei suoi " Studi inediti su Dante „[2], sosteneva che Francesco di Bartolo da Buti avesse compiuta la sua pubblicazione del Comento Dantesco sin dal 1385, pur tuttavia affermando che nel 1387 continuasse egli sulla cattedra Pisana il Comento all'Alighieri. Col

---

[1] Ved. Sopra la lettera XXX di Marzo MCCCXIIII a Guido Novello da Polenta signor di Ravenna attribuita a Dante. Osservazioni di Giuseppe Bernardoni al signor Conte Cristoforo Sola. Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni 1845. Risposta di M. G. Ponta al principio.

[2] Stampati a Firenze — Agenzia libraria 1846, pag. 97-98.



Torri conveniva pure il Colomb de Batines. Ma il Ponta illuminato dalle deduzioni della critica, dalle stesse parole del Buti e dalla storia, si discostava dall'opinione di cotanti maestri, stabilendo la sua con argomenti solidi, che cioé il Da Buti pubblicò il suo comento nel 1397.

***

E qui termina il primo periodo degli studii danteschi del P. Ponta.

Il secondo periodo che s'estende dal '46 al '49 non è meno battagliero del primo, ma però più proficuo per gli studii sul sommo Poeta, perchè il Ponta è riuscito in questi a dare loro più sviluppo ed incremento, stabilendo su basi incrollabili deduzioni, che prima fluttuanti, ravvolgevano in tenebre e sfiducioso dubbio, punti essenzialissimi delle opere del Divino Alighieri.

La disposizione delle Beate sedi nella Rosa Celeste, tenuta sempre per incomprensibile, ebbe dal Ponta la vera e giusta esposizione, secondo l'intendimento del Poeta; il giusto e vero significato dei primi terzetti del nono canto del Purgatorio; la genuinità del Commento alla D. C.; di Pietro Alighieri, l'epoca precisa in cui Dante scrisse la D. C. l'autenticità dell'Epistola a Cangrande della Scala: e molti altri studi di somma importanza, nei quali non sai discernere meglio se la gran mente del Ponta o il suo grand'amore di vedere gli studî sul Divino Alighieri, raggiungere quello sviluppo e incremento, per cui tanto affaticava.

Qual'era il giudizio che prima e al tempo del Ponta si aveva sul Comento di Pietro Alighieri? Di essere un lavoro apocrifo. Il Tiraboschi pel primo sostenne la non autenticità del Commento, e Monsignor Dionisi, poi, provandola con argomenti, si addimostrò uno dei più caldi fautori. Gli argomenti di Monsignore si tennero per buoni fino alla metà di questo secolo, finchè venuto il Ponta e scoperto la fallacia dell'argomentazione dionisiana, mise le cose al posto

Quali sono le ragioni del Dionisi per provare il libro apocrifo, e quali quelle del nostro Chiosatore per convalidarne l'autenticità?

Troppo lungo sarebbe citarle quì tutte; trasceglieremo le principali, avuto riguardo allo spazio che ci vieta di estenderci troppo su tal soggetto.

Monsignor Dionisi nella serie di Aneddoti[1], citando il verso dantesco

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe

così dice: "legge e spiega costui (Pietro di Dante) secondo la comune degli Espositori. E pur gli eruditi d'oggi, la maggior parte hanno questo verso per fatto in lingua francese e leggonlo così.

Pé pé, Satan, pé, pé Satan, alé, pé. „

Inoltre, trae egli ancora argomento contro l'autenticità del Comento di Pietro di Dante, dal Veltro, dicendo: "Nel Veltro, sperato uccisore della Lupa, ognuno degli eruditi moderni riscontra Cangrande, signor di Verona; costui, che nemmeno sospetta, ne dice di sì grosse d'altri Commentatori e di sue che non meritansi d'essere qui riferite „.

Ancora, prosiegue egli: "Pietro non intese i luoghi più curiosi della Commedia. Al Canto XXXII dell'Inferno a quei versi

Non quelli, a cui fu rotto e l'ombra
Con esso un colpo della man d'Artù

i più degli studiosi convengono che per ombra qui s'intendono *le reni*.... Ma Pietro ne dice una grossa; che la ferita da parte a parte fu così larga, che vi passava il raggio solare e che in tal modo Artù ruppe l'ombra di quel corpo

[1] Num. II, cap. 2.

dinanzi al sole„. (Cap. cit.). Dove più s'arrovella contro il figlio di Dante, Monsignor Dionisi, e nè vuole affatto riconoscerlo per vero figlio del sommo Poeta, è là quando non trova nel suo Commento non *una parola,* non *una sillaba dei maggiori di lui, nemmeno là dove a parlarne, lo invita il testo dell'autore e l'affetto della natura e il dolce della gloria.* E questo è, a suo parere, *un inconveniente sì grande,* che di qui appunto crede di *poter validamente dedurre ch'ei non ne abbia parlato, perchè non ne avea notizia e questa gli mancasse perchè nè poco nè mica entrava egli in quel parentado.* Queste sono le ragioni del Dionisi, per cui si faceva forte a diniegare il Commento a Pietro, figlio di Dante.

Ma vediamo le risposte del Ponta, quanto più sode e convincenti di quelle del suo avversario.

E rispondendo alla prima, se questa non è ridicola cosa, dice il Ponta, in che altro mai può annidare il ridicolo? Fu Benvenuto Cellini il primo che sognò questa strana interpretazione, qualche secolo dopo la morte di Pietro, e si pretende con ciò che il nostro Commentatore non sia il figlio di Dante, perchè non sapeva che *tutti gli eruditi d'oggi applaudono a questa novità?* Ma qual ragione condusse tant'uomo, qual si fu il Dionisi, a questa stranezza? Eccola. Al cap. XXVIII egli scrive che *Pluto figura Filippo il Bello* e però doveva gridare al nostro Poeta in lingua francese nella maniera ch'è detto, o meglio in quest'altra:

Paix, paix, Satan, paix, paix, Satan, allez paix.

Alla forza d'argomenti siffatti ed in aperta opposizione del buon senso, e con tutti i Codici, non occorrono più parole a mostrare chi tra Monsignore e Pietro si meriti la baia [1].

---

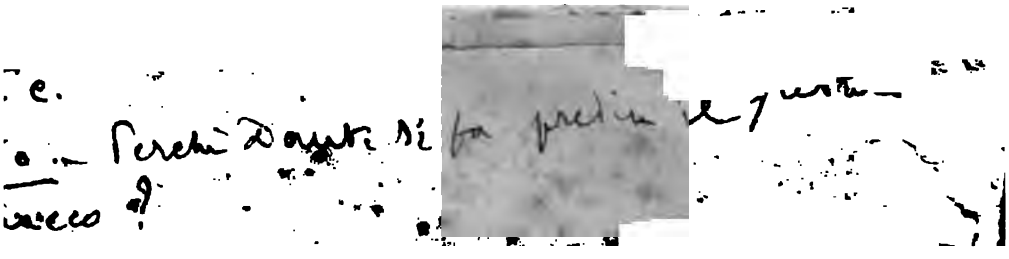
[1] Petri Alleghorii — Super Dantis ipsius Genitoris Comoediam. — Commentarium, Consilio et sumptibus G. I. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci — Florentiae apud Guilielmum Piatti MDCCCXXXXV. con osservazioni di M. Giov. Ponta.

Alla seconda difficoltà dionisiana, così si fa il Ponta a rispondere.

"Orbene diremo noi, se ognuno degli eruditi moderni riscontrava insieme con Monsignore Cangrande nel Veltro, non mancarono contemporaneamente più altri, non meno eruditi, i quali come Pietro, vi riscontrarono tutt'altro personaggio; ed in questo medesimo tempo in cui scriviamo, mantiensi ancora pendente la gran lite, perchè se vi hanno forti sostenitori dell'opinione del Dionisi, v'hanno ancora quelli che valorosamente difendono quella degli antichi, che vi scorgono figurato tuttavia Gesù Cristo. Nè mancano, altrimolti ed eruditissimi che s'attengono al Troya, il quale vi ravvisa per espressi ed infallibili caratteri, il famigerato Uguccione della Fagiola; nè altresì sono rari coloro che vi raffigurano col De Cesare, Benedetto XI, o col Kopisch, un santo italiano, vicario di Cristo. Che si dovrà per questo concludere? Nulla. — Imperocchè il linguaggio del veggente poeta si avvolge in termini così indeterminati, confusi ed incerti, che fornisce a tutti gli eruditi antichi, moderni e recentissimi, ragioni di tal natura, da far credere probabile la propria opinione; ma sarebbe troppo indiscreta e cieca pretensione il dire: *la mia sopra tutte è la intesa del poeta.* Or dunque, come poteva pretendere Monsignore, quasi che n'avesse avuta l'ispirazione dall'autore medesimo, e con quanta giustizia asseverare che il nostro Pietro non fosse il figlio di Dante, perchè quattro secoli prima non fecesi profeta della sua opinione? [1]"

La terza objezione così viene soluta dal Nostro. Lasciamo pure a chi piace per *ombra* intendere col Dionisi *le reni*; ciascuno ha i suoi gusti. Noi con la Storia di *Lancillotto del Lago*, unitici di buon grado ai moderni studiosi, ci atterremo a Pietro per interpretare queste parole della Commedia per *ombra rotta dinanzi al Sole.* E se Monsignore si facesse a ridere quasi fosse questa una stra-

[1] Ib. pag. V.



lorosa rotta sonò sì terribilmente il corno, che il suo suono si udì a tre leghe di distanza [2].

Rimandiamo il lettore, per le altre risposte, allo studio sul Commento di Pietro Alighieri, premesso all'edizione edita dal Vernon, e all'altro inserito nel Giornale Arcadico [3], e concludiamo questo paragrafo con le parole di Alessandro Torri "..... le ragioni principali del critico Veronese addotte, sono in modo così pieno e vittorioso confutate, che se non è dimostrato a piena luce, essere di Pietro, tale Commento, ciò di certo non deriva dalle opposizioni del Dionisi, nessuna delle quali regge alla forza dei ragionamenti del prode combattitore [4]. „ E ultimamente Luigi Rocca, "meritano di esser lette per intiero queste *Osservazioni* del Ponta, nelle quali sono ampiamente discusse le principali fra le censure del Dionisi [5]. „

*
* *

Non ancora aveva lasciata la penna per abbattere le fallacie Dionisiane, quando un'altra quistione, più ardua ancora, si presentava davanti al Ponta per avere l'alto ed indiscutibile suo giudizio.

Trattasi della famosa Epistola a Can Grande della Scala la quale, al dire del Giuliani [6], ne porge sì valido aiuto per

---

[1] Il Dionisi, dietro il parere del P. Lombardi, si ritrattò dell'interpretazione dell'*ombra* per *le reni*. Vedi Serie di Aneddoti, N. IV, Cap. VI. not. 4.

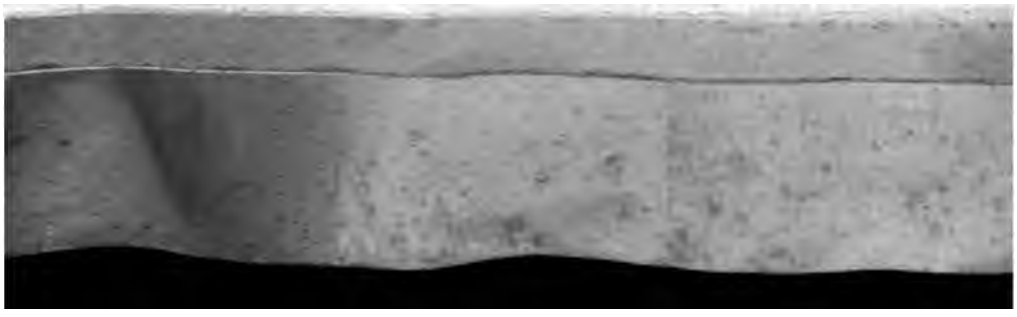
[2] Inferno. Canto XXXI.

[3] Tom. CVIII, pag. 208-339 — Ann. 1846.

[4] Appendice al "De Monarchia „ — Livorno MDCCCXLIV. pag. 169.

[5] Ved. "Di alcuni Commenti della Divina Commedia, composti nei primi venti anni dopo la morte di Dante.„ Pag. 382, Firenze 1891, Ed. Sansoni.

[6] Metodo di Commentare la D. C. dedotto dall'Epistola di Dante a Can Grande della Scala.



riuscire addentro nell'ascosa dottrina della Divina Commedia, che torna malagevole il pensare come gl'interpreti l'abbiano quasi dimenticata.

La lotta era insorta tra Filippo Scolari ed il Giuliani, e sarebbe stata forse interminabile, se non fosse sopravvenuto arbitro in tanta lite, il Ponta. Lo Scolari scopriva nella lettera allo Scaligero " l'inganno di qualche Commentatore, che per acquistare più fede al suo detto, tentò di far credere scrittura di Dante (quello ch'ei pensava, e per verità non malamente in tutto) intorno alla Divina Commedia; ma più probabilmente era essa un impasto di qualche cattedratico claustrale del secolo XIV. „ Il Giuliani come il Ponta provavano la lettera allo Scaligero come fattura di Dante coll'autorità di Filippo Villani. Il quale nell'introduzione [1] al Comento del primo Canto della D. C. fa lunga e ripetuta menzione di quella, come d'indubitato lavoro di Dante. Per il Ponta quindi, era esso una testimonianza indiscutibile e concludeva contro lo Scolari. " Se Filippo Villani cita veramente e commenda quell'epistola, lo è con espresso latino e senz'altro forse l'attribuisce a Dante, io non so, non posso allontanarmi dalla sentenza di tanto rispettabite autore „.

Col Ponta e col Giuliani convenivano pure i più grandi Dantisti contemporanei, non escluso il sommo Witte, il quale, tenendo dietro alla contesa tra lo Scolari, Giuliani e il

---

[1] Quest'introduzione fu rinvenuta dallo stesso P. Ponta nel Codice L. VII. 253 della Chigiana, per cui si ebbe i più grandi elogi dei Dantisti del tempo ed in particolar modo dal Giuliani, il quale, così scriveva in proposito: " Di questo ritrovamento siamo tenuti al valoroso Dantista Marco Giovanni Ponta il quale, non contento di aprirci tanti arcani del misterioso poema, sí ne porge in mano gli argomenti per internarci noi medesimi „.

Il filo che condusse il Ponta alla scoperta di tanto prezioso documento, fu forse il Filelfo. In una postilla infatti, allo studio del Giuliani, « dell'importanza e autenticità della Lettera di Dante a Cangrande della Scala », scritta di pugno dello stesso Ponta, si legge: " Nel 1467 il Filelfo accennò a questa lettera nella *Vita Dantis*, Firenze 1828 a carte 81 „.

duumviri, patres ambo Congregationis Somaschæ, celeberrimi Ioannes Marcus Ponta, quem præmatura morte nobis ereptum lugemus omnes, et Ioannes Baptista Iulianus, vir, inter omnes hoc ævo Danti interpretando vel illustrando operam navarunt, nemini certe secundus; qui non solum argumenta, quibus ipse usus eram sedulo et eleganter expleverunt, sed novum quoddam, idque prae caeteris longe gravissimum superaddiderunt. Commentarii enim inediti, quem Philippus Villanius (nepos Ioannis illius, poetœ nostri familiaris, eorumque quæ " a majoribus gentis suæ audivisse meminerat „, ut ipse ait, diligens adnotator), ad primum Divinæ Comædiœ capitulum sub finem sœculi XIV composuit, fragmenta in lucem protulerunt, quœ, ex ea de qua agimus epistola excerpta, disertis verbis ad " quoddam introductorium Poetae super Cantu primo Paradisi ad Canem de la Scala destinati referunt „.

Tali e tante autorità, anzichè convincere Filippo Scolari, ottennero il contrario. Imperocchè da quistioni puramente letterarie, uscì in insolenze contro il venerando Padre Ponta. Ed allora fu che questi si tacque, come aveva fatto prima col Bernardoni, non però senza il grande convincimento d'aver contribuito, con tutte quante le sue forze a difendere una quistione che ha valore importantissimo nella letteratura dantesca [1].

***

Ed or veniamo alla tanto dibattuta quistione della *disposizione delle Beate Sedi* nel Paradiso di Dante Alighieri,

[1] Chi desidera avere conoscenza più precisa su tale quistione, può consultare la dotta Monografia del Giuliani « Metodo ecc. Savona 1856, rifatta e inserita poi nel periodico " La Sapienza „ fasc. 3, 4, 5, 6. Vol. IV, 1881.

o *Rosa Celeste.* Lunga fatica, in verità, costò al Ponta tale studio, ma ne fu però ben rimeritato, perchè è stato il primo, che tra tanti dotti Commentatori, abbia intuito e saputo spiegare il vero concetto di Dante, sulla disposizione dei Beati nella celeste rosa.

Quante stranezze non si sono dette, quanto non s'è sofisticato sulla Rosa celeste di Dante incominciando dal Landino e giù giù sino al Tommaseo? A tante scissioni di pareri mise suggello il Philalethes, re di Sassonia, ritraendo la verità del concetto dantesco, cosa assai meno facile di quanto può apparire a prima giunta [1]. Ma il Philalethes forse l'avrà studiata nel Ponta; e se tuttavia ciò non vuolsi ammettere, resta però sempre al Ponta l'onore del primato, perchè molti anni prima (1848), aveva veduto la verità della quistione.

Il gran punto d'abbaglio per tutti i Dantisti, era di non sapere spiegare quel *di contro,* che significa diametralmente opposto [2].

M. Zani de' Ferranti, diè motivo al Ponta di regalare ai dotti cultori dell'Alighieri quelle sapienti osservazioni sulla Celeste Rosa Dantesca. Quegli, mal compresa la mente del Poeta, spiegava quel *di contro* per *seder di faccia;* da qui tutta la confusione delle sue deduzioni. Ma sentiamo il Ponta sul preciso intendimento di quella parola. "Io entro in grave sospetto, che il novello interprete (Z. de' Ferranti) ingannato dalla maniera di sedere più persone in cerchio, come per avventura si fa nella candida Rosa, abbia voluto intendere in lato senso, anzichè in rigoroso, come veramente si deve, le seguenti parole di Dante „

---

[1] Giorn. Stor. della Lett. Ital. Ann. 1891, pag. 170.

[2] Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contento di mirar sua figlia
Che non muove occhio per cantare Osanna
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
. . . . . .
Par. C. XXXII v. 133-137.

Siede Lucia.....„

Quel *di contro* e *contro* di Lucia e di Anna lo ebbe il Zani per un *seder di faccia*, senza più; il che nei consessi a cerchio è comune a molti assessori, per non dire a tutti quelli che quinci e quindi sono vicini al punto del cerchio diametralmente opposto a quello, ove il designato personaggio si trova. Però se il *di contro* e *contro* si dovesse intendere in tal modo, non accennerebbe un solo, ma molto dei seggi che sono in faccia ad un altro: per cui, non pur sederebbe contro Adamo Lucia, (come dice il testo) ma e il Battista ancora ed Anna che gli posa a sinistra. Ma cotale incertezza non puossi ammettere in questo luogo della Commedia, ove trattasi di sedere in cerchio, ed ove si determina assolutamente un personaggio che sta di contro ad un altro. Quivi il *sedere di contro* deve rigorosamente significare colui che siede nello scanno diametralmente opposto ad un altro determinato e non più. Laonde sola Lucia, secondo il testo, sedeva contro Adamo, ed Anna sola contro a Pietro, come di contro Maria sedea solo il Battista „ [1].

Abbattutosi nella miniatura della Rosa celeste, che adorna il Codice Vaticano-Urbinate (365), poco dopo d'aver pubblicato sull'*Album* di Roma, il suo studio sulla *vera disposizione delle beate sedi nel Paradiso dantesco,* aggiunse alle già fatte, nuove considerazioni; e tanto bene s'internò nella mente dell'Alighieri, che fe' dire al Fracassetti: "Io non so, se egli (il Ponta) merita lode l'aver trovato la vera disposizione delle Beate Sedi, secondo il concetto dantesco, o l'averla esposta con tanta chiarezza ed evidenza, da credere che sia una invenzione sua, che non un'esposizione di

---

[1] Vedi la " Rosa Celeste " nei Due studi Danteschi da me pubblicati, Roma Tip. M. Armanni, 1890 — pag. 35.

quell'antico concetto„. Non v'ha dubbio che tutte le opere del Ponta, occupano nei lavori danteschi importanza non secondaria, ma questo della Rosa Celeste, l'Orologio e la Cosmografia attraggono l'ammirazione di tutti gli studiosi del Divino Poeta, perchè, come abbiamo sopra detto, " sono lavori condotti con precisione geometrica e tale da rendere ogni contraddizione impossibile „.

***

Si può dire che il Ponta spiegasse tutta la sua attività letteraria dal '48 al '49. In questo periodo di tempo ben quattro studi sul massimo Tosco egli scrisse, pur tralasciando di annoverare lavori di secondaria importanza quali, una nuova illustrazione del famoso verso *Pape Satan*, alcune memorie riguardanti il saggio di Commento alla Divina Comm., di Zani dei Ferranti; e l'interpretazione del Veltro. E più forse ne avrebbe scritto, se un incidente quanto mai doloroso, che narreremo più sotto, non fosse venuto ad abbreviargli i suoi giorni di vita.

L'opera del Ponta, come abbiamo detto, era tutta intenta a dar maggiore incremento agli studi danteschi, fissando punti controversi sulla vita e le opere dell'Alighieri, che agitantisi da tempo remoto s'erano vivamente rincalzati ai suoi giorni. Tra le tante quistioni, era in particolar modo dibattuta quella del tempo in cui Dante avesse pubblicato la Commedia. E sebbene ammettiamo collo Scartazzini che il " dire con precisione in qual'anno o magari in qual mese Dante incominciasse la prima, seconda, e terza cantica, in qual'anno o magari in qual mese la finisse, è del tutto impossibile „, pure se non la data precisa, almeno approssimativamente possiamo stabilire, dietro congetture il tempo in cui l'Inferno, il Purgatorio e parte del Paradiso venissero pubblicati.

Abbiamo per documento le Egloghe dantesche e di Giovanni del Virgilio, da cui noi siamo condotti a conclude-

provò a dimostrare, che la Divina Commedia già conoscevasi nel 1319. Il Dionisi, che se tante belle cose ha scritto su Dante, ha pure apportato della gran confusione negli studi Danteschi, teneva per inconcusso che Dante Alighieri non avesse pubblicato alcuna parte della Commedia prima del 1319. A lui tenne dietro Ugo Foscolo, il quale andò al di là del Dionisi, asserendo " che Dante corresse le mille fiate i suoi versi, ma per paura delle gravi persecuzioni civili ed ecclesiastiche, l'autore non pubblicò mai verso del tripartito poema „. Per ribattere tali asserzioni, il Ponta oppose la sua opinione ch'è pur quella di molti moderni dantisti [1] deducendola dalle Egloghe accennate. Troppe sono in verità le ragioni del Ponta; ne riportiamo una sola, da cui puossi giudicare il valore di tutte le altre.

Egli, dopo di avere argomentato che Giovanni del Virgilio conosceva la Commedia di Dante già prima di mandare all'Alighieri la prima sua Egloga, perchè in essa sono espressioni e indicazioni strettamente inerenti al divino Poema, si conduce a porre fine alla sua argomentazione, addimostrando che Giovanni del Virgilio, non solo conosceva l'Inferno ed il Purgatorio e parte del Paradiso, ma bensì era a sua conoscenza che il Poeta Dante meditava a quei dì gli ultimi canti della Commedia [2].

Ed ecco il suo ragionamento. " Come lieve m' è quì il provare che appunto meditava in quei dì gli ultimi canti, in quanto che, in uno di essi, che è il 25°, trovansi quei medesimi desideri, quegli stessi concetti, quegli iden-

---

[1] Bartoli « Storia della Lett. Italiana — Vol. V, della Vita di Dante, pag. 230. " Ma nel 1319 l'Inferno e il Purgatorio erano sicuramente finiti. ».

Francesco Macri — Leone « .... Da tutto questo si raccoglie che nel 1319 l'Inferno e il Purgatorio erano stati.... composti ».

Nella " Bucolica Lat. nella Lett. Italiana del sec XIV. „ Torino, Ermanno Loescher, pag. 108.

[2] Ved. su questo soggetto l'opera del Macri—Leone, pag. 106.

tici sospiri alla patria e reminiscenze dei molti anni già trascorsi, di cui quivi affettuosamente sfoga il suo animo coll'amico bolognese. Eccoti quì successivamente l'un tratto e l'altro, e giudica tu, lettore, quanta conformità o piuttosto medesimità di concetto, fra loro si trovi.

Dante, sotto nome di Titiro, disse a Melibeo, che l'amico del Virgilio, sotto quello di Mopso, lo invita al poetico alloro in Bologna, ov'egli ben sarebbe disposto a recarsi, ma se ne astiene per le insidie, che quivi teme. Ciò detto continua così:

Tit. Nonne triumphales melius pexare capillos,
Et, patrio reddam si quando, abscondere canos
Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?

Melib. Ille: quis hoc dubitet? propter quod respice tempus,
Titire, quam velox; nam jam senuere capellae
Quas concepturis dedimus nos matribus hircos.

Tit. Tunc ego: quum mundi circumflua corpora cantu
Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera lauroque juvabit „.

Tali erano i voti ch'egli cantava nell' Egloga, ai quali fanno eco i seguenti della Commedia:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
E che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bel ovile, ov'io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, *con altro vello*
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello „.

In verità in ambedue troviamo la difficoltà di tornare in patria. *Patrio si redeam Sarno;* e la brama di esservi incoronato, compiuto il poema: *quum mundi circumflua corpora Astricolœque meo cantu patebunt, devincire caput iuvabit:* e il lungo penare di anni ed anni esiliato, per cui gli

acuto vi sa ravvisare.

Tant'effusione di ugualissimi affetti, tanta conformità di sentimenti e quasi di parole, non manifesta che l'egloga scriveasi ad un tempo col XXV Canto del Paradiso, o che questa fu causa occasionale di quello? si che possa l'uomo accorgersi, che a quella stazione, l'autore del tripartito poema era giunto agli estremi canti del suo stupendo lavoro?[1]

Peccato che questo lavoro del nostro rimanesse incompiuto! Se l'avesse continuato, chissà quale vie più larghe avrebbe aperto ai critici moderni!

Precedentemente a questo studio aveva scritto l'altro sull'*Età che Dante in sua persona raffigura nella Divina Commedia.* Addimostra egli in questo, che oltre la sentenza letterale ed allegorica, racchiudesi nella D. C. una terza che spetta esclusivamente alla favola poetica. E qual'è dessa mai? E quella terza allegoria, per cui Dante fintosi a viatore sotto la scorta successiva di Virgilio, di Beatrice e di S. Bernardo, figura se stesso come un adolescente che passi dalla prima alle tre susseguenti età della vita umana.

Dante, tenendo per fermo che i poeti latini abbiano figurati nelle azioni dei personaggi quale una quale altra età della vità umana, così lo stesso artificio ha introdotto nel suo poema, dando a sè medesimo (essendo egli lo stesso il protagonista della Commedia) le azioni e le qualità che a quell'età sono più conformi. E figurasi Dante nell'*adolescenza* nei primi sessantuno canti: in *gioventù* e *vecchiezza* dal 61° al 98° C°, e negli altri tre, *nel Senio.*[2]

Per lunga disamina che altri far possa sopra questo

---

[1] Corrispondenza Poetica di Dante con Maestro Giovanni del Virgilio Giorn. Arc. Tom. 116.

Consulta pure il cit. lib. del Macri-Leone, il quale in tutte le deduzioni conviene col P. Ponta.

[2] Ved. Dell'Età che Dante ecc. Torino, Tipografia Roux 1891.

profondo ragionamento, dice il Calandri, non si rimarrà dal concedere che ivi si ammirano espressi i concetti di Dante, e la virtù intellettuale e dottrinale del Commentatore. Donde si fa ancor palese quanto richiedevasi all'uopo di tutto collegare e disporre l'economia del poema specialmente in ordine all'operare di Virgilio e del suo alunno.

Se tutti coloro, che si arrogano di censurare il Grande Autore, avessero ben posto mente a questa rappresentazione d'ogni età, certo non avrebbero incolpato Dante quasi fosse per uso caduto in trivialità di parole e di fatti e avesse serbato maniere disconvenevoli ad uomo d' anni maturo.

***

Il Ponta, non pur sulla Commedia, dettò chiose ed illustrazioni, ma anche sulle altre opere del divino Alighieri, sebbene con minor perfezione delle prime.

A richiesta dell'illustre Dantista Alessandro Torri scrisse il nostro la dissertazione sul *De Vulgari Eloquentia,* in cui addimostrò gl'intendimenti del Poeta intorno a questo libro, di non essersi cioè punto contraddetto a quanto l'Alighieri fece per opera nella Divina Commedia. [1] Ma prima di questa dissertazione aveva il Ponta messo mano allo studio delle Epistole Dantesche. A ciò contribuì, la pubblicazione di queste Epistole fatte dal Torri, in Livorno, e le domande insistenti del suo amico P. Borgogno. Parte di queste illustrazioni furono pubblicate e parte sono ancora inedite. «Il Torri, scriveva il Ponta al Borgogno, ha pubblicato le lettere di Dante con a fronte la traduzione. Intanto vado facendo nota delle varianti principali del testo che a Lei trasmetterò per accennare a Lei gli errori del signor Torri [2]„ Mandò egli infatti tali varianti al Borgo-

[1] Questa dissertazione fu poi pubblicata dal Torri in Livorno 1850.

[2] Lettera che si conserva nell'Archivio della Procura Generale dei Padri Somaschi.

fessor Witte stampò ultimamente un articolo tedesco per censurare le stesse mende di quest'edizione Livornese. Accompagna la stampa con poche pagine mie, ove trovansi alcune osservazioni che io scrissi al sig. Conte Torricelli intorno alla sua traduzione dell'Epistola ai Re e Principi Italiani.[1] Io mando a Lei al presente queste cose

---

[1] Ecco la lettera che il Ponta diresse al Torricelli, e che si conserva nell'Archivio summenzionato.

Illmo Signor Conte Franc. Torricelli

Ho letto con quello squisito piacere che generano le opere dell'Alighieri il testo dell'Epistola ai Principi e Popoli Italiani *(a)*, e certo meco tutti gli ammiratori di quel Divino ne saranno obbligati e gratissimi alla chiara S. V. che per primo la produsse alla pubblica luce facendone regalo agli associati dell'Antologia. Ho pure ammirato le sensatissime emendazioni, ond'Ella seppe ridurne a ragionevole lezione l'antico volgarizzamento, quale con Lei è d'uopo convenire che di gravi e gravissimi errori era deturpato. Però sia Ella benedetta che tanto si adopera a mettere in bella luce i pellegrini parti dell'altissimo ingegno italiano. Veramente sonovi alcuni nei che ov'Ella fosse stato meno divoto all'antico volgarizzamento, avrebbe potuto, levandoli, dare maggior chiarezza e più conformità al concetto del testo. Ma di ciò non è a farne aggravio al degnissimo emendatore, se tanto seppe rispettare l'antichità, da sacrificare persino il proprio parere. E tuttavolta non saprei acquietarmi ad alcuni punti che troppo si scostano dal concetto dell'autore; alcuni dei quali però, come parvero a me, qui li voglio esporre candidamente alla sua perspicace osservazione, ma solo per udirne il savio suo oracolo, non mai per alzare cattedra di critica. Sia adunque, sig. Conte, paziente a leggerli quali mi vennero suggeriti dalla stessa lettera senza ch'io mi trattenessi a dar loro erudizione o disposizione migliore che sarebbe stata inopportuna non che inutile all'alto personaggio a cui umilmente le dirigo. *(b)*

(a) Quest'Epistola Dantesca, al dire del Giuliani, (Oper. lat. di D. A. pag. 122, Firenze) fu pubblicata la prima volta in Roma dal P. Pietro Lazzeri nel 1754 secondo un antico volgarizzamento che serbavasi nella Biblioteca del Collegio Romano. Ma le scorrezioni erano tali e tante, che la rendevano quasi inintelligibile. Il Torricelli la pubblicava nel 22 ottobre 1842 nell'Antologia. Le scorrezioni tuttavia poche o nulla furono tolte. Perciò il Ponta scrisse le suddette emendazioni.

(b) Tali emendazioni furono poi riprodotte nell'Antologia di Fossombrone.

perchè possa continuare i preziosi suoi lavori sulle Lettere Dantesche. [1] „

La malattia che lo travagliò sul principio del'49, non gli affievolì punto la lena allo studio. Fu appunto in questo torno di tempo che dettò lo studio: " Giudizj di Francesco Petrarca sulla Divina Commedia di Dante Alighie ri», e fu pure l'ultimo che il Ponta scrivesse. Al tempo del Foscolo era sorta opinione, che poi andò sempre più riconfermandosi, che il Petrarca fosse di tanto invidia acceso contro il Divino Poeta, ch'egli non volle mai leggerne le opere nè avere presso di sè, i suoi commendati volumi. A rigettare tali accuse contro il gran lirico italiano, si diè il Ponta a svolgere documenti e scritture e tanto s'approfondì nella quistione, che sfatò luminosamente le argomentazioni degli avversarî, ritenendo " tutte le conghietture, i sospetti affastellati da tempo per far credere il sommo Petrarca sprezzante ed invidioso di Dante, non sono che sogni e fantasticherie. „

***

S'era accinto allo studio sul *Convivio*, lorquando un doloroso incidente venne a interrompergli la tranquillità dei suoi studî e quindi dovette tralasciarlo. S'era fatto correre voce ch'egli fosse segretamente devoto all'Austria, e il Gualterio nella sua opera " Gli ultimi rivolgimenti italiani con documenti inediti „ la confermò pubblicamente. Quanta fede meritasse tale diceria, è inutile dimostrarlo. I sentimenti d'italianità del Ponta sono largamente manifesti da tutte le sue opere ed in particolar modo nel " Nuovo Esperimento sulla principale Allegoria della Divina Commedia. „

Una simile supposizione o fu un abbaglio o fu certo una calunnia. E come essere *Austriacante* il Ponta, che

[1] Lettera che si conserva nella detta proc. gener.

dissima, inteso solo agli studj del suo diletto Dante? Una sì mostruosa calunnia fè si che il nostro autore se ne addolorò tanto da esserne tratto in breve al sepolcro. E così, ancora in fresca età, si spense la vita di Marco Giovanni Ponta. Se fosse vissuto ancora qualche anno, chi sa quanti altri tesori di dottrina dantesca avrebbe disvelato ai cultori del nostro Poeta.

I più grandi Dantisti di quel tempo ornarono il nome del Ponta di un'aureola splendente [1], perchè seppero discernere nelle sue opere la gran dottrina dantesca. Attraverso il tempo è andata offuscandosi, non perchè i suoi scritti, atteso lo sviluppo degli studî sull'Alighieri, abbiano perduto di valore, ma perchè un'ingrata noncuranza li ha ravvolti nell'oblio.

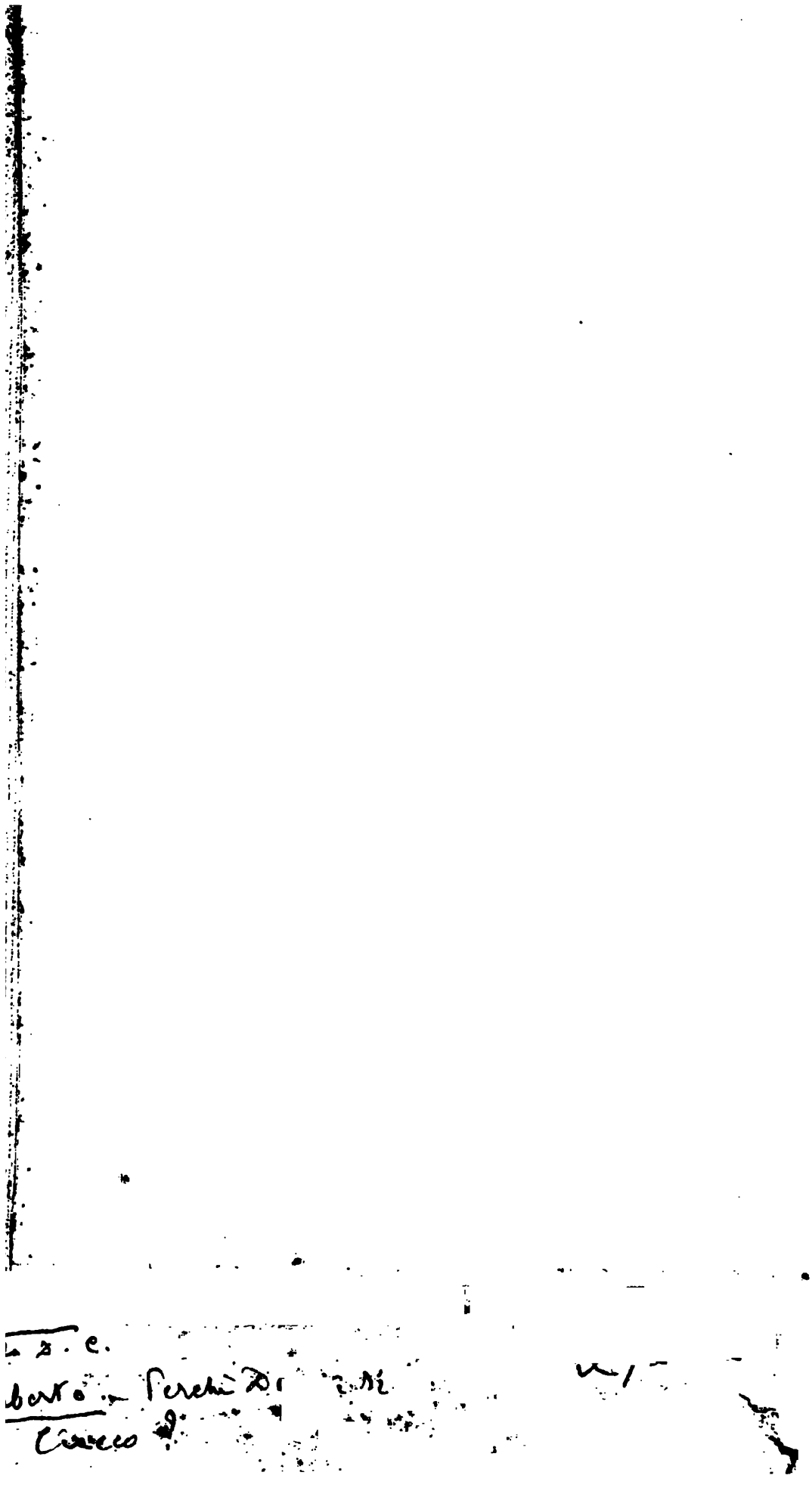
Vogliamo dunque sperare che molti dei cultori di Dante trarranno vantaggio da queste opere; e se ciò non s'avvera, confidiamo che vi sarà qualche studioso che si riconoscerà e si professerà obbligato al Ponta, come a lui si riconobbe e si professò obbligato il Padre Giuliani [2].

Roma maggio 1891.

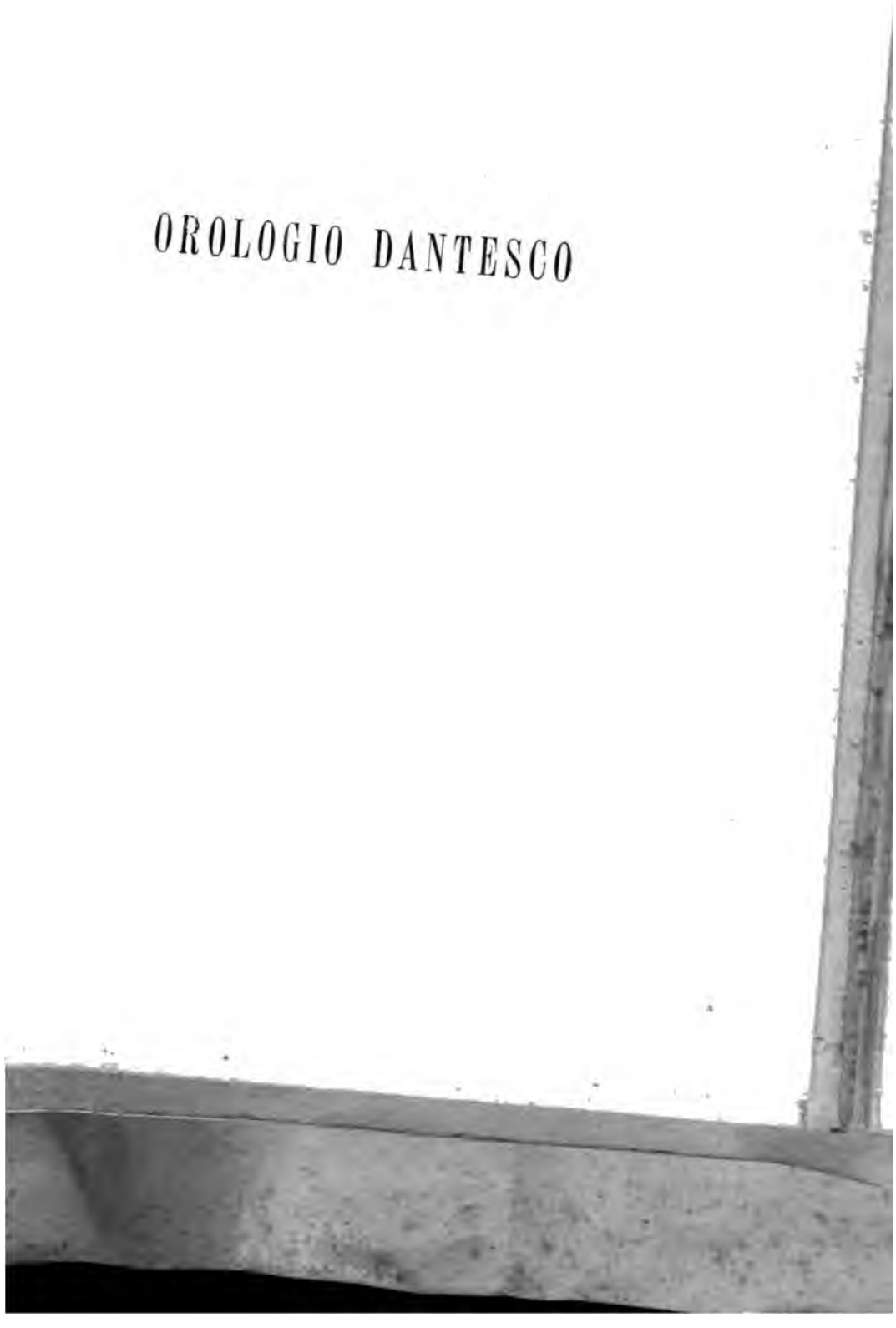
---

[1] Coloro che avevano stima grandissima della dottrina dantesca del nostro P. Ponta erano il Troya, il Balbo, il Paravia, il De Cesare, il Picchioni, il Muzzi, il Missirini, il Torri, il Torricelli, il Nannucci, il Fracassetti, il Betti, il Pianciani ecc. Tra gli stranieri, il Witte, l'Ozanam, il Lyell, l'Artaud e Vogel di Vogelstein. Quest'ultimo ne ritrasse il ritratto che adorna tuttora la pinacoteca di Dresda.

[2] Alcune Prose, Savona 1851 pag. 151.



OROLOGIO DANTESCO



Nella commedia sono indicate le ore pei rispettivi luoghi della terra facendo uso sia della posizione del sole o della luna, sopra o sotto l'orizzonte: sia del punto del meridiano rispondente al mezzodì, ovvero alla mezzanotte: sia della posizione dei segni del zodiaco rispetto ai punti cardinali. Volendo adunque costruire un *Orologio* rispondente alle ore della Commedia, fa mestieri notare sullo stesso piano i segni zodiacali, le otto ore canoniche in che dividevano i primitivi cristiani il dì e la notte, colle proprie suddivisioni di tre ore per ciascuna.

Ma i segni e le ore, le stelle ed il sole vengono sempre citati in ordine all'orizzonte ed ai quattro punti cardinali, ***mezzodì, mezzanotte, levante ed occaso*** rispettivamente ai due emisferi: punti che mantengonsi inalterabilmente fissi per qualunque luogo. Dunque il piano immobile, che serve come di fondo a tutto l'Orologio, conterrà i punti cardinali, segnati sopra un cerchio che rappresenti l'orizzonte di due emisferi opposti.

Di più le ore vengono sempre citate o descritte, avuto riguardo al nostro emisfero, di cui *Roma* capitale d'Italia tiene il colmo: o in ordine a *Gerusalemme* ed al *Purgatorio*, supposti sul colmo di emisferi opposti. Fu perciò di mestieri che il cerchio orizzontale venisse diviso in quattro parti uguali rispondenti ai punti cardinali di ciascuno

emisfero. In simil guisa è determinato l'orizzonte di Gerusalemme e del Purgatorio.

E poichè per Dante Roma giacè al ponente di Gerusalemme, l'ottava parte della circonferenza terrestre, ossia *quarantacinque gradi*: perciò questa posizione giova a determinare la differenza che passa tra i *meridiani* e l'*orizzonte* di queste due città.

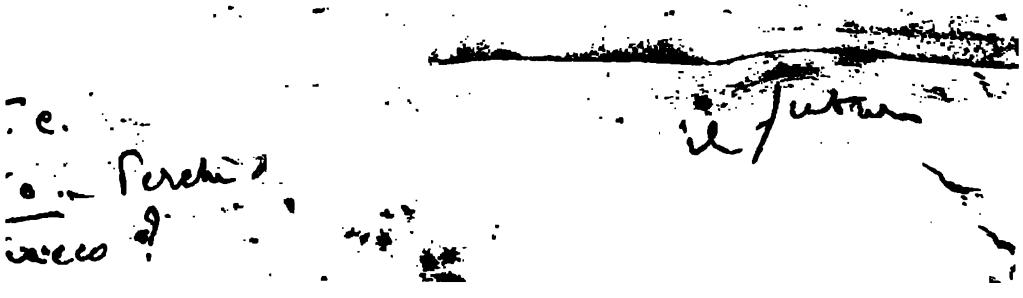
Occorre tal fiata che il poeta tocchi alcuna cosa dei paesi intermedii: a tale uopo questi sono da segnare nell'opportuno grado.

Costruzione del quadrante.

Così indicate le parti componenti il *quadrante*, vengo alla sua costruzione.

Consiste questo in due cerchi concentrici di varia dimensione: il maggiore fisso e fermo, l'altro mobile intorno al centro che è fisso.

Il *maggiore* che rappresenta la terra deve mostrare i quattro punti cardinali per Gerusalemme e per il Purgatorio: i quali punti, essendo diametralmente opposti pei due emisferi, avranno rispettivamente dei nomi opposti. Quindi il *levante* di Gerusalemme sarà il *ponente* del Purgatorio: il *mezzodì* ed il *tramonto* di quella sarà la *mezzanotte* ed il *levare* del sole per questo. Fa però di mestieri che il *cerchio orizzontale* sia diviso in quattro parti uguali dai due diametri tagliantisi ad angolo retto. La divisione superiore corrisponde a *Gerusalemme*, e l'inferiore al *Purgatorio*: quella a destra corrisponde al *ponente* di Gerusalemme, ed al *levante* del Purgatorio; ma l'altra a sinistra corrisponde al *levante* di quelle ed al *ponente* di questo. Però corrispondente al punto superiore del cerchio segnisi *meridiano*, e sotto *Gerusalemme*: nell'inferiore si noti in fuori *meridiano* e tra esso e il cerchio, *Purgatorio*. Saranno questi i *punti meridiani* dei luoghi ivi segnati.



Ai punti di divisione a sinistra ed a destra si noti *levante* e *ponente, orizzonte di Gerusalemme* e del *Purgatorio* perchè questi determinano l'emisfero dell'uno e dell'altra. E poichè per Dante all'orizzonte orientale di Gerusalemme è *Gange* ed all'occidente è *Gade, Ibero e Marrocco* ecc., segnisi ai rispettivi punti il rispondente luogo terrestre.

Ancora: Roma è posta a *quarantacinque* gradi all'occidente di Gerusalemme; si notino adunque su questo cerchio fermo i punti *cardinali* per la città di *Roma,* come si fece per Gerusalemme. Quindi *Roma* sarà segnata sotto al suo *meridiano;* a sinistra ed a destra sarà notato *orizzonte di Roma:* diametralmente opposto a Roma segnisi *antipodi di Roma:* ecc.

Il cerchio *minore* è mobile; serve a tre usi diversi: 1° A conoscere i segni del zodiaco, e loro divisioni in gradi: 2° A conoscere le principali fasi del giorno: 3° A conoscere le ore canoniche e loro suddivisioni in ore temporarie. Il primo cerchio è detto *zodiaco,* o dei segni; il secondo denominasi delle *fasi del giorno,* ed il terzo è detto *cerchio delle ore.*

1° Il zodiaco dividesi in dodici parti uguali ove sono segnati i dodici segni zodiacali; ciascuna parte, indicante i *trenta gradi* che comprende ogni segno, dividesi per metà di *quindici* in *quindici.*

Quindici gradi di cerchio corrispondono in tempo allo spazio di *un'ora.*

Per notare i dodici segni si procede da *destra a sinistra* cominciando dall'*ariete.*

2° *Il cerchio delle fasi* dividesi in otto parti uguali fatto principio dalla divisione dell'*ariete*; e negli spazii si scrivono le *fasi del giorno* per guisa che il *mezzodì* risponde al *primo grado di ariete;* il *tramonto del sole al primo di cancro;* la *mezzanotte al primo di libra;* l'*aurora al 15° di scorpione,* ed il *levare del sole al primo di capricorno.*

3° Il *cerchio delle ore* è diviso in otto spazii uguali co-

minciando dal primo grado di ariete; e ciascuno spazio suddividesi pure in tre parti uguali. Il primo spazio (cominciando sempre dall'ariete) è per l'ora *sesta*, l'altro procedendo a sinistra è per *nona*, il terzo per *vespero*: per la *prima vigilia* della notte il quarto; ed i seguenti per le altre ore, che sono *seconda, terza e quarta vigilia* della notte, e da ultimo *terza*.

Per la *seconda divisione* del cerchio orario, la quale comprende ventiquattro porzioni uguali rispondenti alle *dodici ore diurne e dodici notturne* in che anticamente dividevasi il giorno, cominciasi a notare la prima *ora diurna* nella divisione corrispondente al 15° *di capricorno*; la seconda a quella che risponde al 30° e la terza risponderà al 15° *di acquario*. Così *terza* sarà divisa in tre ore che sono le prime *diurne*. Con questo metodo si procede a segnare di *quindici in quindici gradi* le rimanenti *ore diurne di sesta, nona e vespero*, andando sempre da destra a sinistra. Epperò l'ora *duodecima*, ultima del *vespero*, risponderà al 31° *grado di gemini*, dove cominciano le *ore notturne*, che terminano al 30° *di sagittario*.

Uso dell'orologio.

Il quadrante finora descritto e formato serve: 1° A conoscere speditamente e sicuramente quale *ora*, o qual *fase* del giorno, sia in una data parte della terra, essendo indicata l'*ora o la fase* di un'altra parte determinata. 2° A sapere quali *segni zodiacali* sieno in *uno o più punti cardinali* dati per uno o più luoghi, essendo indicata la posizione di alcuno di essi in altro luogo determinato. 3° A rintracciare che *ora* sia in un certo luogo, essendo indicata la posizione di alcun segno o di alcun astro in ordine ai *punti cardinali ecc.*

A facilitare poi l'uso dell'orologio, si è creduto oppor-

tuno costruirlo *considerando il sole nel primo grado di ariete*, dove in verità entra nell'*equinozio di primavera.*

Regola generale per la soluzione dei quesiti orarii.

Questi tre punti danno luogo a diversi *problemi o quesiti orarii,* i quali con mirabile prontezza vengono sciolti dal nostro orologio colla seguente semplicissima regola: «Si « giri il *cerchio mobile* per guisa che risponda al dato *pun-* « *to cardinale,* od al dato *punto terrestre, il segno, l'ora tem-* « *poraria, o la fase data* per esso: ciò fatto, il *segno, l'ora,* « *la fase* richiesta per un altro luogo qualunque sarà quel- « la che immediatamente gli corrisponde ».

Eccone alcuni esempi, quasi problemi o quesiti da sciogliere praticamente col nostro orologio. Questi vengono disposti secondo l'ordine che tengono nella Divina Commedia; ma di guisa che ai più semplici susseguiteranno i più complicati.

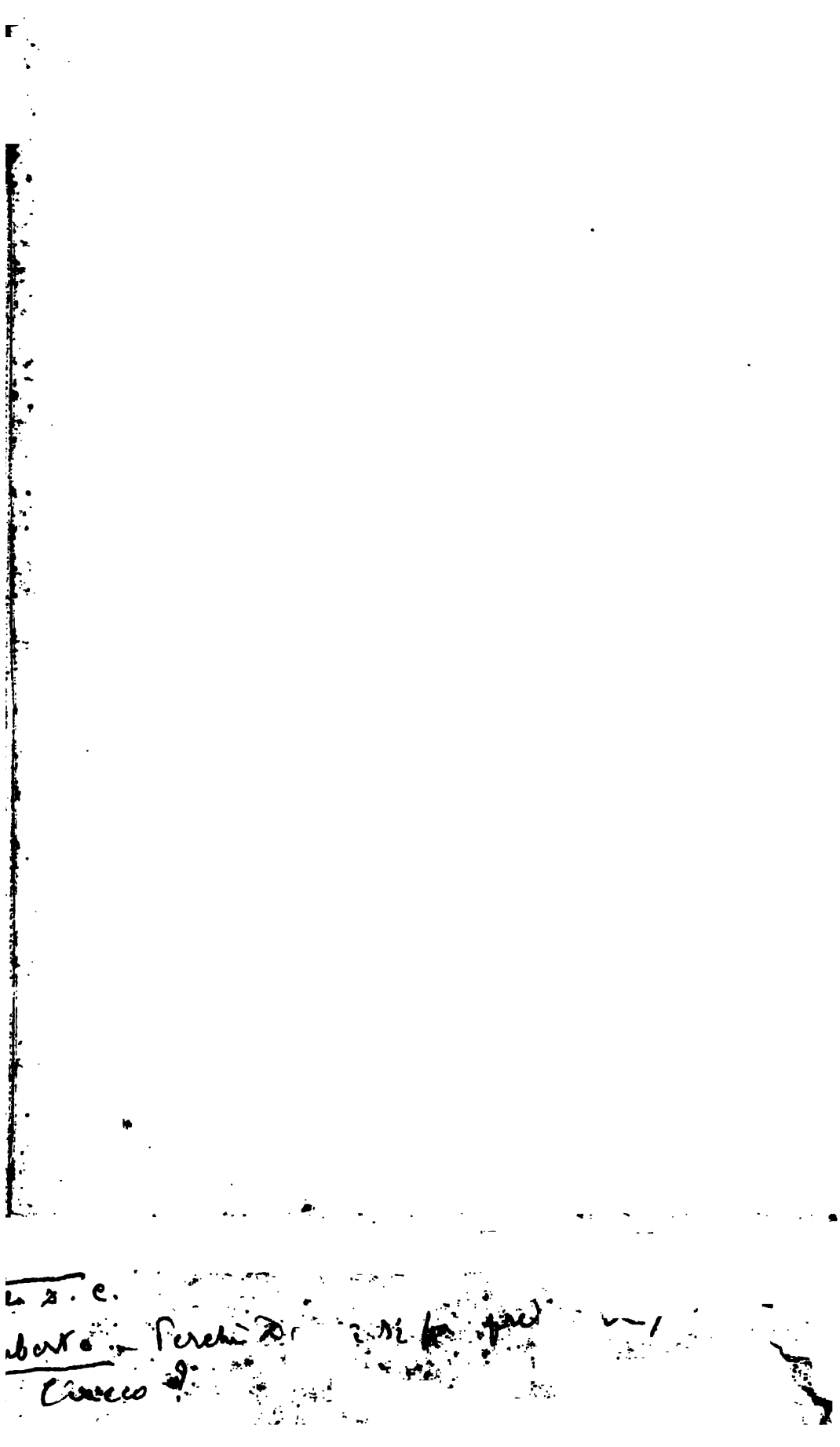
ESEMPI SEMPLICI.

I.

Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi....

INF. c. 7, v. 9°.

Dichiarazione. Virgilio si mosse con Dante per entrare nell' Inferno tramontando il sole, ciò sia stando il primo *di ariete sull'orizzonte occidentale di Roma.* Ora tutte quelle costellazioni del zodiaco, le quali in tale istante si trovano sull'*orizzonte* dalla parte orientale per ascendere sino al *meridiano,* erano già passate al di là, e però cadevano all'*occidente.* A conoscere adunque che ora fosse, si conduca il primo di ariete sull'occidentale orizzonte di Roma; si guardi quale costellazione spunta sull'orizzonte orientale, e quindi quel punto del zodiaco che risponde esatta-



OROLOGIO DANTESCO

Dichiarazione. Il pianeta che conforta ad amare è quello di Venere, secondo la credenza degli antichi dall'autore minutamente e seriamente descritta nel Convito e riconfermata nel canto ottavo del Paradiso. Venere adunque spuntava a rallegrare l'oriente del Purgatorio *nel segno dei pesci,* mentre i poeti uscirono fuori a rivedere le stelle. Spuntando all'oriente i pesci nell'equinozio di marzo già è cominciata l'aurora, come abbiam veduto nell'esempio II. Adunque senz'altra operazione è già conosciuta l'ora domandata: ma per l'uso pratico dell' orologio, sarà lieve considerare *Venere nel primo grado dei pesci*, e condurre questo sull'orizzonte *orientale* del Purgatorio. Ciò fatto al Purgatorio sarà l'*aurora* già cominciata: e questa è l'ora descritta.

V.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov'io era, della bella aurora
Per troppa etade divenivan rance.

PURG. c. 2.

Dichiarazione. Se il *sole era giunto all'orizzonte di Gerusalemme,* e la *notte che cerchia a lui opposita, usciva di Gange,* qui si addita che il sole era all'orizzonte *occidentale.* Conducasi pertanto il *primo di ariete*, stanza del sole negli equinozii, all'*occidente* di Gerusalemme, ed il problema è sciolto. Imperocchè il quadrante mostrerà *mezzanotte* al *Gange,* e precisamente nel *primo di Libra: tramonta il sole* a Gerusalemme, e *leva* al Purgatorio.

A dichiarazione del testo intorno a ciò che vi si accenna della notte, vedasi prima quanto di lei si espone al numero VII: quindi si noti che quando il sole dall'Ariete ascende

verso settentrione al segno di Toro (*quando soverchia*), la notte discende verso il mezzodì dalla Libra allo Scorpione, epperò le *bilance le caggiono di mano.*

VI.

Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo dentro al quale facev'ombra:
Napoli lo ha, e da Brandisio è tolto.

Purg. c. 3. v 25.

Dichiarazione. Colla terzina addotta si dice che a Napoli era *vespero*, mentre i due poeti ragionavano alle falde del Purgatorio: che *fase* dunque era colà? Per Dante Napoli e Roma, città vicine, hanno comune l'orizzonte ed il meridiano: dunque era vespero ugualmente per Roma che per Napoli: pertanto si potrà considerare queste due città come spettanti allo stesso *meridiano*. Ciò posto, si giri sotto il *meridiano* di Roma il *principio di vespero*, ed al Purgatorio risponderà *terza*, od il *levare del sole*, la quale appunto è la *fase del giorno* additata. Ma Virgilio dicendo che era vespero non asserì che fosse sul primo cominciare, e poteva essere cominciato forse da due ore, così che il sole fosse già alquanto elevato al Purgatorio. Bene però avea detto nel canto antecedente:

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol ch'avea colle saette conte
Di mezzo al ciel cacciato il capricorno.

Questa frase indica le *due ore* di sole. In fatto *levando il sole* al Purgatorio il *primo di Capricorno* è sul meridiano: passato questo segno tutto all'occidente, vi monta il *primo di Aquario*, e vi fa corrispondere il fine delle *due* ore: come si può verificare col nostro orologio.

Dunque a Napoli era *vespero avanzato* ed al Purgatorio già si era ben avanzata l'ora *di terza*. Per la maggior precisione delle ore vedasi l'esempio X.

VII.

..... Vienne omai, vedi che è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Marrocco.

PURG. c. 4, fine.

Dichiarazione. L'Allighieri considera la notte come una matrona sedente e moventesi (quasi pianeta oscuro) in segno e grado opposto a quello dove trovasi il sole, con cui divide esattamente negli equinozi l'impero dei due emisferi terrestri e celesti. Mentre il sole veste dei vivifici suoi raggi l'uno emisfero terrestre, e copre le stelle dei tre segni che lo seguitano e precedono a destra ed a sinistra: la notte distende sull'altro il maestoso e pacifico suo manto ingemmato delle brillanti stelle dei segni che la corteggiano a destra ed a sinistra. Così disposta, la fantasia poetica la contempla come tenente l'*un piede,* sul cerchio che termina l'emisfero a *levante,* ed in atto di spingere l'*altro* a coprire l'opposito punto *occidentale.*

Ciò premesso, dice il poeta che stando il *sole al meridiano* del Purgatorio già tramontava per *Marrocco,* dove perciò cominciava la notte: ed al *Gange* col terminare della notte cominciava appena il giorno: epperò la notte ancora tenendo l'*un piè* sulla *riva* di Gange, di lì spingeva l'altro a *coprire* Marrocco.

A verificare praticamente l'asserto col nostro orologio, si conduca il *primo di ariete,* ov'era il sole a quel giorno, sotto il *meridiano* del Purgatorio, e si vedrà quivi *mezzodì,* a *Marrocco* tramonta il *sole,* ed al Gange leva.

VIII.

La concubina di Titone antico
Gia s' imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico;
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente;

Dichiarazione. I *passi* della *notte,* come le *ancelle del giorno,* sono le *dodici ore notturne e diurne* (vedi Purgatorio c. 22, v. 117 e segg.); e le sei prime per ascendere dall'oriente al meridiano, e le altre sei per discendere all'occidente. Se dunque *dei passi con cui sale* erano già *fatti li due,* ed il terzo di questi medesimi *passi con cui sale* non era compiuto, ma *chinava in giù le ale* per compiersi, erano già scorse per intero le due prime ore della notte, e la terza era già trascorsa metà. Però si conduca sul meridiano del Purgatorio, (ove posava Dante e Virgilio nell'istante descritto) la mezz'ora dopo le due notturne (rispondente quasi all'*ottavo grado* del Leone), e quindi si guardi al *meridiano* di Roma, ove si troverà *aurora* ben avanzata, e vôlto l'occhio al suo oriente, si troverà quasi tutto fuori dell'orizzonte il *segno dei pesci,* ove si presentava l'*aurora.*

Questa appunto è la fase del giorno immaginata nel primo terzetto e nel seguente: i quali non dicono che l'aurora fosse *rubiconda,* come al suo cominciare suole essere; ma che già s'*imbiancava* (quasi invecchiata) come suole mostrarsi alcuni istanti prima che nasca il sole. Poichè per Dante sono tre gli aspetti dell'aurora, prima *rubicondo,* poi *vermiglio* mutante in *bianco,* ed in fine *arancio;* come lo dice al secondo del Purgatorio:

> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> La dove io era, della bella aurora
> *Per troppa etate* divenivan rance:

nel che seguiva per maestro Ovidio il quale avea detto:

> " Ora rubor, rursusque evenit, ut solet aer
> *Purpureus* fieri, cum primo aurora movetur,
> Breve post tempus *candescere* solis ab ortu. „

Ed altrove avea cantato della stessa aurora chiamandola *rubens,* al sorgere dal rosso letto di *Titone antico;* e quindi *rosea,* quando già erasi accompagnata a Cefalo suo *dolce amico;* dalle cui *braccia* uscirà più tardi *imbianchita il crine per troppa etade.*

" En aurora *rubens* venit ab seniore marito....
Nec Cephalus *roseae* praeda pudenda deae. „

Tale a mio parere è la vera sentenza del passo citato, ove il poeta seguendo il suo costume descrive l'ora per due emisferi diversi. E, come avviene delle spiegazioni più naturali, appiana ogni difficoltà, e nobilita il concetto dell'autore senza farlo contraddire a sè stesso, o contorcere i suoi concetti: e senza porre i lettori nel doppio imbarazzo: 1° di supporre che qui si parli, senza darne avviso, dell'*aurora lunare,* di cui mai si fece uso nella Commedia, e quindi si descriva doppiamente, ed in vano l'*ora stessa per lo stesso luogo.* 2° D'indovinare perchè Dante chiamasse *freddo* quello scorpione che il suo maestro Virgilio avea detto *ardens.*

Nel nostro parere abbiamo a conforto oltre il padre Cesari anche il d'Aquino, che in questi esametri volse le terzine citate della Commedia:

" Nuncia iam solis coniux Titonia, segnem
Indignata thorum, primo radiabat Eoo,
Candidior properante die; frontemque nivalem
Signabat rutilo stellarum emblemate fulgens
Scorpius, intortae metuendus cuspide caudae „.

Veramente l'egregio interprete inavvedutamente pone in bocca all'autore una menda che non ammette scusa. Ma il nostro orologio corregge l'errore del traduttore, facendo sorgere l'*aurora* non già *nel segno di Scorpione,* il quale per Roma a quell'ora discendeva sull'occidente, ma bensì *nei Pesci,* come diffatto suole avvenire negli equinozii di primavera, e Dante già lo avea avvertito nell'undecimo

dell'Inferno (e noi lo abbiamo considerato ai numeri II e IV.

I pesci guizzan su per l'orizzonta ecc.

IX.

..... vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

Purg. c. 12, v. 80.

Dichiarazione. Le *ancelle del dì* sono le *dodici ore diurne,* in che anticamente era diviso il giorno: queste cominciano al primo apparire del sole sull'orizzonte orientale, e terminano quando scompare sotto all'occidentale.

Ora, se al Purgatorio l'*ancella sesta* tornava del *servigio del dì,* già vi erano scorse le prime *sei ore diurne,* e vi era cominciata la *settima.* Conducasi adunque il punto in che termina *sesta* sotto il meridiano del Purgatorio, e vi risponderà il *mezzodì preciso:* questa è la *fase* indicata.

X.

Vespero là, e qui mezza notte era.

Purg. c. 15 v. 6.

Dichiarazione. Il verso che ora prendiamo a considerare scusa meravigliosamente a mostrare la precisione del nostro orologio. Nel *numero VI,* non essendo la fase del giorno pienamente determinata non ci fu possibile a mostrare la vera *longitudine del meridiano* di Roma da quello di Gerusalemme: ma qui si mostra a pelo.

Se era *mezza notte* a Roma dove il poeta scriveva, non v'ha dubbio che il *primo di Libra,* in cui ella si compie all'equinozio, ovvero dove ella siede quasi regina (vedi numero VII) stava sul *meridiano* di questa città. Si conduca tale grado del nostro quadrante al meridiano di Roma, e l'occhio troverà che a Roma corrispondeva *mezza notte,* mentre al Purgatorio cominciava il *vespero;* ossia vi mancavano

tre ore al tramonto del sole. E poichè tramontando al Purgatorio nasceva a Gerusalemme, è certo che per questa mancavano tre ore al *nascere del sole:* e che però quando era *mezza notte* a Roma, a Gerusalemme erano già tre ore dopo la stessa. Dunque per Dante Gerusalemme trovasi per ben tre ore (gradi *quarantacinque* di cerchio) all'oriente di Roma.

XI.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Che il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio

PURG. c. 25 v. 1.

Dichiarazione. Vedasi quanto del sole e della notte è detto al numero VII, quindi si dica: il sole che sta nel primo di Ariete ha lasciato il *meridiano al Tauro,* dunque era già trapassato all'occidente tutto l'Ariete: e la *notte* che sta nel *primo di Libra* aveva lasciato allo *Scorpione il meridiano* notturno opposto al mezzodì; ossia il meridiano dell'emisfero opposto a quello del Purgatorio: dunque tutta la *Libra* era scorsa sul meridiano verso quell'occidente, e già vi era montato il *primo di Scorpione.*

Pertanto si conduca sul *meridiano* del Purgatorio (di cui qui si tratta) il *primo grado del Toro;* e sarà manifesto che ivi corrisponde la *seconda ora di nona,* o le due dopo il mezzodì: ed al meridiano di Gerusalemme rispondono le *due dopo mezza notte.*

XII.

Siccome quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
Si stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

PURG. 27.

Dichiarazione. Se il fiume *Ibero* scendeva in mare sotto l'*alta Libra,* questo *segno* doveva essere sul suo *meridiano.*

Si conduca adunque il *primo di Libra* sull'orizzonte occidentale di Gerusalemme là ove appunto è segnato *Ibero,* ed il problema è sciolto. Poichè si vedrà *mezza notte* all'Ibero col *segno di Libra: leva il sole* a Gerusalemme: ed a Gange corrisponderà il fine di *sesta* e il principio *di nona,* ossia il *mezzodì* che *riarde le onde:* e finalmente al Purgatorio *tramonta il sole.*

XIII.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quell'emisperio, e l'altra parte nera.

PARAD. c. 1 v. 43.

Dichiarazione. Prima di tutto è bene determinare con precisione il concetto dell'autore. Beatrice si volse a riguardare nel sole, come si dice nella terzina seguente, dunque se il sole era sorto sull'orizzonte del Purgatorio, ivi già era cominciata l'ora di terza, e con essa erasi fatto *mane.* E se al Purgatorio già era nato il sole, per Gerusalemme era *tramontato,* e già cominciata compieta, o prima vigilia della notte, e con essa ebbe cominciamento *la sera.* Così mostrandosi precisi i termini che danno principio *al mane ed alla sera,* e visto come questa e quello erano già cominciati senz'altro *quasi,* siamo costretti a credere errata la punteggiatura di tutte le stampe, che appongono *virgola, o punto e virgola,* dopo il *quasi,* facendo che in contraddizione a sè medesimo il poeta dica che al *Purgatorio era quasi mane,* quando già vi *era sorto il sole;* e che a Gerusalemme fosse *quasi sera,* quando *già aveva avuto cominciamento la notte.* Ma la contraddizione si fa più forte nel processo del periodo, il quale dice che *tutto era là bianco quell'emisperio* (del Purgatorio) e *l'altra parte tutta nera* (l'emisfero di Gerusalemme). In verità se da poco era nato il sole al Purgatorio, da poco era passato *mezzodì* a Gade, e *mezza notte* al Gange:

come dunque l'emisfero del Purgatorio poteva *esser tutto bianco,* se al suo occidente poco prima era *mezza notte?* e similmente, se il sole era appena disceso sotto l'orizzonte occidentale di Gerusalemme, come poteva mai quell'emisfero *essere tutto nero,* dovendovi durare ancora per tre ore e più il giorno al suo occidente? Poteva egli pertanto il poeta con assoluta frase asserire che *là tutto era bianco* l'emisfero, e qui *tutto nero?* non mi pare: doveva piuttosto modificarlo con un *quasi* se voleva mostrarsi amico del vero. In confermazione oculare del sin qui osservato, si giri sull'*orizzonte orientale* del Purgatorio il *primo di Ariete* ove stava il sole, per modo che si elevi di alcuni gradi su quell'emisfero, perchè il sole era nato, e per fissare le idee supponiamo che fosse nato da un'ora per fare giorno chiaro, e quindi il *decimoquinto di Ariete* si trovi sul punto *orientale.* Appresso ciò, si osservi quanta parte ne viene illuminata, o quali ore *diurne e notturne* spettino ai due emisferi opposti: e si vedrà a Gade già *cominciata nona* da un'ora, di lì al Purgatorio *sesta e terza;* di là *quarta e terza vigilia* della notte: od in altri termini, all'oriente *mezzodì già* passato, al *meridiano leva il sole,* di là *aurora;* quali tutte sono *fasi spettanti al giorno:* ma l'ultimo quarto di quell'emisfero spetta in buona parte alla *terza vigilia,* che è tutta fase notturna. E nell'emisfero opposto: al Gange *passata mezza notte,* di lì al meridiano di Gerusalemme *seconda e prima vigilia,* di là all'occidente *vespero* e parte *di nona:* di guisa che si avrebbero la *seconda, e la prima vigilia,* ed il *vespero* spettanti in qualche modo alla notte, ma l'ultima porzioncella all'occidente spetterebbe ad una fase diurna. Dunque nè tutto era bianco l'emisfero del Purgatorio, nè tutto nero quello di Gerusalemme. Tali sono le contraddizioni che presenta al lettore il considerato esempio, secondo la comune punteggiatura; ma tutti scompaiono se appongasi la *virgola* dopo *foce,* ed antepongasi la *congiunzione* al *quasi.* Perciocchè si avrà quest'altro pensiero: *là era mane, e qua era sera: e quell'emisfero:* (del Purgatorio) *era quasi tutto bianco; e l'altra parte del mondo*

(l'emisfero opposto) *era quasi tutta nera.* Ecco l'esempio punteggiato secondo la mia opinione:

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce: e quasi tutto era là bianco
Quell'emisperio, e l'altra parte nera.[1]

Il poeta nel dire che l'emisfero del Purgatorio *era quasi tutto bianco* volle certo indicare che il sole vi era nato da molto tempo, forse da un'ora; e quindi era già ben alto sull'orizzonte, forse di *quindici gradi* rispondenti al *decimoquinto di Ariete ecc.*

XIV.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendomi io cogli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci.

PAR. 22. in fine.

Dichiarazione. Dante nel 1° *grado dei Gemelli* voltosi a riguardare la terra vide tutta dall'oriente all'occaso la parte del globo abitata, consistente a quei tempi nell'Europa, e parte di Africa e di Asia, tutte distese nello stesso emisfero, di cui Gerusalemme teneva il colmo. Ora qui è detto come di lassù vedeva tutta l'area che abitano gli

---

[1] La medesima punteggiatura ha il Cod. Casanatense.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce | quasi tutto era già bianco
Quell'emisperio | l'altra parte nera.

Il simile riscontrasi nel codice Vaticano *Ottoboni* 2864 col comm. di Mino di Vanni.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi tutto era già bianco
Quello emisperio e l'altra parte nera.

Ambedue concordano ad unire il quasi *a* tutto, *ed a mutare il pleonasmo* là *della lezione comune, nel* già, *il quale compie e nobilita il concetto.*

Lezione seguita da Benvenuto da Imola, il quale così commenta: Era quasi tutto bianco, *dicit* quasi *quia dies erat in fieri; e l'*altra parte nera *idest et aliud emisperium nostrum superius erat factum nigrum, quia nox erat in fieri.*

uomini dalle *foci* di Gade e Gange, ai *colli più lontani*, che stanno al *nord:* da ciò si trae un dato sicuro della sua posizione. Imperciocchè un astro volgendosi attorno alla terra vede sempre la metà del globo ; di guisa che i punti ultimi di sua veduta sono gli estremi dell'emisfero di cui egli sta sul meridiano. Qui l'estremo occidentale è Gade, e l'orientale è Gange, che ad un tempo sono l'estremità occidentale ed orientale dell'emisfero di Gerusalemme: dunque Dante era sul *meridiano* di quella città.

Di qui vassi con tutta facilità alla cognizione dell'ora indicata. Si conduca il *primo di Gemini* sul *meridiano* di Gerusalemme: ivi sarà *un'ora* dal principio di *vespero;* a Roma *l'una* dopo il *mezzodì*. Però molto sensatamente nel succedaneo canto ventesimoterzo fa intonare ai santi l'antifona *Regina coeli,* con che si termina nel giorno di Pasqua la compieta, ultima ora canonica dell'officio divino, che si recita al *tramontare del sole.*

ESEMPI COMPLICATI.

XV.

Ma vienne omai, che già tiene il confine
D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già ier notte fu la luna tonda.

Inf. c. 20 v. 124.

Dichiarazione. La luna percorre ogni dì intorno a *quattordici gradi* da ponente a levante nell'ordine dei segni zodiacali. Era *luna tonda,* o piena, la notte che il poeta errò nella selva: in tale notte levò col tramontare del sole. Questo era nel *primo di Ariete*, e la luna nel *primo di Libra.* Quando cominciò il viaggio dell'Inferno era tramontato il sole: quindi erano ventiquattro ore dal plenilunio. Nel canto undecimo [1] era già l'*aurora,* o quasi un giorno e mezzo dal

[1] Vedi esempio II.

plenilunio: dunque la luna si era portata per quasi venti gradi da ponente a levante, scorrendo il segno di Libra. Per comodità noi supporremo che fosse al *decimoquinto* di tale costellazione.

Qui è detto, che la luna *toccava l'onda sotto Siviglia;* è dunque da avvertire che *Siviglia*, città di Spagna, guardante all'occidente sull'oceano, era la più occidentale dell'Europa conosciuta ai tempi dell'autore; ma non tanto all'occidente, che rispondesse all'*estremità occidentale* dell'emisfero di Roma. Perciò, a determinare che la luna per Roma tramontava ben più in là che non era *Sibilia*, disse: che *toccava l'onda* oceanica *sotto Sibilia*. Ciò premesso, veniamo all'esempio. Conducasi il *decimoquinto di Libra,* dove era la luna, all'orizzonte *occidentale* di Roma: e per questa città già sarà *levato il sole da un'ora*.

Il padre d'Aquino, traducendo questi versi della Commedia, prese abbaglio nel determinare l'ora quivi indicata. Ecco le sue parole:

" Verum rumpe moras: niveos nam Cynthia currus
Hesperio mersit jam fessa sub aequore, pleno
Candida quae cornu extrema tibi nocte refulsit
Officiis famulata suis; oblivia sylvae,
Nam reor, horrentis non te coepere: loquentem
Talia Minciadem, *coelo albescente,* sequebar. „

Se al presente è *solo che l'alba* (*coelo albescente*), al canto undecimo, mentre *guizzavano i pesci su per l'orizzonta,* che ora era? L'errore manifesto per sè ci dispensa dall'aggiungere parole.

XVI.

E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso.

Inf. c. 29. v. 10.

Dichiarazione. Al canto undecimo col *guizzare dei pesci su per l'orizzonta* spuntava l'*aurora* per Roma, ed al *nascere*

del sole già erano compite le trentasei ore dal plenilunio, un giorno e mezzo: al quale aggiunte le ore che da quello istante passarono sino a quello che ora si descrive, si avrà quasi un giorno e diciotto ore dal plenilunio. In questo tempo la luna avrà percorso da ponente a levante ***quattordici gradi*** nel primo giorno, ed oltre a ***sette*** nel secondo: e quindi dal *primo di Libra* già era passata oltre al ***ventesimo*** della stessa. Conducasi adunque il ventesimo di Libra sul *meridiano antipodo* di Roma: ed avremo per questa città *un'ora dopo mezzodì, la prima di nona* già compita.

XVII.

.... pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.

Purg. c. 10 v. 14.

Dichiarazione. È questo il quinto giorno dal plenilunio: e ne sono quattro, che la luna scorre al levante di quattordici gradi ciascun dì (in tutto cinquantasei gradi, quasi due segni), dunque dal *primo di Libra*, ove stava nel plenilunio, si portò per tutti i trenta di questo segno sino verso il 30 *di Scorpione.* Girisi tale grado all'occidente del Purgatorio, e si avrà quivi già trascorsa quasi tutta la *prima ora di sesta*, ovvero quattro ore di sole.

Erano già le due di sole quando presso alla porta del Purgatorio Lucia posò Dante e scomparve [1]; ne erano quattro quando salirono sul cinghio: dunque penarono quasi *due ore nel salire.*

XVIII.

La luna quasi a mezzanotte tarda
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda;

[1] Purg. c. 9 v. 51.

ma. Quivi l'autore apertamente ne assicura di aver confrontato la *prima e l'ultima ora canonica* del dì: e dall'essere al fine di *terza* il sole tanto elevato sopra *l'orizzonte orientale,* scorrendo su pel cielo *(la sfera che sempre scherza)* quanto al *principio di vespero* si trova alto sopra l'orizzonte occidentale; egli disse che tanto tratto di cielo ancora doveva discendere il sole verso l'orizzonte occidentale *(verso la sera)* per tramontare, quanto ascendendo ne percorre in oriente dall'orizzonte (il *principio del dì)* sino a quel punto di cielo, ove si compie *terza (l'ultimare dell'ora terza)*; ossia un tratto di cielo di 45 gradi, chè tanto si estende lo spazio di *terza,* e di qualunque ora canonica. In altri termini: quanto cielo vediamo noi di là, ove il sole compie terza, sino all'orizzonte orientale, tanto ne rimaneva dal punto di cielo ove era il sole sino all'orizzonte occidentale.

Per isciogliere adunque il problema, secondo la frase dell'autore, si conduca il *primo di Ariete,* stanza del sole sulla plaga *occidentale* del Purgatorio per guisa, che trovisi elevato sull'*orizzonte* di 45 gradi; ossia per modo, che tra il primo di Ariete e l'*occidente* vi siano tutti i trenta gradi dei Pesci, più i primi quindici di Aquario: ciò fatto si guardino le ore dei luoghi confrontati, e puntualmente si avrà *vespero* al Purgatorio, e *mezza notte* a Roma.

La stessa norma è da tenere pel secondo esempio. Il sole era *salito cinquanta gradi* sull'oriente del Purgatorio: si contino adunque cinquanta gradi, cominciando dal primo di Ariete, e andando alla sinistra: ciò sono trenta di Ariete, e venti di Toro. Conducasi questo grado sull'*orizzonte* già detto, e si avrà al Purgatorio l'ora di *sesta* già cominciata da oltre un quarto, precisamente venti minuti.

XXI

Dall'ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

[1] Vedi num. X.

Si ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito,
Di questa aiuola; ma il sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

PARAD. c. 27 v. 79.

Dichiarazione. *Clima* è una zona di terra e di cielo compresa tra due cerchi paralleli all'equatore. Al tempo di Dante i *terrestri* erano *sette* dall'equatore al settentrione, che si succedevano come sette zone o fasce comprese nella parte abitabile del globo.

La lunghezza del giorno costituiva la posizione di ciascuno *clima terrestre*: sicchè il susseguente nella sua fine aveva *mezz'ora* di giorno più del suo antecedente: ed il settimo aveva *sei metà d'ora* più che il giorno del primo clima.

Il primo clima cominciava là verso l'equatore dove il giorno più lungo durava per ore 12 $^3/_4$, e terminava là dove era di 13 $^1/_4$. Quivi era il principio del secondo, che terminava dove il giorno più lungo bastava per ore 13 $^3/_4$ ecc.: ed il settimo aveva cominciamento dove il giorno maggiore era di ore 15 $^3/_4$ e là dove era di 16 $^1/_4$ finiva.

Il primo clima terrestre aveva principio a *gradi dodici e mezzo*, e terminava a 20 $^1/_2$, ove cominciava il secondo per terminare a *ventisette e mezzo ecc.* Il settimo terminava a gradi *sessantasei e mezzo.*

I *climi celesti* corrispondevano esattamente ai terrestri.

Questo della *latitudine* dei climi, che va dall'equatore al settentrione: ora diremo alcuna cosa della *longitudine, la quale corre* da levante a ponente.

Tolomeo era di opinione che la lunghezza dei climi abitabili non si estendesse più che mezza circonferenza terrestre, ossia la durata delle *dodici ore uguali*, che percorre il sole da levante a ponente negli equinozi. E Dante suppone che Gerusalemme ne tenga il *mezzo*, e che Gange al

l'oriente e Gade all'occidente ne determinino il *principio ed il fine.*

Il primo clima adunque si estendeva dal grado 12 ½ al 20 ½, sia del globo terrestre, sia della sfera celeste. In questa zona di cielo appunto si trovano i primi gradi di Gemini e tutto il Toro [1].

Determinate così le nozioni dei climi celesti e terrestri, veniamo alla soluzione del quesito.

Il poeta avverte, che il sole procedeva *sotto a' suoi piedi alla distanza di un segno e più.* Supposto il sole nel primo di Ariete, possiamo supporre Dante nel 15° di Toro, un *segno e mezzo* distante dal sole: ed il testo così procede:

Io vidi mosso me, dice il poeta, per tutto l'arco che fa dal mezzo (dal *meridiano)* al fine *(all'occaso)* il primo clima: era disceso per la plaga occidentale per lo spazio di *sei ore:* e l'intero clima si estende da levante a ponente per *dodici ore:* dunque era sull'*orizzonte occidentale* del primo clima. Di là si volse a guardare la terra abitata, e vide lì presso il *lido della Fenicia* onde fu rapita Europa. Questo lido è sotto il meridiano di Gerusalemme, e spetta al clima quarto, ove il giorno supera di due ore *(quattro mezze ore)* il giorno del principio del primo clima: dunque si trovava di *trenta gradi* sopra Gade, o sopra l'*occidente;* e poteva non solo vedere la *Fenicia,* ma anche più all'oriente, se, come vi era notte, vi fosse stato giorno. E per la stessa ragione poteva ben vedere alla destra il *varco folle di Ulisse,* ma non il Purgatorio; il quale, antipodo al mezzo del clima 4°, era da lui distante ben più di una quarta parte della circonferenza terrestre.

Per l'operazione pratica sul nostro orologio è da premettere che Dante era nel primo di Gemini, e che il sole nei nove giorni del mistico viaggio erasi portato verso la metà dell'Ariete. Pertanto essendo il nostro quadrante costruito pel primo giorno degli equinozi (quando il sole è nel primo

[1] *Veli* Alfragani, Chronologica et astronomica elementa, cap. X.

di Ariete), a compensare la distanza oltre ai *quarantacinque gradi* (un segno e mezzo) dal primo di Gemini alla stazione del sole, conviene ritirare la stazione del poeta di *quindici gradi* dal *primo* di Gemini al *decimo quinto* di Toro.

Supponiamo adunque il poeta nel 15° di Toro, e si giri il 15° di Ariete sull'occidente di Gerusalemme, affinchè il 15° di Toro si elevi su quell'orizzonte di 30 gradi (due ore di tempo); poscia si guardi a Gerusalemme, la quale, *tramontatovi il sole da un'ora*, appena sarà visibile pel crepuscolo, e perciò al suo levante già sarà tutto oscuro. Si guardi a Roma e già sarà ben avanzato *il vespero*. Pertanto l'Allighieri entrerà nell'Empireo al tramontare del sole per Roma, per *convenire beato col sodalizio eletto alla gran cena, innanzi che morte tempo gli prescriba:* ove l'arcangelo Gabriele, salutando il *nome del Bel Fiore* che egli *sempre invocava e mane e sera*, intonerà l'*Ave Maria gratia plena* [1]. Ma disse il poeta: *il sole procedea sotto i miei piedi un segno e più partito.* Alla pratica intelligenza di questo, suppongansi i suoi piedi sul 1° grado di Gemini, e la testa al 15°: così stante, il sole coricato nel letto dell'Ariete gli starà proprio sotto i piedi.

XXII.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

Parad. c. 30. v. 1.

Dichiarazione. Non avrei prodotto questo punto, se non avessi vedute errate od imperfette le esposizioni della meglio

[1] Parad. c. 32 v. 95.

XXIII.

La maggior valle in che l'acqua si spanda....
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

PARAD. c. 9. v. 82.

Dichiarazione. Questo punto della divina Commedia ci dà un nuovo uso, in cui adoperare il nostro orologio, attenendoci al solo cerchio orizzontale e fermo.

I punti che determinano, o fanno l'orizzonte a levante ed a ponente per un luogo terrestre, hanno poi un lato del proprio orizzonte determinato da questo luogo medesimo: ovvero sia determinansi a vicenda un punto dell'orizzonte rispettivo. Così Gade, per fissare le idee, punto occidentale di Gerusalemme, ed orientale del Purgatorio, ha poi al suo oriente ed occidente il Purgatorio e Gerusalemme: lo stesso dicasi di Gange. E del pari Gade e Gange, che fanno l'estremità degli emisferi in cui Gerusalemme ed il Purgatorio stanno sotto il meridiano (e quindi fanno il meridiano del proprio emisfero), sono poi essi alla loro volta sotto il meridiano dell'emisfero che termina il suo orizzonte a Gerusalemme ed al Purgatorio.

Ora applicando questa ragione al principio e fine del mediterraneo, che comincia a Gade e termina sotto il meridiano di Gerusalemme, diremo che questo da Gade si stende tanto verso oriente (contra il sole) per entro alla terra, che là dove termina fa l'orizzonte di Gade, ed ivi medesimo fa il meridiano di Gerusalemme. In altri termini equivalenti diremo, che si estende tanto al levante per entro terra, che allaga tutta la metà occidentale dell'emisfero di Gerusalemme, oppure la metà orientale di quello di Gade; appunto una quarta parte della circonferenza terrestre, miglia 5100 [1]: e per tanto il mediterraneo a Gade, ove prin-

[1] Vedi num. XXII.

ITINERARIO DI DANTE
PEI TRE REGNI SPIRITUALI

Riassumendo ora brevemente le principali ore della Commedia, ci sarà lieve conoscere in quanti giorni si compiesse il mistico viaggio. E sapendosi in quale anno, in quale luna, ed in che giorno di essa ebbe cominciamento, dedurne il dì preciso che il poeta entrò nell'empireo, alta meta del suo pellegrinaggio. Egli è il vero che Dante mostra di non saper determinare il principio del suo smarrimento nella selva, e solo parlando con Forese fa presentire essere ciò avvenuto alcuni anni prima del 1294: tuttavolta ne assicura di essersi ritrovato in essa nel 1300, e di esserne uscito la mattina che succede al plenilunio di marzo. Ora in tale anno il plenilunio, ossia il giorno 14 della luna di marzo, avveniva il terzo giorno di aprile, che appunto era in domenica; pasqua per gli Ebrei, e pei Cristiani Domenica delle Palme. Il Mazzoni [1] che ci ha fornito questi dati, erra poi nel supporre che l'azione della Commedia cominci il giorno 15 di detta luna. Ma l'errore è per sè manifesto: gli Ebrei celebrano la pasqua nel vespero del giorno 14 della luna, ed i Cristiani la domenica appresso. Onde per quelli nel 300 fu pasqua il 3, e per questi fu il 10 di aprile.

Adunque, attenendoci al termine dato, noi faremo cominciare il giorno dell'azione dal plenilunio di marzo (14 giorni di luna); e secondo il costume degli Ebrei e della

[1] Difesa della Commedia di Dante. lib. 1. cap. 76.

Chiesa cominceremo il giorno dal tramonto del sole, attenendoci sempre al meridiano di Roma.

2 di aprile. Sabbato di passione: 1° giorno.

Dante è nella selva oscura con tutti gli altri ciechi, perchè *la diritta via era smarrita.*

3 di aprile. Domenica delle palme, comincia il 2° giorno.

Tramonta il sole, e sorge la luna tonda, la quale rischiarando per tutta la notte, fa comprendere a Dante l'orrore della selva: e tanto lo giova a cessare i pericoli e condursi fuori di essa, che giugne appiè del colle dilettoso, mentre i primi raggi del sole già ne indoravano la vetta. Dopo alcune traversie ricevute da tre fiere, e dopo alcuna pratica tenuta con Virgilio, entra per la porta dell'inferno al tramontare del sole. Ecco terminato il 2° giorno.

4 aprile. Lunedì santo: comincia il 3° giorno

Dante e Virgilio, tramontando il sole per Gerusalemme, ed essendo vespero a Roma, traversano il centro terrestre e passano sotto l'emisfero del purgatorio; ove Dante siede ad un'ora e mezzo di sole per colà, compiendosi a Roma le 22 $^1/_2$ di questo giorno.

5 *aprile. Qui termina il lunedì e comincia il martedì santo: 4° giorno.*

Allorchè Dante sedette sulla piccola sfera che fa l'altra faccia della Giudecca, erano a Roma le 22 $^1/_2$; uscì fuori *a riveder le stelle* alle falde del Purgatorio cominciandovi l'au-

---

[1] Vedi num. III.

rora [1]: ed al levare del sole era tuttavia sul lido [2]. Pertanto a Roma cominciava il vespero, e non pure era compiuto il 3°. giorno, ma era percorsa la 21 ora del IV.

Si licenziarono da re Manfredi, per ascendere all'antipurgatorio, già terminata l'ora di terza [3], compiendosi così col tramonto del sole a Roma il 4°. giorno.

6 *aprile. Mercoledì santo: 5° giorno.*

Questo giorno era già cominciato partendo i poeti da Manfredi: si accolsero nella fiorita lacca con Sordello e le altre gentili forme, tramontando il sole per colà [4]. Di qui Lucia trasportò Dante addormentato sino alla porta del Purgatorio, e giunsero sul girone dei superbi a 4 ore di sole [5]: il perchè a Roma già era tramontato da un'ora, e da tanto era compito il 5° giorno.

7 aprile. Giovedì santo: 6° giorno.

I poeti ad un'ora di questo giorno erano entrati nel primo girone, ed al tramonto del sole per colà già erano per la scala che mette al terzo [6], da cui partirono col sole nuovo alle reni: ed alla quarta ora di sole già entravano nel sesto girone [7], essendo a Roma già da un'ora tramontato il sole, che terminava il 6° giorno.

8 aprile. Venerdì santo: 7° giorno.

Col termine dell'ora 4ª di sole (una di notte per Roma) i tre poeti si avviarono pel sesto girone, ed al tramontare

---

[1] Vedi num. IV.
[2] Vedi num. V.
[3] Vedi num. XXI.
[4] Purg. c. 8.
[5] Num. XVII.
[6] Purg. c. 17.
[7] Purg. c. 22.

TAVOLA COSMOGRAFICA

Due sono le parti principali di questa tavola *(fig. 1ª): la sfera celeste,* ed il *globo terrestre* in essa racchiuso.

La *sfera celeste* è rappresentata dal cerchio maggiore il quale ad un tempo raffigura il *Coluro degli equinozi:* i due *Poli* del mondo sono indicati in alto ed in basso coi proprii nomi *Artico* ed *Antartico;* e con l'altre tutte rispettive denominazioni con che sono appellate dall'Alighieri le due plaghe polari: ciò sono, *Artico, Orse, Inverno, Aquilone, Fredda parte: — Antartico, il Sole, la Calda parte, il Mezzodì, l'Austro, ecc.*

Quella linea retta che unisce i due poli è il *cerchio meridiano,* il quale in pari tempo rappresenta pure il *Coluro dei tropici.* — E quell'altra che come diametro orizzontalmente scorre in uguale distanza dai poli, è il *cerchio equatore, il mezzo cerchio del moto superno,* come lo dice Dante, che nei due punti estremi taglia il zodiaco in due parti uguali, superiore ed inferiore.

Epperò quella banda graduata che nel mezzo si estende tra l'uno e l'altro polo, indica il *Zodiaco,* ossia il corso annuale del sole, e dei pianeti.

Il Zodiaco pertanto è diviso in quattro parti uguali dal *coluro dei tropici,* e da quello *degli equinozi.*

I punti ove il zodiaco incontra l'equatore ed il coluro sono detti *Equinoziali od Equinozi:* e quelli dove incontra

dente di Gerusalemme sul parallelo del solstizio estivo è *Callaroga* di Spagna, che addita il tramonto nel solstizio di cancro o estivo

Uso della tavola in alcuni punti, come sono i seguenti:

I.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, onde eravam saliti....
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone entrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in sulla terra stare
Sì, che ambedue hanno un solo orizzon
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì com' io discerno,
Laddove mio ingegno parea manco:
Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.

Purg. c. 4. v. 53.

pre a mano sinistra lo vedrà scorrere in tutta l'orbita che è dall'orto all'occidente. Quanto avviene all'osservatore del Purgatorio, il simile addiviene per qualunque altro che si trovi dal tropico invernale al polo antartico. Dunque era ben ragionevole l'ammirazione dell'autore volto a levante, vedendosi ferito a sinistra dal sole che già avea dato principio alla quarta ora del giorno.

2° *Il carro della luce tra noi e l'aquilone entrava.* Il poeta come abitatore dell'emisfero settentrionale, ove trovasi Gerusalemme, era usato a riguardare il sole scorrere tra esso e la parte meridionale (la *calda parte*, il *sole*, l'*austro*): e però trovandosi ora nell'emisfero meridionale alle falde del Purgatorio, non sa frenare la sua meraviglia vedendolo entrare sull'orizzonte verso la plaga settentrionale, o come in altri termini lo dice più volte, verso l'Aquilone, l'*Inverno la fredda parte*, e *le Orse*. Pei nostri lettori però aventi sott'occhio la figura I^a^ della *tavola*, sarà lieve immaginare come dovesse ciò necessariamente avvenire, se vorranno supporre due spettatori l'uno a Gerusalemme e l'altro al Purgatorio, i quali contemporaneamente seguano coll'occhio il sole nel suo passaggio dall'orto all'occaso, Imperocchè se quello da Gerusalemme terrà la faccia sempre rivolta al mezzodì, quell'altro dal Purgatorio dovrà tenerla sempre disposta al settentrione; e di necessità vedranno entrare quest'astro tra loro ed il polo che guardano.

3° *Il mezzo cerchio nel moto superno quinci si parte verso settentrione tanto, quanto gli Ebrei vederan lui verso la calda parte.* Quasi conseguenza dell'antecedente raziocinio è da sè chiaro che se l'equatore *(il mezzo cerchio,* così denominato perchè tiene il miluogo tra l'uno e l'altro polo) per gli abitatori dell'emisfero boreale trovasi verso *il mezzodì o la calda parte:* per quelli dell'australe sarà tra loro ed il *settentrione* o *l'inverno.* Ma trattandosi di luoghi terrestri antipodi, come per Dante sono il monte di Sionne e quello del Purgatorio, ne verrà una seconda conseguenza che *quanto* l'equatore trovasi distante, o *si parte* da Sionne

verso la *calda parte*, altrettanto si trova distante o *si parte* dal Purgatorio verso *le orse*. Ed essendo l'equatore per 32 gradi all'austro di Gerusalemme, al Purgatorio per altrettanto era al settentrione [1].

4° *Se Castore e Polluce fossero in compagnia di quello specchio, tu vedresti il zodiaco rubecchio più stretto alle orse rotare ecc.* Se stando il sole sul zodiaco al punto equinoziale compariva a Dante cotanto verso *le orse*, non v'ha dubbio che se questi si fosse trasportato nel segno di Gemini *(Castore e Polluce)*, il quale termina al tropico di cancro, sarebbesi veduto il zodiaco affocato dal sole *(rubecchio)* rotare molto più vicino *(più stretto) alle orse* [2]: scostandosi a questo tratto dallo equatore per quasi 24 gradi verso il settentrione; e quindi al Purgatorio sarebbesi mostrato il sole nel zodiaco di tanto piegato verso il settentrione, quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso il mezzodì, quando trovasi alla fine di Sagittario. — A vedere sensibilmente questa verità figuriamoci il sole all'*oriente estivo* scorrente all'*occaso* per linea retta che unisce questi due punti, e sarà chiara per sè la maggiore sua vicinanza alle orse, che quando si trova all'oriente di primavera, come lo vide il nostro poeta.

5° *Specchio che su e giù del suo lume conduce.* Il sole è l'unica fonte della luce, da cui di notte è comunicata alle stelle e per lui solo risplendono; e di giorno è versata giù alla terra per illuminarla. Bene è dunque lo *specchio* (cioè corpo luminoso) ***che conduce del suo lume su alle stelle e giù alla terra.*** La nostra interpretazione è tratta dal Convito [3],

---

[1] Seguiamo il Landino che lesse non *quando* ma *quanto*, così richiedendo il filo del raziocinio intorno ai due punti terrestri antipodi. Giova sperare che le nuove edizioni torranno via dal testo questa menda.

[2] Questa è una letterale traduzione di quei versi del 1. delle Georgiche, ove è descritta la *zona torrida*:

> " Quinque tenent caelum zonae, quarum una coruscо
> " Semper sole *rubens*, et torrida semper ab igni.... »

[3] Tratt, 2. c 14.

ove del sole è detto: che *del lume suo tutte le altre stelle s'informano*: e dal Paradiso [1] ove così canta:

Vid'io sovra migliaia di lucerne
Un *sol* che *tutte quante le accendea*,
Come fa il nostro le viste superne.

E poco prima aveva detto [2] del sole appena tramontato:

Lo ciel che *sol di lui prima s'accende*
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che *una risplende*.

II.

Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote....
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama;
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano...
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Cungiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta.

PARAD. c. 10. v. 7.

Dichiarazione. I trinari allegati sono una mirabile descrizione astronomica e fisica dell'annuo movimento solare planetario: la quale, come quella che tutta fondasi nella astronomica posizione dei cerchi celesti, riesce difficile e noiosa alla maggior parte dei lettori, che stentano ad immaginare, ed intendere quanto l'immensa erudizione del poeta

[1] C. 23. v. 28.
[2] C. 20. v. 4.

non immerito ab illo signo incipitur, in quo sol revolutione sua dies prolixiores efficere potest [1] „.

3° *La necessità che di tanto nè più nè meno si allontani dall' equatore.* Dall'obbliquità del zodiaco, che porta i pianeti ora al settentrionale, ed ora al meridionale emisfero, prendono origine le varie stagioni dell'anno, che nel migliore ordine si avvicendano. Queste sono tanto più lunghe quanto e maggiore la obliquità, e tanto sono più brevi quanto è minore. Ora, le stagioni troppo lunghe, o troppo brevi produrrebbero un gravissimo sconcerto in tutta la natura. Però se il zodiaco si scostasse o più o meno dall'equatore (il *diritto* cerchio, perchè scorre diritto nel mezzo dei poli) che al presente, *assai sarebbe manco e giù* in terra, *e su nel* cielo *dell'ordine mondano*: perchè il bellissimo ordine presente, che regola le stagioni, essendo l'ottimo di tutti gli immaginabili per mettere in opera in ogni parte della terra gli invocati influssi delle stelle e dei pianeti, o sarebbe pervertito e guasto dall'intollerabile e troppo lungo caldore estivo: o dall'eccessivo ed insoffribile freddo iemale, i quali ucciderebbero ogni terreno prodotto vegetale ed animale, durando troppo a lungo le stagioni: ovvero sarebbe insufficiente a produrre effetti completi nelle stagioni ridotte a spazio troppo breve. Che se la strada dei pianeti non fosse torta, epperò il zodiaco si confondesse col cerchio dell'equatore; allora e l'Europa avrebbe un'eterna primavera, la quale col temperato calore condurrebbe niente a perfezione: ed i pianeti racchiudendo la loro virtù nel breve spazio dell'equatore, priverebbero di lor benefico influsso tutti i popoli che abitano al settentrione ed al mezzodì. E perchè non mai potrebbero immischiare il proprio coll'influsso di tante altre stelle che trovansi dall'equatore ai poli, perciò bene è detto che ***nel cielo molta virtù***, dei pianeti stessi, e moltissima delle stelle, non accompagnandosi tra loro, *sarebbe invano:* e non

[1] Element. Chron. et Astron. c. 12.

per cui in un mese percorre da ponente a levante uno dei dodici segni celesti; e che nel suo giro diurno intorno al globo non compie mai un cerchio intero, ma fa sempre una linea spirale intorno alla terra, come quella della vite da torchio, che scorre attorno attorno tutto il cilindro senza incontrarsi mai. Però posto (ad esempio) il sole nel primo grado di Capricorno (vedi *figura 1ª*) quando comincia *l'inverno*, dopo trenta giri spirali attorno al globo, ascende pei 30 gradi di quel segno verso l'equatore sinchè giugne al primo di Aquario; e dopo altrettante spirali asceso pei 30 di questo già tocca il primo di Pesci; e così pur sempre spiralmente ascende per tutti i 30 di questo segno sinchè tocca il *punto equinoziale*, e vi principia la *primavera*. Ed anche spiralmente ascendendo per tutti i gradi di Ariete, di Toro e di Gemini, finalmente verso il 21 giugno compie tutta la sua ascesa coll'entrare nel primo grado del Cancro per darvi cominciamento alla *stagione estiva*. Qui giunto non ascende più, ma continua le spire tutte in discesa, serbando verso l'equatore il modo stesso che ascendendo ha tenuto. Il perchè tre mesi dopo già si trova spiralmente disceso per tutti i gradi del Cancro, Leone e Vergine sino a toccare l'equatore nel primo di Libra, a cominciare l'*autunno:* e di lì continuando ancora per lo Scorpione e Sagittario, discende al primo di Capricorno, sua massima discesa verso l'antartico, per ricominciarvi da capo l'*inverno* e le *spire ascendenti*.

Da questo muovere spiralmente del sole nel *moto diurno* ed *annuo*, avviene che quando si muove nelle ***spire ascendenti***, si presenta al nostro orizzonte ogni giorno più presto; cosicchè, se al solstizio d'inverno sorge 14 *ore* e più, dopo che è tramontato; tre mesi dopo, asceso all'equatore, già sorge *alle dodici precise* dopo il suo tramonto: ed asceso ancora al solstizio estivo, egli si mostra fuori dell'orizzonte a sole *ore* 7 $^3/_4$ dal suo occaso. Ondechè la notte, che nel solstizio iemale era di *ore* 14 $^1/_2$, ed all'equinozio di 12; al solstizio estivo più non è che di *ore* 7 $^3/_4$. — Il

contrario occorre quando il sole si muove per le *spire discendenti*. Poichè, disceso questo dal solstizio estivo all'equinozio, non sorge che 12 *ore* dopo il tramonto; e toccato il solstizio iemale, non ricompare all'oriente che dopo 14 ½ dal suo tramonto. Pertanto è chiaro che quando si gira per le *spire ascendenti* si presenta sempre *più tosto*, e quando si gira per le *discendenti* sempre *più tardi*. In dire adunque che il sole stante sull'equatore *(dove l'un moto all'altro si percuote), si moveva per le spire in che più tosto ognora s'appresenta*, è lo stesso che dire, che si moveva por le *spire ascendenti*. Vedasi da ciò come accortamente l' autore a determinare che egli entrò nel sole all'*equinozio* di *primavera*, disse che questo astro congiunto coll'equatore (quella parte dove l'un moto all' altro si percuote) *si moveva per le spire in che continuamente (ognora) presentasi più tosto ecc.*

Nella proposta interpretazione ci siamo attenuti al giudizio degli antichi interpreti, incoraggiati dalla verità che per sè bella e senza ripieghi si presenta, e confortati pur anche dal sapiente giudizio del chiarissimo avvocato A. Parenti stampato nelle *Memorie di religione, di Modena*. Però rarebbe qui da chiudere il presente articolo: ma poichè alcuni letterati di chiaro nome mal seppero ancora staccarsi dalla opinione di monsignor canonico Dionisi, crediamo opportuno di trattenerci un istante su quella.

Il Dionisi legge *ogni ora* e lo spiega per *ciascuna ora* in caso retto, e lo intende delle ore *uguali e temporali:* le quali nell'equinozio sono tra loro eguali in tutte le parti della terra; e crede che il *più tosto* significhi più *agevolmente*, non facendosi per alcuni giorni in quella stagione differenza di computo dalle une ore alle altre. E vuole che il *s'appresenta* abbia la significazione *viene all'uso, si computa* per l'addotta ragione che essendo in tale incrocicchiamento dell'equatore e del zodiaco il dì uguale della notte, conviene così avvenire. Laonde in tali giorni la *terza ecclesiastica*, verbi gratia, e anche *terza naturale*, la

nona disuguale è anche *nona eguale*.[1] — Ma ad accettare per buono il parere di Monsignore si attraversano più difficoltà.

1° Le ore *uguali e temporali* si pareggiano in ambedue gli equinozii vernale ed autunnale: dunque il Poeta, contro suo stile, avrebbe male determinato il muovere del sole nella primavera, presentando una circostanza comune al suo muovere di autunno: indeterminazione che mal conviene a Dante, cui pregio massimo è di offrire in ogni cosa l'ultima differenza, che da qualunque altra la distingue. E nel caso in quistione fa noto quanto egli sia preciso, poichè ei dice che il sole era congiunto col punto equinoziale (*la parte dove l'un moto all'altro si percuote*): e ben cognito che per essere due tali punti, mal sarebbesi distinto quale tra il vernale e l'autunnale quivi si accenni, aggiunge una qualità tutta propria della primavera, e dice che il sole congiunto al punto equinoziale si girava per le spire, in che più tosto egli ognora s'appresenta. Invero nell'annuo suo moto il sole ora si presenta di dì in dì più tosto, ed ora di dì in dì più tardi: fa il primo, come detto è, salendo dal tropico di Capricorno a quello di Cancro: il secondo ritornando il sole da questo a quello. Se dunque essendo il sole nell'equinozio, si girava per le spire, in che più tosto si rappresenta, chiaro è che era all'equinozio vernale: ma non è così nell'interpretazione Dionisiana.

2° Le spire, per cui si gira il sole in tutto il corso annuale, sono o *ascendenti* o *discendenti* senza più. *Ascendenti* dal tropico iemale all'estivo, e *discendenti* da questo secondo a quel primo. Se, come interpreta Monsignore, si dovesse intendere che il sole si girava per le spire, in cui "tutte le ore più agevolmente si computano: „ non saprebbesi se queste *spire* siano le *ascendenti*, o le *discendenti*. Dunque oscuramente avrebbe parlato il Poeta, usando il nome generico *spire* in modo, che niuno possa determinare di quale delle due specie abbia egli inteso.

---

[1] Serie di aneddoti: n. 4, cap. 8; n. 2 cap. 19.

che necessario, se si noti che in tutta la Commedia sarebbe questa la prima fiata, che si accenna alle ore astronomiche. La quale confusione diviene poi gravissima, se tal distinzione si fosse qui introdotta con una espressione così vaga, quanto è *l'ogni ora* del testo. Aggiungi che negli equinozii tutta le ore di qualunque nome sono così uguali, che Dante nel Convito asserì che *sono una cosa*. Ora il poeta entrò nel sole mentre stava in quella parte, dove l'un moto all'altro si percuote, che è l'uno dei punti equinoziali: in quel tempo le ore tutte *sono una cosa*: se sono una cosa, come si possono distinguere e presentare a sè stesse su per le spire? Che più? Dante le raffigura come ancelle, ma sempre d'una medesima specie. Dunque la Dionisiana interpretazione, anche raddrizzata dal Venturi, non mette in aperto il vero concetto dell'Allighieri.

5° Ben è vero che a cessare l'unificazione delle varie ore, il chiarissimo Venturi suppone che il Poeta parli, non dell'equinozio preciso, ma di alcuni giorni più tardi, quando già succede differenza notabile tra le diverse ore: e descrive queste come distinte ancelle danzanti attorno al sole, così che su per le spire toccano successivamente quasi ad un medesimo punto, e da quello ben tosto si dipartono per seguitare la danza. Ma oltre che sarebbe, come detto è, l'unico esempio in tutto il Poema dove compaiono ore di specie differente; si oppone il pensiere, che se queste danzatrici toccano al medesimo segno delle spire l'una prima e l'altra poi per tosto fuggirne, esse non si presentano faccia a faccia, ma si corrono dietro; così che la prima si fugge dal medesimo punto all'istante che l'altra vi deve giugnere, e ciò appunto è un *fuggirsi*, e non un *appresentarsi*. La supposizione poi che il poeta parli di un tempo per alcuni giorni posteriore all'equinozio, è non pure arbitraria, ma falsa: chè egli suppose il sole "dove l'un moto all'altro si percuote „ e precisamente all'equinozio.

6° Ben s'avvide il Venturi che anche nella sua interpretazione durerebbe l'incertezza a quale dei due equinozii ac-

determinare la stagione di cui parlava, facea mestieri di aggiungere in quale costellazione era il sole all'istante descritto. Questo è che egli fece dicendo che usciva congiunto con quella *migliore stella*, o costellazione che *tempera e suggella più a suo modo la cera mondana*, ciò è la materia che serve alle cose germoglianti ed animali: poichè solamente l'Ariete col successivo crescere del caldo solare *tempera*, o rammollisce, e *suggella*, ossia dà alla materia vegetale ed animale l'impronta e forma che ad essa conviene. Ma la Libra avviando il sole all'austro, e succedendo all'estate l'autunno, non *tempera* e non *suggella* la cera mondana; ma tutta la sua forza è nell'indurare e stringere le produzioni già adoperate dall'Ariete in primavera e rinvigorite nell'estate. Bene adunque con tali parole additò precisamente *l'oriente vernale*. In altro modo ma col significato medesimo descrisse questo equinozio nel primo dell'Inferno con questi versi:

Temp'era dal principio del mattino
E il sol montava in su con quelle stelle
Che eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Il *montare in su* che faceva il *sole con quelle stelle*, ecc. non è l'ascendere e discendere che fa ogni giorno dal levante al mezzodì e di qui al ponente, ma il muoversi per le *spire* ascendenti, *in cui ognora più tosto s'appresenta*: è la stazione del sole nel segno di Ariete per avviarsi dall'Equinozio di primavera al solstizio estivo, montando su per l'Ariete verso il polo settentrionale.

Ed il *temperare e suggellare più a suo modo* che fa il sole la *mondana cera* quando entra in Ariete, così fu dal poeta spiegato al 32° del purgatorio:

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,

Turgido fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che' l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella.

IV.

.....nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange

PARAD. c. 11. v. 50.

V.

In quella parte, ove sorge ad aprire
Zefiro dolce le noveile fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga, ...

PARAD c. 12. v. 46.

Nel testo allegato è da notare: 1° il nascere del sole che talora fa al Gange: 2° ed il tramontare che fa a Callaroga ove talora nascondesi ad ogni uomo: 3° finalmente la lunga foga del sole.

1° *Nasce talvolta di Gange.* Tre sono gli orienti del sole in ordine a ciascuno emisfero. L'Iemale, il Vernale e l'Estivo, come é segnato a destra della figura prima, e come per noi già è detto al num. III. Nella primavera nasce alla foce del Gange, e tramonta a quella di Gade o di Ibero, come aperto lo dice il poeta più volte, parlando degli equinozi quando il sole è in Ariete, e la notte in Libra. Imperciocchè ora dice che per Gerusalemme il sole nasceva stando sul meridiano di Gange: [1] ed ora che, tramontando il sole per questa medesima città, la notte usciva di Gange con le bilance in mano [2] ecc.

[1] Purg. c. 27 v. 5.
[2] Purg. c. 2. v. 5.

e non sempre? Sapranno i nostri lettori che ai tempi di Dante credevasi abitato soltanto l'emisfero di Gerusalemme disteso in una parte di Asia al levante, parte di Africa al ponente, ed al settentrione nell'Europa, cominciando dal primo clima sino al 67° grado settentrionale; ed il rimanente del globo era tutto oceano. [1] Quindi il sole che cominciava a Gange ad illuminare il mondo abitato, tramontando per gli abitanti di Spagna e di Africa, tramontava e si nascondeva per qualunque uomo: come può vedersi praticamente sull'*Orologio Dantesco* da chi gira successivamente il *levare del sole* da Gange a Gade. In tale operazione nell'atto medesimo che si vedrà, il sole *nascere* successivamente a Gange, a Gerusalemme ed a Gade, continuando a girare, si vedrà *tramontare* il sole prima a Gange, poi a Gerusalemme e finalmente a Gade: dopo quale tramonto tutto l'emisfero è oscuro, il sole è tramontato per ogni uomo. E ciò basti alla prima domanda.

Alla seconda risponderemo con un'altra simile che poteva farsi nell'esempio antecedente del sole che nasce *talvolta di Gange*: perchè ivi nasce talvolta e non sempre? Degni il lettore di scorrere coll'occhio la *figura* 1ª. E vedendo a destra i tre diversi *orienti* ed a sinistra i tre diversi *occidenti*, s'accorgerà come il sole muti *oriente* ed *occidente* col mutare della stagione; però talvolta (di primavera) nasce di Gange, e tramonta a Oade tal'altra (nell'estate) nasce più a settentrione e tramonta a Callaroga: dunque come non sempre nasce a Gange, così non sempre tramonta a Gade ed a Callaroga.

A suffragare meglio tale interpretazione, che parvemi la più ovvia, e la vera, dirò ancora una parola delle interpretazioni che altri espose a questo proposito medesimo.

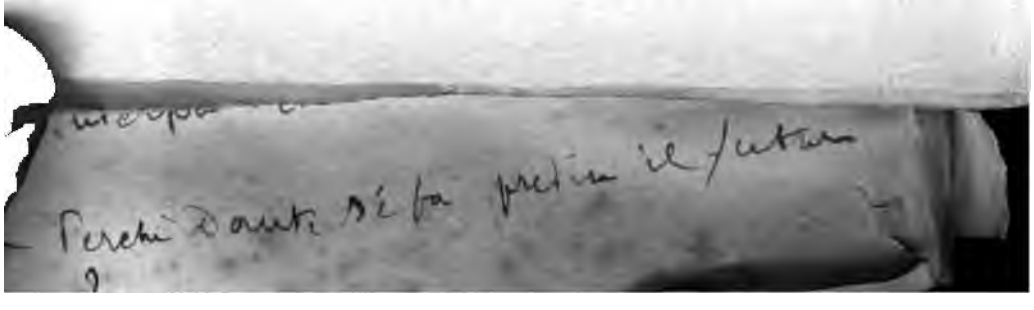
1° La comune degli interpreti in quel *nasce di Gange*, vi ravvisa l'oriente estivo: ma se ciò sia vero già pare dalle testimonianze allegate dallo stesso poeta, il quale precisa-

[1] Vedasi l'Orologio num. 21.

mente e letteralmente lo dice *oriente equinoziale*. E anche la ragione lo vede alquanto: chè quest'uomo straodinario, che fu san Francesco d'Assisi, nato per affezionare il mondo alla povertà, non venne a maturare la messe, ma a farla prima germogliare, cosa tutta propria del sole *vernale*. Però si sposa colla povertà, parte per recarsi alla presenza del sultano superba, e trovata *acerba l'erba* dell'Africa, ritorna al frutto dell'italica, che egli col *serafico ardore* avea fatta germogliare nella primavera di sua età. Ciò parmi al tutto naturale: mentre il *sole estivo* non alla germogliazione, ma alla maturazione venne mai sempre considerato benefico. Simile idea di paragonare l'ascendere e discendere del sole pel zodiaco alle età umane fu egregiamente ripetuta dal Petrarca nella canzone: " In quella parte dov'amor mi sprona „, con queste parole:

. . . . . S'io veggio in giovenil figura
Incominciarsi il mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella giovinetta, ch'ora é donna:
Poichè sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser suole
Fiamma d'amor che in cor alto s'indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni
Veggio lei giunta a suoi perfetti giorni.

2° Della *lunga foga* diversi diversamente sentirono, ma più che qualunque altro errarono coloro che la spiegarono per *la lunga tratta delle impetuose onde oceaniche, le quali deve percorrere il sole nel tramonto estivo*. Se, come essi pensano, così fosse, la particolarizzazione di lungo tratto di mare da percorrere il sole dall'occidente all'oriente, non sarebbe tanto propria dell'estivo, che non fosse comune al tramonto di qualunque stagione annuale. E Dante che di ciò li ammonisce là nel Convito ove stabilisce che la terra abitabile è soltanto l'Europa con una parte dell'Africa e dell'Asia; la quale parte, tutta compresa nel nostro emisfero,



è percorsa dal sole in 12 ore negli equinozi: al di là di tale confine (dell'Asia a levante, e dell'Africa ed Europa ad occidente) è tutto mare, quanto basta l'altro emisfero. Così conferma nella seconda cantica, ove dicendo il monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, lo descrive circondato dal mare oceano, che altra volta denominò le *larghe onde*: così lo ripetè nella terza ove parlando del mediterraneo lo accennò per la *maggior valle in che l'acqua si spanda fuor di quel mar* (l'oceano) *che la terra inghirlanda*· e nell'inferno lo fa dire ad Ulisse il *mondo senza gente* [1]; accennando appunto con questo *mondo senza gente* l'emisfero opposto al mondo abitato. Dunque essendo per Dante l'emisfero antipodo a Gerusalemme tutto mare, la *lunga foga*, od il lungo tratto di mare dal sole percorso, sarà uguale nell'estate e nell'inverno. Ovvero, parliamola alquanto più precisamente, la *lunga foga*, delle acque oceaniche, percorse dal sole dal tramonto al nascere per noi, è doppiamente più lunga nello inverno che nello estate. Conciossiachè nel solstizio estivo la percorre il sole in 8 *ore*, ma nell'iemale pena ben più di 15 *ore* a ricomparire sull'orizzonte Perciò la *lunga foga*, così intesa, più tosto che l'estiva, particolarizzerebbe l'occidente invernale. Ritengasi adunque il concetto naturale: *foga* è la velocissima fuga diurna del sole, che dall'oriente in apparenza ascende al meridiano, onde precipita all'occaso. In questo significato di *ascesa e discesa* impetuosa usa Dante questa voce nel Purgatorio [2], dicendo della salita di un monte: " dove si rompe del montar l'ardita foga „. Il simile può dirsi della *discesa*: poichè questa *foga* stessa del monte, per chi è al piano *ascende* e per chi è in cacume, *discende*. Il vocabolario tra gli altri esempi del *fogare* per " volare colla maggior velocità „ adduce il seguente: " fogava stretto qual volante aguglia „. Non è egli simile il volare del sole e tanto più veloce che

[1] Inf. c. 26. v. 117.
[2] C. 12. v. 10.

quello dell'aquila? E come si ha *breve e lungo volo*; così da *foga*, si può avere *breve e lunga foga*. Pertanto come il corso estivo del sole sul nostro orizzonte è detto *lunga foga*; così l'invernale a suo confronto potrebbe dirsi *breve foga*.

3° Errarono altresì coloro tutti che per quel: " talvolta ad ogni uom si nasconde „, credettero, e vollero far credere che solamente di estate il sole tramonti ad ogni uomo, ma che nelle altre stagioni tramontato per la Spagna, non sia ancora nascosto per l'Africa. Se l'emisfero di Gerusalemme è il solo abitato, e l'altra parte della terra è tutta oceano, tranne il Purgatorio dimora non di uomini, ma di coloro che già furono uomini: ognuno vede che tramontato il sole per la Spagna e per l'Africa è *nascosto* ad ogni uomo. E poco suffraga all'asserzione quel dirci, che nello inverno all'atto che tramonta per l'Europa non tramonta per l'Africa: poichè se non tramonta per questa all'istante medesimo che per l'Europa (il che avviene in ogni stagione), tramonterà poco dopo, ed allora colà il sole sarassi nascosto ad ogni uomo.

VI.

Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se'or sotto l'emisferio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera: ecc.

Inf. c. 34 v. 100

Dichiarazione. Tre cose vengono qui da osservare: 1° Il punto a cui si traggon da ogni parte i pesi: 2° Il trovarsi dei poeti sotto l'emisfero opposto a quello che copre la *gran secca*: 3° E lo stare in quello istante *su picciola spe-*

ra che fa l'altra faccia della Giudecca ecc. Vediamole ripartitamente.

1° *Il punto a cui si traggon da ogni parte i pesi.* Il centro terrestre al tempo di Dante era tenuto come centro di tutto il mondo: questo per essere il punto più distante da qualunque dei nove cieli, prendeva anche il *nome di abisso (prima che dall'abisso mi divella)* [1]: epperò essendo il centro il luogo più basso del mondo, andare al centro o da esso partire, era un discendere od un ascendere. A questo nella fisica di quei tempi tendevano tutti gli elementi più o meno secondo la maggiore o minore gravità loro: e vi si aggiustavano d'intorno chiudendolo nel mezzo. La terra, come quella che è più grave di tutti, nel luogo più basso chiude e cinge il centro, sulla terra siede l'acqua, appresso l'aria, su cui siede il meno grave dei quattro elementi, e fa limite tra le cose terrene ed il cielo della luna. Ma se alcuno dei sottoposti elementi mancasse, il superiore elemento prenderebbe il posto dell'inferiore traendosi verso il centro terrestre. Che perciò bene a quei tempi si disse *il punto al quale si traggono d'ogni parte i pesi,* come in questo canto, e nel 32 di questa cantica fu detto *il mezzo al quale ogni gravezza si rauna...*

2° *Ora sei sotto l'emisfero opposito a quello che coverchia la gran secca.* Dobbiamo considerare due parti del cielo: una ci appare di sopra della terra e sembraci vederla tutta quando siamo in alto mare od in larga ed aperta pianura: tale sarebbe (per giovarci della *figura I* di questa *Tavola*) a chi sta in Gerusalemme tutto l'arco che tendesi dall'*oriente* all'*occidente vernale.* L'altra metà della sfera celeste comprendiamo colla immaginazione essere di sotto dal nostro globo: e nella detta *figura I*, sarebbe l'altro arco che stendesi verso al Purgatorio dall'*occaso* al *levante vernale* di Gerusalemme. A maggior chiarezza vedi *fig. III* ov' è ombreggiato l'emisfero di Roma. Ciascuna di queste

[1] Inf. c. 34. v. 100; e Brunetto Latini Tes. Lib. 2, cap. 35.

volte o parti del cielo è denominata *emisfero*. La prima di queste volte quella che vediamo, quinci e quindi ci appare elevarsi dalla terra in alto sinchè si unisca al punto che ci sta sopra il capo, che perciò ne pare il punto culminante onde comincia da ogni parte a discendere verso la terra. Questo punto che *zenit* chiamano gli astronomi, Dante lo disse pure il *colmo*. Per questo passa il cerchio meridiano, che scorre dall'uno all'altro polo dividendo in due parti *orientale ed occidentale*, la volta o l'emisfero celeste. Quanto è detto dell'emisfero celeste che vediamo, devesi applicare all'altro opposto che ci sta sotto ai piedi, il quale ha la sua volta, ha il suo *zenit o colmo*, per cui passa il meridiano dell'emisfero superiore. Veramente il *zenit* di un emisfero in astronomia dicesi *nadir* del suo opposto: e per cagione d'esempio il *zenit* dell'emisfero del Purgatorio nella *figura I*, è il punto ove il meridiano tocca il volto celeste, ove si è notato lo *Austro*, e per l'altro di Gerusalemme è quello ove è segnato *Aquilone*. Ciò posto veniamo al testo.

I due poeti si trovarono al di là del centro terrestre sotto l'emisfero celeste che è opposto a quell'altro che copre la terra abitata (*la gran secca*) ove Gerusalemme, in che fu crocifisso l'uomo Dio, tiene il mezzo, e però sta sotto al meridiano o *colmo* di quello emisfero: dunque erano presso al centro terrestre, e sotto all'emisfero celeste che cuopre l'oceano o *le larghe onde*, come lo dice altrove [1], sotto al cui meridiano trovasi il Purgatorio: il quale però tiene il mezzo dell'emisfero *opposto a quello che coverchia la gran secca*. In breve, i nostri viaggiatori traversando il centro dall'uno emisfero erano passati sotto all' opposito, ciò sia, agli antipodi di Gerusalemme.

3° *Hai i piedi sopra picciola spera ecc.* Non mancano lettori e commentatori, che qui suppongono Dante già uscito a rivedere le stelle: ma, se leggasi attentamente ciò che il

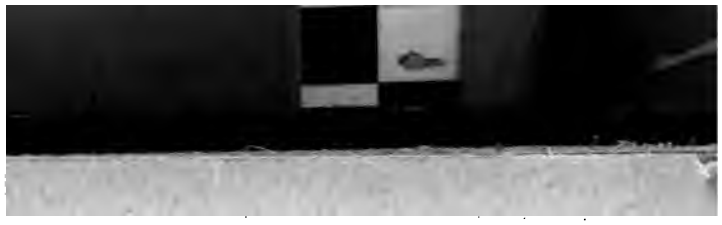
[1] Pur. c. 8, v. 70.

testo ora dice, chiaro si manifesta come stava tuttavia propinquo al centro terrestre o *abisso*, come Dante lo denomina. In verità Virgilio disse al discepolo: tu hai li piedi sopra una picciola sfera, la quale fa l'altra faccia della Giudecca, ove vedesti infisso Lucifero cerchiato di ghiaccio: ossia tieni i piedi sopra piccola sfera, o globo, la quale nell'altra sua metà, o faccia opposta a quella su cui ora sei, forma la superficie della Giudecca, che è il fondo dell'inferno,

4° *Qui è da man quando di là è sera....* Al numero 2° disse il poeta che si trovava sotto l'emisfero celeste, che è opposto a quello di Gerusalemme: però veniva a dire che era in parte terrestre antipoda all'altra ove sta Gerusalemme: e per conseguenza che aveva fasi di giorno opposte: epperò essendo *sera* a Gerusalemme, pei suoi antipodi *era mane.* Chi amasse vedere sensibilmente tutta questa *dichiarazione* osservi la *fig. I* immaginando i due poeti presso le ginocchia di Lucifero: e quanto alle opposte *fasi diurne* il *n. III dell'orologio di Dante.*

ITINERARIO DI DANTE
SU PEL MONTE DEL PURGATORIO

A chi diligentemente ha immaginato il monte del Purgatorio secondo la posizione dataci dal nostro poeta, niuna difficoltà può occorrere intorno alla intelligenza della direzione che tengono i due viaggiatori su per esso; ed intorno alla posizione dell'ombra dell'Allighieri per indicare quella del sole: ed ai meno provetti nella lettura di questa cantica scuserà molto bene la semplice ispezione della *figura I,* quando occorra alcuna difficoltà. Però io mi dovrei astenere dal più discorrere a dichiarazione della tavola cosmografica. Tuttavolta perchè il poeta nel determinare così gelosamente ogni sua posizione, ed ogni movimento su pel "monte che l'anime cura „, volle far conoscere che per servire al senso allegorico, compì al tempo stesso e la salita, e tutta la sua curva settentrionale dal levante al ponente vernale, illuminata dal corso diurno del sole: gioverà a chi è nuovo in questa lettura discorrere alquanto additando sulla tavola stessa le principali stazioni fatte in tutto il suo tratto di ascesa dal levante all'occaso. La quale cosa mostrerà come oculatamente e di necessità dovesse il poeta a quando a quando accennar l'attuale posizione diurna del sole colla direzione della propria ombra, per determinare in tal guisa chiaramente il suo ascendere o per la orientale o per la meridionale, ovvero occidentale plaga del sacro monte.



bra del corpo vivo, la quale andava dalla sua destra al monte; come era di ragione sul terminare di terza a chi rivolto a levante dà la sinistra al settentrione onde scorreva il sole [1]. E perchè la via del sole additata era verso il ponente, quelle anime loro accennarono, come era naturale, col dosso della mano, che tornassero addietro entrando innanzi ad esse.

Al canto quarto licenziaronsi da Manfredi di già cominciata l'ora di sesta, o la quarta di sole, e salirono per entro al sasso rotto, dando la faccia al monte; ma giunti sul balzo, che lo gira tutto, ivi sedettero rivolti all'oriente. In questa posizione due dati sono esposti dal testo: l'uno che il sole li feriva a mano sinistra, e così doveva accadere, già toccando quasi la metà del corso diurno: l'altro che Bellacqua e compagnia stavano all'ombra di un gran petrone; prova indubitata che il sole a quell'ora gittava l'ombra alla parte orientale.

Al canto sesto il poeta sollecita Virgilio a presto condurlo in vetta per vedere Beatrice; poichè il poggio gettava già l'ombra su loro. Ma il mar di tutto il senno rispose: prima che sii lassù vedrai tornare il sole che già si copre della costa, sì che i suoi raggi tu romper non fai. Ora chi non vede qui i poeti ascendenti ancora dalla parte orientale? Se il sole già progettava su loro l'ombra del monte prima di tramontare, ragione vuole che essi non tenessero ancora la linea meridiana, od il mezzo del convesso tra il levante e l'occaso, onde si vede ad un tempo l'uno e l'altro di questi punti. Però presero il primo riposo nella fiorita lacca, che era disposta all'oriente.

Secondo giorno.

L'ancella sesta era già tornata dal servigio del giorno nel canto XII, dunque il sole era avviato già tutto per la plaga

[1] Purg. 13, v. 90.

occidentale. Al canto XIII i due poeti già stavano coi piedi sul grado superiore della seconda cornice col viso al monte, ancora pensando la via che dovevano tenere. In tale posizione avendo il levante a sinistra, il polo antartico a fronte, ed il ponente a destra, Virgilio per guardare al sole si volse a mano destra, o come dice il testo, tenutosi fermo sul piede destro, girò al ponente la sua parte sinistra. Era compiuto un giorno e mezzo di salita, ossia metà del tempo assegnato per tutta la ascesa, dunque i nostri viaggiatori, già scorsa tutta la parte orientale, stanti ora sulla linea meridiana, volgono al ponente in compagnia del sole che più tardi vedranno al tramonto. Ecco perchè il testo sul cominciare del canto XV così descrive il loro viaggio e l'ora.

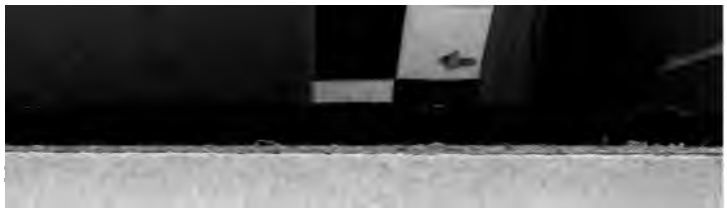
I raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte
Che già dritti andavamo inver l'occaso.

I due poeti già scorsero parte del terzo girono per entro al fumo degli iracondi, ed uscitine appena fuori, vedono il sole "che già nel corcar era[1]„ ed in breve volsero i passi alla scala che mette al quarto girone, la quale, guardando tra ponente e settentrione, colle sue pareti non permetterà che i viatori veggano tramontare il sole.

Terzo giorno.

Virgilio e Dante avendo riposato la notte sul superiore grado della quarta scala; già pieni tutti i valloni dell'alto dì si avviano col sol nuovo alle reni pel quinto girone verso la plaga occidentale[2]: e giunti per l'ultima scaletta al termine del giorno, il poeta per avvertire il lettore che col finire della ascesa e dei tre giorni aveva pure girato tutto il

[1] Purg. c. 17 v. 9.
[2] Purg. c. 19. v. 36.



monte dall'orto all'occaso, o tutto il corso diurno del sole, con mirabile diligenza e chiarezza così descrive il tramonto del sole, la posizione della scala ed il suo muover per essa:

Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol che era già lasso:
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro, ed io ed i miei Saggi.

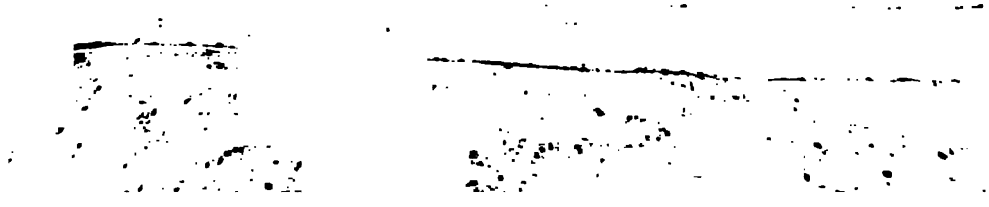
Purg. c. 27.

Quarto giorno.

Ecco Dante presso a corre i dolci pomi così desiderati " la notte che passò con tanta pieta „. A sole oriente mette piede sul grado superiore dell'ultima scala che guarda all'*occaso equinoziale.* Maestro e donno di sè medesimo si avvia per entro alla divina foresta col nuovo sole in fronte, ossia movendo diritto all'*oriente equinoziale.* Ma interrotto da un piccolo fiumicello che da *mezzodi* scorrendo a settentrione colle onde piegava l'erba alla sua manca, su per la sinistra sponda volge a destra, e continua la via verso la plaga *meridionale.* Poco dura in questa direzione, chè piegatesi ambedue le sponde ad angolo retto, ancora su per la detta ripa dovette rivolgere il viso *all'oriente.* Questa direzione non fu più mutata. Dall'*oriente* sulla destra riva vennero ad incontrarlo con felicitazioni tutti i Beati della antica e nuova alleanza conducendo in trionfo Beatrice; i quali postolo in mezzo (già passato dalla sinistra alla altra sponda) lo accompagnarono su per la destra del fiume all'ombra pacifica dell'albero della vita, perchè si riposasse delle fatiche della *longa navigazione* [1]. Quindi partito, sempre sulla destra del fiume, giugne nel *mezzodì* preciso al mezzo

[1] Convito. trtt. 4, c. 28.

del Paradiso terrestre sulla fonte che alimenta con sue onde avviate in parte opposta, Lete ed Eunoè. Il primo corre a *ponente*, il secondo a *levante*. Dante bevuto di Eunoè, trovasi *puro e disposto a salire alle stelle*. Quale direzione tenesse da questo mezzodì sino al levare dal nuovo sole, che doveva dare principio alla terza cantica, non è detto, e vano sarebbe il volerlo investigare.



POSIZIONE
E DISPOSIZIONE DELL' INFERNO DI DANTE

I commentatori antichi e recenti del poema sacro supposero l'inferno tutto posto sotto la crosta terrestre a guisa di una volta, fatta in forma di cono vuoto, colla punta al centro terrestre, e la base o bocca così stante verso la superficie terrestre, che Gerusalemme fosse posta nel mezzo ossia sul colmo del coperchio a perpendicolo sull'asse del cono medesimo. Però per essi era tutto sotterraneo e chiuso. Così tennero e credettero tutti fino al Balbo, il quale, scostatosi affatto dalla comune opinione, pubblicò nella *Biografia di Dante* 1, 2, c. 8 pag. 159, che l'inferno era tutto a cielo aperto; e per prova citò solamente, ma non recitò, diversi passi di quella cantica. Dopo il Balbo scrisse il Missirini una *Vita di Dante*: ed alla sua volta abbracciata per intero come indubitabile l'opinione del Balbo, non esitò a dire l'inferno uno "spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostaceo denominato la *prospettiva*. Il suo diametro è uguale alla sua profondità, in miglia 3245, secondo la misura di Andalo, geometra ligure, le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro „ [1].

Solo il primo di questi acclamati scrittori ha non pure il merito della originalità, ma quello anche di aver confortato di alcune prove la sua asserzione, mentre il secondo, riposa tutto sulle ragioni di quello per la *posizione*, ma gli

[1] *Vita di Dante* parte 2ª c. 20.

attribuisce una *disposizione* al tutto nuova. Però noi, fatto da prima solamente conto dello esposto dal signor conte, a quello risponderemo; ed ove ci venga fatto di dimostrarlo tutto insussistente, sarà di rimbalzo dichiarato tale anche quanto espone il signor Missirini: dopo questo considereremo la *disposizione* da esso immaginata. Veniamo dunque all'esame delle prove del Balbo con tutto quel maggior rispetto che a tanto uomo si deve.

I.

Posizione dell'Inferno.

Nella citata *Biografia di Dante* al libro secondo capo ottavo *in nota* così si legge: " Le più e forse tutte le descrizioni dell'Inferno lo fanno coperto di una crosta di terra o volta. Ma parmi che si opponga il vedersi gli astri dai dui poeti. (Inf. c. 7, v. 98; c. 11, v. 113, 115; c. 20, v. 124; c. 29, v. 10) Bensì quanto si scende più giù, tanto le nebbie e i fumi oscurano l'aere più e più. „ Appoggiato su questi pareri e dubbi francamente nel testo avventura: " È l'inferno tutto disposto sotterra, ma a cielo aperto, quasi pozzo ad imbuto, od anfiteatro.... „

Ora i passi citati per prova sono i seguenti: *già ogni stella cade, che saliva ecc. I pesci guizzan su per l'orizzonta — E il carro tutto sovra il coro giace — e già tocca l'onda sotto Sibilia Caino e le spine — E già la luna è sotto i nostri piedi.* Se il conte Balbo crede doversi scostare dalla comune opinione degli espositori e dalle comuni descrizioni dell'Inferno che lo fanno coperto da una volta, per sola questa ragione che i poeti, a suo parere, *vedevano le stelle* nei citati luoghi, egli senza avvedersene versa in un gravissimo abbaglio. Poichè se vorrà considerare meglio quei punti, comprenderà, senza che altri lo avvisi, che in quella guisa medesima Virgilio nel canto 11° vedeva i *Pesci guizzare su per l'orizzonta*, ed al 7° *discendere ogni stella,*

ed al 20° *Caino e le spine toccar l'onda,* come al 29° vedeva la *Luna sul meridiano dell'emisfero epposto* a quello di Gerusalemme: ossia vedeva la luna sotto a' suoi *piedi,* tramezzandosi tra gli occhi suoi ed essa tre quarti del nucleo terrestre. Dunque diremo che Virgilio in quella maniera che vedeva la luna al suo nadir, o stando la terra tra' suoi occhi ed essa: così vedeva le stelle e la luna all'oriente, al meridiano ed all'occaso, quantunque coperto da una crosta o volta terrestre. Ed aggiungeremo che la volta dell'inferno essendo ben più sottile dei tre quarti di globo terrestre che erano tra i piedi di Virgilio e la superficie dell'altro emisfero terrestre, sul cui meridiano splendeva la luna; così con più facilità poteva vedere le stelle sopra il suo capo a traverso del volto terrestre, che la luna sotto a' suoi piedi a traverso della terra. E siccome Virgilio col *senno* vedendo nella mente del discepolo a traverso del corpo i pensieri ed i dubbi, sapeva quel che *sognava* e ciò che *taceva* [1]; così col *senno* medesimo a traverso la crosta ed il nucleo terrestre contemplava le stelle e la luna per le plaghe celesti.

Questa ragione sola noi crediam sufficiente a mostrar non ben fondata l'opinione del Balbo; però ci dispensiamo dal minutamente avvertire, e che se l'Inferno era un pozzo ad imbuto di miglia 3245 di fondo, come rilevasi dalle dimensioni dello stesso Dante nel Convito [2], e se i due poeti già quasi erano alla metà della discesa nel canto 7, poco presso a miglia 1622, non è immaginabile come bastassero ancora a vedere i pesci all'orizzonte: mentre chi sta alla superficie non li può vedere se non in aperta pianura. E che se il signor conte confessa che, *quanto si scende più giù in quel pozzo, tanto le nebbie e i fumi oscurano l'aere più e più*: è inconcepibile col pensiere come a traverso della nebbia e dei fumi che addensavano e stipavano quell'aere nuvoloso senza temporale, [3] ma eternamente simile alle nubi dei tem-

[1] Inf. c. 17, v. 117-22.
[2] Trat. 4, c. 8.
[3] Inf. c. 3, v. 24.

porali, che tolgono non pure la vista delle stelle, ma quella del sole medesimo, è inconcepibile, dico, che i poeti bastassero a scorgere le stelle.

Se non che non pare da omettere una parola. Le dimensioni che Antonio Manetti, e Andalo Ligure riconobbero nello imbuto infernale, dietro scrupolossisimo esame di quanto a tale proposito scrisse Dante, sono m. 3 245 di profondità, ed altrettante di diametro, il che dà oltre a dieci migliara di miglia di vano all'orlo. La terra a quei tempi credevasi girare per miglia 20 400: di queste l'oceano copriva oltre la motà, in miglia 10 200: l'altra metà di miglia 10 200 costituiva l'emisfero di Gerusalemme, il solo abitato. Ora se la bocca di questo baratro infernale spaziavasi a cielo aperto per 10 mila miglia e più, ossia quanto un intero emisfero, questa non certo potevasi trovare ove è l'oceano; perchè l'avrebbe tutto ingoiato, e sarebbesi ricolma. Dunque dovevasi aprire nell'emisfero di Gerusalemme per occuparlo tutto quanto: e l'emisfero abitato o *la gran secca*, nell'ipotesi del Balbo, ove sarebbe? dove Gerusalemme, dove l'Europa ecc.? Tali sono gli inconvenienti che di necessità seco adduce la nuova supposizione dell'Inferno a cielo aperto, i quali tutti scompaiono, se colla comune degli interpreti ammettasi l'Inferno vaneggiante sotto *la gran secca* quasi coperto da una crosta o volta; e lascisi a quel *savio gentil che tutto seppe* la virtù di vedere col *senno* le stelle a traverso dei corpi; giacchè disse egli medesimo a Dante: *Se tu avessi cento larve sovra la faccia, non mi sarien chiuse le tue cogitazion, quantunque parve.* [1]

Tale per quanto io ne intenda è la posizione che il poeta assegnò allo Inferno. Imperciocchè giunto egli a posare un istante di là dal centro terrestre, ma ad esso vicinissimo, tosto ne fa avvertire dal suo maestro come stavasi allora *su picciola spera* la quale dall'*altra parte*, o faccia opposta a suoi piedi, fa la superficie *della Giudecca*, che è fondo di

[1] Purg. c. 15, v. 127.

tutto lo Inferno, nel cui mezzo sta fitto Lucifero come asse. Epperò teneva i piedi contro al fondo che sta in mezzo alla rotonda valle dolorosa. Ma a più determinare la posizione, Virgilio facendo confronto tra il sito ov'era ed il cielo, aggiunse ancora, che trovavasi sotto all'emisfero celeste, il quale è opposto all'altro che cuopre *la gran secca* o terra abitata, sotto il cui colmo, o meridiano, sta Gerusalemme. Or dunque se i poeti erano agli antipodi di Gerusalemme vicin vicino al centro terrestre, ed erano antipodi al fondo e mezzo dell'Inferno, lì lì presso le ginocchia di Lucifero; come non ravvisare che Gerusalemme, sorgeva nel mezzo *della gran secca* la quale a mo' d'immenso coperchio chiudeva *la valle dolorosa*, epperò stava a piombo sul capo *dell' imperatore del doloroso regno?* Così guidati dalla cosmografica descrizione con si raro magistero tracciata, diremo che l'Inferno Dantesco vaneggia tutto sotto Gerusalemme e la terra abitata a guisa di cono vuoto, il quale ha il vertice al centro terrestre; e che al di là del centro in diametrale opposizione a questo vano conico, ne vaneggia un altro esso pure col vertice al centro e la base all'emisfero terrestre opposito a quello di Gerusalemme, e sul colmo del cui coperchio sorge dalle onde il monte del Purgatorio. Di guisa che se dal *zenit* di Gerusalemme (o punto celeste, che le sta immediatamente sopra) si tirasse una linea retta che passando pel centro si prolungasse sino al cielo; questa passerebbe per Gerusalemme scorrendo quasi asse nel mezzo dello Inferno e dell'altro cono a vertice opposto, e scorrendo su per mezzo il Purgatorio anderebbe a quel punto celeste che i cosmografi chiamano *nadir* di Gerusalemme, come lievemente può comprendere chi solo guardi la *figura I* della tavola cosmografica. Epperò ben è vero che per tale disposizione nella Giudecca *è sera*, quando alla faccia opposta della sua spera è *mane;* in quella forma stessa che è da *mane* al Purgatorio quando è da *sera* a Sionne, avendo tali monti un solo orizzonte e diverso emisfero.

II.

Disposizione dell'Inferno.

Questo della *posizione*, ora della *disposizione* dell'Inferno. Il Monti, citato dal sig. Melchiorre Missirini avea detto: " Dante discese per l'inferno al centro seguendo una immensa spirale. „ Il Missirini da questa proposizione trasse una costruzione dell'Inferno, la quale è così tutta sua che non si accorda con nessuna delle antecedentemente adottate dagli amatori di Dante. Ella, come sopra è detto, è descritta in queste formali parole: " L'inferno è uno spazioso vallone sotterraneo, tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostaceo denominato la *prospettiva*. Il suo diametro è uguale alla sua profondità, in miglia 3245, secondo la misura di Andalo geometra Ligure. Le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro.... Colla filosofia Dante gira tutta la terra in una discesa a chiocciola, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori. „ (*Vita di Dante* parte 2. cap. 15, e cap. 20).

Quantunque la stima che il Missirini vanta a buon diritto presso ogni amatore dell'ameno scrivere e delle arti belle, sia grande, ed io non pure lo stimi altamente, ma con ispeciale ammirazione accolga quanto a sì degno scrittore appartiene: tuttavolta non mi so acconciare ad ammettere per vero quanto qui viene da esso affermato; come cosa che a mio vedere è ben diversa da quanto leggiamo nella prima cantica del poema sacro. E poichè l'autorità del chiarissimo sig. Melchiorre può molto sul mio animo, io esporrò le mie dubitazioni non quasi opponendomi ad esso, ma come incerto se mai con tutti gli altri io abbia male immaginato la esattissima descrizione che lo stesso Allighieri fece dell'ingegnoso suo Inferno. Il rispetto al Missirini autore della *vita*, la ve-

nerazione a Dante hanno sul mio cuore una tale forza, che sì e no nel capo mi tenzona. E come l'uomo che in dubbio va in traccia di tutti i modi convenevoli per accertarsi, dirò il mio parere.

Una spirale adunque che rinnovi per nove fiate le spire è l'ordine dell'Inferno, secondo il Missirini: per questa discesa a chiocciola gira Dante per nove fiate l'intero vallone dell'Inferno, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori.

1° Se l'Allighieri discende al centro terrestre su questa chiocciola, le cui spire si rinnovano per nove volte, è necessario ammettere che egli girasse per nove fiate intorno all'asse del cavo di questo cono: onde che non pure sarebbe girato in un giorno per tutto il circuito dell'Inferno, ma lo avrebbe fatto ben nove volte. Ora, dalla superficie della terra al centro supposte con Dante miglia 3245, conviene dare al primo giro della spirale una estensione almeno di 10 mila tutte percorse a piedi del nostro viatore, e con ciò non avrebbe fatto che poco più dell' ottava parte della sua via!

2° Se la discesa fu tutta sulle nove spire, niuno dubiti che Dante, giunto al compimento della prima spira (là dove discende a dar cominciamento alla seconda) già avrebbe compiuto un intero giro, comecchè stante alquanto più basso del cominciamento: il simile sarebbe avvenuto al compimento della seconda, della terza, quarta, quinta e sesta spira, che avrebbe compiuto per tre, sei volte il giro. Come dunque giunti i due poeti all'estremità quasi del settimo giro, sul margine del ruscello di sangue, ha potuto dire Virgilio al discepolo: " Tu sai che il luogo è tondo; E tutto chè tu sii venuto molto, Pur a sinistra giù calando al fondo, Non se' ancor per tutto il cerchio volto [1]?„.

3° Ancora, essendo l'Inferno congegnato a spira, siccome niuna voluta delle spire termina mai il giro, ma dal-

---

[1] C. 14. v. 124.

l'alto all'imo gira senza mai incontrarsi con se medesima; così i costoloni di questa chiocciola discendente, su cui Dante osserva tutti i tormenti, sono tali che formano un solo costolone continuato. Però non mai potrebbesi comprendere veramente ove cominci la distinzione tra la stazione dell'uno e dell'altro peccato, come non si sa dire con precisione ove cominci la seconda e la terza spira ecc. Ma il poeta con tutta la più desiderabile chiarezza distingue incessantemente il suo passaggio alla veduta dall'una all'altra pena, come se proprio discendesse dal superiore all'inferiore grado di una lunga scala. Ora si trova sulla *proda della valle dell'abisso*[1]: ora discende *dal cerchio primaio al secondo, che men luogo cinghia*[2]; di qui partito, conosce di essere *al terzo cerchio*[3]: e talvolta asserisce di esser *venuto al punto dove si digrada,* per cui discende nella *quarta lacca*[4] e tante altre di simili guise di parlare, colle quali fa conoscere come proprio fossero e distinti, e molto più bassi i varii luoghi di punizione. Chi saprà indicarci come questi potessero essere disposti sullo spirale costolone della chiocciola?

4° Un'altra parola è da riferire: il costolone spirale, non incontrandosi mai in tutto il suo tratto, non si può dire che veramente cinga tutto il cilindro o cono a cui si aggira. Infatto lo spazio che tramezza i varii avvolgimenti, così corre da cima a fondo senza mai interrompersi, come non s'interrompe mai la spirale. Dunque non cigne e chiude propriamente il cilindro o cono. Però come poteva Dante parlando del sabbione asserire, che *la trista selva gli è ghirlanda intorno, come il tristo fosso o riviera di sangue è ghirlanda* alla selva?[5]. Nè saprebbesi meglio immaginare come i *prodighi* e gli *avari* del canto settimo

[1] C. 4, v. 7.
[2] C. 5, v. 4.
[3] C. 6, v. 7.
[4] C. 6, v. 14.
[5] Inf. C. 11, v. 10.

possano venire *in eterno alli due cozzi da ogni mano all'opposito punto dello cerchio tetro,* ove si aggirano *voltando pesi per forza di poppa*[1]. Nè come i *seminatori di scandalo* potessero, girando la nona bolgia, *riandare dinanzi a quel diavolo, che gli accismava al compirsi di ogni giro*[2]. *Ed il pozzo di Gerione* che cingeva il settimo cerchio, e l'altro dei *Giganti* che era in mezzo all'ottavo, come possono acconciarsi alla congegnazione spirale? e come poteva Dante scendere in essi su pei costoloni della gran chiocciola?

5° Finalmente non è chi non sappia che in tutta la prima cantica si accenna in varii modi, frasi e circonlocuzioni sempre *il cerchio* e mai *la spira*; cosa che certo il poeta avrebbe dovuto fare e per dir vero, e per variare la dizione e la frase. Ma nulla di questi riguardi: oltre che parla sempre *di cerchio* accennando alle singole stazioni dei peccatori, al canto decimo ripete in genere la cosa stessa in ordine a tutto l'Inferno: epperò parlando dei primi sei che già avea trascorso e dei tre rimanenti, così Virgilio ragiona a Dante:

> Figliuol mio, dentro da cotesti sassi
> . . . . . son tre cerchietti
> Di grado in grado come quei che lassi

Ed i lasciati erano pur *cerchi veri* come che più grandi dei successivi, e la città di Dite non può occorrer dubbio che fosse vero *cerchio* a chi sovvengasi di quanto disse Virgilio, stando sulla proda fra le onde stigie e la porta:

> *Questa palude, che il gran puzzo spira,*
> Cinge d'intorno la città dolente,
> *U'non potemo entrare omai senz'ira.*
>
> Inf. c. 9. v. 31.

---

[1] Inf. c. 7. v. 37, e segg.
[2] Inf. c. 28, v. 37.

In quella guisa stessa poi che appellò *cerchi di grado in grado* le nove divisioni dell'Inferno, e *rotondi* i tre *gironi* in che era distinto il settimo, fece pur chiaramente comprendere essere al tutto rotonde le dieci bolgie in che era diviso e costrutto l'ottavo cerchio di *malebolge*, quando disse che i dannati della nona riandavano innanzi al diavolo accismatore[1]: e quando annunziò della stessa *che miglia ventiduo la valle volge*, e della seguente, che *volge undici miglia*[2]: e così via via del nono diviso in quattro cerchietti, di cui l'ultimo, *la giudecca*, occupava la metà della picciola spera chiudente Lucifero[3].

L'Allighieri adunque ne mise innanzi l'immagine di un Inferno, o valle conica, distinto e costrutto in dieci cerchi tra loro perfettamente separati da ripe meno o più alte, meno o più inclinate, più o meno praticabili, per le quali dovette scendere movendo i piedi vivi di cerchio in cerchio per imbarcare esperienza affine di viver meglio. Così chiare sono le sue parole, così espresse, e così costantemente insistenti nella denominazione di *cerchio, cinghio, e ripa;* così determinato il suo cammino di *taglier all'altra ripa* scendere la ripa *scendere giù dal cerchio primaio al secondo, andare sull'estrema testa del settimo cerchio* e cento altri modi a questi affini; che non saprei come l'uomo ne possa dubitare. E questo io dico, e ripeto con tanto maggior franchezza, perocché non pure la analogia che passa tra l'Inferno il Purgatorio e il Paradiso, richiedeva assolutamente simile distinzione; ma ed anche la enorme differenza che passa tra peccato e peccato, tra virtù e virtù esigeva una separazione ben lunga e differente tra rei nell'Inferno, come la vediamo posta ed osservata a tutto rigor di giustizia nel Purgatorio e nel Paradiso. Imperciocchè come dieci sono i cerchi dell'Inferno e del Purgatorio;

---

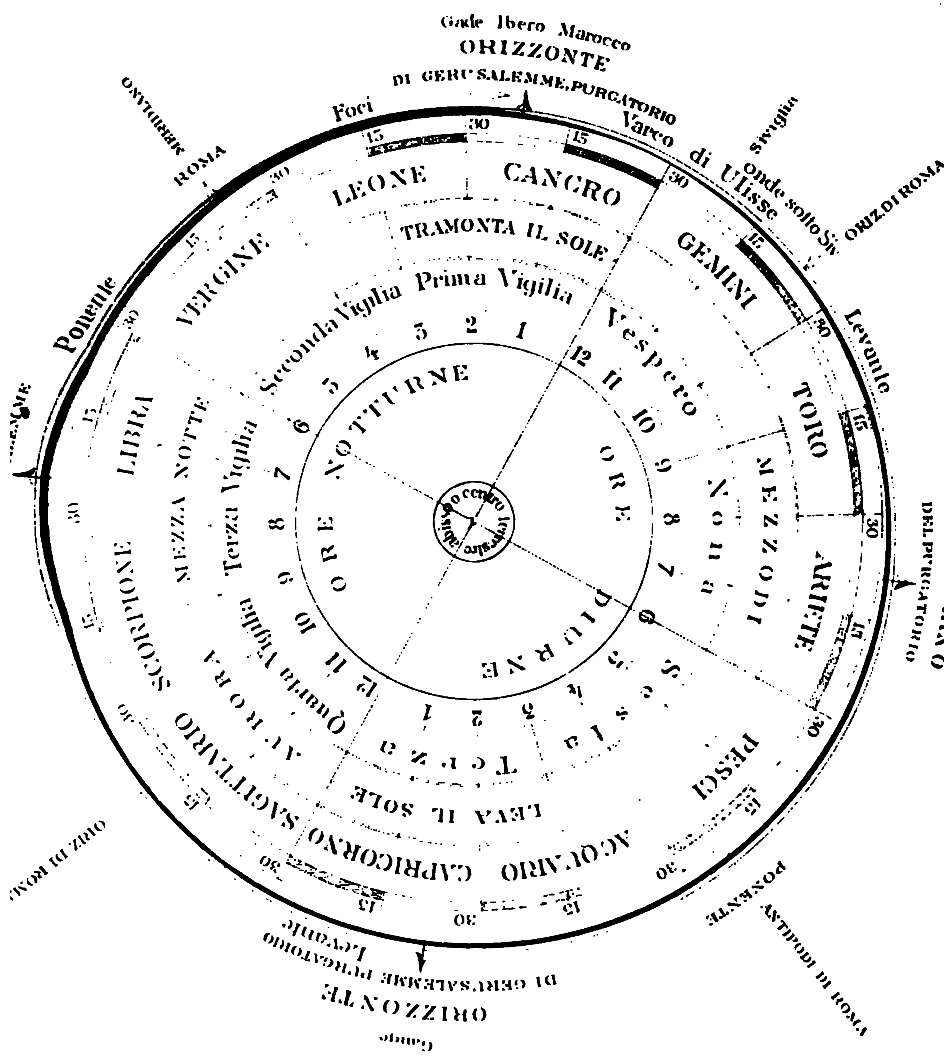
[1] C. 28, v. 37.
[2] C. 30, v. 86.
[3] C. 34, v. 116.

così dieci, nè più nè meno, sono i cieli per cui ascese alla beatifica visione di Dio. Ora come "su pel monte che l'anime cura„ ascese traversando ciascuno girone e montando per le scale, o "vie erte ed arte che dispaiono i salitori„: e come per volo ascese da cielo a cielo, tra i quali non si può immaginare contatto alcuno: non diversamente dall'uno all'altro cerchio infernale non poteva discendere che tagliandoli ad uno ad uno scorrendo al basso le ripe da cui erano tramezzati. E perché la più o meno differenza che è da virtù a virtù, da colpa a colpa, assoggetta l'uomo così a diversa pena come a differente beatitudine: perciò Dante a mostrare a chi da *sensato apprende, ciò che fa poi di intelletto degno,* che *i beati differentemente hanno dolce vita,* comecchè *tutti facciano bello il primo giro* [1] li dispose tutti secondo il merito e gaudio di ciascuno per tutti i nove cieli mobili. onde sensibilmente nella maggiore o minore distanza che è dai cieli a noi, si comprendesse la diversa loro beatitudine nella vista divina. Così nel "monte che più sorge dalle onde„ altri stanno alle falde, altri su per le diverse cornici sono tenuti più o meno distanti dal cielo: e così parimenti "la natura della valle dolorosa "prescrive che con tale distinzione e distanza crescente vengano costrutti i cerchi formanti i gradi infernali, se vuolsi indicare espressa la malvagità della colpa, e la gravità della pena; allontanandoli cioè a più a più dal cielo e da Dio, secondo che sono meno o più vicini al centro del mondo ed *all'imperator del doloroso regno.* E però mentre appena vediamo fatta menzione delle ripe e degli argini separanti i primi sei cerchi, quasimente che poco differiscano tra loro in malizia i peccati ivi puniti; giunti alla fine del sesto sentiamo subito parlare in modo strano di un'*alta ripa scoscesa* simile a quella di un monte diroccato, per cui discendesi a stento al settimo girone; e più orrore poi ne stringe al leggere di quell'alto burrato che è

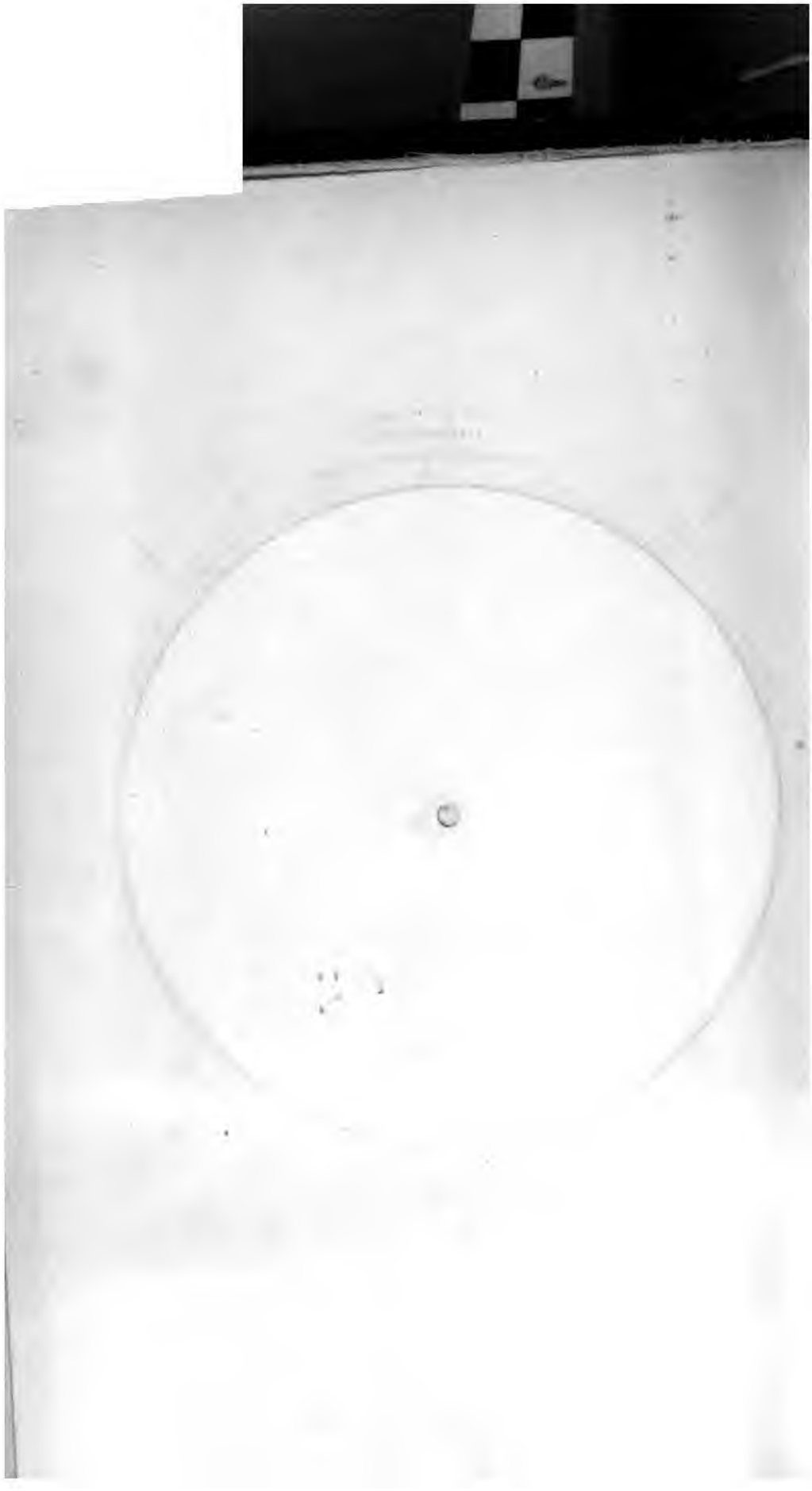
[1] Parad. c. 4. v. 38.

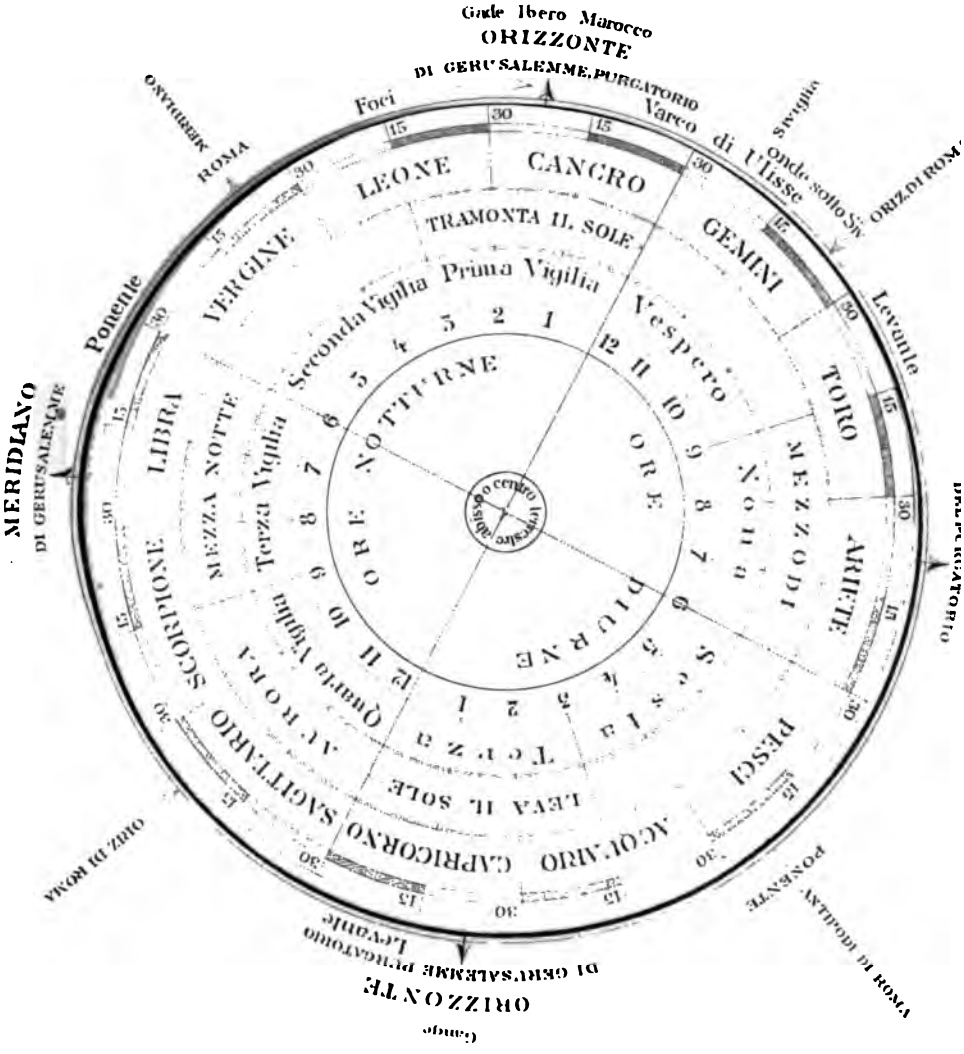
tra questo e l'ottavo, e del pozzo dei giganti che spaventevolmente separa Malebolge da Cocito. Ma se l'Inferno è " uno spazioso vallone tutto girato da una discesa a chiocciola che per nove volte si ripete, sui costoloni della quale sono i tormenti dei diversi peccatori „: come si farà sensibile la differenza che è tra peccato e peccato con quella insensibile discesa dalla superiore alla spira inferiore? come distinguerne i diversi cerchi? Dove mai si trovano le nove spire ed i costoloni della chiocciola nel Purgatorio e nel Paradiso? Eppure la ragione stessa che fece immaginare distinti i gironi di questi due regni per parlare come conveniasi a chi da *sensato apprende, per far segno della celestial che ha men salita,* prescriveva al poeta di immaginare con simile congegnazione facile e distinta anche la disposizione infernale, onde da cerchio a cerchio si comprendesse il grado che ha più di discesa; e così la pena e la ignominia dei peccatori che ivi si nicchiano, fossero dagli occhi della mente così chiaramente ravvisate, come dagli occhi del corpo la stella in ciel si vede.

Pertanto io non mi saprei figurare in che modo quel giudizioso e svegliato scrittore, che è il sig. Missirini, potesse entrare in cotal novo pensiere dopo il preciso parlare dell'Allighieri. Ma forse tutto l'inganno del chiarissimo autore venne da quello incantevole abbaglio che anche ai grandi ingegni tal fiata cagiona lo splendore di un gran nome. Il Monti avea detto che " Dante discese per l'Inferno al centro seguendo una immensa spirale „: ed il nostro autore vi riconobbe la discesa a chiocciola costrutta nello spazioso vallone. Io mi anderò forse errato, ma Vincenzo Monti non fu bene inteso. La sua espressione certo non fu la più esatta, se vuolsi tener conto delle diverse direzioni seguite dal poeta in questo cammino selvaggio, a *sinistra, a destra, verso lo mezzo, a tondo, in discesa, in barca, a cavallo, a braccia di Gigante;* cose tutte nullamente conformi alla discesa spirale: ma tuttavolta in lato senso poteasi dire, se non con precisione, almeno con ele-



Gade Ibero Marocco
ORIZZONTE
DI GERUSALEMME, PURGATORIO
Foci
Varco di Ulisse
Siviglia
ORIZ. DI ROMA
MERIDIANO
ROMA
Ponente
Levante
MERIDIANO DEL PURGATORIO
LEONE
CANCRO
GEMINI
TORO
ARIETE
PESCI
ACQUARIO
CAPRICORNO
SAGITTARIO
SCORPIONE
LIBRA
VERGINE
TRAMONTA IL SOLE
LEVA IL SOLE
Prima Vigilia
Seconda Vigilia
Terza Vigilia
Quarta Vigilia
Vespero
Nona
Sesta
Terza
MEZZODI
MEZZA NOTTE
AURORA
ORE NOTTURNE
ORE DIURNE
centro terrestre
ORIZZONTE
DI GERUSALEMME PURGATORIO
Levante
Gange
PONENTE
ANTIPODI DI ROMA
ORIZ. DI ROMA




Gade Ibero Marocco
ORIZZONTE
DI GERUSALEMME, PURGATORIO
Varco di Ulisse
Onde sotto Sic
ORIZ. DI ROM
Levante
ORIZ. DI PURGATORIO
PONENTE
ORIZZONTE
Foci
ROMA
Ponente
MERIDIANO
DI GERUSALEMME
LEONE
CANCRO
GEMINI
TORO
ARIETE
PESCI
ACQUARIO
CAPRICORNO
SAGITTARIO
SCORPIONE
LIBRA
VERGINE
TRAMONTA IL SOLE
Prima Vigilia
Seconda Vigilia
Terza Vigilia
Quarta Vigilia
Vespero
MEZZA NOTTE
MEZZA NOTTE
LEVA IL SOLE
NOTTURNE
ORE
GIORNE
ORE
Globo o centro terrestre

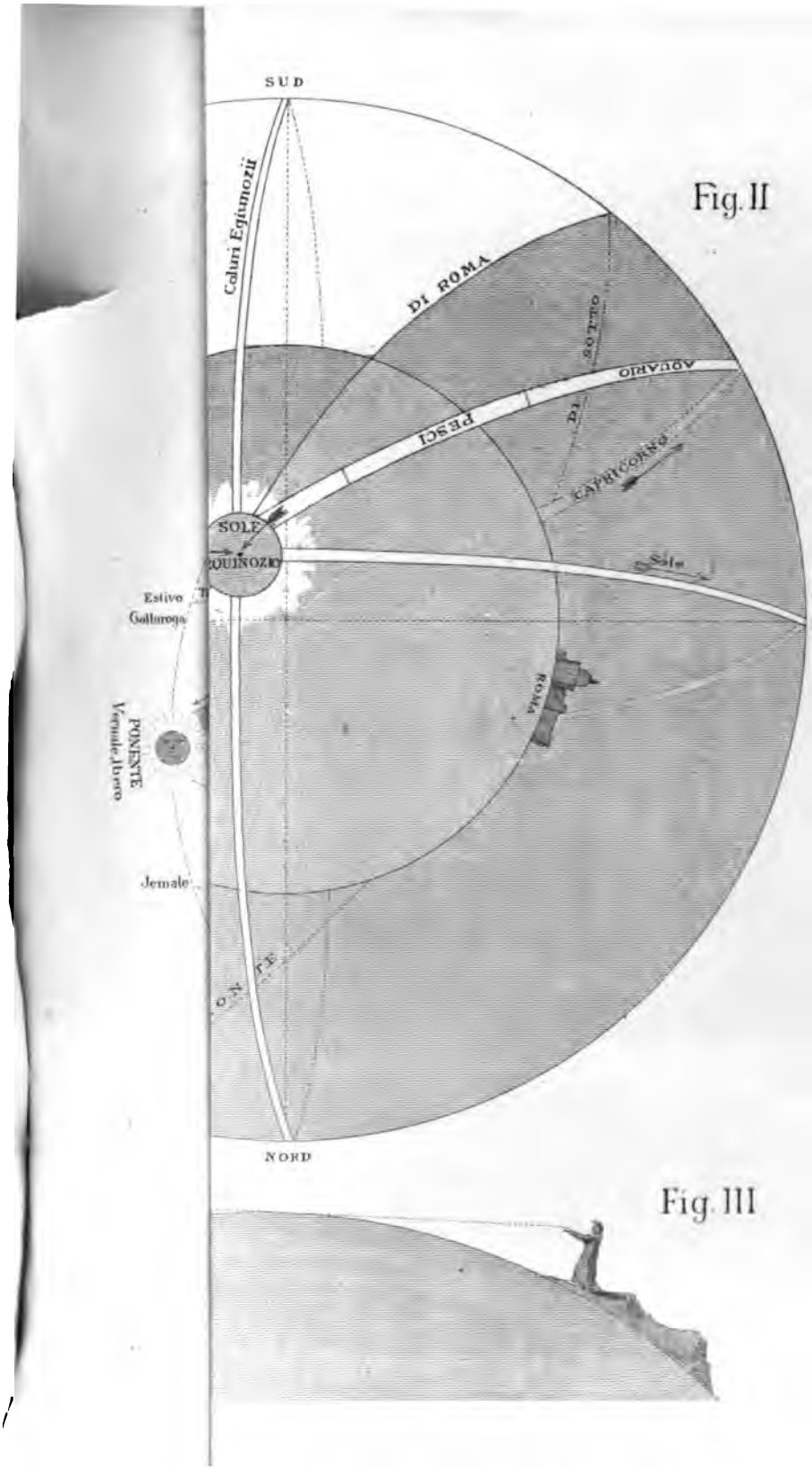


Fig. II

Fig. III

AVVERTENZA

—

Il volume, che farà seguito al presente, e che è in via di preparamento, conterrà i seguenti scritti danteschi:

Nuovo esperimento sulla principale Allegoria della Divina Commedia — Illustrazione dei primi terzetti del IX Canto del Purgatorio — Corrispondenza poetica di Dante con Maestro Giovanni del Virgilio.

DELLO STESSO AUTORE:

Illustrazione dei versi 91-93 del Canto VIII dell'Inferno e la Rosa Celeste in "Due Studi Danteschi." — Prezzo **lire una.**

Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia. — Prezzo **cent. 80.**

☛ *Si vendono presso i principali librai e presso l'Editore, Istituto dei Sordo-Muti, Via Nomentana, Roma.*

Prezzo del presente L. 2,50.

ETTORE BRAMBILLA

abbonato al Fanfulla da

Il diverso pellegrinaggio a san Iacopo

di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri.

TERAMO
RIVISTA ABRUZZESE
—
1899

ETTORE BRAMBILLA.

Il diverso pellegrinaggio a san Iacopo di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri.

TERAMO
RIVISTA ABRUZZESE
—
1899

Teramo, Tip. del Corriere Abruzzese, 1899.

PER LE NOZZE

DEL PROF. QUINTAVALLE SIMONETTA

" *cui io chiamo primo de' miei amici* „

CON ADA SACCHI

FIORE GENTILE DI EROICA FAMIGLIA.

Mantova, 30 marzo 1899.

I.

Una volta (sarà stato, io m' imagino, di primavera, ma chi sa in quale anno preciso? [1]) ché sono già passati giusto sei secoli e nessun Turpino a me soccorre;) [2]) per le strade della Provenza cavalcava una compagnia di pellegrini che venivan

---

1) La questione intorno all'anno probabile i lettori la troveranno, insieme con altre questioni storiche e critiche, nell'appendice che segue al lavoro.

2) Ma né pure mi soccorrono le biblioteche cosidette nazionali; da cui parecchi de' libri domandati in prestito e che dovevano servire per questo lavoro, non mi furono mandati. La qual cosa già mi accadde anche per altri miei studi. Ma che farci? È una disgrazia generale dei professori che sono in sedi di minore cultura. Due volte su tre non possono avere i libri che chiedono, o perché la biblioteca a cui si rivolgono non li possiede [che dire di quella di Torino che, *proprio per questo motivo*, a me non ha mandato le *Prose letterarie* di Terenzio Mamiani?] o perché sono troppo spesso ricercati sul luogo. Nel quale secondo caso, domando io, non sarebbe bene che queste ricche biblioteche si provvedessero di doppie copie, una pel servizio locale quotidiano, l'altra per quello dei lontani richiedenti? Alle volte poi i professori ricevono risposte anche sibilline. Io, per esempio, che alla biblioteca nazionale di Roma avevo chiesto l'opera, pel presente studio assolutamente necessaria, di I. del Lungo su Dino Compagni, ricevetti un bel no dei soliti, ma con l'aggiunta giustificativa menzione di un ignoto articolo 9 di un piú ignoto regolamento. Chi sa che cosa dice quell'articolo? In verità io, meditando mestamente su quel numero 9 che mi riusciva piú cabalistico di certi numeri danteschi, per poco non perdetti la voglia di continuare il mio racconto del pellegrinaggio di Guido Cavalcanti e delle sue romantiche passeggiate nelle gaie città provenzali, per mettermi anch' io a passeggiare in faccia al gigante degli Apennini, su le sponde de' due fiumi dal dolcissimo nome che cingono con amorose possenti braccia selvagge la purgaia e ospitale e generosa Teramo vostra, o lontani indimenticabili amici! Ma troppo mi attraeva il tema, mi vinse. Ricordate la prefazione dei *Promessi sposi*? L'autore, ricopiando quel tale manoscritto secentistico, arrivato alla parola *accidenti*, si arresta davanti a uno scarabocchio indecifrabile e non vorrebbe piú continuare quel faticoso lavoro; ma poi, *parendogli quella storia molto bella*, pensa altrimenti di farla conoscere. Il caso è, modestia a parte, simile al mio. Anch' io deliberai di scrivere la mia piccola *storia*, non ostante quell' indecifrabile 9 della biblioteca romana. C'è per altro [devo dirlo?] una sola differenza: *che* L'ACCIDENTI *venne dopo*. Ma mi affretto a dire che fu uno sfogo momentaneo; ora i bibliotecari mi perdonino quello sfogo, e i lettori della *Rivista* quest'altro. [Mondovì, novembre 1898.]

ETTORE BRAMBILLA.

Il diverso pellegrinaggio a san Iacopo di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri.

TERAMO
RIVISTA ABRUZZESE
—
1899

Teramo, Tip. del Corriere Abruzzese, 1899.

di Toscana, diretti a Compostella in Galizia dov'era, secondo la tradizione, « la sepoltura di santo Iacopo, piú lontana dalla sua patria che di alcuno altro apostolo. » [1]) Quel giorno dovevano far tappa a Nimes. Ed essi occupavano il tempo chi in narrar cose mirabili udite da altri pellegrini che quel medesimo viaggio avevano fatto, e chi in discorrere dei cavalieri di san Giacomo dalla Spada e degli spedalinghi loro, [2]) i quali certo, là nella Castiglia, li avrebbero scortati e protetti dalle sorprese degli arabi scorrazzanti; e ora cantavano insieme un pio canto invocando l'aiuto del cielo, ora motteggiavano e allegramente si burlavano a vicenda. Era tra loro un mattacchione, della città toscana che allora di mattacchioni era piú lieta c piena; e nella letteratura della quale, anche nei secoli seguenti, noi vediamo riflesse la giovialità sensualità spensieratezza de' suoi abitanti. Chi non ricorda infatti i bizzarri ingegni senesi da Cecco Angiolieri a Ludovico Sergardi e Girolamo Gigli? [3]) Or bene, il nostro senese, benché di tutti forse il piú attempato, co' suoi motti e frequenti scherzi teneva allegra la compagnia e la confortava del lungo e noioso cammino. Apparteneva alla ricca famiglia dei Salimbeni e il suo nome era Niccolò; ma i compagni lo chiamavano con uno strano soprannome, non so se Muscia propriamente o Musa; ma chi può con precisione conoscere di quei tempi certe cose? Il soprannome del resto importa poco; e noi, dovendo scegliere, poniamo che fosse quello di Musa. Egli da giovine era stato della famosa brigata *godereccia* o *spendereccia* di Siena la quale, stabilitasi in quel palazzo che ancor oggi si dice della *Consuma*, aveva rapidamente scialacquato in conviti e

---

1) Dante, *V. n.*, XLI.

2) Cfr. T. Mamiani, *Il liuto* [in *Prose letterarie*, Firenze, Barbèra, 1867, p. 320]. *Il liuto* è un fantastico romanzetto autobiografico, ingegnosissimo ed elegantissimo, scritto in persona di Guido Cavalcanti. Ma il mio racconto [l'avverto, se mai ce ne fosse bisogno per qualcuno] se bene sia pure una finzione e, per di più, umile e breve, è tutta fondata su ragioni storiche.

3) Dante chiama i senesi più *vani*, e vuol dire più leggeri, fin della gente *francesca* [Inf., XXIX, 121-123; Purg., XIII, 152 e segg.]; e forse alla tradizione cittadina che li fa derivare dai Galli Senoni, egli, con tale raffronto, aveva la mente; come poi Benvenuto, quando nella sua chiosa citava l'autorità di Giovanni Salisburiense, che aveva riscontrato, tra senesi e francesi, rassomiglianze anche antropologiche. Cfr. A. D'Ancona, *Studi di crit. e st. letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 193.

feste una ricchezza enorme. E Niccolò è pure ricordato da Dante insieme con lo Stricca, che pare fosse suo fratello, e con altri di quei pazzi gaudenti [1]). Dei quali anzi c' è ragion di credere che lo stesso Niccolò fosse il capo ammirato. E poiché sappiamo ch'egli era amante del piacevoleggiare in rima, io penso che se Musa fu il suo vero soprannome, poteva essere questo un allegro onore fattogli fin d' allora dai compagni i quali l'appellavano *fiore della città sanese* e tra i colmi bicchieri lo coronavano re [2]). E il suo regno era la cucina. Ché per i suoi compagni di ghiottoneria egli aveva trovato di che solleticare il palato con intingoli pruriginosi. Era celebre infatti per avere scoperto l'usanza, allora signorile, di condire le vivande, e specialmente la cacciagione arrostita, con garofani e altre spezie. A lui anzi si attribuisce la invenzione de' bramangeri e delle frittelle ubaldine o *crispelli*, come son dette nel *Libro della Cucina* [3]), il quale (vedete che ghiotta curiosità!) si crede sia stato composto proprio dal cuoco di Niccolò Salimbeni [4]).

Queste e altre simili cose gli altri pellegrini che ora lo circondavano piacevansi spesso di rammentargli, quando per punzecchiarlo, quando per rispondere alle sue punture. Ma come mai un uomo siffatto s'era deciso a un tal viaggio religioso? Io penso che a punto per espiare i peccatacci, i quali ancor dovevano pesargli, commessi in quel furioso stravizio giovanile in cui aveva di sua parte consumati, in pochi mesi, diciotto mila fiorini, egli da vero senese (ché i senesi ci appaiono anche divoti, nel tempo stesso che amanti dei piaceri del senso [5]), fece il vòto a sa' Iacopo, si vestì anche lui di

---

1) Inf., XXIX, 125-132.

2) Folgore da San Gemignano, che doveva essere lo Iopa della brigata, nel sonetto proemiale della sua *Corona dei mesi*, così canta:

In questo regno Niccolò corono
Perch'elli è il fior de la città sanese.

V. G. Navone, *Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880.

3) Edizione Zambrini, Bologna, Romagnoli, 1863.

4) Cfr. in I. del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. II, 597-598, una nota di erudizione culinaria.

5) Cfr. A. D'Ancona, op. cit., p. 195.

schiavina e, appiccatasi la scarsella, prese il bordone. Ma poi, senza dire che quei tempi di profondo rivolgimento sociale erano naturalmente pieni di contradizioni, non era del resto raro il caso di uomini che dopo una vita molto mondana si riducevano a penitenza: molti anzi ne sono gli esempi, da Folchetto, di cui il cielo dantesco di Venere *s'imprenta*, a Guittone, a Iacopone, al Boccaccio stesso, il quale dopo aver novellato di ser Ciappelletto e di frate Cipolla e di santo Arrigo, fu scosso da terrori religiosi e gravi rimorsi proprio per le parole di un frate e beato senese, e di frati si ricordò fin anco nel testamento. Se non che Niccolò di Giovanni de' Salimbeni probabilmente faceva parte di quel pellegrinaggio non soltanto per sentimento religioso; ma un poco anche per quell'amore alla vita errabonda ch'egli, come appartenente a una casata di grandi mercatanti, portava naturalmente con sè.

Al cicaleccio di lui spesso e volentieri facevano eco gli altri. I quali non sappiamo chi fossero; eccetto uno solo, uomo leggiadro molto e all'aspetto ancor giovine, poco piú che trentacinquenne, ma assai malinconico. Questi cavalcava in silenzio come chi ravvolge nell'animo mille pensieri. E se altri gli diceva, anche cortesemente, qualche cosa, rispondeva o brevi parole e aride o nulla. Chi era questo misterioso viaggiatore? Il piú grande poeta che a quel tempo nella città di Firenze si conoscesse; e fors'anco non aveva a Firenze suo pari in armi e in tutte le arti del perfetto cavaliere; cittadino tuttavia molto fazioso, nemico ai Buondelmonti [1]), nemicissimo a Corso Donati [2]). Non io né altri saprebbe poi dire per quali ragioni e modi ei si trovasse avviluppato in quella compagnia.

Nimes era ancora lontana; e il poeta, cavalcando silenzioso, riguardava le verdi solitudini dei colli e de' piani, mute all'orecchio ma non alla sua fantasiosa memoria: perocché di là, molti anni innanzi, era passata, dopo l'anatema folgorante e la sanguinosa tempesta di papa Innocenzo III, la responsiva

---

1) V. il sonetto al suo battagliero consorto Nerone a pag. 350 della edizione critica, per molti rispetti meritamente lodata, che delle rime di Guido Cavalcanti fece P. Ercole [Livorno, Vigo, 1885]. I Buondelmonti erano i piú stretti seguaci di Corso.

2) Cfr. Dino Compagni, *Cron.*, I, xx.

maladizione e il gemito delle muse esulanti con l'ultimo trovatore, Guglielmo Figueira. [1]) Talvolta rivolgeva indietro lo sguardo e il pensiero verso la oltrepassata frontiera di Provenza, alle pampinose rive, salutate poche ore prima, che il Rodano bagna « poi ch'è misto con Sorga »; [2]) a quei paesi i quali un giorno aveva consolato del suo mite governo un dei mecenati di Sordello, il conte Raimondo Berengiero, mediante l'opera « bella e grande » [3]) di Romeo di Villanova; e certo ricordava, credendola vera, la poetica leggenda onde il popolo, che ama crearsi imagini di egualità e di giustizia, aveva esaltato il ministro del conte, facendolo umile pellegrino di san Iacopo. [4]) Ma da poi che il « nasuto » [5]) angioino della casa di Francia li aveva per diritto di maritaggio ereditati, [6]) assai infelici paesi eran quelli politicamente, e ora vi stendeva li artigli la « mala signoria » [7]) del Ciotto di Gerusalemme; paesi infelici che indarno il primogenito del Ciotto aspettavano

---

1) V. Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, IV, 307. Cfr. L. Settembrini, *Lez. di lett. it.*, Napoli, Morano, 1891; pag. 56.

2) Dante, *Par.*, VIII, 59. Veramente la Provenza, al tempo dell'ultimo conte, Raimondo IV, si stendeva anco di là dal Rodano. Ma, al tempo di cui discorriamo, aveva il Rodano per confine occidentale.

3) Dante, *Par.*, VI, 129.

4) V. la leggenda negli antichi comenti di Dante al luogo citato sopra; e anche nella cronaca di Giov. Villani [VI, 90].

5) Dante, *Purg.*, VII, 124. Al qual luogo pare che i comentatori stentino a spiegarsi la benignità con cui si fa cenno di Carlo I. d'Angiò, che altrove [*Purg.*, XX, 68; *Par.*, VIII, 73] è dal poeta assai più severamente giudicato. Ma essi non avvertono che qui Dante in bocca di Sordello doveva usare un linguaggio conveniente a chi era stato fedele e caro amico e poeta aulico di Carlo stesso. Quanto poi al naso di questo, l'Ottimo conferma che l'avea grande « che è segno, aggiunge, di molta discrezione ». E Giov. Villani [*Cron.*, VII, 1]: « di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso, e parea bene maestà reale più ch'altro signore. » Dante, nel medesimo luogo, accenna pure alla piccolezza di naso del nipote di Carlo, cioè Filippo, che fu detto l'Ardito, ma che *morì fuggendo e disfiorando il giglio*. E con questa Naseide regale Dante pare voglia dire che *rade volte risurge per li rami* non solo la umana probità, ma anche la maestà del naso e le belle qualità che si credeva le facessero corteggio.

6) Qui citerei ancora Dante: *Purg.*, XX, 61. Quasi tutti i comentatori intesero per *gran dote provenzale* le ricchezze e la contea di Raimondo Berengiero, suocero di Carlo I. d'Angiò; meno qualcuno dei moderni che pensò a Raimondo conte non di Provenza ma di Tolosa, suocero di Alfonso ch'era fratello di Luigi IX e di Carlo I. Ma io dubito che anche la prima e generale opinione sia la vera, dopo le acute ragioni storiche addotte in contrario dal Prompt nel *Giornale dantesco* [a. II., 291-292]. Secondo il Prompt la *gran dote* dev'essere quella di Eleonora, moglie di Luigi il giovine.

7) Dante, *Par.*, VIII, 73. E cfr. *Purg.*, VII, 126.

re, [1]) un giovine cui già cingeva il capo una regal corona, quella di Ungheria. [2]) Noi potremmo anche aggiungere che quel giovine era stato veduto a Firenze dai nostri pellegrini, se avessimo notizia o indizio ch'essi intrapresero il loro viaggio non prima degli ultimi giorni del febbraio 1294; perocché probabilmente intorno a questo tempo [3]) Carlo Martello giungeva da Napoli a Firenze per aspettar quivi l' incontro col padre che, passando a punto per la Provenza, veniva dalla Francia sospiroso della pace con gli emuli aragonesi, i quali per lui tenevano ostaggi in Catalogna gli altri suoi tre figliuoli. E se i nostri pellegrini allora non erano ancora partiti, avranno certamente poi rammemorato, durante il viaggio, le grandi feste fatte ai due re nella guelfa e angioina città. [4]). E qualcuno avrà affermato di aver veduto Carlo Martello conversare amicamente lungo l'Arno con Dante Alighieri. Al quale discorso il silenzioso camminatore non avrà certo rifiutato di prestare attenzione; anzi, questa volta con viso e accento insueti, si sarà compiaciuto d' interloquire e, intenerendosi ai ricordi dell'amico lontano, di mostrarsi consapevole di certe segrete cose per confessioni fattegli da Dante stesso: avere il re d' Ungheria aperto al cittadino di Fiorenza tutto il proprio cuore, e manifestate non soltanto le sue idee di politica grandezza futura, ma fin anco le speranze di domestica gioia, quando parlava del suo Caroberto o della sua bambina, bella come la madre di cui portava il dolce nome; [5]) e Dante aver recitate

---

1) Dante, *Par.*, VIII, 60.

2) Dante, *Par.*, VIII, 64-66.

3) Cfr. I. del Lungo, *Dino Comp.*, vol. II., p. 594.

4) V. Giov. Villani, VIII, 13, avvertendo di correggere gli errori in cui il cronista è caduto, come dimostra il del Lungo nel luogo cit. sopra.

5) Clemenza ebbe nome e la moglie e la figlia del Martello. A quest' ultima, che nel 1294 *ancora bagnava la lingua alla mammella*, e che fu poi regina di Francia ma assai sventurata, e morì nel 1328, alla figlia, dico, e non, come altri credette [e anche il Tommaseo il Todeschini il Camerini il del Lungo], alla moglie dell'amico di Dante, si deve intendere rivolta l'apostrofe, *di grande affetto impressa*, con cui si apre il IX. del Paradiso: *Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza....* [Cfr. il dottissimo studio di C. Cipolla, *Sigieri nella Divina Commedia*, nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, VIII, 62-66.] Non ostante quel *tuo*, più conveniente a marito che a padre, non è possibile riferire il verso alla vedova, perchè la poveretta era morta di dolore pochi giorni dopo la perdita del marito, cioè negli ultimi di agosto del 1295. [Cfr. Camillo Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II. d'Angiò*, nell'*Arch. stor. napolet.*, VII, 15 e segg., Napoli, 1882.] Errano molti comentatori, tra cui lo Scartazzini e il Casini, i quali

alcune sue canzoni al giovane angioino, che di poesia dilettavasi e piú di poesia amorosa e filosofica e averne avute molte lodi e lusinghiere promesse di favori. [1]) Ahi! vane promesse e speranze del principe e del poeta! E ancor vane speranze del popolo provenzale! Un anno dopo il festeggiato e non breve soggiorno di Carlo Martello in Firenze, nell'anno stesso che dal carcere catalano dovevano finalmente essere liberati i suoi tre fratelli minori, egli scese nel carcere della morte. [2])

Già i cavalli mostravansi affaticati e camminavano lenti. Io non so neanche se quei pellegrini viaggiando verso Nimes provenivano ora dalla città che pochi anni dopo doveva diventare la pontificia Babilonia, o vero da Arles dove, pure pochi anni dopo, doveva passare nel duro pellegrinaggio dell'esilio il divino poeta. [3]) Che se la seconda supposizione, com'è la piú probabile, è anche la vera, avrà questi, tra i sepolcri numerosi là « ove il Rodano stagna », ripensato lo strano e poetico pellegrinaggio fatto una volta da colui ch' era stato il suo prediletto compagno e d'arte e d'amore? Cosí tra i fan-

---

pongono la morte di lei nel 1301. Ma intorno a questi angioini mi pare che non siano pochi gli errori degli storici e antichi e moderni. Pietro Giannone, per dirne uno, ne accumula parecchi in una sola pagina della sua *Storia civile del regno di Napoli* [non cito, perché non ho presente l'opera, ma ricordo] là dove discorre della morte di Carlo Martello, avvenuta, secondo lui, nel 1301. Questo numero, si vede, esercita su gli storici una quasi iettatura dell'anacronismo.

1) Cfr. *Paradiso*, VIII, 56-57.

2) Carlo Martello cessò di vivere ai 19 di agosto. [Cfr. Camillo Min. Riccio, op. cit.] I tre fratelli, Raimondo, Giovanni e quel Roberto che doveva poi usurpare il trono al nipote Caroberto, figlio del Martello, e doveva essere il *re da sermone*, furono liberati dal carcere il 31 di ottobre. Cfr. M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1876, II, 33.

3) Che Dante sia stato ad Arles, io lo credo. Ottime osservazioni, nuove ed acute, su questo argomento si trovano nel capitolo V del libro di Antonio Rossi, *I viaggi di Dante oltr'Alpi*; capitolo che fu pure lodato da Vittorio Rossi, il quale giudicò quel libro con severità in un articolo molto sennato del *Bullettino della soc. dant. it.* (marzo, 1894). Antonio Rossi, in principio della sua efficace dimostrazione che la necropoli ideale della città di Dite corrisponde perfettamente alla necropoli reale di Provenza, poteva forse recare, insieme coi versi che cita (pag. 108), anche questi altri del canto X (118-119):

« *Qui* con piú di mille giaccio;
Qua dentro è lo secondo Federico .... »;

nei quali, s' io non erro, è ribadito il concetto della divisione della campagna dantesca in due parti, come a punto sono scompartiti i Campi Elisi arelatensi; perocché, al sentir mio, *qui* e *qua dentro* valgono *in questa sezione*. Anche Giacomo Poletto, l' insigne dantista dell' università papale, al verso 13 del c. X (*Suo cimitero da questa parte hanno*) intende per *cimitero* uno scompartimento di tombe; se non che egli divide il sesto cerchio in tante sezioni quante sono o possono essere le eresie.

tasimi de' romanzeschi [1]) guerrieri di Carlo Magno, dalla mente medievale di Dante evocati in atto di cercare la pugna santa, sarà passata malinconicamente severa e cogitabonda la imagine del primo de' suoi amici, irato ai patri numi e, nella sua filosofica selvatichezza, errante muto in questo cimitero di Arli come già sovente a Firenze in quello di santa Reparata, [2]) entro il quale posar doveva le stanche ossa vicino a quelle del magnanimo suocero e del padre dolcissimo. E allora veramente, quando dinanzi a quei sepolcri arelatensi, guardando con gli occhi sognanti del cuore il suo amico ivi solitario e ramingo, gli sovvenne anche dell'ateo padre di lui, allora dovette Dante Alighieri, già nella intenzion dell'arte assuntosi ministro della giustizia divina, fermare l'idea d'un terribile luogo di pena nella futura costruzione dell'inferno: ed egli vide oscurarsi l'aria e mandar fiamme la terra, e quei sepolcri sotto il potente incantesimo del suo spirito creante scoperchiarsi tutti [3]) e farsi come di ferro arroventato, e sorgere da un d'essi spettrale dubitosa lagrimosa la figura di messer Cavalcante e con lo sguardo pien d'ansia interrogare lo spazio a sè d'intorno ricercando per la disuguale funerea campagna il viso del figlio diletto. Ma, dopo queste subitanee visioni primigenie, ancora alquanto indeterminate, della poesia, saran tornate e persistenti e distinte le vive visioni dell'amicizia; e l'esule avrà certo sentito dentro di sè, come intimamente propria, la pena, pur troppo non imaginaria, alla quale egli stesso aveva dovuto un giorno condannare Guido, e ch'era anche stata cagione di morte pel suo povero amico.

Il quale intanto camminava dunque verso Nimes, e spronando qualche volta il cavallo si allontanava dai pellegrini,

---

1) Cfr. T. Casini, *Commento alla div. com.*, Inf. IX, al v. 112. Si avverta tuttavia che dove il Cas. dice la tradizione romanzesca essere stata « tratta forse da qualche romanzo francese » si deve mutare quel *forse* in un *certamente*, come già notò F. Torraca nelle sue *Nuove rassegne* rammentando che « argomento di tutto un capitoletto della cronaca dello Pseudo-Turpino sono due cimiteri sacrosanti, uno dei quali *apud Arelatem in Aylis campis.* »

2) V. Boccaccio, *Decamerone*, VI, 9.

3) Le arche dei Campi Elisi in Arles non sono tutte dischiuse, ma in parte anche munite di coperchio, come attesta Edmondo Le Blant ne' suoi *Études sur les sarcophages chrétiens de la ville d'Arles*, citati da Antonio Rossi a p. 105 e 106 del suo lavoro. Ma nell'inferno dantesco i monumenti sono tutti aperti; [cfr. c. IX., 121].

della cui rumorosa compagnia era manifestamente stanco. Essi lo osservavano, ma di rado gli movevano parola, o che cortesi temessero disturbarlo nelle sue meditazioni o che piú tosto gli umori strani temessero e le risposte disaggradevoli di quell' uomo certamente malato di neurastenia. Niccolò poi, che dava frequenti scherzosi assalti di motti agli altri, non ardiva stuzzicarlo, dopo che n'era stato piú volte scornato con risposte argutamente sdegnose.

— Stattene, Musa, per lo tuo migliore.

— Musa, non gli dar briga: quello è uomo che a parole non si può mattare.

— Musa, ricòrdati di Betto Brunelleschi e degli altri cavalieri ai quali or fa poco tempo che, sotto le colonne del porfido a san Giovanni, Guido onestamente e in poche parole disse la maggior villania del mondo. — [1])

Cosí ammonivano sommessamente i compagni. Poco mancava al tramonto del sole, e oramai Nimes era vicina, q Niccolò, colto il destro di parlare al difficile amico il qu andando, come spesso gli avveniva, distrattamente, aveva lentato il passo e gli si trovava accosto, disse:

— Guido, stasera faremo una bella cena; e io vo' tormi una satolla di.....

— Tu pensi troppo vilmente, che vai sempre ricercando per lo ventre.

— E troppo vai tu speculando [2]) e ricercando per lo cervello. Or su, Guido, stasera giocheremo a scacchi; so che t'aggrada. [3]) E domani saluteremo anche la città di Nimisi. E poi non andrà molto che vedremo la grande e bella città di Tolosa. [4]) Omai siamo a mezzo del cammin nostro, ché santo Iacopo....

---

1) Cfr. Boccaccio, *Decam.*, l. cit.

2) Cfr. Boccaccio, *Decam.*, l. cit.

3) Cfr. Franco Sacchetti, *Novelle*, LXVIII.

4) Che Tolosa era una delle stazioni dei pellegrini a san Giacomo di Compostella si può desumere da uno dei devoti racconti onde si compone la leggenda del santo, scritta da Iacopo da Varagine. [Vedine la edizione fatta da Stefano Rossi, Firenze, 1834, p. 35.]

— Il baron messer santo Iacopo [1]) se ne stia! — interruppe l'altro. — Di lui non calmi.

— Tu dunque veracemente rifiuti....

— Ancora ve l' ho a ridire? Io non son venuto con voi ad alcuno perdono.

— Sappiamcelo — riprese Niccolò —; ché tu a Fiorenza addimandasti solamente di averti nella nostra compagnia. Ma perché vorrestu abbandonarci?

— E non sai tu quanto ha ancora di quivi a Santiago?

— Ma dimmi, a che partisti dunque da Fiorenza? Forse ti cocevano assai gli Ordinamenti di Giustizia e tu.....

— Di tristizia! [2]) — sclamò Guido con un moto quasi d'ira. Ma poco dopo, con voce piú pacata, se bene ancora risoluta, soggiunse:

— Troppo annoiosa è questa via. E poi, i' mi sento malato.

— Affé, che tu sia malato non lascerai per credenza a me questa volta.

— Or su, — replicò Guido riaccendendosi — a recare tutte parole in una, io acconciamente posso andare dove i' voglio io. E diede di sprone al cavallo. Non fè motto il il Musa e si voltò ad aspettare i compagni che venivano dietro e che nel colloquio con Guido aveva alquanto oltrepassati. — Ben parmi — disse loro — che se ogni uomo fosse chente costui è stizzoso, [3]) saria il mondo quale volea donare Cene da la Chitarra. [4]) —

In quel punto giungono da lontano ai pellegrini i rintocchi languidi di una campana che pare piangere il giorno morente. A quel suono malinconico ognuno si tace. E Guido, che

---

1) Cfr. una simile espressione, riferita a sant'Antonio, nel Boccaccio, *Decam.*, VI, 10. Anche Dante chiama *barone* san Pietro nel XXIV., e poi san Iacopo stesso nel XXV. del *Paradiso*.

2) Cosi i Grandi solevano chiamarli. E cosí li chiama Paolino Pieri, scrittore di parte aristocratica e Nera, nella sua *Cronica* [p. 56].

3) « Era, come filosafo, uomo vertudioso in molte cose: se non ch'era troppo tenero e *stizoso* », scrive di lui Giov. Villani [VIII, 41].

4) Fece la parodia per le stesse rime della corona poetica in cui Folgore da san Gemignano s'era fatto *precettor d'amabil rito* alla brigata godereccia, proponendo i divertimenti da variarsi nei diversi mesi dell'anno. V. G. Navone, *Le rime di Folgore da s. Gemignano e di Cene da la Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880.

erasi avanzato di molto e quasi perduto alla vista dei pellegrini, girando lo sguardo per la silenziosa campagna d' rno, sospira. Ma già gli apparivano le mura di Nimes, q in- contrò un garzone al quale domandato che al mig re a lo conducesse, senza piú volgere indietro né pure u per certe strade della città si disviò. Né Guido (iu piú riveduto da quelli, se non a Firenze e alquanto t d il loro ritorno. Solamente, prima di riporsi in cammin appresso, da Niccolò curioso di lui e anche a lui, un poco affezionato per l'ammirazion dell' ingegno e de di perfetto gentiluomo, vennero a sapere che aveva ven- duto i cavalli e preso convenevole alloggio in un a

— O che è diventato — esclamava ridendo N - o che è diventato costui? un cozzone di cavalli? — E a voluto indugiare la partenza per andarlo a ritrovare. un fiorentiuo della brigata gli oppose:

— Tu speri ancora che ti venga fatto di vinc in vano andranno li tuoi preghi ché, a chiedere a è duro come un piolo. [1]) Messer Betto de' Brun n sa, e la sua brigata che in vano s' ingegnarono lto ti- rarlo con seco. [2])

Ed altri:

— Ei non non viene con noi, perch'ei ci tiene idioti.

---

1) Dino Compagni *(Cron.*, I, 20*)* dice che Corso Donati aveva posto a Guido per ischerno il soprannome di *Cavicchia*. Forse l'avversario alludeva con ciò all' inganno fatto a Guido da un fanciullo che, mentr'ei giocava a scacchi *(* lo narra il Sacchetti nel l. cit. sopra), gli conficcò il lembo della guarnacca alla panca così ch'egli ne rimase « appiccato per lo gherone ». Ma piú probabilmente ha ragione il del Lungo di pensare che con quel soprannome, che vale *piuolo (* « e *piuolo* figuratam. sogliamo adoperare a significar uomo goffo e duro » *)* Corso volesse mordere la selvatichezza del Cavalcanti o il suo imputarsi in questioni filosofiche ardite; se non fors'anco, aggiungo io, la sua facilità a distrarsi e nella distrazione a moversi goffamente *(* un indizio di ciò sarebbe nella prima quartina del sonetto di Niccolò Salimbeni ch' io reco piú avanti *)*, o pure a fermarsi in un atteggiamento simile a quello del caporale tedesco del Giusti, *ritto e piantalo lì come un piolo*. Comunque sia di ciò, io avrei bene da qualcuno de' miei personaggi fatto ripetere la stessa parola di Corso, se non mi paresse certo, dal modo onde Dino racconta, che quel soprannome fu dato a Guido dopo il suo ritorno dal pellegrinaggio.

2) V. Boccaccio, *Decam.*, VI, 9.

— Gnaffe! comeché di alto ingegno e loico ei sia e gran filosofo naturale, gli è pur sempre lo smemorato uomo! —

Qui prese a parlare un pellegrino ch'era stato finora in silenzio. Faceva questi il viaggio per pura divozione e per ismisurata fede nei miracoli di san Iacopo; animo mite e cristianamente umano; se non che, avendo piena la testa di paurose leggende, era spesso assalito da stravaganti scrupoli religiosi. Egli dunque, tutto agitandosi sotto il suo sarrocchino e alzando una mano con profetica solennità, sentenziava che grave danno poteva incogliere la brigata, se avessero cosí, senz'altro, abbandonato il compagno alla ventura; essere dovere di rintracciarlo per indurlo a visitar con loro l'apostolo di Galizia. E per avvalorare il suo consiglio raccontava uno di quei maravigliosi esempi di cui era dottissimo.

— Andando trenta uomini a san Iacopo, tutti quanti, trattone uno, si promisero insieme per fede di servire l' uno l'altro. Sicché uno di loro essendo infermato fu aspettato sedici dí da' compagni, ma alla perfine fu abbandonato da tutti, e solamente da quello compagno che non avea promesso la fede fu guardato a piede del monte san Michele: ma vegnendo il vespro del die l' uomo morio. Allora il vivo, per la solitudine del luogo e la presenza del morto e la soprastante caligine della notte e per la feritade dei barbari, ebbe grande paura. Ma incontanente v'apparve san Iacopo in ispezie di cavaliere a cavallo, e consolandolo sí li disse: dammi questo morto, e tu mi sali in groppa in sul cavallo. E cosí in quella notte anzi la levata del sole compierono sedici giornate, e giunsero ad un monte ch'è presso a san Iacopo ad una mezza lega, e san Iacopo gli puose iveritta amendue, e comandò al vivo che invitasse i calonaci di san Iacopo che venissero a seppellire il peregrino morto, e dicesse a' compagni suoi che per la fede ch'elli aveano rotta al peregrino, il peregrinaggio non valeva loro nulla. E quegli adempiette il comandamento, e maravigliandosi i compagni del suo viaggio, disse loro quello che san Iacopo avea detto. — [1])

1) Naturale che in quei tempi si prestasse fede a simili prodigiosi avvenimenti; ed erano raccontati da palmieri da pellegrini da romei, i quali spesso rivestivano del maraviglioso ogni

Non ebbe tempo il divoto novellatore, non che di trarre la sua morale da questo racconto, né pure quasi di finirlo; ché già parecchi furono addosso alle sue ultime parole e come in coro gli contrastavano vociando:

— Ma noi quale fede romperemo?

— Ma questi non partí peregrino!

— Alle guagnele! messer Guido è patarino!

— Sapete voi — replicò quello che aveva dissuaso Niccolò dal proposito d'indugiare la partenza — sapete perch'egli non volle botarsi con noi? Dicono in Fiorenza ch'egli, come messer Cavalcante suo padre, tenga alquanto della opinione degli Epicuri. E chi non sa che quando si cominciò la divozione nella figura della Nostra Donna ch'è nel pilastro d'Orto Sammichele, [2]) e la gente venia di tutta Toscana in peregrinaggio recando le imagini di cera per li molti miracoli fatti.... [3])

---

cosa vista o udita e ogni fatto loro. E a punto uno dei favolosi racconti certo diffusi dai pellegrini stessi reduci da Compostella, dev'essere questo che io ho messo qui in bocca alla persona imaginaria che mi presi la libertà d'introdurre nella mia *istorietta*. Tale racconto si trova nella ***Legenda aurea***, come fu detta, per eccellenza, la raccolta di circa centosettanta leggende sopra le feste religiose di Cristo della Vergine dei Santi, fatta in lingua latina nel sec. XII da Iacopo da Varagine, che fu arcivescovo di Genova, e volgarizzata da un anonimo fiorentino nel sec. XIV. La leggenda di san Iacopo, da cui io ho tratto il mio racconto, fu publicata, con quella di santo Stefano, nel 1834 a Firenze da Stefano Rossi. [V. pp. 31-33.] Io ho ritoccato leggerissimamente la traduzione del trecentista, e ho aggiunto alcune parole che sono nel testo latino, e che quegli tralasciò di tradurre. Credo utile avvertire che il nome della patria dell'autore latino, la quale ora dicesi Varazze, si trova scritto presso gli antichi in parecchie guise. Buona grafia può essere quella, che alcuni seguono, di *Varaggio* [cosí, p. es. F. Torraca nel suo *Manuale*, vol. I., p. 4]; ma *Varagine* pare migliore. V. prof. di Stef. Rossi all'op. cit., in nota alla p. LXXIII-LXXV. Altri presero *Varagine* per *Voragine*, e fantasticando su tal nome, lo intesero come un aggiunto onorifico a significar quasi che la mente del beato ligure era un abisso di scienza teologica e agiografica. Questo errore spiacemi vedere ripetuto da Tommaso Casini nel suo *Sommario storico di lett. it*; il quale a parer mio, pur non considerandosi l'ampia e diligente bibliografia che lo accompagna, è, massime per l'ordine la chiarezza la succosa brevità delle notizie, il migliore dei sommari o disegni storici della nostra letteratura publicati per le scuole; benché [e mi permetta l'egregio autore che io forse fuor di luogo colga l'occasione di fare appunti all'opera sua] qua e là sia necessario un piú largo svolgimento della materia, come per es. intorno alla letteratura latina medievale e alle due di Francia. Desidererei sapere poi perché egli non ha fatto parola di Girolamo Gigli; ché questa è l'unica ommissione che gli si possa, parmi, rimproverare.

2) Questo avvenne nel luglio del 1292. Cfr. Simone della Tosa, *Annali*.

3) Cfr. G. Villani, *Cron.*, VII, 155.

— Grandi e aperti miracoli! — gridò, interrompendo, il divoto novellatore, mostrando di voler afferrare quell' argomento quasi per rifarsi, con una nuova diceria, della poca fortuna avuta con la prima: — infermi sanati visibilmente e ciechi..... — Volea piú dire, ma tosto cessò perché l'altro proseguiva piú ascoltato:

— sicché era pieno intorno alla loggia e alle case sue che son vicine, egli stizzoso scrisse uno sonetto in cui biastemiava non so che di Nostra Donna? Ma Guido Orlandi, al quale il sonetto fu dato per un messo, bene rispuosegli. — [1])

Qui saltò su il Musa a protestare (chi 'l crederebbe?) pel Cavalcanti.

— In fé di Dio che Guido Orlandi non intese il sonetto o intendere non volle; ché messer Guido volle solamente blasmare li frà Minori che caddono in grande infamia anche del popolo [2]) quando diceano che questa divozione era idolatria. E diceano per invidia. Come il loro difenditore, che diede cotale risposta per invidia al bello stile di messer Guido. [3])

— O che è cotesto? Omai l'andata ne strigne! — gridò alla fine un altro, insofferente di quei discorsi e indugi; — andiamci al cammin nostro e accomandiamolo a Dio. —

Questa voce li persuase alla partenza; e mentre montavano a cavallo, il pellegrino novelliere, i cui scrupoli si erano o parevano acquetati alle obiezioni fattegli e alle cose udite, mormorava:

— Accomandiamolo a san Iacopo; egli è il santo della speranza, e noi speriamo gli tocchi il cuore.... Se l' ha toccato

---

1) V. il son. del Cavalc. e la risposta dell' Orlandi in Ercole, p. 334 e segg. Nicola Arnone a p. CXIX della prefaz. al suo testo delle rime di G. Cav. [Firenze, Sansoni, 1881], il quale fu buon principio a una edizione critica delle medesime, trae motivo a dubitare su l'autenticità del sonetto di Guido dal modo alquanto incerto e non chiaro onde si esprime la rubrica che lo accompagna nel codice vaticano 3214. Ma l' Ercole cerca di togliere ogni dubbio a p. 73-74, e ancora nel comento a p. 335 dell'opera sua.

2) Cfr. G. Villani, l. cit.

3) Ercole, p. 84. — Notisi poi che dicendo *messer Guido* s' intendeva bene il Cavalcanti, senza pericolo di confonderlo con l' Orlandi, al quale non conveniva, essendo mercatante, il titolo di *messere*.

alla reina Lupa! [1]) che avea disdegnato ricevere vivo l'apostolo e nol volea né pur morto, e tanto lupinamente [illegible] isava contro i discepoli di lui!... — E accomodandosi in ar[illegible]e: — Per queste terre gl' impetrerà spirazioni il suo avo, n[illegible] dobrandino [2]), che fece guerra agli eretici e fu uno santo uom[illegible] — E con faccia austeramente serena intonò un car[illegible]

---

1) La leggenda varaginesca dice che i discepoli di s. Iacopo, dopo che questi fu decollato nella Giudea, lo trasportarono a Compostella, perch'egli era stato, un tempo, evangelizzatore in Spagna. L'operazione del seppellimento fu accompagnata da segni miracolosi, ma anche osteggiata dalla regina Lupa « sic dicta nomine et merito vitae. » La quale alla fine si convertì alla fede cristiana. Ma poiché questo racconto mi pare il più bellamente composto e tradotto di tutta la leggenda, voglio qui recarlo intero quale si legge nel volgarizzame[illegible]p. 21 e segg. dell'edizione Rossi. « .... si tolsero di notte il corpo suo per paura dei [illegible]e misserlo in una nave, e commettendo alla divina potenza e provedenza dove dove[illegible]re soppellito, entrati nella nave, senza nessuno governamento e per guida dell'Angelo[illegible] rivarono in Galizia nel reame di Lupa; ch'e' v'avea in Ispagna una reina [illegible] mata e per nome e per operazione di vita. Sicché ponendo quello corpo fu[illegible] pra uno grande sasso, quello sasso incontanente diede luogo al corpo come fosse[illegible] adattossi mirabilmente al corpo in luogo di fossa. Entrando dunque i discepoli [illegible] si le dissero: Messere Gesù Cristo si ti manda il corpo del discepolo suo acciò tu non volesti ricevere vivo si lo riceva morto. E narrandole il miracolo com[illegible] tati quivi senza governamento di nave, addimandarono luogo convenevole alli[illegible] dendo queste cose la reina, si li mandò maliziosamente ad uno crudelissimo uo[illegible] vogliono dire altri al re di Spagna, per avere il consentimento di lui sopra [illegible] quegli li prese e rinchiuseli in pregione. E stando lui a mensa venne l'a[illegible] la carcere e lasciogli andare diliberamente. Quando quegli il seppe man[illegible]ro [illegible] lieri i quali li prendessono: e quando quelli cavalieri passavano uno ponte, il ponte [illegible] tutti caddero nel fiume, e annegarono. Udendo ciò quegli fu pentito, e temendo il pe[illegible]a sé, e alla sua gente, mandò loro dietro pregandoli che tornassero a lui, ed avrebbero [illegible] volessero a loro senno. Coloro tornarono e convertirono il popolo della città alla fede di Cristo. Udendo ciò la reina Lupa fu fortemente dolente e, tornando i discepoli a lei, e manifestando loro il consentimento del re, quella rispuose: togliete i buoi ch' io abbo in cotale monte, e mettetegli al carro, e portateli al corpo del Signore vostro, e comunque voi volete si edificate il luogo. Ma questa Lupa diceva queste cose pensando lupinamente: però ch'ella sapeva che quelli buoi erano non domati e salvatichi; ed imperò pensò che non si potessero giugnere insieme, né porli al giogo, o se si giugnessero discorrerebbero qua e là, e gitterebbero il corpo, e coloro ucciderebbero. Ma contra Dio non è sapere. Coloro non pensando la malizia salirono in sullo monte, ed uno dragone che soffiava fuoco, e venia loro loro addosso, ponendo contra lui la Croce, si crepò per lo diritto mezzo. Fatto che ebbero anche il segno della croce sopra i tori, immantanente diventarono mansueti come agnelli, ed accoppiandoli insieme, puosero in sul carro il corpo di san Iacopo con esso la lapida sopra che egli era posto. Allora gli buoi senza veruno governamento portarono il corpo nel miluogo del palagio di Lupa. Quella vedendo ciò e maravigliandosene credette in Dio, e diventò cristiana, e diede loro tutto ciò che domandarono, e consecrando il palagio per la chiesa al Santo magnificamente la dotoe, ed ella finie la vita sua in buone opere. »

2) Sul grande predicatore Aldobrandino o Ildebrandino Cavalcanti, vicario generale di quattro pontefici, promotore della fondazione di santa Maria Novella, morto nel 1279, v. G. Salvadori, *La poesia giovanile e la cans. d'am. di G. C.*, Roma, 1895, pp. 7-10.

legrini [1]) a cui gli altri fecero coro; e tutt' insieme finalmente si mossero.

Dopo qualche ora di viaggio Niccolò, fatti fermare i compagni a sé d'attorno, annunziò che del suo bizzarro amico lasciato a Nimes aveva pensato prendersi sollazzo con un sonetto, e disse:

— Ècci venuto Guido a Compostello
o ha recato a vender canovacci?
ché va com'oca e cascagli 'l mantello:
ben par ch'e' sia fattor de' Rusticacci.

È in bando di Firenze od è rubello?
o dotta sí che il popol nol ne cacci?
Ben par che sappia i torni del camello,
che s'è partito senza dicer vacci.

San Iacopo sdegnò quando l' udio,
ed egli stesso si fece malato,
ma dice pur che non v'era botio.

E quando fu a Nimisi arrevato,
vendé i cavalli e non li diè per Dio,
e trassesi li sproni ed è albergato.

1: Canti italiani di pellegrinanti a Compostella non ne conosciamo. Laddove Francia Germania Inghilterra possiedono tutta una letteratura santiaghista e fin la parodia di quel celebre pellegrinaggio nella Terrasanta della Spagna, pochi e vaghi ricordi ne conserva l'Italia. [V. A. Morel-Fatio, *Études sur l'Espagne*, e 1e série, Paris, 1888, pp. 3 sgg.; Th. A. Fischer, *Drei Studien zur englischen Litteraturgeschichte*, Gotha, 1892, p. 126; A. Farinelli, nella *Zeitschrift f. vergleichende Litteraturgeschichte*, N. F., V, 138 sgg.; e ancora il Farinelli, che porge queste indicazioni, nel dotto studio su le relazioni storiche tra Spagna e Italia, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XXIV, fasc. 1-2, p. 207.] Solamente vogliamo qui citare un canto di pellegrini trovato da Vittorio Cian in un codice fiorentino del sec. XV, ma che dev'essere molto anteriore al tempo della trascrizione. Ha carattere fortemente popolare ed è publicato nel l'*Archivio* di Pitré e Salomone-Marino [vol. IX, pp. 199-200.] Oltre la Madonna e santa Margherita e Dio e Marco e Luca e Matteo, vi s' invoca anche san Giacomo.

Questa nave salva sia,
E de quisto prego Dio,
Marco e Luca e san Mathio
E l'apostol d. Gallicia,
Che firmasti la iusticia
Per le terre de ponente
Et per quelle d'oltra mare.
Bon viaggio possian fare,
Longamente navigare.
. . . . . .

Come si vede, questa gente che prega, va per mare al luogo del suo vòto. Anche i pellegrini di san Giacomo, partendo dall' Italia, andavano di consueto per mare fino a Barcellona. E il Mamiani [op. cit., p. 319] fa a punto che il Cavalcanti segua quell' itinerario, salpando dal porto di Pisa. Pare anzi che il Del Lungo stesso e altri ritengano aver Guido da prima navigato alle coste orientali di Spagna, e indi cavalcato fino a Tolosa. Ma io opino ch'egli abbia fatto l'intero viaggio per terra e cercherò di provarlo nell'appendice.

— Veramente non a torto e' ti chiaman Musa.

— Gnaffe! egli sono versi garofanati come i tuoi fagiani di Siena.

— Come intendente di pollame che sei, hai tu fatto similitudine dall'oca. —

Cosí, applaudendo e ridendo, insieme ripresero via.

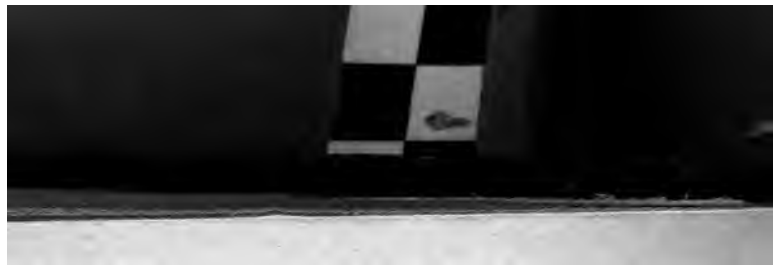
E noi lasciamoli andare al loro destino. E lasciamoli pur lodare il compagno che noi al contrario riputiamo, e per queste e per altre rime [1] a lui tribuite, fosse assai piú abile trovatore di ricette apiciane che non di buoni sonetti. D'altra parte nulla piú sappiamo di quei pellegrini. Soltanto possiam dire che Niccolò visse ancora molto tempo. Infatti questo uomo, che ci appare prima in gioventú come gran parte nella mondana brigata di Siena, e poi in quella divota di sant' Iaghisti, secondo attesterebbe il suo burlesco sonetto intorno al Cavalcanti, ricompare uomo politico a Milano nel 1311, al séguito dell' imperatore Arrigo VII. Di guelfo adunque ch' egli era, lo ritroviamo, con Dante se non come Dante [2], ghibellino; ma in lui il mutamento potrebbe supporsi avvenuto, piú che per principii politici, per sue private ragioni; e queste son forse da cercare nella inimicizia de' Salimbeni con l'altra potente famiglia senese de' Tolomei. [3] Che che siasi di ciò, Dante poté dunque vederlo a Milano nella comitiva di Arrigo, ma lo giudicò uomo leggero e conobbe ch'ei non aveva perduto

---

1) V. Crescimbeni, *St. d. vol. poesia*, p. 282; *Comentari*, II, 97; III, 106; IV, 51; — U. Benvoglienti, *Scrittori senesi*, p. 710 e 1338, Cod. Z, I, 7 della Comunale di Siena; — G. Carducci, *Processi verbali della R. Deputazione di st. patria per le province di Romagna:* tornata de' 22 decembre 1872 e altre posteriori.

2 Dicendo ghibellino l'Alighieri si devono sottintendere molti temperamenti e avvertenze. Anzi, non ostante il suo ardente imperialismo, egli non potrebbe veramente essere chiamato ghibellino. Ma su questo argomento avremo occasione di ritornare.

3) Cfr. L. Passerini, *Notizie storiche sulle famiglie toscane nominate nella Divina Commedia*; nel tom. II, p. 507-68, dell' *Inferno di D. A.* per G. G. Vernon; Londra, 1862. — Non ignoro che intorno a Niccolò ci sono questioni parecchie e non facili, mosse primamente dall'erudito editore di Folgore da Sangemignano, il Navone. [Bologna, Romagnoli, 1880, p. XLIX e segg.]. Io mi sono attenuto alla vecchia opinione del Carducci, del Lungo, Bartoli, d'Ancona; e non soltanto là dov'essa è tuttora vegeta e valida, ma anche in un punto un po' mal fermo oggi, quello che riguarda la paternità e il casato di Niccolò. Il che io feci anche per non raffreddare di piú la mia narrazione con soverchie restrizioni e incertezze critiche; né cascherà il mondo per questo. Posto dunque ancora che Niccolò sia, se non figlio di un Giovanni, almeno dei Salimbeni, non r[illegible]uto fuor luogo ricordare qui che un altro cavaliere della medesima casata, poeta egli pure e molto piú valente di Niccolò come nelle armi



col pelo il vizio della gola. [1]) Certo, s'ei non fosse vissuto oltre il milletrecento, il suo pellegrinaggio a san Iacopo non gli sarebbe valso a salvar l'anima dall' inferno dantesco, dove Minos l'avrebbe mandato a giacere sotto il diluvio insieme con Ciacco [2]), se non a correre disperatamente al supplizio di Atteone con Lano, suo compatriota e antico e caro com-

---

così ne' versi, Benuccio Salimbeni, fece guerra continua per tutta la vita ai Tolomei, finchè da alcuni di questi fu ucciso nel 1330. [Di lui v. la cronica del senese contemporaneo Andrea Dei, in *Rer. italic. script.*, XV, 88; Crescimbeni, *Comentari*, vol. II, p. II, l. III; Carducci, *Rime di Cino e d'altri del sec.* XIV, pp. XXXII-XXXIV e p. 147.] — Quanto al mutamento di Niccolò da parte guelfa a ghibellina, diremmo ch'egli, in questo, ci si mostra anco una volta vero senese, ove per la sua città fosse da accettarsi il giudizio che ne faceva il popolo di Firenze con una vituperevole frase proverbiale, dal Compagni raccolta [*Cron.*, II, 28 e 36], e dalla quale Dante trasse il verbo onde marchiò d' infamia i papi simoniaci [*Inf.*, XIX, 108] e Giov. Villani [XII, 8] il malgoverno del duca d'Atene. Il Tommaseo cercò temperare il senso di dispregio contenuto in cotesto motto con cui i fiorentini indicavano la instabilità politica di Siena, e fa un' ipotesi, la quale per avventura, più che convenire alla interpretazione esatta di quel proverbio, attesta l'arguto ingegno del sommo critico e la sua benevolenza a quella gloriosa e gentile città: « quella stessa che Dante.... chiamava vanità senese, era segno d' ingegni snelli; e quel motto di dispregio *la lupa puttaneggia*, diventa titol d'onore in quanto dimostra che l'odio non bolliva a' Senesi nel sangue, e ch'eglino secondo i rispetti o di giustizia o di prudenza, non secondo il furore di parte, si governavano: la qual cosa ai Fiorentini e a' Pisani era meno agevole, parte de' quali portavano nelle ossa l'orgoglio e la ferocia ghibellina. » [*Ricordi d'una famiglia senese del secolo XII*, nell'*Archivio stor. ital.*, *Appendice*, V, 7.] E già nelle note riassuntive al 29° dell' *Inferno* il Tommaseo aveva osservato, a proposito della spensierata prodigalità dei senesi, che il poeta « *almeno* non dice, come de' Fiorentini suoi, gente avara. » Del resto lo sconcio motto riferito da Dino e ch' era tolto da una, secondo allora dicevasi, *profezia*, è un'eco degli odi municipali del tempo, siccome sono, in parte, i gravi giudizi avventati da Dante contro e senesi e fiorentini e pistoiesi e pisani e aretini e casentinesi. Di Dante è forse da dire ch'era a cosifatte gentilezze verso questa e quella cittadinanza anche incoraggiato dall'esempio del suo maestro, il quale nell' Eneide aveva pure chiamati *vani* i liguri e dipintili come uomini di mala fede [XI, 715-717], tuttochè di tal giudizio facesse quasi ammenda, pare, nelle Georgiche [II, 168]; e peggio aveva detto degli Etruschi [Aen., XI, 732-733.] Noteremo in fine che Siena, come nel motto della popolare profezia fiorentina, così anche è raffigurata in una lupa, tra locuzioni dantesche, nella singolarissima frottola profetica che incomincia *Ahi pellegrina Italia*, attribuita a Fazio degli Uberti dal Trucchi, che primo la pubblicò a Firenze nel 1841 col nome improprio e altisonante di *serventese nazionale*, e dal Carducci che la ristampò [in *Rime di Cino*, 318-334] e dal del Lungo [*D. Comp.*, II°, 320-231, n. 22 e 23] e da altri; ma che R. Renier, ripubblicandola intera e con grafia e divisione di versi più conformi all' intenzione dell'autore, di su un codice indubbiamente trecentista dove essa è adespota, relega tra le rime apocrife, nella sua diligentissima e forse, nelle annotazioni, fin troppo erudita edizione [Firenze, 1883] delle liriche di Fazio. [Cfr. il cap. III della introduzione e anche il IV, pp. 301-306. La menzione di Siena, *lupa vana*, è nel v. 269 della frottola. Su la apocrifità della quale io avrei peraltro qualche dubbio ancora: e così vorrei pure osservare alcune cose su certi punti della vita e dell' opera poetica dell' Uberti; ma ne discorrerò ai lettori della *Rivista* in un articolo a parte, chè la chiacchierata di questa nota è già troppo lunga.]

1) In fatti, nel 29° dell'*Inferno* lo nomina quale goloso, pur tra i vani e gli scialacquoni.

2) *Inf.*, VI, 38-99.

pagnone [1]); tuttavia non valse a salvargli l'onore. Perché il poeta, forse ricordando anche il sonetto ond'egli aveva osato motteggiar sopra Guido, volle a l'amico fare nell'inferno una postuma allegra vendetta, ferendo il senese d' ironiche lodi.

E Guido? Che fece egli a Nimes? o quanto dimorò in questa città, ricca di memorie romane e di traffici e di divertimenti? Non se ne sa nulla. Pare che di lí egli sia andato aggirandosi per quelle ridenti città della Francia meridionale, memori ancora della gaia vita d' un tempo non molto remoto, quando tra 'l fervor delle feste e delle giostre fioriva la poesia di Arnaldo Daniello [2]) e quel di Lemosí. [3]) A tali memorie d' una vita e d'un'arte squisitamente aristocratica ben rispondeva l'anima dello sdegnoso magnate fiorentino, e in esse trovava quiete. E assistendo ivi a qualcuna di quelle cavalleresche feste, di cui l'eco non erasi spenta né l' usanza, egli godeva di raccogliere nella mente avida di armonie i motivi e i modi de le Pastorelle che udiva cantare, per tradurli poi nel dolce stil novo. [4]) Un giorno a Tolosa, entrato in una chiesa detta la Dorada, consacrata alla Vergine, gli apparve una bella gio-

---

1) *Inf.*, XIII, 120-121. E cfr. lo studio del d'Ancona su Cecco Angiolieri [op. cit., p. 206], dove ricostruisce il catalogo de' soci spendereccí, tra i quali era pure il medesimo Lano; studio sempre utile e bello, se bene inesatta la definizione di Cecco quale poeta umorista. V. L. Pirandello ne *La vita italiana* del 1896, pp. 32 e sgg.).

2) V. Dante, *Purg.*, XXVI, 115 sgg.

3) Dante, *ibid.*, 120.

4) Se alquanto esagerò il Nannucci *(Manuale*, I, 274-277*)* nel voler trovare somiglianze ed uguaglianze tra la ballata *In un boschetto* e alcune *Pastorelle* provenzali, non si possono negare certi legami, almeno esteriori *(*e ciò ammette anche l' Ercole, a p. 163*)*, tra la bellissima composizione del fiorentino e quel genere di poesia d'oltr'Alpi. Non so tenermi dal riferire qui, perché singolarmente notabili, i seguenti versi di Gil Vicente, il celebre drammaturgo portoghese del primo Cinquecento:

Cheguei-me per ella com gram cortezia,
Disse-lhe: Senhora, quereis companhia?
Disse-me: Escudeiro, segui vossa via.

I quali versi corrispondono, quasi pienamente, a questi della nostra ballata:

e domandai s'avesse compagnia,
ed ella mi rispuose dolcemente
che sola sola per lo bosco gia.

(V. Theophilo Braga, *Sobre a poesia popular da Galiza*, in *Giorn. di filol. romanza*, vol. I.)

vane, leggiadramente « accordellata », [1]) e somigliantissima, sopra tutto nella dolcezza del guardo, [2]) alla donna un tempo amata da lui in Firenze, conosciuta anche dall' amico Dante, alla sua Primavera, come, per la famosa beltà, era chiamata. [3]) Non noi ci maraviglieremo, che conosciamo la erotica volubilità di Guido, [4]) s'egli, non ostante la somiglianza, o piú tosto a cagione di essa, dimenticasse del tutto l' ideale amore, già dimolto affievolito dal tempo e dalla lontananza, [5]) per la fiorentina, e s'accendesse di viva passione per questa tolosana, ch'egli poi seppe nomarsi Mandetta. Fin d'allora, come si vede, gl' italiani, anche i men credenti, s' innamoravano in chiesa. E cosí, in vece che « la casa di Galizia » come la chiama Dante, [6]) fu la Dorada di Tolosa il santuario al quale il pellegrino poeta riserbò i suoi fervidi vóti.

---

1) Cfr. la ball. *Era in penser d'amor*, al v. 39 e segg. (in Ercole, p. 383-84). Su la parola *accordellata* che al Bartoli (*St. d. lett. it.*, IV, 144) riusciva tanto oscura da creder necessario congetturare e proporre una diversa lezione, cfr. O. T. Tozzetti nella sua erudita e utilissima *Antologia d. poes. it.* (Livorno, Giusti, p. 161; cito l' ultima ediz. curata da F. C. Pellegrini.) Non inutile sarà aggiungere che il Mamiani (op. cit., p. 372) intese *accordellata* per cinta di cordone monastico.

2) Cfr. il son. *Una giovane donna di Tolosa* (in Ercole, p. 305).

3) *Giovanna* era il nome di lei o, con accorciativo carezzevole, *Vanna*. Cfr. nel canzoniere di Dante il cit. son. *Guido, vorrei*, e della *Vita n.* il cap. 24; avvertendo che la lez. *Lagia* in vece di *Vanna*, data da alcuni testi, deriva da errore di amanuensi (v. Ercole, 317, e, meglio, M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 235'); e che, a ogni modo, monna Lagia, di cui parla il Cavalcanti stesso in due suoi sonetti, dev'essere l'amata di un altro Guido, forse l' Orlandi (v. Ercole, 99 e 342). Dante, di questa Giovanna che « fu molto donna » del suo primo amico, avrà certamente fatto cenno anche nel serventese, a noi rimasto ignoto, ch'egli compose intorno alle sessanta piú belle donne di Firenze. (Cfr. *Vita n.*, 6.) Nelle rime del Cavalcanti non ricorre mai il nome di Giovanna; ma il sopranome sí, o almeno qualche allusione a questo. Cosi nella ballata, erroneamente creduta aligheriana, che comincia: *Fresca rosa novella, Piacente primavera*. (V. Ercole, 38-39.) E anche, verisimilmente, nel son. *Avete 'n vo' li fior e la verdura*, come opina il d'Ancona nella magistrale ediz. della *V. n.*, preparata con la cooperazione del Carducci e del Raina. Tuttavia si avverta che il pensiero del d'Ancona era stato già precorso da una nota del vecchio e ottimo Nannucci (v. *Manuale*, 1°, p. 268) e da un periodo del Mamiani (op. cit., p. 337.) Piacemi aggiungere che il lieto sopranome di madonna Vanna mi ricorda quella bellissima imagine onde qualche poeta latino vezzeggiò talvolta la persona amata: *verculum mi*.

4) Tale volubilità appare manifesta dal canzoniere di Guido e dalle sue corrispondenze in rima con altri poeti contemporanei. V. Ercole (p. 42, 40-49, 308, e cap. III, passim); Bartoli (*Storia*, vol. IV), il quale però esagera e il numero degli amori di Guido (p. 147) e la natura sensuale di lui (p. 101-102); Casini (*Vita n.*, Fir., Sansoni, 1801, p. 130-131). Ai tre amori sicuri di Guido converrà oramai aggiungere, o meglio premettere, quello che dev'essere stato il suo piú giovanile, per la *fulzella* dei sonetti vaticani scoperti da Giulio Salvadori.

5) Cfr. Ercole, p. 43, 99-100, 306.

6) *Vita n.*, 41.

Del soggiorno di Guido in quelle terre di Linguadoca noi non abbiamo altre notizie. Bensí lo ritroviamo poi in patria sul finire del '95. [1]) Ma poteva già da qualche tempo esservi rientrato; da quando, cioè, ebbe saputo della rovina di Giano della Bella. Perocché questo transfuga della nobiltà, disceso da una delle antiche famiglie privilegiate dal marchese Ugo, la quale tuttora ne inquartava nello stemma « la bella insegna », [2]) questo forte e onesto ma imprudente difensore della borghesia (e indirettamente della classe lavoratrice, pur troppo ancora mal conscia di sé), e promotore di leggi terribili contro gli aristocrati, il 17 febbraio 1295, dopo un iniquo e affrettato processo, era condannato, plaudente quel medesimo popolo che due anni prima aveva fatto di lui il proprio eroe. Ma egli, ciò presentendo e affinché il suo permanere in città non fosse cagione di cruenti discordie, già aveva lasciato la sua Firenze; e Firenze, il 5 marzo, gli lanciava dietro la sentenza di bando. Il grande politico, come sette anni dopo, il divino poeta, doveva partire dalla patria per non ritornarvi piú. Partiva con in cuore i sogni spenti di una generosa ambizione e le memorie del bene operato e il dolore della ingratitudine del popolo sobbillato dai falsi democratici e fuorviato dagl'inganni dell'aristocrazia. Condannato per aver avuto troppa sete di giustizia, come accade spesso a chi propugna i diritti dei piú, andava in terra straniera, in Francia, passando per quelle medesime città oltramontane visitate da Guido Cavalcanti. Il quale dovette provare un fiero vivissimo piacere quando seppe la disgrazia del tribuno; allora, aprendo l'animo a grandi speranze di un risorgimento della sua fazione, sollecita il ritorno alla patria. Ma, o povero poeta! Meglio avresti fatto a vivere lontano come un ribelle, [3]) che venir qua a soffrire disinganni d'ogni maniera. Il popolo è piú forte di prima, e la rivoluzione che da Giano ha preso il nome, proseguirà i suoi

---

1) Questo può dedursi da un sonetto indirizzatogli da Dino Compagni, che molto probabilmente fu composto quando ai Grandi fu riaperta, mediante la loro ascrizione alle Arti, la via agli offici e onori publici; il che sappiamo essere avvenuto nel luglio del 1295. Cfr. del Lungo, vol. I, p. 366 e sgg.

2) Dante, *Par.*, XVI, 127.

3) Cfr. il son. del Musa sul pellegrinaggio di Guido, al v. 5.

effetti anche senza di lui: tanto poco vale l'individuo e l persecuzione dell'individuo, nella storia! Giano della Bella noi è piú in Firenze, ma la rivoluzione non si può come lui porr al bando, né distruggere come si è distrutta la casa di lui. E oh quanti altri disinganni, povero poeta! Qui vedrai i tuoi mi gliori amici allontanarsi da te, cedendo alla forza necessari ossia al diritto del nuovo popolo, assurgente a una piú alt forma di civiltà; e il tuo Dante, anche lui, il nipote di Cac ciaguida e, come te, della santa sementa romana [1]), farsi po polano, anche lui! e matricolarsi speziale; non ostante i tuo rimproveri e consigli [2]) e l'esempio di sdegnoso sequestr di te stesso dalla publica cosa, esempio che l'altro amico e rimatore, il buono e ricco mercante di Por Santa Maria, i vano deplorerà. [3]) Ah! meglio era per te vagare tra i verzier o intorno al campidoglio di Tolosa, e spiare i volti de l belle donne sotto le arcate della Dorada, che tornare all vecchia solita passeggiata dalle tue case giú per lo corso Adi mari infino a san Giovanni [4]), o vedere dentro i fondachi d

---

1) *Inf.*, xv, 76-77. Cfr. poi *Par.*, xvi, passim. I dubbi, sollevati primamente dal Tode schini, intorno alla nobiltà della famiglia di Dante, furono in gran parte rimossi da G. Fena roli (*La vita e i tempi di D. A.*, Dissertaz. 1ª: *La stirpe, il nome*, ecc.; Torino, 1882.) U n'acuta osservazione di M. Barbi sui versi 40-42 del xvi del *Paradiso* (*Bullettino della soc. dant. it.*, N. S., iv. p. 2, in nota) dimostra che gli Alighieri derivano dagli Elisei; il che è una delle maggiori prove di nobiltà.

2) Pur dubitando di essere temerario, metto innanzi una mia congettura, che i rimprover contenuti nel son. di Guido a Dante *I' vegno il giorno a te infinite volte* siano piú tost politici che non morali. E rimando il lettore all'appendice.

3) Cfr. il cit. son. di Dino (in del Lungo, I, 369; in Ercole, 355). I Compagni, come se taioli, appartenevano all'Arte di Porta Santa Maria, dove avevano bottega. L'Arte della set era una delle maggiori e delle piú doviziose. Guido aveva forse imparato a conoscere Dino fi dal 1284, sedendo con lui e con Brunetto Latini nei consigli del comune.

4) Cfr. Boccaccio, *Decam.*, vi, 9. Su la mancanza di storicità di questa novella boccac cesca, in cui tuttavia sono maravigliosamente verosimili le circostanze di tempi e di persone, e da cui non poche cose io ho derivato al mio racconto, si dubitò e si sentenziò. (V. Ercole, p. 26, e Guglielmo Volpi in una erudita nota a p. 205 del suo lavoro sul *Trecento*, Milano, Vallardi.) Ma anche se il fatto che forma della novella il fondamento, non sia oramai piú, come molti credettero, da riferirsi al Cavalcanti, tutti, o quasi, gli altri fatti concomitanti io riten go storicamente veri; e ciò sono, oltre le qualità di Guido, le dicerie volgari su la sua scars fede religiosa, i particolari della passeggiata a lui consueta, e, se non anco i vani inviti ite rati di Betto Brunelleschi affinchè egli entrasse nella gentile brigata, l'esistenza di questa Delle quali cose, pensando io che le brigate sollazzevoli dovettero essere anteriori agli ann delle ire bollenti e del sangue, e quindi quella di Betto anteriore al pellegrinaggio, potevano bene que' miei pellegrini sfoggiar notizia; solo, chiacchierarono forse un po' troppo.

Calimara e su le botteghe di Mercato Vecchio le grasse facce argute di « questi ingrati meccanici » [1]) e trafficanti e banchieri. Meglio inseguire solitario i malinconici ma cari fantasmi della scienza e della poesia e dell'amore, che venir qua a pascerti d'odio e d' ire e di sospetti. Qui, appena tornato, ti hanno già riferito che quella gente ignota, la quale lungo la via, non molto fuor di Firenze, ti assalí con l'armi, e da cui ti difendesti gagliardamente col braccio tuo e de' compagni pellegrinanti, erano assassini che ti aveva appostati un mortale nemico, il barone de' Malefa'mi. [2]) Ed ora vai cercando di rintracciarlo e inanimi contro lui i giovani e piú quelli de' Cerchi, i quali promettono man forte; ed egli, coi consorti suoi, ti attende e sitisce il tuo sangue; e tutti insieme non andrà molto che vi scontrerete, o sciagurati, nella occasione di un mortorio, [3]) né allo sfogo del vostro astio feroce sarà freno alcuna reverenza verso la mesta cerimonia; e ancora spesso vi accadrà d'azzuffarvi in qualunque luogo e momento; e una volta sarà pure ferita, sotto la sassaiola delle case nemiche, la tua mano valente nell'armi. [4]) Ma altre e piú tristi cose ti aspettano, o povero poeta. Ché tu, il quale credevi prossima la rivincita dei Grandi sul popolo, tu stesso sarai vinto e proscritto e, suprema ironia

---

1) Cosí, piú tardi, il Boccaccio, marchiando con due versi la borghesia fiorentina che, degenerata per troppa grassezza, aveva naturalmente perduto ogni alto ideale: *Questi ingrati meccanici, nemici D'ogni gentile e caro adoperare.*

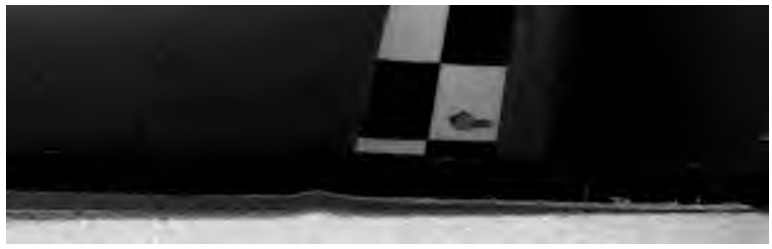
2) Il Compagni dice che Corso temeva fortemente di Guido. (*Cron.*, I, 20.) Per l'autore del *Liuto* il tentato assassinio avvenne nel ritorno di Guido dal pellegrinaggio; la qual cosa ripete ancora G. C. Molineri nella sua *Storia della lett. it.* Paravia, 1898, vol. I., 264.) Ma è un errore, e a persuadercene basta leggere il passo dinesco che si riferisce al fatto e che del fatto è l' unica attestazione conosciuta. Nell'errore cadde per un istante anche il del Lungo, nella sua grande opera [*quandoque bonus dormitat Homerus*], ma non nello speciale studio posteriore sul *disdegno* di Guido (*N. ant.*, 1 novembre 1889). Vedasi a p. 90 del testo comentato della cronica, in fondo alla nota 38, la frase, scappata certo in un pisolino: *pericoli del ritorno.*

3) Dino Comp,, *Cron.*, l. cit.

4) Della perfetta educazione di Guido in tutti gli esercizi cavallereschi ci fa testimonianza Dino Compagni, oltre che nella *Cronica* (l. cit.), anche nel sonetto a lui stesso indirizzato v. del Lungo, vol. I., 367 e sgg.), ai versi:

E come sai di varco e di schermaglie....
E come corri e salti e ti travaglie.

Al che è conforme la narrazione boccaccesca: *Si come colui che leggerissimo era, prese un salto ecc.*



della fortuna! Dino Compagni sarà tra i consigliatori, Dante Alighieri tra i sentenziatori della tua condanna! Deh, quanto angoscioso di là da Serezzano, dove t'avran confinato, gemerà nel verso il funereo saluto a Toscana e alla donna amata, quando a questa invierai, con l'ultima ballatetta [1]), l'anima tremante d'amor disperato e di paura! Tuttavia alla tua donna ritornerai, e presto, sí, ma affranto dal travaglio morale e dalla malaria maremmana, e già pallido di morte imminente [2]); né alcuno riconoscerà piú in te il fiorente feritore di Campaldino né l'invitto armeggiatore tanto temuto dal Catilina di Firenze. Ah, meglio era startene sempre lontano, sempre! tra i colli lietamente incastellati e ingiardinati della Provenza, là dove pure un giorno verrà un altro grande poeta toscano a innamorarsi sotto le vòlte di una chiesa [3]) e a spargere dolcissime lagrime e rime; il quale tuttavia di te, che tanto adorasti la bellezza feminile e che del sentimento amoroso poetasti la natura con sottil filosofia [4]), di te si ricorderà, cantando i trionfi del dio d'amore. [5])

---

1) È proprio il canto del cigno morente; è uno tra i capilavori, non che del Cavalcanti, di tutta la lirica trecentistica, e comincia: *Perch'i' no spero di tornar giammai*. G. Volpi (op. cit., p. 11 e p. 257-58) è d'avviso che questa ballata non possa essere l'ultimo canto di Guido e che sia stata « scritta in Provenza, prima delle poesie per la Mandetta »; ma si vedranno nell'appendice le mie contrarie ragioni.

2) G. Villani (VIII, 42) racconta che « tornonne malato, onde morio. »

3) Santa Chiara d'Avignone, dove il 6 aprile 1327 il Petrarca vide Laura per la prima volta.

4) V. la celeberrima canzone *Donna me prega*, scritta, come pare, in risposta a un son. di G. Orlandi, e che fu ricordata dall' Alighieri (*De vulg. eloq.*) e dal Petrarca (v. canz. *Lasso me*), e fu ammirata comentata tradotta da molti, tra i quali Egidio Colonna, Dino del Garbo, Marsilio Ficino, Lorenzo de' Medici. Essa è un vero trattato *della natura, de' movimenti e degli effetti d'amore*; e però è piena di metafisicherie scolastiche, composte, certo con uno straordinario sforzo d'ingegno, nelle piú difficili forme del metro e della rima. Quel che di Guido dice il Boccaccio nel comento al x° dell'*Inf.*, che « la filosofia gli pareva da molto piú che la poesia » non serve sicuramente a dar ragione del famoso *disdegno*, ma piú tosto di questa canzone. La quale, se per noi non ha valore che di documento storico, rispondeva insieme e alle abitudini speculative di Guido e al gusto de' tempi suoi. E ancora poteva e doveva piacere, per l'affinità e la parzial discendenza della psicologia poetica dugentistica dalle dottrine di Platone, agli scrittori neoplatonici del Rinascimento, che per volta teorizzarono, e molto ampiamente, la natura d'Amore e la Bellezza. Tra le interpretazioni moderne della canzone di Guido, certo è pregevolissima quella, molto estesa e minuta, di F. Pasqualigo (v. *L'Alighieri*, anno II, passim; ma superò tutte l'altra che piú di recente fece G. Salvadori con mirabile dottrina e ingegno e umanità di sensi. (*La poesia giovanile e la canz. d'amore di G. C.*), Roma, 1895; pp. 39 e sgg.

5) V. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 34.

II.

I compagni di Niccolò avranno inteso bene, crediamo, tutto il suo sonetto, salvo ch'esso non sia (né mancherebbero ragioni a dubitarne) piú o men burchiellesco. A ogni modo qualcosa meglio e piú di noi avranno inteso. Per ciò, dopo averli lasciati ire al loro destino, noi ci fermeremo qui un poco a osservare quello strano documento d' un'età molto remota e oscura; e tanto piú volentieri, pensando che il sonetto del senese fu noto, senza dubbio, anche a Dante, il quale, come sappiamo, ricordò nell' Inferno il nostro poeta in grembiule di cuciniere. E la cosa c' importerà, non piú ora per la biografia di Guido Cavalcanti, ma per la interpretazione di un verso di Dante medesimo. Chi 'l crederebbe? proprio il verso famosamente enigmatico e invano torturato

forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Nel codice chigiano L, VIII, 305, di provenienza toscana e certamente del secolo decimoquarto, il sonetto, preceduto dalla rubrica *Niccola muscia di guido cavalcanti*, è scritto cosí. [1])

Ecci venuto guido chon pastello | o arrechato a vender chanovacci? | che va chom ocha e cascali l mantello: | ben par chessia factor de rustichacci. | e im bando di firençe od e rubello? | o docta si che l popolo nol ne chacci? | ben par che

1) Nel *verso* del foglio 95. Il codice fu già posseduto da Antonio Salutati, figliuolo del grande Coluccio, ed è « uno dei piú cospicui monumenti che ci abbiano conservato le biblioteche di Roma per lo studio dell'antica lirica italiana. » Cosí dice Ernesto Monaci che, con la cooperazione del suo compianto allievo Enrico Molteni, publicò del codice l'ampia parte lirica [v. *Il propugnatore*, Bologna, Romagnoli, 1877 e 1878] tralasciando soltanto i fogli 7-27, che contengono la *Vita nuova* di Dante e che furono publicati piú tardi da T. Casini. Avverto che io qui riproduco del sonetto la fedelissima stampa bolognese, seguendo i criteri con cui essa fu condotta, salvo lo scambio della *u* colla *v*, e la punteggiatura della prima quartina, che ho alquanto modificata.

sappia torni del camello, | chess e partito sança dicer vacci. | Sa iachopo sdengno quando l udio, | ed elgli stesso si fecie malato, | ma dice par che non v era bolio. | E quando fu annimisi arrenato, | vende chavalli e nolli die per dio, | e trassesi li sproni ed e alberghato. [1])

Di questo componimento assai difficile il Bartoli (*St. d. l. it.*, IV, 165 167) e l' Ercole (op. cit., 79-82) cercano dichiarare il senso generale e qualche punto particolare. Ma e l' uno e l'altro han dubbi gravi. Il del Lungo, dopo averne fatto cenno nella *Cronica* (vol. I, p. II, 1098-1099), parafrasa l' intero sonetto nella *Nuova antologia* (vol. cit., p. 52-54), insertandolo in una elegante e viva ipotiposi storica; ma egli afferma, non esamina non discute non prova, essendo ivi il suo intento piú d'artista che di critico. Si può or dunque concludere con qualche certezza? Dal canto mio, non credo. Soltanto credo si possano movere obiezioni alle varie sentenze di quei valentuomini, e fare osservazioni nuove, non pure sui versi di Niccolò, ma anche su la data piú probabile del pellegrinaggio. Le quali obiezioni e osservazioni (che del resto già si potrebbero indovinare, in parte, dal racconto che io ho messo insieme) esporrò piú avanti. Per ora, ossia per la questione dantesca del disdegno di Guido, basti affermare, in ciò tutti consentendo, che il sonetto ci attesta chiarissima almeno una cosa: aver Guido rinunziato ad andare fino al santuario di san Iacopo.

Ora prendiamo il canto decimo dell'*Inferno*, là dove nell'episodio di Farinata s' interpone quello, piú breve ma piú tragico, di Cavalcante. Sunti o parafrasi o comenti dell' episodio non ne farò, ché il lettore potrebbe con pariniana insofferenza garrirmi: « I' non vo' piú sentir queste sonate. » [2])

Veniamo súbito ai versi 61 - 63; i quali contengono una risposta che il poeta giudica *cosí piena*, ciò è compiuta, rispetto all'angosciosa domanda del padre di Guido, ma che a

---

1) Io, per me, accetto la probabilissima lezione *Compostello* del primo verso, suggerita dal Casini; e del tutto indubbia mi pare la lezione *arrevato*, già sostituita nel v. 12 dall'Arnone [p. 86], dal Bartoli [t. IV, p. 165], dall' Ercole [p. 78] e dal del Lungo (*N. ant.* cit., p. 54).

2 V. G. Parini, *Contro le raccolte*.

tutti i dantisti del mondo pare cosí piena di lacune. In fatti, per che motivo Guido dovette spregiare Virgilio? ..... E quel *forse* a che verbo si vuol riferire? al verbo precedente? e in qual modo si spiegherà? O pure si riferisce al seguente: ma allora andava posposto al *cui* [1]), né la ragione del metro l'avrebbe impedito; e, d'altra parte, sarà poi sempre lecito domandare come mai Dante non conoscesse con certezza se Guido disdegnava o non disdegnava Virgilio. Ancora: perché Dante usa il passato perfetto *ebbe*? non avrebbe in vece dovuto usare il presente? ...

La spiegazione che del disdegno davano i piú antichi spositori del poema, aver cioè Guido amato assai piú la filosofia che non la poesia, a molti moderni non persuase. E allora se ne tentarono di nuove, e ciascuna fu combattuta, poi aggiustata, poi ripresa, ma, come palla al giuoco, respinta. Perché, le ragioni favorevoli a ciascuna parvero ed erano o sforzate o insufficienti o tra loro incompossibili; buone soltanto le ragioni a ciascuna contrarie, e una poi, quella dell'*ebbe*, valeva sempre contro tutte le spiegazioni. Non c'è studioso delle nostre lettere che non abbia dato un po' di spesa al suo cervello per iscoprire la vera cagione del disdegno; di modo che intorno al verso dantesco s'è formata una letteratura copiosa ma noiosa, poiché si armeggia e si annaspica sempre nel circolo di questioni già fin troppo agitate e discusse e d'interpretazioni già riconosciute insodisfacenti.

— Guido non aveva letto né leggeva Virgilio.

— Guido, se non la poesia in generale, disprezzò la poesia epica. O almeno l'*Eneide*.

— Non m'entra. Io credo piú tosto ch'egli non curò la lingua latina.

---

1) Quanto a ciò, non dovrebb'esserci piú ragione di questionare, dopo che G. Finzi s'industriò di trovare altri esempi danteschi ove il *forse* avrebbe una simile collocazione; ai quali esempi il del Lungo aggiunse un'analoga osservazione, richiamando il verso « O donna di virtú *sola per cui* ecc. » Ma il guaio si è che il *forse* va coll'antecedente verbo *mena*; sicché quei raffronti, con tutto che servano allo studio della sintassi dantesca, non sono certo « opportunissimi » come crede il del Lungo [*V. ant.* cit., p. 66].

— Sí signori: anzi Guido doveva essere un anticlassico, una specie di romantico a dirittura, e però sdegnava il rappresentatore della cultura classica.

— Chè! chè! Guido era guelfo e disprezzava in Virgilio il cantor dell' impero.

— E il piaggiatore di Augusto — rincalzarono altri. [1])

— Oibò! coteste le son baie. È probabile in vece che a quel miscredente di Guido sembrasse troppo religioso l'autore del sesto libro dell' Eneide, in cui solennemente si afferma la immortalità dell'anima.

— Ma Virgilio nella divina Comedia è anche personaggio allegorico e, come tale, rappresenta la Ragione sottomessa alla Fede. Dunque Guido, l'eretico per iscienza, figliuolo dell'eretico per ignoranza (cosí sonerebbe il latino del Lana) o, al meno, l' uomo vago di dubbi e negazioni audaci quale ci è dipinto dal Boccaccio, non curò la Ragione sottomessa alla Fede.

— Sta bene ciò; ma non dicasi sottomessa alla, bensí la Ragione illuminata dalla Fede.

— O in somma, sapete che c'è di nuovo? che Virgilio qui non è un bel nulla di tutto questo. Si deve tornare al Virgilio letterale. E quel verso *forse cui* ecc. è messo là cosí per incidenza, suggerito al poeta dal ricordo di colloqui e dispute letterarie che i due amici avranno avuto nei loro anni piú giovanili, alludendo la frase controversa alle parole con cui Guido allora avrà probabilmente cercato raffrenare l'ammirazione e l'entusiasmo ond' era invasato Dante pel poeta mantovano.

— Ecco: facciamo piú tosto cosí. Virgilio è una figura complessa; egli ha significato allegorico e letterale insieme, è simbolo e realtà. Or bene, avviciniamo fin dove è possibile

---

1) Questa, delle corbellerie dette è la piú grossa. E chi la disse non s'accorse (ignoro se ciò sia stato notato) della grave offesa che recava a Dante, poi che questi allora avrebbe fatto il suo proprio maestro riverito di tale che, al contrario, meritava d'esser condannato nella seconda malabolgia, e tuffatovi dentro infino al collo. Ma tant'è! Parrebbe quasi che l'aria stessa del cerchio degli eretici abbia stranamente operato su lo spirito degli studiosi inducendoli in errori che si direbbero *eresie* di letteratura dantesca.

i due significati, e nella loro discreta armonia avremo i piú giusti termini della interpretazione di quel verso. In conclusione, il disdegno è letterario per un lato, filosofico e religioso per l'altro.

— Oh! vedete un po'. Se il *colui che attende là* fosse non Virgilio, ma.... il Padre eterno istesso? Basterebbe prendere il *là* per *lassú*, e imaginare un gesto di Dante, simile, ma opposto, a quello che Virgilio fa su la fine del medesimo canto decimo: *e drizzò il dito*.

— Non va, non va; e né questa né le altre interpretazioni affini; per le quali tutte bisognerebbe anche dimostrar meglio che non con le solite chiacchiere boccaccesche e con l'asserzione non comprovata dell'imolese e col semplice fatto (mal certo esso pure, non ostante la dantesca condanna) dell' epicureismo paterno, dimostrar meglio che Guido fu ateo o per lo meno irreligioso. E poi e poi.... —

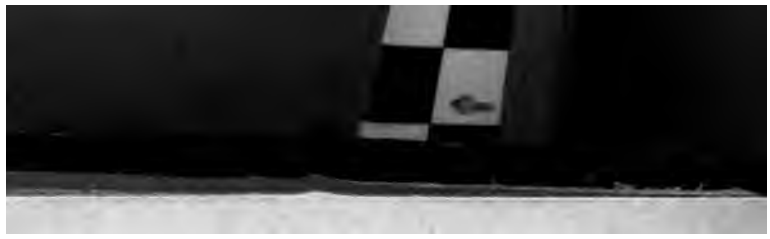
E qui la sequela degli argomenti [1]) per cui nessuna delle proposte interpretazioni e antiche e moderne è accettabile. Onde al comentatore sfiduciato cascan le braccia e, dopo che ha *sospirando il capo scosso*, esclama: « È un enimma. » [2]) O pure: « Punto assai grave e per ora indecifrabile. » [3]) Tuttavia altri non ha perduto la speranza, e tenta un ultimo sforzo: — Torniamo addietro, ciò è a l'allegoria. Bisogna mettere in relazione questo passo col principio della visione dove l'ombra che salva Dante apparisce come quella di un poeta, o meglio, di Virgilio in quanto poeta; e rifarci la domanda: Chi è Virgilio? Ebbene, Virgilio è.... la poesia redentrice. Io, direbbe Dante, da parecchi anni ho inteso di dare alla poesia una materia e un fine ideale e umano; ma Guido ricusò di considerar meco l' arte come una missione, uno stromento della giustizia sociale... — Ma mentre su la sua ipotesi raziocinava questo novissimo investigatore di vecchia

---

1) Non istò a esporli, se bene sarebbe facilissimo. Ma perderei il tempo, anche perché molti degli spropositi, che furono detti, son tali che non meritano né pure confutazione. Mi passo anche dell' indicare i nomi notissimi e le publicazioni di coloro che proposero o sostennero le diverse interpretazioni. La rassegna delle quali spero non si potrà tassar d'omissioni.

2) Scartazzini.

3) Poletto.



moda [1]), non sapeva o dimenticava che da qualche tempo s'era da altri cercato di esplorare una via già una volta intraveduta nel *cui* del v. 63, e tentata, ma ancora selvaggia ed aspra e forte.

In fatti una volta si era supposto che il *cui* potesse riferirsi non piú a Virgilio ma a Dio; e questa supposizione poi, come già vedemmo, aveva ricevuto compimento da chi metteva in relazione con Dio anche il *colui*. Poco dopo si era fatto, con ragioni ed esempi gramaticali, equivalere il *cui* a un *che* in funzione di soggetto, riferendolo di nuovo a Virgilio, e dando latinamente alla dizione *avere a disdegno* il semplice senso di *trascurare*, *non eleggere*; cosí, adunque: « Virgilio, mandato da Lucia e da Beatrice, cioè da Dio, elesse me, non elesse il vostro Guido; questo e non altro vi so dire, ché la grazia di Dio è libera nella sua elezione e gratuita, senza riguardo ai meriti di alcuno. » [2]) Ma intanto tra il popolo dei ricercatori si era continuato a bisbigliare intorno a un nuovo senso nascosto sotto gli abiti varii sfoggiati dal pronome *cui*; e un chirurgo aveva tentato insinuare il sospetto di segreti illegittimi amori del bel pronome con l'antecedente avverbio *qui*, ch'egli asseverava essere femina, contro le apparenze, e femina feconda di sensi, anzi averla egli stesso ostetricata con grande successo. E bene, orribile a dirsi, il chirurgo accusatore aveva fin proposto di prendere il seduttore e, per punizione, direm cosí, *dissessuarlo*, e poi condannarlo ai lavori forzati insieme con la smascherata sua druda. [3]) Si era gridato

---

1) Luigi Natoli, il cui lavoro (v. *Giorn. dant.*, an. III, p. 454 e sgg.) voglio indicare non tanto perché piú recente e quindi men noto, quanto perché ha qualche importanza, non già pel disdegno di Guido, ma pel simbolo di Virgilio.

2) Cesare Beccaria, *Di alcuni luoghi difficili o controversi della Div. com. di D. A.*, Savona, 1889. p. 62. Anche lui cito perché troppo poco conosciuto. Tanto è vero, che letterati eruditi come il Torraca il Mazzoni lo Zenatti e altri credono certamente che alcune delle osservazioni da loro fatte sul verso discusso siano cose nuove, le quali al contrario si ritrovano già nell' ignoto ma non ignobile libretto del Beccaria.

3) Affinché per qualche lettore non rimangano oscure queste gramaticali allegorie, è forse d'uopo avvertire che qui si allude alla proposta ingegnosamente fatta da Dino Mantovani (nel *Propugnatore*, gennaio-febbraio 1888) di prendere il *cui* come neutro e riferirlo al *qui*. La interpretazione sarebbe: « Virgilio mi mena per qui per l' Inferno, per questo luogo), cui (il qual luogo, il vostro Guido, che non ci credeva, ebbe a disdegno. »

allo scandalo, ma poi, riconosciuto che il chirurgo aveva sognato, e propriamente un sogno *d'inferno*, la cosa era rimasta lí. Se non che i rumori e i sospetti continuarono e vennero crescendo fin che un giorno due o tre diedero addosso al bel pronome e con poco rispetto della sua antica nobiltà lo malmenarono, intimandogli confessasse non so che di Beatrice, e giurasse con un certa formola; su la quale però essi stessi discordavano, volendo uno che fosse *ad illam quae*, gli altri *ad illam quam*. [1]) Il malcapitato gracchiava, come uno scolaretto non pronto né *libente*, quel latino che da lui si voleva; quando finalmente, a far giustizia, intervenne la Crusca in persona di Isidoro del Lungo. Essa, dopo avere disapprovato i maltrattamenti ai quali il gentiluomo era stato sottoposto, lo assolse; ma non per accertata innocenza, bensí per mancate prove di qual si fosse reato. Tale sentenza ebbe, a dir vero, poca efficacia; ché neanco tacquero i chirurghi, e uno ripropose di togliere il sesso a quel signore dalla fisonomia tanto ambigua, senza però dargli alcuna compagnia. [2]) Il feroce consigliatore non fu ascoltato; ma i sospetti sul bel pronome durarono e durano tuttavia; insomma la Crusca no, ma lo ha condannato la opinione publica.

Alla quale dichiaro fin d'ora di aderire anch' io. Se non che io credo aver trovato il modo di far cantare, senza molti tratti di corda, il famigerato pronome, chiamando testimonio contro di lui, lo dico súbito, il noto sonetto del Musa. Io sono certo che tra tante chiose tentate e stentate, tra tante sup-

---

1) Rammentando che Virgilio alla partenza pel miracoloso viaggio aveva a punto promesso di condurre il poeta a Beatrice, in tre modi adunque s' interpretò la terzina. E prima cosí: — Virgilio mi mena, per qui, forse, *a colei che ebbe Guido a disdegno*. — Poi: *a colei cui Guido ebbe a disdegno*. — In fine: — a colei (cioè Beatrice ancora, ma Beatrice idea o simbolo, non donna) *cui* ecc. — Non occorre, spero, avvertire che la celia onde io ho accompagnato qua, e là, l'esposizione delle diverse interpretazioni, non deve in verun modo sonare irriverenza agli ingegni che s'affaticarono intorno al verso dantesco, parecchi dei quali, e antichi e moderni e contemporanei, sono anzi insigni veramente e autorevolissimi.

2) E qui si allude a P. Samarani [v. *L'Alighieri*, II, 102 e sgg.] che fa pure neutro il *cui*, ma nel senso di *la qual cosa*, cioè riferisce ad esso tutto il concetto del *venire qua nell'inferno*. Egli poi, con buona prova tuttavia di talento, trova che il verso attesta quest'altra cosa: che Guido, riguardando le visioni ascetiche e i viaggi allegorici della letteratura medievale come indegni della nuova èra filosofica e letteraria che già s'annunziava, non fece né mai si sarebbe indotto a fare, secondo quelle viete tradizioni, una *Comedia dell'Anima*.

posizioni e opposizioni, qualcheduno avrà pur dovuto pensare a quel sonetto. Ma perché poi non mise fuori la congettura che con esso a punto abbia relazione il misterioso verso dantesco, e che quegli cui Guido disdegnò possa essere l'apostolo di Galizia, cosí che il *cui* equivalga a un *ad illum quem*? Sicuramente pel ragionato timore di non poter mettere in tavola che cavolacci riscaldati. Avrà cioè detto tra sé: « Rieccoci alla irreligiosità di Guido, e quindi alle medesime obiezioni incontrate da chi su quella fondò la propria interpretazione. E allora addio! » E pure bastava andare con Dante nel cielo stellato, dov'è san Iacopo, e fermarsi ivi un poco, per trovar modo di rimovere ogni dubbio e ribattere *qualunque* contrario argomento. Ma non precipitiamo la nostra dimostrazione.

Conviene, prima di lasciare l'inferno (abbia pazienza il lettore), ch'io stabilisca due cose che, se bene importanti, sono state finora poco o punto avvertite dagli studiosi dell'episodio.

Primo. Si sa che quelli del sesto cerchio, se non pure, come ammettono alcuni con maggior ragione, tutti i dannati, sono in tale stato che noi diremmo di presbiopia della conoscenza [1]); in fatti, se essi non hanno di quel che di presente accade tra i vivi nessunissima percezione, preconoscono *ciò che 'l futuro tempo seco adduce* [2]); solo però il futuro lontano. [3])

---

1) Per verità, in simile stato devono essere (ché talvolta ce ne dànno prove manifeste o indizi sufficienti) anche le anime del purgatorio; e tutte, credo, e non quelle sole della valletta fiorita, come sentenzia lo Scartazzini chiosando l'episodio di Currado Malaspina (*Purg.*, VIII, 109-139. E cotesta prescienza e nescienza dei trapassati sarebbe propriamente macchina dramatica del poema, cosi nella seconda come nella prima cantica.

2) Preferisco questa lezione del verso 98, offerta da uno dei codici Angelici (2. S. 9), alla lez. volgata *dinanzi quel che il tempo s. a.*, la quale, come dimostrò il Franciosi nel *Giorn. dant.*, I, 278, è poco logica, anzi dà nel vano.

3) E il futuro prossimo? Parrebbe ragionevole supporre che, avvicinandosi, i fatti si offuschino sempre piú; sicché alle anime sia chiara la visione dell'avvenire lontano, torbida e oscura quella del prossimo avvenire, tenebra il presente. Ma questa graduale diminuzione di luce o di vista non risulta (già lo notò col solito acume il d'Ovidio nella *Rass. crit.*, II, 204) dalle parole di Dante, il quale anzi dice, senza distinzione: *Quando s'appressano o son, tutto è vano Nostro intelletto.* Per ciò io dissento da L. Arezio là dove, nel suo studio *Sulla teoria dantesca della prescienza* (Palermo, Reber, 1896), ammette che i dannati, benché non prevedano le cose vicine, abbiano come un vago e lontano ricordo delle cose precedentemente vedute nel futuro. Già similmente l'Antognoni (*Il dolore di Cavalcante*, in *N. Ant.*, marzo 1894) aveva pensato che Cavalcante abbia una indeterminata visione di quel che sta per avvenire, e perciò il presentimento della prossima morte di Guido. E questo, a mio avviso, è l'errore fondamentale del suo bel lavoro. Egli poi concludeva che Dante col canto X° ha in-

Se non che bisognerebbe aggiungere ch'essi ignorano altresí il passato prossimo o, meglio, tutto quanto è passato dal momento di lor morte, fintantoché qualcuno de' sopravegnenti dal mondo non ne rapporti loro notizia. A questa cosa nessuno forse (il passato lo conosco poco anch' io, ma il « forse » potrebbesi lasciare) nessuno ha badato; e pure è facile scorgerla da piú luoghi del poema, e già nelle stesse parole, le ultime, di Farinata. [1]) Che se questi, ossia proprio l'espositore della dottrina, il quale era morto fin dal "64, mostra che già aveva appreso, avanti che il suo collocutore con acre risentimento gliela buttasse in faccia (almeno a me pare cosí, contrariamente alla universale sentenza), la notizia che i ghibellini erano stati da Firenze ricacciati, e la sua famiglia piú d'ogni altra, nelle leggi di quel popolo, spietatamente perseguitata, tutti fatti posteriori alla sua morte, ciò a punto è possibile perché l' Uberti deve averli saputi da qualche concittadino sceso dopo lui nell' infocato cimitero: in parte, per esempio, dal suo stesso compagno di sepoltura. [2]) Una cosa invece credo non sappia; che le condizioni politiche di Firenze durano immutate, essendo i ghibellini, contro ogni sua speranza, tuttora dispersi; sicché le parole di Dante che piú veramente lo lasciano come fulminato perché contengono per lui una tremenda rivelazione, son quelle amaramente sorrise dal poeta: *ma i vostri non appreser ben quell'arte*. Del resto è lecito dubitare, dal contegno di Farinata, ch'egli sia ignaro di altri fatti intervenuti dopo il "64, quali sono il fidanzamento e il matri-

---

direttamente rimpianto la fine precoce dell'amico, riflettendosi tale rimpianto nel dolore di Cavalcante. Questo sarà; ma io non son convinto che il dolore di Cavalcante, come l'A. argomentava, stia nel pensiero della inevitabile dannazione del figliuolo, e nel rimorso della parte avuta alla dannazione medesima col proprio esempio. Ciò che preme sopra tutto al padre è *l'ingegno* e *la vita* materiale del suo Guido. Il drama è profondamente umano, e qui l'Alighieri, come negli altri piú eccellenti episodi dell'*Inferno*, è puro poeta e artista, non filosofo teologo.

1) Credo non ci sia bisogno di dimostrarlo. Noterò soltanto che la mia conclusione sarebbe perfettamente conforme alle opinioni dei Padri e della Somma circa la conoscenza delle anime separate.

2) La seconda ed ultima grande caduta dei ghibellini fiorentini fu nel 1266, dopo la battaglia di Benevento. E di ciò poteva bene informarlo Cavalcante.

monio di Guido. [1]) Pertanto mi si concederà di asserire che Cavalcante alla sua volta, essendo mancato ai vivi innanzi il 1280 [2]), dei casi, o almeno di qualche caso della vita di Guido, posteriori a quell'anno, può anche non essere consapevole. Dell' incompiuto pellegrinaggio, poniamo. [3]) Ora questa ipotesi sarebbe da accettarsi senz'altro, quando si potesse provare che al pellegrinaggio allude il verso 63; perché soltanto allora apparirebbe del tutto naturale, e l' uso del tempo verbale perfetto *ebbe* da parte di Dante, e in Cavalcante il rimaner sor-

---

1) Ignaro, cioè, d'essere, dopo morto, diventato suocero di lui e quindi parente al suo vicino consepolto; ancoraché riesca un po' strano che questi, pieno la mente e il cuore della cara imagine filiale, non gli abbia mai tali cose confidato; tanto piú ch'esse dovevano pure attirar l'animo dell' Uberti, il quale non meno che della sua fazione si prende cura della sua *semenza*. Quale ragione poi, o politica o privata, potesse trattenere il Cavalcanti da quelle confidenze, io non saprei dire. Forse la paura che su di lui guelfo il fierissimo ghibellino [e Dante li avrà uniti pensando bensì al comune loro epicureismo e al postumo parentado, ma anche alla nemicizia politica] scagliasse i fulmini dell' ira sua per quel matrimonio aborrito? O, ancora meglio, il timore di sentir bestemmiato il suo Guido? Del resto, il voler ciò rimuginare, anzi il solo proporre un simile quesito, è forse una pedanteria; ma sia come si vuole, certo è che Farinata, il quale non si scrolla e non si commove per nulla a la tragica scena del padre di Guido, sembra ignorare che ora Guido è pure suo genero.

2 La data certa non si ha, ma egli non visse piú in là del 1280; perché negli Atti della pace del cardinale Latino, nell' instromento di fideiussione da parte dei guelfi, in data de' 7 febbraio 1280 [s. c.], trovasi tra i fideiussori « *Guido quondam domini Cavalcantis* »; e medesimamente leggesi in un altro instromento de' 27 febbraio, in cui il figliuolo orfano di messer Cavalcante comparisce tra i mallevadori pe' conti Guidi. Approfitto della citazione di questi documenti per far notare il titolo di *dominus* premesso al nome di Cavalcante, e riparare a un errore sfuggitomi nel finto dialogo de' pellegrini. Io feci che costoro dessero il titolo di *messere* non solo a Cavalcante, ma anche a Guido, per distinguerlo da Guido Orlandi. Ma fu una mia sbadataggine e non l'unica. Quel titolo spettava soltanto a chi fosse o cavaliere o giudice o costituito in dignità ecclesiastica; e Cavalcante « nobile cavaliere » com'è chiamato da Dino, lo ebbe; ma Guido non pare che l'abbia avuto mai. È vero che in un consiglio del Comune del 1290 [Arch. Stat. Fior., *Consulte*, II, a c. 2] appare un « *dominus Guido de Cavalcantibus* » e che nell'*Obituario di santa Reparata*, a c. 27, è registrata una « *Tessa filiola di mesere Guido di Cavalcanti* »; ma sarà il nostro Guido?

3) Si potrebbe fin dubitare che a Cavalcante non sia nota la grande amicizia che era o era stata tra Dante e Guido. Né a pensar ciò mi parrebbero sufficiente impedimento le parole di lui, e neanche il suo *perché non è teco*. A questo proposito si noti che messer Cavalcante è freddissimo verso chi aveva chiamato Guido suo primo amico; e che l'Alighieri mostra di non aver mai veduto l'altro su la terra; la qual cosa però non deve far sospettare ch'egli nel drama presente, abbia inventato il falso, come fantasticava in modo curioso il Castelvetro, il quale non si peritò di dar del bugiardo e del vano sul capo al poeta. [V. *Sposizione di L. C. a XXIX canti dell'Inferno dantesco* ....., Modena, 1886, p. 135.] Erra dunque, secondo me, e spiacemi il dirlo, I. del Lungo, quando nella bellissima conferenza *Dante nel suo poema* [ne *La vita ital. nel Trecento*, Treves, 1892, p. 281-282, ripubblicata con altri studi, tra cui *Il disdegno di Guido* che noi già citammo dalla *N. ant.*, nel vol. *Dal secolo e dal poema di D.*, Zanichelli, 1898, p. 322] scrive: « Da quella cittadinanza, pur riconoscendo ancor esso il concittadino e *l'altezza d'ingegno* sua ricordando, da quella cittadinanza astrae..... messer Cavalcante..... e in Dante non vede se non l'amico del figliuol suo..... ».

preso e sospeso e, alla fine, il disperato interpretar quella parola qual segno di suprema sciagura; naturale, in somma, tutta la catastrofe.

In secondo luogo bisogna togliere l'errore grave che molti commisero con la piú o men tacita premessa che Guido non abbia voluto accompagnarsi all'amico nel viaggio oltramondano. Il vero si è che non ha potuto. La domanda del padre, se ben si osserva, riguarda il potere, non il volere del figliuolo. E ciò risulta anche dalla risposta. Di fatto, nel primo emistichio l' interrogato comincia con negare ch'egli vada per merito dell' ingegno; quindi è logico che nei due versi seguenti immediati intenda dire per quale altro merito egli può andare e Guido no. Anche questo è, mi pare, patente e patano. Ma di qui si ricava ancora che a Guido dovette mancare una condizione per la quale a Dante fu conceduto quel che a lui fu negato. Onde è necessario ricercare qual fosse cotesta favorevole condizione. Ossia è necessario farci una domanda che, per quanto io ho saputo *a me stesso apportare*, nessuno fece mai. Finora in fatti si disse semplicemente che il poeta poté imprendere e compiere il suo viaggio per grazia straordinaria ricevuta da Dio; ma perché a lui sia stata data e a lui solo, non si pensò d' indagare. Or bene, a quale proprio merito Dante deve la concessione specialissima di viaggiare i regni de' morti?

Veramente non è, come qualcheduno potrebbe giudicare, una domanda indiscreta, irragionevole, farisaica; non è né pure un quesito difficile a risolversi, da poi che Dante medesimo ha già fatto, in un luogo del poema, espressa menzione della virtú onde un cosí miracoloso favore gli venne; meglio per tanto è da dire che, sopra quelle sue parole, a tutti gli studiosi fallisse la lena dell'attenzione. E pure esse, anche fuori della speciale questione cavalcantiana, alla quale noi ora le collegheremo, hanno importanza grandissima, non che per la idea fondamentale, per le sparse allegorie del poema. Quelle parole sono nel canto venticinquesimo del *Paradiso*, cioè a punto nel canto dove apparisce san Iacopo. Vediamo.

Lassú, nella sfera de le stelle, Dante sostiene un esame circa le virtú teologali: esaminatori i tre apostoli a cui Gesú *fe' piú chiarezza.* [1]) E Pietro lo chiama a dire della fede, Iacopo della speranza, Giovanni della carità. Bene armato di ragioni, cotesto baccelliere dell' università celeste, risponde con grande sodisfazione degli interrogatóri; che alla fine gli danno la licenza con lode, anzi lo accolgono gratulando tra cotanto lor senno. Cosí, quegli che nel limbo era stato salutato sesto tra i grandi poeti dell' antichità, in paradiso per poco non appare un altro degli apostoli [2]); e ciò avvalora la opinione che il *veltro* sia lui stesso, il quale a punto credeva e sperava che la sua dovesse essere poesia redentrice della umana società. E come Virgilio, in un luogo della seconda cantica, il quale, si noti, corrisponde per posizione a questo della terza, lo aveva, dandogli l'addio, coronato re e sacerdote di se stesso [3]), cioè moralmente libero e puro, cosí gli apostoli, ricingendolo di luce e di carole e d' inni, riconoscono in lui la sapienza religiosa. E però degnamente potrà poi Raffaello, nella Disputa del sacramento, collocar tra i teologi Dante Alighieri.

Ma ciò che ora piú importa a noi, assistendo a quella vera seduta d'esami, in cui udiamo frequenti anche i modi del linguaggio scolastico, è una risposta fatta, invece che dal sublime scolaro, dalla sua donna divina.

San Iacopo domanda:

> Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
> lo nostro imperadore, anzi la morte,
> nell'aula piú secreta, co' suoi conti,
> sí che, veduto il ver di questa corte,
> la speme che laggiú bene innamora
> in te ed in altrui di ciò conforte;
> di' quel ch'ell'è; e come se ne infiora
> la mente tua; e di' onde a te venne.

---

1) *Par.* xxv, 33.
2) Ai tre apostoli anche si raccosta, con una similitudine, nel xxxii del *Purg.* v. 73 e sgg
3) *Purg.*, xxvii, 142.

E la donna, quasi a raccomandare il candidato alla commissione esaminatrice, lo previene nella risposta.

La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con piú speranza, com'è scritto
nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
però gli è conceduto che d' Egitto
vegna in Gerusalemme, per vedere,
anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti (che non per sapere
son domandati, ma perch'ei rapporti
quanto questa virtú t'è in piacere)
a lui lasc' io; ché non gli saran forti,
né di iattanza: ed egli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò gli comporti. [1]

Altissima è la lode che Beatrice qui fa dell' amico. E richiama alla mente nostra il principio del poema, dov'egli indirettamente si paragona a Enea e a Paolo. Che se quelli poterono, per loro speciali meriti e per fini piú o men remoti della provvidenza divina, andare corporalmente al secolo immortale, a Dante pure fu concessa quell'andata mercé la virtú della speranza, in lui piú viva che in qualunque altro cristiano, e affinché quella virtú egli rispandesse e seminasse nel mondo. La speranza fece Dante degno del miracolo. Il *da me stesso non vegno* affermato da lui nell' inferno è illustrato dalle parole di Beatrice nel paradiso. E, cosa importantissima, queste parole sono pronunziate davanti all'apostolo che non solo è maestro della virtú della speranza, ma altresí la rappresenta egli stesso [2], a quel modo che Pietro rappresenta la fede e Giovanni la carità. Onde, nel linguaggio di Beatrice, e in quelle circostanze, essere dotato di speranza equivale a esser divoto di san Iacopo. E però la dichiarazione di lei si risolve in quest'altra: — Costui è giunto fin quassú, è giunto a te, o apostolo che interroghi, perché fu a te divoto. —

Ora, è mestieri ch' io *appulcri* o *affulcri* parole per dimostrare sciolto l'enigma del canto decimo dell' Inferno? La di-

1) XXV, 40-47, 52-63.
2) Cosi Beatrice a lui, nel v. 31: *Tu sai, che tante fiate la figuri* [la speme].

chiarazione laudativa di Beatrice, giustificando il privilegio concesso a Dante, compie a maraviglia la risposta che questi aveva dato, con incertezza umile e pia, al padre di Guido. In somma, Guido non poté fare il viaggio oltramondano perché non nutriva tanta speranza quanta l'amico; anzi aveva sdegnato san Iacopo che è la speranza stessa personificata. Chi non volle visitare l'apostolo coi pellegrini della terra, non può visitarlo col pellegrino dei cieli. Ad apportar finalmente piena luce nella terzina 21 del X dell' Inferno concorrono adunque i versi di Niccolò senese (nei quali per di piú s' incontra il medesimo verbo usato da Dante: *sa' Iacopo* SDEGNÒ) [1] e le terzine 18 e 19 del XXV del Paradiso (il quale, per di piú, *è a punto il canto di san Iacopo*). Dante voleva dire al Cavalcanti: — Io non vengo per merito d' ingegno ch' io m'abbia; ma ..... [2] il messere che attende là (*Virgilio*) mi mena forse fino a colui (*san Iacopo*) cui il vostro Guido sdegnò. — L'avverbio *forse* va riferito non al disdegno di Guido, ma al viaggio del poeta, nell'animo del quale dura ancora un poco della dubbiezza primitiva. E si osservi la pietosa delicatezza di Dante: egli tace che per merito religioso la grazia fu conceduta a lui e no' a Guido, non solo perché il *tacere è bello*, cioè anche qui per scampare al peccato di *iattanza* [3]; ma insieme e piú per non mortificare e opprimere viemaggiormente quell'anima infelice.

Da quello che siamo venuti dicendo appare riconfermata, indirettamente, nel poema dantesco, la esattezza della notizia

1) Il Bartoli l'Ercole il del Lungo, tutti han preso *sdegnò* come intransitivo. Io credo, al contrario, che *sa' Iacopo* sia complemento oggetto della proposizione e il soggetto sia *Guido* sottinteso. V. l'appendice.

2) Io metterei puntini di sospensione in fine del verso 61.

3) E questa sarebbe un'altra corrispondenza tra il canto, diciam cosi, di Guido, e il canto di san Iacopo. E se si vuole, nuove corrispondenze si trovano, minime si ma pur non cervellotiche per chi conosca un poco l'arte e gli artifizi danteschi. Per me, ad esempio, il principio del canto ove s' invoca la patria, rammenta la profezia di Farinata; e può essere non fortuita la coincidenza della perifrasi *sommo duce* in ambedue i canti; e anche la coincidenza degli accenni al san Giovanni, se è questo il tempio risonante d' imprecazioni agli Uberti invece che di preghiere al Signore e di voci di carità fraterna. Perocché, dai piú almeno, si riferisce al san Giovanni il verso profondamente ironico *Tale orazion fa far nel nostro tempio*. È notabile una congettura del Renier, sfuggita ai comentatori da me consultati, secondo la quale qui si alluderebbe a una chiesuola dov'era la cappella gentilizia degli Uberti. (V. il Renier, nella prefaz. alle liriche di Fazio d. U.) — Quanto alla sconvenienza del lodare se stesso, è da vedere anche il *Convito*, I, 2.

data da Dino Compagni e ritenuta falsa dallo Scheffer-Boichorst, di un pellegrinaggio di Guido Cavalcanti. Ma assai piú bisogno aveva di conferma, e ora m' avviso che l' abbia, la poca religiosità di Guido, tanto finora discussa. Oh! questa (parmi già di sentir esclamare da qualche oppositore) si ristringerebbe alla poca divozione di san Iacopo o, tutt'al piú, alla mancata speranza nella propria salute oltretomba. Ma io rispondo fin d'ora che ha già non piccolo significato per noi lo spregiare un santo e de' piú popolari e venerati; e che poi a chi manca la speranza fa pure difetto la fede, poiché, giusta la definizione stessa del poeta, la fede è fondamento sostanziale di cose sperate o, come dice san Paolo, indicando atto posteriore e necessario, di cose da sperarsi. [1]) Si potrebbero anche citare i molti passi del poema, dove è mostrato il vincolo indissolubile delle tre virtú redentrici del fallo umano, e come il compenetrarsi dell' una nell'altra.

Quando l'Alighieri scriveva il canto decimo dell' Inferno, Guido era morto e da anni parecchi. Che cosa avrà pensato del destino dell'anima di lui? che potesse essere salva o no? abbiamo veduto che Dante, in certo modo, gli rimprovera di avere sdegnato l'apostolo e di non avere avuto la virtú della speranza, e che perciò lo ritiene immeritevole della grazia di fare in vita, con lui, il miracoloso viaggio. Ma da questo sarà lecito argomentare che, mirando con mente dubitosa dopo l'esequie di lui, errar ne vedesse lo spirito fra *'l compianto de' templi archerontei?* In altri termini, se Guido fosse morto avanti la primavera del 1300 (poiché io credo ancora che questa sia la data della visione dantesca), dove l'avrebbe posto il poeta? Una simile domanda si fece già l'Antognoni [2]), il quale concluse che « gli elementi ci mancano per rispondere ». Certo che rispondere non è facile. Ma se da quella domanda fossi stretto, direi che Dante avrebbe a Guido assegnato forse un posto solitario nel limbo, tra gli spiriti magni de' pensatori e de' poeti che vivono *senza speme*, che hanno *la speranza cionca*. Come

1) Un imitatore di Dante, il Frezzi, nel suo *Quadriregio* (l. IV, c. 15): « *Fede è sostanza, ovvero fondamento — delle cose non viste, e da sperare* .... »

2) *N. ant. cit.*, p. 24.

dalle politiche necessità era stato obbligato a escludere l'amico dalla cara terra nativa, così dalle ragioni della rigida giustizia teologica sarebbe stato obbligato a escluderlo dalla patria celeste, a confinarlo fuori del luogo di salvazione.

Un'altra domanda, ma di quelle che si dovrebbero porre con molta prudenza e discrezione, a evitare il pericolo che la biografia di Dante ridivenga, com'era una volta, romanzo, sarebbe questa: se egli, che si mostra con tanto fervore consacrato a san Iacopo, abbia mai viaggiato per la Spagna (la cui menzione nel poema piú volte pure ritorna), fino a Compostella. Io non credo assolutamente; per la semplice ragione che, altrimenti, l'avrebbe detto, e a dirlo ci voleva poco. [1] Per carità! non gli facciamo fare, in servizio dell'Altissimo [2], un nuovo viaggio, e cotanto lungo, fino alla sepoltura di sa' Iacopo, « a quel santo luogo, verso il quale la via lattea su dal cielo fa scorta ai pellegrini ». [3] Ci basti il viaggio e la visita in ispirito all'apostolo medesimo, nel cielo stellato. Questo a lui, pellegrino della speranza, fu il tempio del suo vóto. Quivi egli compié idealmente il viaggio, rimasto a mezzo, di Guido Cavalcanti. Ma quale diversità tra i due pellegrini! L' uno scettico, l'altro credente. L'anima dell' uno rimane aderente alla terra; l'altra esce da l'allegorico Egitto e si sublima volando alla Gerusalemme celeste. Il pellegrinaggio di Guido finisce con l'amore terreno per la Mandetta di Tolosa; quello di Dante finisce con l'amore per la donna celestiale, vestita di smeraldo [4], che sola può bene innamorare. [5]

E a noi che nel volo sopranaturale fin lassú, al cospetto dei monti di luce parlanti, lo abbiamo accompagnato, il poeta non ha detto tutto il suo pensiero. Ma noi ora lo possiamo indovinare. Perocché, mentre col santo di Compostella faceva

---

1) Poteva, p. es., nel v. *Per cui laggiù si visita Galizia*, sostituire all' impersonale *si visita* un *visitasti*.

2) *Vita nova*, 40.

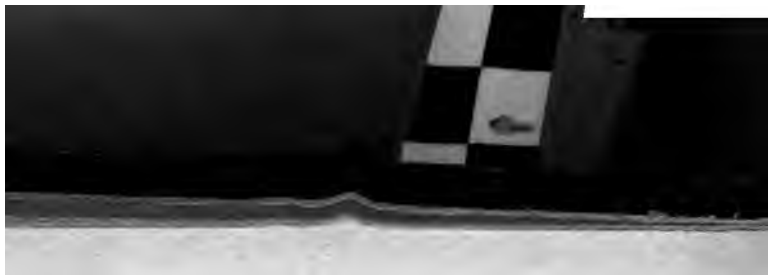
3) Così una nota dantesca di frà Giovanni da Serravalle, tradotta da I. del Lungo (*Dal secolo e dal poema di D.*, p. 301; il quale avrebbe anche potuto citare il *Convito*, II, 15: « Galassia, cioè quel bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di santo Iacopo. »

4) *Purg.*, XXIX, 124-125.

5) *Par.*, XXV, 44.

risonar la speme lassú dove ogni speranza è compiuta, e per quelle profondità pur la sua voce mortale ripercotevano gli astri, egli, volgendo un' ultima occhiata a quest'aiuola che ci fa tanto feroci, ha ricordato certamente un altro pellegrinaggio, troppo diverso dal suo, ha ricordato un calendimaggio sanguinoso un confino una tomba.

Cosí, nel canto venticinquesimo del Paradiso, alla imagine, onde incomincia, del bello e indarno sospirato san Giovanni, dove il poeta aveva ricevuto il battesimo, s' unisce in pietosa armonia la imagine del vecchio cimitero della Canonica fiorentina, e la memoria del suo compagno di giovinezza e di poesia e d'amore, forse oramai compianto piú che rimpianto.



germe l'idea della Comedia. E richiameremmo anche l'altra canzone della *Vita nova* « Gli occhi dolenti » (cap. 32), perché ci pare che ivi siano pure un' anticipata allusione alla Comedia i versi:

> Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
> ed io ne spero ancor da lei mercede.

Cosí la terzina 19 del canto venticinquesimo del Paradiso sarà forse la chiave di altri problemi danteschi; per esempio, intorno al simbolo di Beatrice o di Lucia o anche di Virgilio; e intorno al *messo celeste*, che probabilmente non è né Mercurio né Enea né Cristo, ma, chi lo sa? potrebbe pure essere l'apostolo di Galizia. A ogni modo, stante la grande importanza che acquista dai versi del XXV° del Paradiso il concetto della speranza, siamo certi che in qualche passo del poema lo si deve ritrovare anche in forma allegorica. Molti sono i dubbi che mi si presentano alla mente, ma ancora non oso qui esporli. Parecchi cercherò di risolvere nell'appendice; e se non li risolverò tutti, né bene,

> forse di retro a me con miglior voci
> si pregherà perché

la nostra *Minerva oscura* risponda.

Per ora mi basti dichiarare che per me è risolta definitivamente quell'equazione a piú incognite che era il verso 63 del canto X° dell' Inferno. Qualche obiezione prevedo, ma non cosí grave che meriti di essere discussa. Potrebbesi domandare come mai Dante, il quale deve pur ricordare che Virgilio dichiarò (c. I°) di non poterlo condurre alle beate genti, dica che lo condurrà a san Iacopo. Ma si risponderebbe invitando i contraditori a meditare un poco sul *forse*, e in oltre a osservare che, per Dante attore, non era il caso di spiegare al suo collocutore come, dopo Virgilio, gli sarebbe stata guida un'altra anima piú degna; a quel padre infelice non premeva sapere il modo del viaggio, sibbene la ragione del privilegio dato a Dante e negato al suo Guido. Ripeto che per me non ci sono obiezioni tali che non sia facile ribatterle. E ardisco e piacemi sperare che un dottissimo dantista, il conte L. Passerini, si

degnerà di spiegare quel monosillabo (*sic*) da lui apposto all' annunzio bibliografico 1117 del *Giornale dantesco* di quest' anno (p. 187), dove riportò dalla *Rivista abruzzese* dell'anno passato la notizia abbastanza chiara e particolareggiata della mia interpretazione del famoso verso. Per la quale tuttavia non avrò la iattanza di gridare *eureka*, né di far sonare le campane; ma dirò semplicemente come disse il mio Carlo Porta, quando per un suo sonetto satirico politico colse l' occasione da una curiosa questione di ornitologia, a spiegar la quale ogni buon milanese metteva avanti una sua opinione:

Tucc parlen e tucc parlen a taston,
e a taston diróo anch mi la mia de mi.

(*Articoli estratti dalla Rivista abruzzese. — Anno 1898-99.*)

chiarissimo Professore
Dt. Carlo Segrè
a particolare ossequio--
GIULIO URBINI

All'A.
R. Libr. - Voghera

ESTETICA DANTESCA

CONFERENZA

tenuta il 24 maggio 1900 nell'aula magna dell'Università di Perugia

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
Corso d'Italia, 34
—
1900

R. Liceo - Voghera

A. MAZZOLENI

CHI PAREA FIOCO

CHIOSA DANTESCA

ACIREALE TIP. DONZUSO

A. MAZZOLENI

CHI PAREA FIOCO

CHIOSA DANTESCA

« Chi per lungo silenzio parea fioco ».
(*Inf.* I. 63)

Gira e rigira, se questa frase, applicata all' essere inaspettato che appare a Dante mentre è respinto dalla lupa *là dove il sol tace*, si piglia alla lettera, si spiega cioè come uno stato proprio e particolare di costui - che poco stante dichiara di esser Virgilio - non soddisfa nè può in alcun modo soddisfare gl' interpreti, molto meno poi i loro pazienti lettori.

Sentite infatti quante difficoltà si oppongono ad accettare quell' aggettivo *fioco* per *roco* o dalla voce affievolita, e quindi l' intero concetto: « mi si offerse allo sguardo persona, alla quale pareva che il lungo silenzio avesse affievolita la voce » (*Inf.* I, 62 sg.); ma se codesta persona non aveva ancora mossa la voce a parlare al Poeta (1), se anzi è nel momento stesso in cui

(1) Anche il Galvani (*Saggio di alcune postille alla D. C.*, Modena, 1828, *Inf.* I, 63) si era accorto di questo, ma lo attribuiva ad aver Dante dimenticata la dritta sequela dei fatti; il Biagioli (*La D. C. comm.*, Milano, Silvestri, 1819, *Inf.*, ivi.) stranamente suppose che Dante avesse già prima udito Virgilio, per aver questi emesso « un sottil grido » affine di farlo accorto di sua presenza, come pure il

gli appare, che egli si accorge di tale sua condizione, come o da quale altro indizio poteva accorgersi di ciò?

D' altronde Dante non sa ancora che costui è Virgilio, anzi non sa nemmeno se sia ombra od uomo reale (ivi, v. 66), come del pari ignora se egli si conservi muto da molto o da poco tempo; ed anche supponendo che nella mente del Poeta sia qui avvenuta una prolepsi o anticipazione involontaria (1) nel voler alludere alla condizione di lunga taciturnità di Virgilio nel Limbo, è essa poi reale questa condizione o non piuttosto contraddetta dai fatti? A noi pare che sia apertamente contraddetta dall' aver Virgilio già poco prima di accorrere in soccorso di Dante tenuto un colloquio con Beatrice (*Inf.* II, 54 sgg.) e quindi rotto il supposto silenzio; di più chi ci asserisce che l' anima del poeta mantovano nel Limbo, in cui dimorava *tra color che son sospesi*, rimanesse in un prolungato silenzio? non già l' Alighieri, il quale invece ci rappresenta gli *spiriti magni* di quel primo cerchio - della cui schiera era anche Virgilio - capaci di conversare tra di loro (*Inf.* IV, 80 sg., 97 sgg.): nè vale l' asserire che condizione loro propria era di « parlar rado, con voci soavi » (ivi, 114), perchè questo, anzichè indizio di taciturnità o volontaria od imposta per pena, è peculiar distintivo ed abito di quelle anime di alto sentire e di somma autorità.

Tornando poi al proposito della ipotetica fiocaggine di voce in Virgilio, fu inoltre osservato che essa è fisiologicamente smentita dal fatto che subito appresso egli ingaggia un lungo dialogo con Dante, nel quale questi non è che semplice interlocutore (*Inf.* I, 67-78; 91-129); e poi, quale scelta giudiziosa avrebbe egli fatto ad eleggersi per guida una persona dalla voce fievole o rauca!

Lombardi (*La D. C. comm.*, Firenze, 1830-31, *Inf.* ivi) immaginò in modo non meno strano che Virgilio avesse già fatta sentire la sua voce a Dante per infondergli coraggio. Stante le contraddizioni e difficoltà che presenta questo verso, già il Castelvetro (*Sposizione a XXIX Canti dell' Inf. Dantesco* etc., Modena, 1886, *Inf.* ivi), vi avea mossa critica acuta e severa.

(1) G. Finzi (*Saggi danteschi*, Torino, Loescher, 1888, pp. 120 sg.) ammette tale anticipazione. e viene a spiegare che Virgilio avea la *voce sepolcrale* per essere morto da circa mille e trecento anni.

Dimostrato adunque che nè Dante poteva essersi accorto della fiocaggine vocale di Virgilio, nè che questo dovea esser fioco a motivo di un lungo silenzio (1), si cerca e si domanda con quale altra manifestazione potesse tale fiocaggine presentarsi all' occhio del Poeta e da quale altra causa già presente alla sua mente potesse provenire.

« Si avverta - nota a questo passo l' Andreoli (2) - che Dante non dice che costui *era fioco*, ma che *parea*, cioè ch' egli dalle apparenze congetturava costui dover essere fioco »; al che si accorda la spiegazione letterale del Bianchi (3): « mi vidi davanti uno che (4) aveva sembianza d' uomo che avesse perduto per lungo tacere la voce ». Qui dunque il Poeta non avrebbe applicata direttamente a Virgilio la frase *per lungo silenzio*, ma sarebbe ricorso ad una specie di similitudine con persona che da lungo fosse rimasta in silenzio, e ciò in modo ellittico, compendiario.

Ora ben noti sono i fenomeni fisiologici che sogliono accom-

---

(1) Già il Boccaccio non si sentiva di poter accettare questa comune interpretazione letterale, e nella *Lezione seconda* così chiosava il passo dantesco: « il lungo silenzio.... rende l' uomo meno esplicitamente parlante.... ma non credo che l' autore questo intenda qui ».

(2) *La D. C. com.*, Firenze, Barbèra, 1870 (*Inf.* I, 63).

(3) *La D. C. comm.*, Firenze, Le Monnier, 1868 (*Inf.* I, 63).

(4) Anche il Fanfani (*Diporti filol.*, Firenze, 1870) ed il Finzi (*loc. cit.*) *chi* spiegano per *uno che*, indeterminato; il senso rimane lo stesso anche ammettendo la variante solitaria di un codice Vicentino (A. Fiammazzo, *Di una terzina dantesca*, *Inf.* I, 61-63, Udine, 1885):

« Dinanzi agli occhi *un* mi fu offerto
Che per lungo silenzio parea fioco ».

Peggiore però, anzi pessima è la variante ricordata da Graziano Paolo Clerici (« Parea fioco per lungo silenzio, chi? » in *Studi vari sulla D. C.*, Città di Castello, Lapi, 1888):

« Chi per *luogo sì lercio* parea fioco »,

e pur brutta l' altra da lui proposta:

« Chi per *lo girsi lento* parea fioco », (cfr. Finzi, *Saggi cit.*, nota a pp. 142 sgg.).

pagnare un prolungato mutismo, quando questo proceda tanto da causa volontaria che forzata. Taccio dell' effetto da alcuni voluto ammettere dell' infiacchimento degli organi vocali, perchè tale da non poter essere avvertito da Dante che fuggiva terrorizzato dinanzi alla lupa; tra i fenomeni apparenti invece, come notasi appunto nei forzati, negli asceti penitenti e negli addolorati (e questo si vedrà è il caso nostro) devesi collocare sopra ogni altro un esteriore sfibramento del corpo, che si palesa nelle guancie emunte, nel pallore generale delle carni, nella rilassatezza delle membra, fenomeni tutti che concorrono a produrre all' occhio il cosidetto *allampanamento*.

Appunto in quest' ultimo senso noi prendiamo nel passo in questione la voce *fioco* di Dante, ed in ciò conveniamo col Blanc (1) da una parte e coll' Antognoni (2) dall' altra. Il primo dei quali dubita che essa voce, anziché il significato datole dalla Crusca di *roco* (lat. *raucus*) (3), abbia primitivamente quello del lat. *floccus*, ciò che è piccolo, di poca forza, debole, e crede che, tranne in un sol passo dantesco (*Inf.* III, 27), in tutti gli altri (*Inf.* I, 63; III, 75; XIV, 3; XXXI, 13; XXXIV, 22; *Par.* XI, 133; XXXIII, 121) significhi manifestamante *debole* (4). E che nell' idea di *fioco* sia inclusa quella della debolezza o dell' estenuazione rilevasi ancora da altri esempî di antichi scrittori sì di prosa che di verso, citati dal Manuzzi (5), nei quali tale aggettivo è sempre usato nel significato di *debole*, sia esso rela-

---

(1) *Dizionario dantesco*, vers. di G. Carbone, Firenze, Barbèra, 1890 (alla voce *Fioco*).

(2) « La roncggine in Inferno » (*Inf.* I, 63) [in *Saggi di studi sopra la Commedia di Dante*, Livorno, Giusti, 1893].

(3) Anche il Giuliani (*La commedia raffermata nel testo*, etc., Firenze, Succ. Le Monnier, 1880, *Inf.* I, 63) spiega *fioco* per *roco*, *arrocato*; « ma — osserva Giuseppe Brambilla (*Sopra un verso dantesco*, lettera, Como, Franchi, 1870) — chi tace non si fa roco, ma la disusanza del parlare indebolisce l' organo della voce »; mentre altri obbietta che al comun parere l' afonia venga più dal troppo parlare, che dal troppo tacere.

(4) Anche lo Scartazzini a questo luogo, sulle orme del Bambaglioli, spiega *fioco* per *debole* (*La D. C. comm.*, Milano, Hoepli, 1892, *Inf.* I, 63.)

(5) *Gran vocabolario della lingua italiana*, Firenze, 1859-67 (alla voce *Fioco*).

tivo alla voce umana, sia a qualche suono o rumore, sia ancora all' intensità della luce.

L' Antognoni spiega come *fievole*, *affralito*, aggiungendo alle citazioni suddette del Blanc il raffronto con *Inf.* XXIV, 64, in cui Dante, mentre cammina, per mostrare a Virgilio che ei non è stanco, continua a parlargli:

« Parlando andava per non *parer fievole* »,

indizio che per l' Alighieri la fiacchezza della persona era creduta in relazione con quella della voce (1).

E qui sta il nodo gordiano: - e perchè dunque questo essere, inaspettatamente comparso allo sguardo di Dante *mentre ruinava in basso loco*, appariva *debole* o *fioco* come persona che da lungo fosse rimasta in silenzio? od in altre parole: - perchè Virgilio sembrava tale all' occhio dell' Alighieri?

Ed anche qui i commentatori stessi, che pur convengono nel significato di *fioco*, non vanno d' accordo: infatti, per tacere di altri chiosatori antichi, i quali si limitano al senso allegorico, il Bambaglioli spiega: « quasi deletum ex longa taciturnitate et tenuis ac modice sonoritatis quia dudum fuerat ex vita sublatus » (2), ritrovando così - come poi il Finzi (3) - la causa della fiocaggine di Virgilio nel lungo tempo trascorso dalla sua morte; spiegazione, come ognun vede, che per essere accolta ha bisogno di altri schiarimenti, giacchè si potrebbe allora chiedere: - e perchè l' esser morto da gran tempo produce negli spiriti la fiocaggine? ed in tal caso non basterebbe la condizione dell' esser morto? -

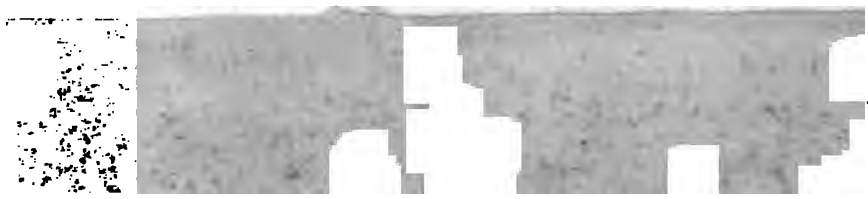
---

(1) Ricordisi al proposito la possibilità di stanchezza materiale in Virgilio, significata in quell'altro verso (*Inf.* XXXIV, 83):

« disse il maestro ansando com' uom lasso ».

(2) Graziolo de' Bambaglioli, *Il Commento dell' Inf.*, del cod. Sandanielese, con le aggiunte e varianti del Senese, per cura di A. Fiammazzo, Udine, Gambierasi, 1892 (*Inf.* I, 63).

(3) A pp. 120 sg. dei *Saggi danteschi* già citati in nota.



Al Bambaglioli si accosta in parte lo Scartazzini chiosando, « *fioco=debole*, per essere morto da gran tempo addietro lasciava apparire sotto la sembianza corporea dell' uomo la vanità della forma » (1); il perchè poi di ciò anche qui non si riesce a comprendere.

Anche il Bianchi (*loc. cit.*) pone innanzi dubbiosamente l' ipotesi che « chi parea all' aspetto non aver parlato da lungo tempo, voglia significare semplicemente che aveva sembianza di uomo già morto, di un' ombra, ciò argomentando dall' esilità della persona, dalla macilenza, ecc., come difatti dice poco dopo:

« qual che tu sii, od ombra, od uomo certo »;

e così la pensa anche il Fanfani (*loc. cit.*), il quale crede che la discussa frase dantesca non sia che una parafrasi di *ombra* o di cosa simile ad ombra. Ma è poi vero che le anime nei due primi regni delle morte genti appaiono tali, cioè come ombre vane, sfumate, spettrali? non crediamo perchè esse, a parte le modificazioni necessariamente subìte per la pena a cui stanno soggette, conservano l' aspetto di quando erano sulla terra ancora rivestite di carni, esenziale condizione per la quale il Poeta può riconoscerle, che anzi alle volte lo trae persino in abbaglio, onde lo sentiamo esclamare:

« O ombre vane, fuor che nell' aspetto! » (2).

L' Andreoli (*loc. cit.*), il Fraticelli (3) e più altri dei moderni su questo punto se la passano; il Blanc però, seguendo da vici-

---

(1) *Inf.* I, 63 del *Commento alla D. C.* già citato in nota.

(2) *Purg.* II, 79 (cfr. *Inf.* VI, 35 sgg.; *Purg.* III, 19 sgg.; XXV, 79 sgg.; *Par.* III, 10 sgg.) — Vedi a questo proposito A. Bartoli (*Storia della letter. ital.*, vol. VI, parte I, Firenze, Sansoni, 1887, p. 160), che scrive: « Dante nell' Inferno e nel Purgatorio parla di ombre, ma dà loro un vero e proprio corpo di vivi »; cfr. G. Finzi, *Saggi danteschi cit.*, pp. 49 sgg., e *Lezioni di storia della letter. ital.*, Torino, Loescher, 1884, vol. I, pp. 169 sg., ed A. Gaspary, *Storia della letter. ital.* (Torino, Loescher, 1887, vol. I, trad. di N. Zingarelli), p. 271.

(3) *La D. C. comm.*, Firenze, Barbèra, 1860, (*Inf.* I, 63).

no lo Scolari (1), affronta il quesito e spiega: « Dante vede dalla lunga un fantasma, e spera naturalmente sia per venirgli in soccorso; ma perchè ciò non accade subito, che anzi l'ombra si accosta in silenzio, egli ne conchiude che debba essere *fiacco*, *lasso*, al che si accorda assai bene l'altro verso:

« Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo » (2).

Ma ben tosto si scorge il lato debole di questa maniera d'interpretazione, secondo la quale si vogliono far supporre, compiere e e dire a Dante cose, che non gli sono mai passate nè per la mente nè davanti agli occhi; ed infatti come mai dalla semplice terzina:

« Mentre ch'io ruinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco »,

si può argomentare che il Poeta scorgesse costui dapprima in movimento e poscia arrestantesi in silenzio? e poi per compiere tutto il raziocinio attribuitogli dal Blanc occorreva un certo lasso di tempo, mentre invece Dante non appena vede costui, lo chiama ansiosamente in suo soccorso, soccorso del quale ha estremo bisogno (3):

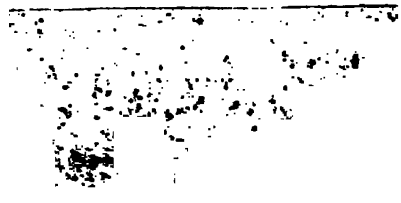
« Quando vidi costui nel gran diserto,
- Miserere di me - gridai a lui » (I, 64 sg.).

---

(1) *Note ad alcuni luoghi delli primi cinque canti della D. C.*, Venezia, 1818, (c. I, v. 63); intende che il *lungo silenzio* esprima semplicemente il primo tacer di Virgilio al cospetto di Dante.

(2) *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri della D. C.* (vers. di O. Occioni; Trieste, Coen, 1865, *Inf.* I, 63); lo segue l'Antognoni nello studio suo precitato.

(3) Questa pronta succedaneità della percezione del fantasma e del chiamarlo in soccorso è avvertita anche dal Fiammazzo (*loc. cit.*), dal Finzi (*Saggi danteschi cit.*, p. 119) e da Emilio Bertana, di cui qui sotto. Questa interpretazione è rigettata anche da A. Fiammazzo in una recente lettera al Direttore della *Bibl. delle scuole class. ital.* 15 marzo, 1894, n. 12, p. 183. Anche C. U. Posocco (« Chiose dantesche » in *Biblioteca delle scuole classiche ital.* 15 genn. 1894, a. VI, Ser. 2, n. 8, p. 123) ammette tale succedaneità, ma crede che la lunghezza del silenzio di Virgilio non sia *assoluta, ma relativa allo stato d'animo del poeta*, il che veramente è un po' strano se si ha riguardo all'espressione dantesca.



Alla precedente ipotesi del Bianchi e del Fanfani si avvicina assai una nuova interpretazione di recente tentata da Emilio Bertana (1), il quale, prendendo *silenzio* in senso traslato di *tenebra*, come se Dante dicesse il *silenzio del sole*, frase parallela a quella con cui si chiude la terzina precedente « là dove il sol tace », opina che quel *fioco* si riferisca all' aspetto od al colore di Virgilio, cioè « quel scialbo colore di chi non vede da molto tempo la luce, il colore dei sepolti vivi nelle tetre carceri d' un tempo, il colore che la fantasia popolare, prima della fantasia degli artisti, attribuì ai fantasmi dei trapassati » ; dunque Virgilio pareva a Dante *fioco*, pallido, smunto, di sembiante spettrale per il lungo abitare fra le tenebre del regno infernale, donde il dubbio che gli si pari dinanzi non un uomo, ma un' ombra.

A noi sembra soverchio ardimento quello di allargare tanto il significato di *silenzio* sino a condurlo a quello di *tenebra*, nè questo è il senso che primo ed ovvio ci sorga nella mente alla lettura del passo dantesco. Riguardo poi al *silenzio del sole*, cioè all' assenza della luce nell' oltretomba, cagione precipua - secondo il Bertana - della fiocaggine o pallidezza di Virgilio, osserviamo che come abbiamo dimostrato non esser vero che egli fosse rimasto per tanti secoli in silenzio nel Limbo, sarebbe una nuova contraddizione il credere che vi sia rimasto nelle tenebre, perchè il luogo di dimora dei grandi spiriti dell' antichità, tra i quali aveva posto onorevole il Mantovano, era appunto distinto dal *foco*,

« ch' emisperio di tenebre vincía » (*Inf.* IV, 67 sgg. e 151) (2).

---

(1) « Per l' interpretazione letterale del verso: Chi per lungo silenzio parea fioco » (in *Biblioteca delle scuole classiche italiane*, 1 nov. 1893, pp. 40 sgg.; ed estr., Modena, Namias e C., 1893).

(2) Vedi G. F. Galeani Napione, *Discorso intorno al c. IV dell' Inf. di D.*, Firenze, 1819; L. Arbib, « Su la lezione e interpretazione di alcuni passi della D. C. » (in *Studii inedd. su Dante*, Firenze, 1846, (*Inf.* IV, 67 69), F. M. Torricelli, *La poesia di Dante ed il suo castello del Limbo*, (*Inf.* IV); commento con annotazioni di F. Scolari, Venezia, 1864; G. Todeschini, « Interpretazione di tre luoghi dell' Inf. di Dante, IV, 69 » (in *Scritti su Dante*, raccolti da B. Bressan, Vicenza, 1872, vol. 2); Adelia Creonti, *Il Limbo, c. IV della D. C. di D. A.*, Avellino, 1888, e O. Antognoni, « Le tenebre nel Limbo » (in *Saggi di studi sopra la Comedia, cit.*). Anche A. Fiammazzo nella lettera precitata al Direttore della *Bibl. delle scuole class. ital.* confuta nel senso nostro l' opinione del Bertana.

Scartate adunque le altrui ipotesi, proviamoci ora a cavare dal dibattuto verso dantesco un senso nostro e tale che non urti nelle obbiezioni e nelle difficoltà di forma e di significato fin qui avvertite.

Abbiamo già detto di essere daccordo nell' interpretazione di quel *fioco* colla maggior parte dei chiosatori, che lo vogliono sinonimo di *deletus* (Bambaglioli), *debole* (Fraticelli), *esile, macilento* (Bianchi), *fiacco, lasso* (Blanc), *disfatto, fievole, affralito* (Antognoni), *smunto, scialbo, pallido, spettrale* (Bertana); ci allontaniamo però da loro nel riconoscere la causa per la quale Virgilio dovea parer tale, come cioè se fosse stato da lungo tempo in silenzio.

Pare a noi che Dante in quel *fioco* abbia voluto accennare alle conseguenze della lunga dimora e della pena che si sconta nel Limbo, dal quale Virgilio viene qui in soccorso a Dante. Ora, qual' è la condizione dei dannati in codesto primo cerchio? ce la descrive l' Alighieri stesso nel canto IV, dove *coloro che sono sospesi* vivono in un continuo desiderio della visione di Dio, senza speranza alcuna di poterla conseguire; ond' è che essi non piangono, ma manifestano il loro dolore con sospiri,

« che l' aura eterna facevan tremare » (v. 25 sgg.).

Questo sospirare, altra volta ricordato nel Purgatorio (VII, 26) come effetto della condizione dei dannati nel Limbo, avviene - come dice il Poeta - « di duol senza martiri », cioè da puro dolore morale, interno, dal rammarico di esser privi della visione della divinità, non da alcun tormento esteriore; condizione assai grave secondo il sistema punitivo dantesco, ove si pensi che codesti dannati hanno perduto irremissibilmente quel bene, che è dato per fine supremo sulla terra e per suprema felicità alle anime nel Paradiso. Ond' è che Dante prova forte dispiacere quando intende che in simile dannazione trovasi gente di molto valore, e che di essa è Virgilio (*Inf.* IV, 43 sgg.), come questi ne proverà altrettanto quando in Purgatorio (III, 40 sgg.) si

rammenterà di quei grandi suoi compagni di sventura condannati al Limbo:

— « Io dico di Aristotele e di Plato
e di molti altri: — e qui chinò la fronte;
e più non disse, e rimase turbato ».

E qual' è l' aspetto di quei *sospesi*, anzi degli *spiriti magni*, ai quali Virgilio appartiene? — essi

« sembianza avevan nè trista nè lieta » (*ivi*, 84);

essi non si allietano nemmeno al vedere che l'*ombra dell' altissimo poeta* ritorna tra loro, nè pare che altresì si confortino del ritrovarsi in luogo nobile e luminoso,

« che dal modo degli altri li diparte » (*ivi*, 75);

da loro con la speranza è bandita la gioia, e regna in loro vece una quiete, una compostezza quasi di sommissione alla eterna condanna. Orbene, questo struggimento interno, questo vivere in perenne desiderio colla coscienza di non poterlo mai soddisfare, questo conseguente rompere in sospiri, prolungato per una serie considerevole di anni, anzi di secoli - come appunto era avvenuto a Virgilio - non doveva forse avere il suo effetto sulle apparenze esteriori degli spiriti stessi, non doveva in qualche modo manifestarsi nel colorito, nelle movenze, nel languor delle membra, tanto più che a Dante non poteva essere ignoto come una pena morale strugga molto maggiormente che un tormento materiale? (1).

(1) La gravità della pena del Limbo è riconosciuta, oltrechè dai commentatori, dal Bartoli, di cui vedi le belle osservazioni in proposito (in *Storia della letter. ital.*, vol. VI, parte I, pp. 104-107). Una pena somigliante nell' effetto, in parte però dissimile nella causa, pare a noi che sia quella descritta nel pigro Belacqua, il quale, nell' estremo abbattimento del suo peccato, agli occhi di Dante ha l' aspetto di persona stanca:

« Ed un di lor che mi sembrava lasso » (*Purg.* IV, 106).

SENSO LETTERALE — Pertanto, secondo noi, l' Alighieri ha voluto in quel *fioco* significare gli effetti di fiacchezza e macilenza — simili a quelli che derivano da prolungato silenzio, frutto d' interno struggimento — prodotti in Virgilio dalla condizione sua di dannato al Limbo, e così letteralmente il suo verso (*Inf.* I, 63) suonerebbe: « *una persona la quale pareva isfralita* (a motivo della dimora e della pena del Limbo) *come per lungo silenzio* ». È per codesto isfralimento ed anche per l' improvvisa e inaspettata sua comparsa *nel gran diserto*, che Dante rimarrà dubbioso al primo vederla se sia *ombra od uomo certo*.

SENSO ALLEGORICO — Ed ora il senso allegorico. I commentatori, a motivo appunto delle difficoltà che presenta l' interpretazione letterale di questo verso (*Inf.* I, 63), inclinano in generale a credere che vi debba prevalere il senso allegorico; ed in ordine a questo le loro opinioni si possono ridurre a due principali, l' una del Boccaccio (*loc. cit.*), che spiega *fioco* « per non essere in uso lo suo parlare (quel di Virgilio) poetico e ornato a' moderni » (1), l' altra del Benvenuti, il quale al detto verso chiosa: « humana ratio est modica in usu hominum, et raro loquitur » (2).

La prima pare a noi assai debole e quais contraddetta dai fatti: ed invero qui ci troviamo in un modo interamente morale

---

(3) Così anche il Bianchi (*Comm. cit.*), che spiega: « Nei lunghi secoli della barbarie si erano dimenticati gli antichi autori della civiltà, i sommi poeti, la cui voce era divenuta fioca o debolissima, essendo soffocata dalle passioni feroci o dai vizi »; e quindi il Fraticelli (*Comm. cit.*): » forse vuol significare la noncuranza, in cui era fino ai suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio » (cfr. Finzi, *Saggi danteschi cit.*, p. 122).

2) « Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam, etc. », Florentiæ, 1887, pubbl. da G. F. Lacaita, (*Inf.* I, 63); e l' Andreoli (*Comm. cit.*): « allegoricamente si accenna al lungo silenzio dell' umana ragione nei secoli della barbarie, perocché in Virgilio, che qui si mostra, D. figura appuuto tutto quel lume che la ragione umana aver può per sè stessa senza la fede (cfr. *Purg.* XVIII, 46 sgg.) »; e lo Scartazzini, citato e non plagiato dal Casini (*La D. C. comm.*, Firenze, Sansoni 1889; *Inf.* 1, 62): « La voce della ragione illuminata, rappresentata da Virgilio, è o sembra al primo svegliarsi del peccatore assai bassa e sommessa, così che egli appena ne intende alcuni indistinti accenti; essa poi diventa più alta e distinta mano mano che l' uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno ».

e non letterario, nel quale se da un lato Virgilio è ancora il poeta ornato dell' Eneide, dall' altro è essenzialmente simbolo di un concetto etico, che viene in soccorso, non dell' uomo ignorante e spoglio di ogni cultura intellettuale, bensì dell' uomo che, avendo quasi smarrita la ragione, si è ingolfato nei vizî ed è caduto in basso. E infatti si potrebbe obbiettare: — è poi vero che lo studio di Virgilio ai tempi di Dante era tanto trascurato e che il suo parlare poetico non era in uso presso i moderni? — ove anche non vi rispondesse negando il fatto generale (1), a confutar ciò basterebbe l' esempio particolare di Dante, tanto studioso ammiratore del Mantovano da asserire persino che da lui ha tolto

« lo bello stile che *gli* ha fatto onore »:

e come mai i contemporanei avrebbero tributato onore all' Alighieri, imitatore e cultore di Virgilio, se essi tenevano in nessun pregio il modello?

Bisogna dunque assorgere ad un concetto più largo e più rispondente alla natura dell' allegoria generale del divino poema. E noi lo vediamo appunto spontaneo emanare dal simbolo stesso dell' *umana ragione*, rappresentata nel viaggio dantesco dalla persona, nella quale essa aveva parlato più rettamente e più altamente: « secondo Dante — scrive il Bartoli (2) — nel regno dell' umano nessuno aveva raggiunta l' idealità morale a cui era ar-

---

(1) Intorno al culto di Virgilio nel Medioevo, vedi D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872; A. Graf. *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882-83; V. Gioberti, *La letteratura classica risorta nel M. E.* (in *Pensieri e giudizî*, Firenze, Barbèra, 1887, pp. 4 sgg.); G. Finzi, *Virgilio nella Comedia* (in *Saggi danteschi cit.*, pp. 122 sgg.), *Dante e Guido Cavalcanti* (ivi. pp. 77 sgg.); J. S. Tunison, *Master Virgil, the author of the Aeneid as he seemed in the maddle ages*, Cincinnati, ed. Robert Clarke e C., 1889); G. Fenaroli *Virgilio in Dante* (in *Svaghi letterarî*, Milano, Belzaretti, 1889); Candido Betti, *Il disdegno di G. Cavalcanti per Virgilio nella critica dantesca*, Milano, Trevisini, 1890, e Vincenzo Pasquini. *Il disdegno di G. Cavalcanti* (*in Bibliot. delle scuole italiane*, 16 ott. 1890, pp. 24 sgg.)

(2) *Storia della lett. ital.*, vol. cit., p. 63.

rivato Virgilio, il pagano a cui più era rifulsa la purità cristiana». Sotto tale aspetto Virgilio è *fioco*, cioè debole, infiacchito, come «*fiacca e debole per sè stessa, senza l'aiuto della fede, appariva l'umana ragione nello sfacelo morale di quell'epoca*», in cui l'Alighieri sentì la necessità di compiere questo suo viaggio di triplice rigenerazione, morale, politica e religiosa, dettando il divino poema (1).

ACHILLE MAZZOLENI

(1) Il significato di *fioco*, così come lo intendiamo noi, si presterebbe pur bene all'interpretazione in *senso politico*: «nello sfacelo politico del tempo, fra le lotte di parte e l'imperversare di ogni più bassa passione, l'uomo ha smarrita la diritta via e vede *indebolita e consunta la ragione* o *la filosofia* (Virgilio), la quale è lo strumento di cui deve valersi l'autorità imperiale per condurre l'uman genere alla felicità temporale» (cfr. G. Finzi, *Saggi danteschi cit.*, pp. 121 sg.).

[redacted]

PIETRO GAMBERA

SUL SIGNIFICATO SCIENTIFICO

DI

ALCUNI VERSI DELLA DIVINA COMMEDIA

TORRE ANNUNZIATA

PREMIATO STAB. TIPO LITOGRAFICO G. MAGGI

1899.

SUL SIGNIFICATO SCIENTIFICO

DI

ALCUNI VERSI DELLA DIVINA COMMEDIA

TORRE ANNUNZIATA

PREMIATO STAB. TIPO-LITOGRAFICO G. MAGGI

1896.

I.

Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

(Inf., C. I, w. 29-30)

Solamente quando si cammina in pianura il piè fermo, quello cioè che posa sul suolo, è sempre il più basso. Quando si sale, il piè mosso, durante ogni passo, è prima più basso e in seguito più alto del piede fermo. L'opposto avviene quando si discende. Solo chi è troppo povero di spirito d' osservazione potrà non riconoscere questo fatto e negare che Dante abbia voluto significare col citato verso che andava in pianura, da lui chiamata *piaggia diserta* (lat. *plaga*) e poi anche *gran diserto* (I. v. 64). L'andare in pianura è dal poeta esposto con precisa e determinata circostanza, con esattezza matematica, perchè, giova ripeterlo, quando si sale o si discende il piè fermo non è sempre il più basso, come accade invece andando in pianura.

Anche nella mente vasta e profonda dell'Alighieri dovevano rimanere più fisse le idee derivate dalle impressioni più lungamente e fortemente ricevute. Ebbene, la bassa valle dell'Arno, formata da sedimenti alluvionali, si estende in larghissima pianura, sino ai colli laterali, così orizzontalmente che le acque vi hanno difficile scolo anche lungo i canali di prosciugamento.

Vero è che quasi tutti i commentatori affermano che Dante abbia voluto significare che andava salendo, o proporre un'allegoria. Ma a nulla vale anche l'autorità d' insigni letterati contro la testimonianza de' sensi, i quali ci accertano che il piè fermo di chi sale non è sempre il più basso. E le mie osservazioni, io spero, confermeranno e ribadiranno l'interpretazione di quei pochi commentatori che a buon dritto sostengono che il divino Poeta non volle scrivere un indovinello, ma ritrarre con quel verso il camminare per pianura.

II.

Più lieve legno convien che ti porti.

(Inf., C. III, v. 83)

I commentatori erroneamente intendono che Caronte con questo verso voglia riferirsi al *vasello snelletto e leggiero*, per il quale un Angelo trasporta le anime buone all' isola del Purgatorio; identificano cioè il *vasello* del secondo canto del Purgatorio col *lieve legno* del terzo dell' Inferno. Ma niente

di tutto ciò. Il Poeta volle semplicemente alludere al fatto che una barca dev'essere tanto meno zavorrata, e quindi più leggiera, quanto più è destinata ad essere carica di corpi specificamente pesanti. Fra navi di pari grandezza, sono più leggiere quelle impiegate per il trasporto di granaglie o di carbone, merci che fanno altresì di zavorra o suppliscono utilmente la ghiaia che si pone in fondo alle navi per abbassarne il centro di gravità e renderle così più stabilmente equilibrate. Or la barca di Caronte, che era destinata a trasportare anime non dotate di peso, doveva essere, per ragione d'equilibrio, tanto zavorrata, cioè pesante, da raggiungere la linea normale d'immersione; e però era disadatta ad essere caricata di altro peso, ossia del corpo di Dante. Infatti a lui solo, e non anche all' ombra di Virgilio, era rivolta, molto acutamente, l' obbiezione di Caronte. Dante volle sostituire un concetto scientifico a quello, puramente artistico, espresso da Virgilio nell'Eneide colle parole: *gemuit pondere cymba.*

Ritornando al *vasello* (navicella vaseiforme, ossia a fondo piano, e tanto leggiera che finanche il fondo stesso galleggiava) osserverò che Dante, se anco fosse disceso entro tale navicella, l'avrebbe rovesciata o fatta immergere nell' acqua, cagionando così una fatica grave e sconveniente all' Angelo nocchiero, che da poppa la spingeva e la guidava veleggiando e remigando colle ali nell' aria. Qui aggiungerò che l'Angelo manteneva l'ali *dritte verso il cielo* (Purg., II, v. 34), ossia verticali per ispingere l'aria indietro e, per conseguente reazione, la navicella avanti. *Trattando l' aere* colle ali oblique avrebbe invece o spiccato il volo o spinto dentro l'acqua con inutile fatica la poppa del suo vasello. Da quanto ho

detto si scorge chiaramente che non c'è indizio o segno di allegoria, come pretendono certi commentatori più abili a fantasticare che a ragionare: l'attenta osservazione scientifica spiega, senza ammassare sensi allegorici, la bella descrizione che il Poeta fa dell' Angelo nocchiero e della sua navicella.

III.

Quindi Cocito tutto s'aggelava.

(Inf. c. XXXIV. v. 52)

Il congelamento del fiume infernale Cocito era prodotto non perchè l'aria, agitata con violenza dalle sei grandissime ali del triforme Lucifero, diventasse così assai fredda, come credono alcuni commentatori, ma perchè la ventilazione facilitava l' evaporamento che era la causa del rapido raffreddarsi dell'acqua del fiume. Così il ventaglio ci dà frescura al viso col favorire l' evaporazione del sudore; ma non abbasserebbe la temperatura di un termometro asciutto. Sul potere frigorifico dei liquidi, sottoposti a rapido evaporamento, è fondata l'attuale produzione di ghiaccio artificiale. Adunque il concetto, cui si riferisce il predetto verso, è iperbolico ma rigorosamente scientifico.

IV.

La tendenza, già accennata avanti, che aveva l'Alighieri a trasformare scientificamente concetti dedotti da poeti latini, appare chiara dal verso nono del canto secondo del Paradiso:

E nove Muse mi dimostran l'Orse.

Egli in questo, come in altri canti del poema, paragona il fantastico suo viaggio ad una navigazione sul mare: e però

la stella polare, che per mezzo delle Orse si può subito determinare, deve essere di guida alla sua nave, come a lui (spinto da Minerva ossia dalla Scienza) è di guida Apollo che simboleggia l'Arte. La sua nave, la sua mente illuminata da luce divina, si dirigono verso nuove regioni poetiche. Pertanto appare chiaro che le *Orse* sono il soggetto e non l'oggetto della proposizione formata dal verso sopra citato. Questo, per conseguenza, dev'essere costruito e inteso come segue: *Le Orse mi dimostrano nuove Muse* cioè *nuova poesia*. Queste *nuove Muse* dantesche corrispondono a *carmina non prius audita* che Orazio diceva di cantare, imitando analogo concetto espresso più modestamente da Lucrezio. Tutti i commentatori che io sappia ritengono *nove Muse* come soggetto della proposizione: alcuni di essi poi intendono *nove* per *numero* e gli altri *nove* per *nuove*. Ma le loro chiose riescono amenissime, perchè anche chi naviga *in piccioletta barca* sa guardare il cielo e distinguere le Orse e la stella polare senza l'aiuto delle vecchie Muse o di altre Muse nuove.

Salerno, aprile 1899.

PIETRO GAMBERA
Prof. di matematica

NUOVO COMMENTO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER

GIACOMO BELLI

DODICI DISPENSE

Punti salienti di questa dispensa. — Trasformazioni degli spiriti donde desunte — Crescente ertezza degli scogli — Lodi degli antichi romani — Dante divinatore di un nuovo mondo — Guido di Montefeltro in contradizione con gli altri spiriti — Accenno all'estensione delle bolgie — Misura dei Giganti.

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
Via della Frezza, 59-61
—
1898.

Dispensa 4 — Centesimi 40.

Verso 144. Qui non si sa che cosa vada fantasticando Giuseppe Torelli che nelle sue note alle tre cantiche, del resto assennate, dice che *abborra* derivi dall' *aberrare* latino, deviare, cangiata poi la *e* in *o*, mentre è tanto semplice lo spiegare come sta scritto, che cioè la novità e la dispiacenza della cosa veduta fa sì che la penna abborrisca dai fiori di lingua. Il che è anche un parlare più marcato (1).

Verso 146. *Smagato*, vale smarrito. Spesse volte si trova nell'opera usato questo vocabolo e qualche volta invece di smarrito vale *deviato* come C. XXVII del Purgatorio, ove Lia dice che la suora Rachele mai non si *smaga* dallo specchio, ove è chiaro che dice che non si toglie dal riguardarsi nello specchio. A noi sembra che la origine di questo *smagare* provenga appunto dalla magìa. Siccome è noto, la magìa è quella operazione per la quale maggiormente si fissa l'attenzione di alcuno in qualche cosa; così l'essere tolto da questa attenzione viene ad implicare un toglimento di quella magìa, ossia di quella forza superiore che costringe ad alcuna cosa, ricadendo nella indifferenza che è qnasi abituale se non si è presi da quella suddetta forza. E' perciò che il togliersi dalla suddetta attenzione è detto smagare. E l'attenzione può essere tolta tanto per difetto che per eccesso. Per difetto quando un altro motivo estraneo toglie la mente da quella occupazione, il che più propriamente si chiama distrazione, in questo caso la mente non presta all'oggetto che ha in

---

(1) Queste trasformazioni sono imitate da Ovidio nelle *Metam.* lib. III, 11, ed anche con gli stessi dialoghi tra i trasformati. Così Bacco sotto il nome di Acete racconta a Penteo la trasformazione in delfini dei compagni di nave:

..... primusque Medon nigrescere pinnis
Corpore depresso, et spinae curvamine flecti
Incipit: huic Lycabas, in quae miracula, dixit
Verteris? et lati rictus et panda loquenti
Naris erat, squamamque cutis durata trahebat.
. . . . . .
Corpore desiluit, falcata novissima cauda est. ecc.

alcun latino, non direttamente di essi. Avea domandato Virgilio se tra quelli spiriti vi erano latini, ossia d'Italia estendendo a tutta essa quell'appellativo, avuto riguardo all'antico Lazio presso di Roma. Poichè il poema si estende principalmente nel trattare i fasti dell'Italia, e delle altre regioni non prende se non qualche personaggio principale, come abbiamo veduto poco prima essersi trattato di Maometto e di altri della sua religione, come abbiamo veduto essersi trattato di Pietro delle Vigne apppartenente alla Germania. Qui pertanto, secondo il consueto, Virgilio voleva mostrare al suo compagno qualcheduno che fosse della terra sua stessa, come quelli che più lo doveano interessare e con i quali avrebbe dovuto aver piacere di trattare di preferenza. Vero è che avrebbe potuto anche dire a quelli spiriti che essi stessi erano latini, ma oltrechè non si sapeva se questa dicniarazione sarebbe accetta, non sapendosi con chi si parlava, col solo dire se vi era colà qualche latino si era abbastanza dato a divedere che esso insieme al compagno che ne domandavano erano di quella nazione. Poichè è anche d'avvertire che la domanda di Virgilio non è soltanto a conto suo solo e nel solo suo interesse, ma anche in quello del suo compagno dicendo: *dinne* e non già *dimmi*, veniva dunque con ciò a dichiarare implicitamente che tanto esso quanto quegli che con lui si trovava erano della latina nazione e però volevano sapere se alcuno di quella si trovava fra essi.

Verso 133. *Ti seconda.* Gli esempi addotti benchè potrebbero riferirsi alla gola pure sono di vanità, poichè si tratta di vivande costose e che perciò dimostrano più la smania di fare spese eccessive di quello che avere cibi scelti come dimostrano i v. 126 e 127. Quest'altro spirito prese la parola appoggiando la proposizione di D. con questi esempi. Bisogna però notare che la digressione sembra un poco lunga poichè spazia nei delitti di vanità mentre qui si tratta di falsari; e se ne' falsarii di metalli esiste il peccato di vanità si poteva di questo accennare, ma non oltre. E molto più perchè nello spirito in occasione del quale accade questo di-

passo si vede come l'autore segue continuamente le pedate dei classici antichi, e bene spesso si fa un pregio di venirli quasi copiando, per la ragione che esso è di questi pienamente informato, e non può quindi tralasciare di riprodurli nella sua opera, e per la ragione che ama di farli gustare ad altri. Non dice qui, è vero, che il condannato fosse per appressare le labbra a que' ruscelletti, tuttavia standogli questi dinanzi agli occhi producevano lo stesso effetto, poichè venivano a muovere desiderio di essi ed accrescere la pena coll'immaginazione di quello che poteva farla cessare e non si otteneva.

Verso 86. **Cercando lui tra questa gente sconcia**
Con tutto che *ella* volge, etc.

È curioso quell'*ella*, poichè non si può riferire a gente poc'anzi nominata e che gira per undici miglia, giacchè dopo parla evidentemente della bolgia, dicendo che non v'ha meno di mezzo miglio di traverso, ossia di larghezza. Bisogna dunque riferire quell'*ella* a bolgia che ha intrapresa a descrivere. Ma in bocca di maestro Adamo questa bolgia nel suo sostantivo non è stata mai nominata. Insomma la bolgia, ossia chiostra, non si rinviene retrocedendo se non nel verso 40, del canto 29 precedente, ove è detto:

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra

e prima nel verso 118 dello stesso canto, ove quegli di Arezzo dice che fu condannato nell'ultima delle dieci bolgie per Alchimia da Minos. Bisognerà dunque sottintendere nel caso presente *bolgia* altrimenti non corre la sintassi, oppure *bolgia* si deve sottintendere nella antecedente terzina, quando è detto: *Dentro c'è l'una già*, etc., ossia dentro di questa valle o bolgia.

Verso 87. Qui l'edizioni comuni dicono: e non ci abbia *più* di mezzo miglio di larghezza; ma bene il Torelli avverte che intendendo maestro Adamo ad esagerare la difficoltà del rinvenire il suo nemico, cerca d'ingrandire la

Verso 148. Troppo lungo sarebbe lo esporre i bellissimi avvertimenti morali di cui sono le cantiche ricolme. Qui certo noteremo questo, posto in bocca di Virgilio per ammaestramento di Dante. Dacchè essendo pur esso persona colta s'intratteneva a sentire le ingiurie che scambievolmente si scagliavano quei due falsarii, gente per conseguenza della peggiore feccia. Noi non confonderemmo invero così facilmente i falsarii di monete quali un maestro Adamo, con un falsario che per far vincere i suoi nazionali, con i quali dieci anni avea sudato per vendicare una pubblica ingiuria, adoperò quella notissima frode del cavallo. Ma, checchè di ciò sia, è certo che cotesti s'ingiuriavano villanamente e che Dante era rimasto incantato ad ascoltarli; siccome accade di gente che suole prendere diletto dall'ascoltare tali vituperazioni, le quali degradando l'umana natura non possono mai recare se non dispiacere a chi bene sente, il quale non deve godere ed osservare indifferentemente il male del suo simile. Quindi Virgilio fu quasi commosso all'ira vedendo che il suo scolaro si faceva prendere da sentimenti che non potevano essere se non considerati per vili. Ma in questa sentenza ve n'è compenetrata altra, che cioè essendosi Dante vergognato moltissimo nell'essere stato sorpreso in questo difetto, la vergogna, ossia il pentimento, che è quello che fa nascere la vergogna, lava anche maggiore difetto, quantunque quello non fosse stato piccolo, se aveva potuto commuovere Virgilio (1).

---

(1) Il sentimento della vergogna è un sentimento lodevole quando procede dal riconoscere la propria colpa, come è lodevole nei giovani mostrando la peritanza nelle loro azioni. Così, l'autore nel Conv., Tratt. IV, Cap. 19 in fin... *e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro timore* e chiamare siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza, onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti di etade quando dopo *il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge.*

quando forse vide i poeti venire alla sua volta, e gli avea dato di piglio fortemente:

Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco.

Verso 77. *....per lo cui mal coto.* Spiegano comunemente: per il cui cattivo pensiero stiracchiando *coto* da *cogito* latino, *penso.* Ma se allora si poteva togliere la sillaba di mezzo, e far significare, sincopando, pensiero, non era meglio intendere *coto* da *conato* togliendo pure la sillaba di mezzo? Poichè bisognerà ammettere che si trattò di qualche cosa di più che un semplice pensiero. Si richiami a questo proposito quello che abbiamo notato al Canto IX, v. 93, ove abbiamo spiegato la parola oltracotanza; e si veda come tanto lì quanto quì si tratta di atti non potuti portare a compimento.

Verso 81. Che la lingua di Nembrot non si potesse conoscere, una volta che rappresenta qui la confusione delle lingue è naturale, però non ne segue che nessun linguaggio dovesse essere noto a lui, dacchè avrebbe pur dovuto uno conoscerne, ossia Nembrot, dovea come tutti quelli che si trovarono fra i lavoranti della Torre di Babele parlare uno dei linguaggi. Però, come si è osservato, in esso si voleva dal Poeta rappresentare la confusione personificata delle lingue, quindi la raccolta delle lingue diffuse, diverse in tanti qnanti erano forse quelli presuntuosi si è posta in un solo, il quale per conseguenza non veniva a parlare una delle tante lingue, ma nessuna, prendendo vocaboli da tutte. Si deve poi intendere che Nembrot sapesse quello che voleva dire? Pare di nò, poichè, da esso si è fatto rappresentare, a quel modo che abbiam detto, la confusione delle lingue, esso dunque non veniva ad emettere alcuna particolare espressione, e nei suoi accenti sconnessi non era raccolta se non un'espressione generica d'ira e di sdegno al vedere gente che a lui si avvicinava e questo lo potè comprendere Virgilio che gli disse; prendi il corno ed attaccati ad esso quando ti prende ira od altra

spiegazione a questo passo, ove la dicitura prova diversamente, dacchè ogni vocabolo bisogna prima interpretarlo nel senso letterale e vedere se in quello può avere una giusta spiegazione ed adattata a ciò che si vuol dire.

Verso 104. Non so come si potesse dire che Briareo era come Fialte, se è finto con cento braccia e cinquanta teste, il che molto lo diversifica o lo fa divenire curioso ad essere veduto, onde vi avea giusta ragione di essere mossa la domanda di averne conoscenza (1). Non pare peraltro che fosse facile fargli vedere Briareo insieme con gli altri giganti, poichè quantunque esso fosse stato a parte della guerra di questi contro gli Dei, pure fu poi da Giove perdonato e riconcessagli la sua amistà, per averlo difeso chiamato da Teti nella guerra contro gli Dei, in cui questi volevano incatenare Giove. Vedi *Iliade*, lib. I.

Verso 106. *Non fu tremuoto già tanto rubesto:* ora questo *rubesto* non può interpretarsi per robusto ossia forte, dacchè allora non consuona con quello che si vuole significare cioè come Fialte fu *presto* ossia sollecito a scuotersi. Bisogna in esso perciò intendere il senso di sollecito e di forte al che veramente influisce il vocabolo *impetuoso* che già dagli interpreti è stato assegnato a quella parola. Questo vocabolo contiene in sè l'uno e l'altro significato, la sollecitudine cioè e la forza e conviene al senso dall'autore voluto.

Verso 115. *O tu che nella fortunata valle*, ossia nella valle ove la fortuna diede prova del suo valore, in un momento, per la vittoria riportata da Scipione sopra Annibale abbassando e distruggendo tutta la potenza di Cartagine. Qui il senso della parola *fortunata* è alquanto differente da quello della stessa parola che abbiamo veduto nel C. XXVIII

(1) Vero che Ovid., *Met.*, lib. I, 8, dà cento braccia a tutti i giganti, poichè così fa parlare Giove:

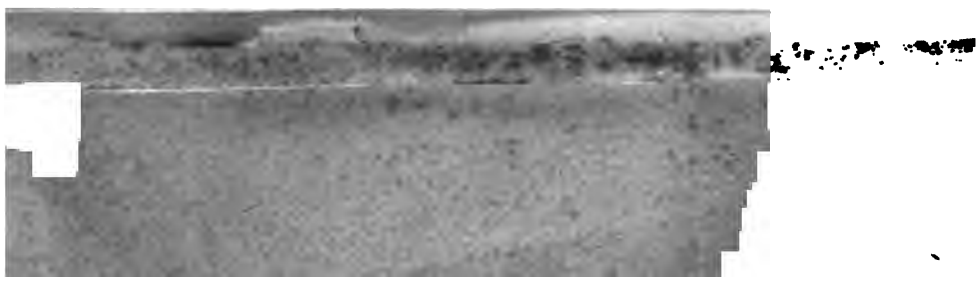
... qua centum quisque parabat
Iniicere anguipedum, captivo brachia coelo.

Verso 76. Il verso è: se voler fu, o destino, o fortuna. Sicchè pare voglia dire: non so se fu volontà mia nel camminare in qualunque dirittura a costo di fare danno, benchè questa volontà non molto stata da me fosse avvertita, come accade di tante volontà, che sono di prima spinta e che sono come il primo pensiero altrove detto da Dante e che non si avverte, non avvertendo la mente se non i pensieri che vengono dopo quel primo, e che sono ad esso consecutivi, per una certa forza e costituzione di quell'organo che agisce da sè, tanta è la sua nobiltà, senza che la determinazione vi concorra, e così sarebbe qui della volontà che non è se non una facoltà dello stesso organo. Onde dice: non so se fu volere mio, o destino che così cioè fosse predestinato, o fortuna ossia caso in cui in niun modo concorre il volere e che avrebbe potuto essere evitato.

Verso 91. Questi per conseguenza risponde a tuono; non potendo credersi che fosse caro a' dannati a così sconce pene che si facesse memoria di essi nel mondo, poichè deve piacere il ricordo dei belli fatti, ma non si può credere che i tristi godano che si faccia menzione dei tristi fatti di essi. Onde non si sa perchè, in contradizione di questo passo, Virgilio nel canto precedente parlando ad Anteo possa dirgli: *Questi può dar di quel che qui si brama.*

Verso 96. Dice: Chè mal sai lusingar per questa lama. Così si procurava di rendere gradevole e piacevole e di abbuonire quello spirito, onde s' inducesse a raccontare le cose relative al suo conto, facendolo recedere da quel parlare aspro che avea prima usato e prossimo alla bestemmia, come nota il testo, parlare acre a cui per verità erasi indotto sentendosi percuotere la testa in seguito di quel camminare di Dante di cui abbiamo parlato tra le teste di quelli condannati a quelle pene.

Verso 120. Qui Bocca degli Abbati agisce verso degli altri diversamente da quello che vorrebbe si facesse con lui; perchè esso non voleva far sapere dove stava, e giu-



NUOVO COMMENTO

ALLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER

GIACOMO BELLI

DODICI DISPENSE

Punti salienti di questa dispensa. — Il Misto Mitologico dell'autore — Quale fosse la questione del Papato — Varie denominazioni del Poema e delle sue parti — Il vocabolo *latini* comprendente tutta l'Italia — Spezzamenti degli archi sesti — Quale fosse la *più lunga scala*.

ROMA
TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
Via della Fressa, 59-61
—
1897.

Dispensa 3ª — Centesimi 40.

nei suoi viaggi esaltandolo ben al di sopra dell'opera umana. Del resto fin da principio al C. III la porta dell'Inferno ha detto di se stessa che la fece Iddio.

Verso 13. Vedi perciò quello che abbiamo detto sul pendiò delle ripe, dove si è notato della discesa fatta da Gerione, quando si sentivano da tutti i canti, i lamenti (Canto XVII, vers. 126).

Verso 40. Ossia dal mezzo del ponte sul quale si trovavano e dal quale potevano avere il colpo d'occhio di tutti i condannati in quella bolgia, per potere parlare con uno di essi si condussero all'estremità del ponte e di lì sul margine della fossa, che è la costa che più giace ossia è più lata ed aderente alla fossa. Da quel luogo, stando all'estremità della fossa stessa potevano commodamente parlare con il condannato. il quale finchè essi stavano sul ponte si trovava situato in distanza.

Verso 42. *Foracchiato ed arto* dice il testo, vale a dire difficile per la moltitudine di quei fori di cui era ingombro quel fondo della bolgia, non tanto per il discosceso modo di esso, come alcuni vogliono, ciò che avrebbe reso più difficile il cammino. Ma il *foracchiato* aggettivo posto accosto ad *arto* fa vedere appunto che la difficoltà era perchè ci erano questi fori. In somma non vuolsi altro dire nella comune lingua ed in quella dell'autore, se non chè *difficoltoso arduo*, come là dove dice verso la fine del Purgatorio Virgilio al Poeta:

Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte

sei fuori delle difficili e delle strette vie. Che se avesse voluto qui significare *discoscese* semplicemente, si sarebbe l'autore dovuto manifestare diversamente richiamandosi al pendio di Malebolge; ponendo invece *arto* dopo aver parlato della moltitudine de' forami che impacciavano il cammino, viene a significare a chiunque veda, che quella difficoltà e arduità del cammino stesso era quella che proveniva

esso deve conservare della misura delle sue cantiche (e qui dobbiamo notare che è esattissimo il modo dei suoi versi e perfettamente simmetrico). Dice pertanto, siccome sono piene le carte preparate

Ordite a questa cantica seconda

il freno dell'arte, vale a dire, la regola che esso deve osservare nella sua poetica e perciò armonica composizione non gli concedeva di andare più oltre. Pertanto mentre qui chiama la poesia sull'Inferno *la prima canzone* che tratta dei sommersi (sommersi sotto terra), quell'altra del Purgatorio la dice la *seconda* cantica. Del resto i singoli *Canti* li chiama con questo appellativo come si vede da questo luogo dove dice che gli conviene di nuova pena occuparsi

....dar materia al ventesimo Canto
Della prima canzon, etc.

non è però che la parola *canto* non sia dall'autore adoperata anche nel senso della poesia tutta da esso scritta, poichè in questo senso più lato l'adopera nel principio del Purgatorio

Seguitando il mio canto con quel suono.

Verso 10. Dice il testo: Come il *viso* (ossia la vista) *mi scese in lor più basso.* Noi abbiamo spiegato (1): *Quando la mia vista scese meglio nelle loro persone.* Alcuni hanno interpretato come la vista *si abbassò* di più verso di essi, ma vedendosi che egli parla di essersi accorto come la testa di questi indovini fosse rivolta alle spalle, si vede bene che se la vista fosse stata prima anche meno bassa non avrebbe veduto affatto le persone, poichè essa vista non sarebbe giunta sino alla testa che è il principio della persona, avendo già detto nelle precedenti terzine che avea veduto venire genti tacendo e lagrimando al passo di quelli che cantando le litanie vanno in processione; bisogna dire che aveva già riguardato anche più in basso che ora non facesse. Si deve dunque spiegare come si è detto.

(1) Seconda edizione inedita della traduzione in prosa della *Divina Commedia.*

significhi a tal *contesa*. Ma però si deve intendere a tal luogo ove sono i barattieri e così chiama benissimo quel luogo per dispregio di essi *baratta*. Poichè non si trova che baratta possa significare contesa, inoltre fino allora non era stata fatta in quel luogo alcuna opposizione a Virgilio dai demoni, e benchè esso potesse temere che gli venisse fatta non poteva ancora uscire in questa espressione, non essendosi verificata.

Verso 84. Si veda già quante volte Virgilio ha dovuto addurre ai custodi dell'Inferno la cagione della sua venuta: chè la dovette pure esporre a Chirone centauro nel C. XII e dovette persuadere Gerione nel C. XVII, laddove si dice a Dante di andare a vedere gli usurai che stavano sull'arena bruciata ed aveano al collo appese le tasche con le insegne di famiglia, mentre egli avrebbe parlato con Gerione; cosicchè questi poi lo fece scendere

Mentre che torni parlerò con questa
Che ne conceda i suoi omeri forti.

Ed ora gli è mestieri di abbuonire Malacoda, il quale peraltro, come si vedrà, non manca d'ingannarlo come può.

Verso 116. Non neghiamo qui che è molto dubbia la espressione del testo: *Se alcun se ne sciorina;* poichè se si riferisce a *scoglio* pare che non si possa dire, giacchè avendo detto sopra *è un altro scoglio che via face*, non si poteva mettere in aperta contradizione dicendo: *se alcun se ne sciorina*, nè quell'alcuno si può intendere *alcun altro*, dacchè essendo quel demonio a guardia di quel loco speciale, si deve supporre che lo conoscesse bene. Ed è pur vero che la sintassi non è esatta riferendosi a peccatore, del quale mai avea accennato. Se poi si volesse riferire a scoglio, il seguente verso *sien salvi sino all'altro scheggio* dovrebbe scriversi *ad altro*, ossia a qualunque altro se ne trovi. Non si può neppure dire che non fa meraviglia che il demonio si contraddica, dacchè non lo può apertamente senza palesare la sua falsità e farsi conoscere.

sesta bolgia, essendo diversamente dagli altri rotto, e d'altronde trovandosi già per la discesa rapida fatta per sfuggire i demoni ai piedi della sesta bolgia stessa, giunsero dall'estrema parte della bolgia ai piedi del ponte diroccato e su quello s'inerpicarono e si trovarono sulla costa che divide la sesta dalla settima bolgia; colà giunti presero la via del seguente arco che risponde appunto sopra la settima bolgia. Ma prima Dante, stanco della salita, si era assiso appena superata l'ultima pietra dell'arco spezzato.

Verso 20. E specialmente si può riferire questo dolce piglio a quel lieto volto mostrato a lui da Virgilio quando videro la scritta della prima porta dell'inferno nel qual momento Virgilio lo prese per mano e con lieto volto ebbe a confortarlo. Vedi C. III

> E poi che la sua man nella mia pose
> Con lieto volto, ond'io mi confortai,
> Mi mise dentro alle segrete cose.

Verso 35. Era la costa *corta*, ossia in quella parte la costa o l'argine era meno lungo ad essere salito quantunque più erto come spiega al v. 40 seg. per la struttura di Malebolge il quale pendeva tutto verso il pozzo. Quando scesero, ossia scivolarono (vedi v. 44, C. prec.), l'aveano potuto fare per l'avvertenza fatta prima ivi che forse la costa sarebbe stata tale da potervi scendere, perchè difatti giaceva più, essendo la parte interna di Malebolge, ora salendo per l'altro argine (arrampicandosi per le ruine dell'arco rovesciato) salivano la parte esterna del seguente argine la quale era meno pendente. Nel citato v. 40 dice espressamente che *l'una costa sorge e l'altra scende*, per l'una costa intende l'esterna rispetto al centro di Malebolge e questa non è fatta a scesa, per l'altra intende la parte interna dell'argine che guarda il pozzo e questa è fatta a scesa, come difatti lo era quella per cui scivolarono ponendosi in salvo. Si noti che qui Virgilio *sospinge* soltanto D. per alcuni tratti, come appare dal vers. 32, senza portarlo sopra di sè di peso, come ha fatto, C. XIX v. 127,

facesse non raccoglierà alcun solido vantaggio. Così il poeta essendosi voluto assidere appena giunto al colmo dello spezzato arco e presso già il nuovo, si voleva riposare, mentre allora dovea invece cominciare il vero cammino al quale erano giunti per quel faticoso arrampicarsi, ossia superate le difficoltà maggiori volea *di prima giunta,* come dice, riposarsi, invece dalle difficoltà superate si doveva prendere animo a conseguire qualche cosa. L'altra bella sentenza ivi prossimamente annunciata e che può essere un'illustrazione della prima si è che ogni pena si vince col coraggio dell'animo, se questo cioè non si fa opprimere dal peso del corpo. L'animo cioè si deve sollevare dal peso del corpo e deve fidare nella sua forza che l'origine trae dalla sua eccelsa indole, onde ogni battaglia in sè fidato e nelle sue risorse può vincere. I pesi del corpo cioè sono gravi, ma l'animo li può superare, se si darà all'animo quella parte principale che gli spetta e per la quale del corpo stesso è fatto regolatore e moderatore tenendolo a sè subordinato e sottomesso.

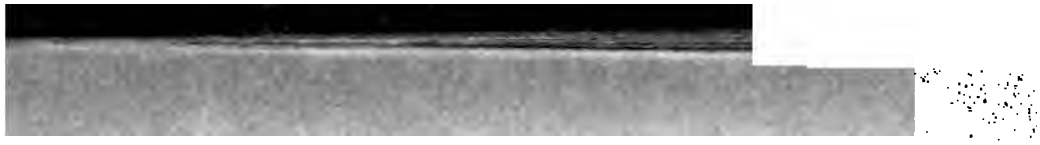
Verso 75. Qui, se non isbaglio, è la prima volta che Dante dice a Virgilio in senso di consiglio quello che debba fare, avendo sempre in tutto e per tutto aspettato le disposizioni del maestro, vero è che Virgilio lo prende per domanda, giacchè dopo esce in quella bella sentenza:

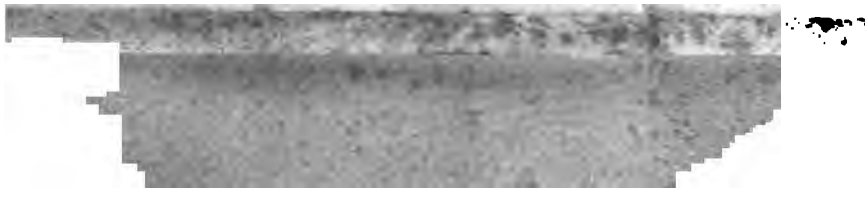
..... la domanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo

onde l'osservazione non solo fu accettata ma lodata ed approvata. Della quale approvazione si vede che il poeta fiorentino prese tanto coraggio da fare perfino segno al suo conduttore di tacere, come si vedrà nel C. seguente, ove pure benchè avesse sue particolari ragioni per ciò fare sembra eccedere alquanto quella linea di deferenza nella quale sembra dovesse contenersi, poichè del resto in tutta la condotta del poema esso si tiene a tale distanza dalla sua guida e così ad esso sottomesso da non permettersi di parlare oltre quello che crede di assoluta necessità, e

Verso 33. Qui si rinviene la stessa rimeggiatura di cui al Paradiso, C. VI in fine, ove si tratta di Romeo, poichè anche lì si vede *e ciò gli fece*, le *parole biece*, *sette e cinque per diece*, sicchè le tre medesime parole collocate collo stesso ordine a fare rima si trovano colà ed in questo Canto dell'inferno in proposito di Caco. Però che si abbia questo riscontro non deve fare meraviglia, attesa la moltitudine dei versi percui potè accadere che si ritrovassero insieme le stesse rime in un soggetto che furono adoperate per un altro, come appunto si verifica che è accaduto all'autore nell'occuparsi di questi due soggetti, l'uno nell'Inferno in questo Canto e l'altro nel luogo da noi citato.

Verso 45. Qui pure Dante si fa superiore al suo maestro, volendo che questo presti attenzione a quello che lo preoccupa, e benchè si possa dire che nella cognizione di questi personaggi dovesse Dante fare da sè, pure non sembra del tutto convenevole che si voglia fare stare attento un superiore a seconda del piacere dell'inferiore. Bisogna piuttosto dire che l'autore della *Divina Commedia* di quando in quando si dimentichi delle sua posizione. Bisogna poi aggiungere che questo cenno avea molto meno luogo a quel che sembra poichè prima ha detto che la loro novella si ristette quando dalla domanda che fecero loro tre spiriti che dissero *chi siete voi?* s'accorsero che li avevano dappresso e dice che allora stettero attenti ad essi. Se dunque il loro parlare era cessato dietro quella domanda subitanea ad essi fatta da quelli che non prima aveano veduto e che eran loro vicini e se dappoi stettero attenti ad essi non sembrava che dovesse aver luogo il segno fatto da Dante a Virgilio, mentre ambedue erano appunto attenti a quello che stava per accadere, che se progredendo intese il fiorentino poeta il nome di Cianfa pronunciato, la situazione non per questo cambiava e nessuno si trovava colà distratto onde fosse d'uopo richiamarlo all'attenzione. In quanto alla domanda *chi siete voi?* si vede che fu fatta in modo distratto da quegli spiriti i quali potevano stare tutt'altro che intenti a sapere chi fossero quelli che vedevano standosi perseguitando gli uni gli





GIOACHINO BROGNOLIGO

MONTECCHI E CAPPELLETTI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1893

GIOACHINO BROGNOLIGO

MONTECCHI E CAPPELLETTI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1893

MONTECCHI E CAPPELLETTI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

I.

Il dott. Filippo Scolari scendendo in campo, fiero come un paladino, a difendere la realtà storica di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi (1), non si perita di opporre al silenzio, che gli storici tutti di Verona, fino al tardo e poco autorevole dalla Corte, mantengono sul fatto pietoso, la terzina famosa del sesto del *Purgatorio*

> Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
> Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
> Color già tristi e costor con sospetti.

A' tempi di Dante, egli scrive con stupenda sicurezza, si visitava per maraviglia il sepolcro dei due infelici amanti, e il fatto era tanto noto, che il poeta non aveva bisogno di dilungarvisi sopra: bastava il semplice accenno alle due famiglie rivali perchè i lettori capissero subito di che si trattava. Vero è che più oltre, troppo scoprendo l' imbarazzo in che l' aveva posto il poderoso

(1) *Su la pietosa morte di G. C. e R. M. lettere critiche, ecc.* Livorno, Masi, 1831. Cfr. specialmente lettera I, p. 7 e segg., III, 52 e segg.

trovando annotato senz'altro al verso 106 del *Purgatorio:* « qui per digressione nomina parte di Cremona per principio di Lombardia » corregge: « dee dire di Verona, essendochè le famiglie Montecchi e Cappelletti erano di quella città, ove appunto era il confine orientale della Lombardia ». E quindi continua, interpretando troppo fantasticamente il pensiero di Dante: « è qui da osservarsi come il poeta, parlando di fazioni celebri a quel tempo per discordie clamorose, si limitò ad indicare soltanto i nomi senza particolareggiare gli avvenimenti famosi, che allora niuno ignorava. E notissimo fra gli altri esser doveva a quei di l'infelice amore e il tragico fine dei due giovani Giulietta e Romeo appartenenti alle rivali famiglie veronesi ». Trovò (1) poi che in un commento della Commedia, *tratto da vari chiosatori*, esistente nella Barberiniana di Roma, il verso in questione è spiegato così: « queste furono due schiatte veronesi, le maggiori di Lombardia. Li Montecchesi si tenevano dalla parte della Chiesa, e li Cappelletti dalla parte dell'Imperio: li quali sono sí diserti, che appena n'è memoria ». L'esagerazione di queste notizie è troppo evidente perché non dobbiamo metterci in guardia contro di essa; di piú questa testimonianza sta sola contro tutti gli altri commentatori, nessun de' quali fa parola di queste pretese rivalità; si potrebbe anche osservare che questo chiosatore, contrariamente a tutti gli altri, afferma guelfi i Montecchi, se non fosse confusione troppo facile a spiegarsi e se, come ben osserva lo stesso Torri, l'importante non stesse nell'accenno a queste rivalità. Finalmente, leggendo in una recensione che la *Biblioteca italiana* pubblicò della lettera del Todeschini al Milan su questo stesso argo-

(1) Lettera al co. degli Emilii nel vol. *Giulietta e Romeo novella storica di L. da Porto.* Pisa, Nistri, 1831, pag. X e pag. XVII-XVIII note d-e.

basta il silenzio troppo eloquente dei commentatori tutti sulle pretese discordie delle due famiglie, che nell' imbarazzo evidente in che si trovano di dire qual' è veramente il pensiero di Dante sarebbero state per loro tanta manna, silenzio che tengono pure gli storici veronesi compreso quel dalla Corte, che pure si piacque di raccontare la trista tragedia.

Però a sgravio di coscienza, si può osservare ancora col Todeschini, che Dante in questo luogo accenna evidentemente al già accaduto, quand' egli compieva il suo maraviglioso viaggio: ai fatti posteriori ad esso egli accenna in forma di profezia, e quindi in questa forma egli avrebbe dovuto accennare al caso di Giulietta, accaduto nel 1303 (1). Del resto, per trovare in questo luogo della Commedia un accenno alle sventure amorose dei due veronesi, bisogna avere una gran dose di buona volontà, e, per giunta, esserne informato per altra via.

II.

Se inaccettabile è l' ipotesi del Torri e dello Scolari, non più felici sono le spiegazioni degli altri commentatori che mostrano per giunta una tale incertezza da farci a dirittura disperare. Il Casini (2) riassume la questione annotando che intorno a questo passo tengono il campo due interpretazioni principali, quella del Todeschini (3), e quella

(1) Mi par notevole che, mentre il Boldieri nel poemetto *L' infelice amore dei due nobili amanti Giulia e Romeo scritto da Clitia nobile veronese ad Ardeo suo*, Venezia, Giolito 1553, afferma accaduto il tragico caso sotto il reggimento di Martino della Scala, anzi che di Bartolommeo, nessuno si sia valso di questa circostanza per abbassarne la data, giustificando Dante di non parlarne in forma profetica.

(2) Nel suo commento della D. C. nel secondo volume del *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei*, Firenze, Sansoni 1887.

(3) Esposta nella lettera già ricordata al Bressan, pag. 411 e segg.

poeta: « istae fuerunt (Montecchi e Cappelletti) duae clarae familiae Veronae, maxime Monticuli, quae habuerunt diu bellum cum alia nobilissima familia, scilicet, cum comitibus de sancto Bonifacio. Nam Monticuli comites cum favore Eccerini de Romano eiecerunt Azonem II, marchionem estensem, rectorem illius civitatis; sed ipse in manu forti cum comite Huberto sancti Bonifacii, Monticulis acie debellatis reintravit Veronam, ubi finem vitae feliciter terminavit.... Et dicit, *color già tristi*, scilicet Monticulos quia iam exsules et dispersos ».

Questa dunque l'interpretazione di Benvenuto, la più esplicita e la più particolareggiata tra quante furono date; se a questo si aggiunge l'altro merito che, nel fondo, essa risponde alla verità storica, si capirà perchè essa fu senz' altro accettata dal maggior numero dei commentatori (1). Infatti tutti gli storici veronesi (2) raccontano di una fiera sconfitta patita dai Montecchi, i quali costretti a riparare nelle rocche del Garda, stretti d'assedio, dovettero arrendersi e, contro la fede, andar prigioni nel castello di Este; è quanto basta per spiegare il *color già tristi* del poeta e per soddisfare la facile critica dei vecchi interpreti.

Sgraziatamente questa clamorosa sconfitta accadde nei primissimi anni del secolo XIII, nel 1206, e dopo di allora i Montecchi più di una volta si presero la rivincita, sì che può parere per lo meno strano che Dante per dare un esempio della pressura de' Ghibellini ricordi un

(1) ANONIMO FIOR. - LANDINO - VELLUTELLO - DANIELLO - VENTURI - BIAGIOLI - BENASSUTI - LOMBARDI - FRATICELLI - TOMMASEO - BIANCHI - COSTA - ANDREOLI - SCARTAZZINI. Cfr. pure ARRIVABENE, *Il secolo di Dante*, Firenze, Ricordi e C. 1830, I, 242 seg.; LORIA, *L' Italia nella D. C.*, Firenze, Barbèra 1872, I, 142 segg.; POLETTO, *Dizionario dantesco*.

(2) DALLA CORTE, CARLI, VENTURI nelle loro rispettive storie di Verona; BIANCOLINI nei supplimenti alla cronaca di P. Zagata.

le due famiglie, termina col dimenticare affatto la seconda, attinse, e non senza errori, da un passo corrispondente degli *Annales patavini* (1). Sgraziatamente nessun commentatore dando dei Cappelletti notizie particolareggiate e tali da soddisfare quanto le sue, sebbene erronee, maggior fede s' acquistarono le sue parole che quelle de' pochi, che dissero i Cappelletti d' altra città (2).

Il primo a dirlo fu Pietro di Dante, il quale, dopo aver parlato della neghittosità del sovrano, soggiunge: « de quo secutum est quod in Verona est facta pars Montecchia et pars comitum, in Cremona Cappelletti et Troncaciuffi ». Questa interpretazione, che ha il merito grande di discendere logicamente dalle premesse, ha di fronte a quella di Benvenuto il difetto di non specificare alcun fatto, che valga a spiegare il *color già tristi:* si capisce quindi come pochi s' accordassero con Pietro (3), e di questi il Portirelli e il Todeschini, sotto l' evidente influenza dell' interpretazione dell' imolese, allargassero il suo cenno troppo asciutto, aggiungendo il primo che anche i Cappelletti eran ghibellini, e il secondo, rincarando la dose, che pur essi, come i Montecchi, erano oppressi dai guelfi: ma di questo piú oltre.

Se Benvenuto era bene informato dei Montecchi e punto dei Cappelletti, invece di questi aveva qualche notizia e nessuna di quelli Iacopo della Lana; ma piú pru-

(1) GITTERMANN, *Ezzelino von Romano, I. Theil die Grundung der Signorie,* Stuttgard. W. Kohlhammer 1890, pag. 144, n. 4, dove son messi di contro i passi dei due scrittori.

(2) Sulle parti dei Montecchi e dei Cappelletti scrisse recentemente il Gittermann, *The politico historial side of the Montagues and Capulets* in *The Irving Magazine*, 1892, I, 35-41, ma sgraziatamente mi fu impossibile vedere il suo articolo.

(3) Il Postill. Cassinese - Il Commento nidobeatino - il Portirelli e il Todeschini nella seconda delle due lettere già ricordate.

essere estesa per analogia alla seguente, dissero di questa a seconda che avevano detto di quella. Il piú esplicito tra tutti i commentatori é l' *Anonimo fiorentino,* il quale annota che Monaldi e Filippeschi « furono due anticbissime famiglie da Orvieto, i quali similmente per l' oppressione de' popoli erano in grande declinazione al tempo dell' Auttore, et però dice... questi con sospetti, ciò é.... in sospetto d' essere cacciati ». Con lui concorda, sebbene in termini piú vaghi e generici, Benvenuto da Imola, che interpreta: « istae fuerunt duae nobiles domus de urbe veteri » (1), con sospetti « quia timent sibi de eorum (dei Montecchi) ruina ». Questa interpretazione, al pari dell' analoga data per l' altre due famiglie, trovò largo favore, sí che rinnovandosi il processo che vedemmo per quella, i piú dei commentatori finirono con l' affermare che anche in questo caso siamo davanti a due famiglie ghibelline oppresse dai guelfi (2).

A quest' opinione s'accostarono anche alcuni di quelli che nel primo caso avevano seguito Pietro di Dante (3), e se questo fu strano, per esempio, per il commentatore della *Nidobeatina,* fu naturale in chi, come il Portirelli, aveva aggiunto alle glosse del figlio di Dante che Montecchi e Cappelletti eran ghibellini: per lui la nuova annotazione, « in Urbe veteri (facta est) pars Monaldeschia et Filippesca » non seguita da alcuna altra indicazione non doveva significare che queste due parti fossero nemiche tra loro, bensí che per l' una e per l' altra egualmente si ripetesse la stessa condizione di cose che per le prime

(1) Lo Scartazzini nota che Benvenuto afferma di Civitavecchia anzi che di Orvieto queste due famiglie; chi sa a quale distrazione è dovuto questo errore.

(2) DANIELLO - BIAGIOLI - BENASSUTI - FRATICELLI - TOMMASEO - BIANCHI SCARTAZZINI, ecc. - ARRIVABENE e POLETTO nelle loro opere già cit.

(3) *Commento nidobeatino* - PORTIRELLI.

Queste le interpretazioni che si danno del nostro passo: é evidente che i commentatori, sdegnando le semplici e concise parole di Pietro di Dante, che pure hanno un forte accento di verità, s' acquetarono a quelle piú diffuse e particolareggiate di Benvenuto, che davano una spiegazione precisa e soddisfacente dell' ultimo verso della terzina,

color già tristi, e costor con sospetti.

Sulle interpretazioni piú recenti deve pur aver influito la leggenda divenuta cosí celebre di Giulietta e Romeo, tanto é vero che alcuni commentatori, lo Scartazzini per esempio, pur accettando l' amicizia politica delle due famiglie, non trascurarono di notare che il fatto pietoso dei due amanti le rese nemiche, però senza aggiungere se Dante vi allude o meno, e dimenticando che, secondo il novelliere, l' amorosa tragedia non inimicò, ma pacificò i due partiti. Anche Filalete non esita a portare in appoggio della voluta inimicizia delle due famiglie la dolorosa tragedia, il ricordo della quale e l' incertezza sulla sua verità storica contribuiscono, forse, insieme con lo scrupolo ben naturale che il fatto rammentato da Benvenuto sia troppo antico per spiegare soddisfacentemente le parole del poeta, alla laconica brevità di quei commentatori, e son tanti, che s' accontentano di dire che qui Dante ricorda quattro nobili famiglie ghibelline, o quattro nobili e potenti famiglie senz' altro.

III.

Fra tante tenebre cercò di portare un filo di luce il Todeschini studiando criticamente la questione, ma gli nocque il punto suo di partenza: accanito a negare la

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura,

sul significato della parola *tuoi gentili* non potendosi aver dubbi e nè meno sul partito politico dei conti di Santa Fiora.

Pure non osava dirsene certo, impedito dal fatto che i migliori interpreti danteschi riconoscevano nei Monaldi e nei Filippeschi due famiglie orvietane di diverso partito e nemiche tra loro. Rimase a lungo dubitoso, ed è qui che si manifesta il suo partito preso, perché s' egli non si fosse messo in testa di provare che Monaldi e Filippeschi eran di due diverse città, non avrebbe esitato a riconoscere che invece i piú degli interpreti, come vedemmo, affermano le due famiglie orvietane e ghibelline oppresse dai guelfi, affermazione che doveva bastargli, se proprio non avesse voluto trovare tra le due coppie di famiglie una corrispondenza minuziosamente esatta.

Era in questo stato di dubbio quando, per caso parrebbe dalle sue parole, ma a me sembra che questo caso non fosse interamente un caso, esaminando nella biblioteca Marciana l' opera manoscritta del vicentino Alessandro Cappellari *Il Campidoglio veneto*, raccolta di notizie storiche sulle famiglie venete, trovò ricordata una famiglia Monaldi di Perugia: gli venne subito il pensiero che i commentatori avessero confuso questa famiglia perugina con l' orvietana dei Monaldeschi, e per accertarsene cercò notizie a Perugia. Venuto quindi a sapere che i Monaldi appartenevano alla classe dei conti rurali, le prerogative dei quali dovevano aver radice nelle concessioni degli imperatori, gli parve naturale il pensarli ghibellini; sapendo di piú che Perugia, città costantemente guelfa, aspirava ad assoggettare la nobiltà del contado, la quale

quelli già sconfitti, ed oppressi, questi che si sostengono a fatica tra le inquietitudini del pericolo.

Il ragionamento ha indubbiamente il merito di essere logico chiaro, stringente e di correre senza intoppi, ma non sempre tali meriti sono garanti della verità: tale interpretazione sarebbe da accettare senz' altro, nota il Casini, se non rimanesse qualche incertezza storica da chiarire; cioé se gli storici e i cronisti cremonesi non dicessero dei Cappelletti tutto il contrario di quello che dice il Todeschini: infatti essi gli attestano guelfi e nemici dei ghibellini Barbirasi o Troncaciuffi (1), e non vale contro la loro autorità ricorrere a quella di Pietro di Dante, ché questo, come vedemmo, dice dei Cappelletti ch' eran parte di Cremona senza specificarne il colore politico. È un ostacolo questo che basta a rovesciare l' edificio con tanta cura innalzato dal Todeschini; pure si può aggiungere ancora quello che dissi a proposito della sconfitta subita dai Montecchi nel 1206, cioè che se una volta i Cappelletti furon vinti s' ebbero poi la rivincita e rimpatriando con l' aiuto di Carlo d'Anjou vincitore di Manfredi rovesciarono il Pelavicino e rassodarono in Cremona il dominio dei guelfi: è evidente che il Todeschini, frettoloso di concludere, si fermò al primo fatto che gli dava un' apparenza di ragione.

Ma c' è di più, ché se si può affermare che i Cappelletti furon guelfi, non si può negare che tali siano stati anche i Montecchi, o almeno nemici degli Hohenstaufen. Infatti essi furono costantemente gli alleati degli Ezzelini, de' quali il primo fu capo della Lega lombarda,

(1) Cfr. la *Chronica* di SALIMBENE, pag. 185; CAVITELLI *Annales*, Cremona, Draconius 1578, alle date rispettive; CAMPO, *Historia di Cremona*, Milano, Ghisolfi, libro 3.°, ROBOLOTTI, *Cremona e sua provincia* in *Grande Ill. del Lombardo-Veneto*, Milano, Corona e Caimi 1858, vol. III, pag. 417 e segg.

una famiglia che, almeno allora, nulla aveva da che fare con Verona, anche questa nuova interpretazione parrà inaccettabile, senza che né men valga la pena di fermarsi a discutere la parte che riguarda i Monaldi e i Filippeschi.

IV.

Inaccettabile anche l'opinione del Todeschini, non potendosi storicamente dimostrare che tutte le quattro famiglie ricordate da Dante fossero ghibelline, il pensiero ritorna necessariamente all'altra ipotesi che qui il poeta ricordi due esempii di discordie famigliari, provata per quanto riguarda Monaldi e Filippeschi, autorizzata per Montecchi e Cappelletti dall'euritmia del terzetto e dall'induzione abbastanza legittima che trovandosi a Verona nel secolo XV una famiglia Cappelletti, essa poteva esserci anche nel XIII e consacrata dalla gloria poetica che circonda i nomi di Giulietta e Romeo, ne' quali s'incarnano, direi, queste discordie.

Filalete, che mostra di aver fatto sull'argomento nuove e lunge ricerche, pone nettamente la questione in questi termini: Dante in questo luogo chiama l'imperatore a domare le lotte partigiane nelle singole città, o ad aiutare l'oppressa nobiltà ghibellina: nel primo caso convien intendere che il poeta ricordi in ciascun verso due famiglie nemiche che lottavano insieme nella medesima città, nel secondo che tutte le nominate fossero famiglie ghibelline oppresse da' guelfi (1). Senza venire per conto

(1) PHILALETHES *Dante Alighieri's Göttliche Comödie etc.* Leipzig, Teubner, 1865, II, 51 e segg. « Es fragt sich num, ob Dante an dieser Stelle den Kaiser zur Beseitigung des Parteienkampfes in den einzelnen Städten, oder zur Unterstützung des unterdrückten kaiserlich gesinnt

Questa interpretazione ha per se l'autorità di Pietro di Dante, ma prima di affermarla come l'unica vera e possibile, è necessario osservare se non contrasti con lo spirito ghibellino, che informa l'intera invettiva del poeta e specialmente la terzina, che segue a quella in questione e che fu da tutti tenuta, come vedemmo, in stretta relazione con essa.

Le discordie sanguinose e incessanti, che lacerano la serva Italia, costituiscono il motivo fondamentale, il *leit-motiv*, dirò così, di tutto il brano, e da esse il pensiero del poeta risale alla causa prima di ogni sventura, la neghittosità del sovrano, per ridiscendere agli altri mali che s'abbattono sul disgraziato paese. Testimonio delle accoglienze oneste e liete, che si scambiano Virgilio e Sordello, la tempesta si scatena nella sua anima fiera, e il suo pensiero, vedendo come

> Quell'anima gentil fu così presta,
> Sol per lo dolce suon della sua terra,
> Di fare al cittadin suo quivi festa,

corre, con movimento stupendo di spontaneità e di naturalezza, alle discordie, che dilaniano l'Italia:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.
> Cerca, misera, intorno dalle prode
> Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
> Se alcuna parte in te di pace gode.

Messa a nudo così la cancrena, che rode la misera patria sua, il poeta ne segna fieramente a dito la causa:

la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dí e notte chiama:
Cesare mio, perché non m' accompagne?

E il pensiero del poeta ritorna alla sua preoccupazione primitiva, alla sella fatta vota, e ricade a lamentare le fiere discordie italiane:

Vieni a veder la gente quanto s' ama.

In tanta confusione, in tanto arrabbattarsi di partiti e in tanta noncuranza del sovrano, gli audaci si fanno strada, e

le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene;

non solo, ma cresce la licenza dei governi popolari, de' quali tristo e spaventoso esempio da quella Firenze,

che fa tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel

che d' ottobre fila.

Che le feroci discordie intestine siano dunque la preoccupazione principale del poeta, il *leit-motiv* del brano, e che la rovina de' ghibellini, le usurpazioni degli ecclesiastici, il pullulare de' tirannelli e la licenza democratica abbiano nel suo pensiero un posto inferiore, per quanto grande, mi pare fuor di dubbio: sulle discordie egli insiste a piú riprese accompagnandone sempre il ricordo con quello della neghittosità imperiale, causa prima di esse e di tutti gli altri

casi particolari il primo accenno fatto in forma generale: cosí mi sembra che il ricordo delle sventure dei ghibellini e di Roma che piagne risponda, particolareggiandola, a quella indicazione generale

Guarda com' esta fiera é fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni.

Sarebbe poi strano che Dante presentasse subito alcuni esempii particolari della rovina dei ghibellini per accennar poi in generale alle loro magagne e quindi tornare a specificarle ricordando

Santafior com' é sicura:

tra questa terzina tanto accalorata e la precedente piú calma d'intonazione, il distacco mi par dunque nettamente segnato dall'epiteto « uom senza cura », cui incalzano fiere le parole

Vien, crudel, vieni,

e quell' invito preciso,

e cura lor magagne;

che avrebbe dovuto richiamare l'imperatore alla coscienza de' suoi doveri. Invece piú stretta mi pare la relazione tra l'ultimo verso della precedente terzina e la nostra, parendomi chiaro che il poeta intendesse di dare in questa alcuni esempii dei mali, per cui era diserto il giardin dell'imperio, e che erano principalmente, anzi, quasi direi unicamente, le discordie che dilaniavano gli italiani.

Che in questa terzina sian dunque ricordate le lotte fratricide de' nostri padri, e soltanto nella seguente la

mitum, in Cremona Cappelletti et Troncaciuffi: in Urbreveteri pars Monaldeschia et Filippesca; et sic de aliis ».

È evidente dunque che per il commentatore Dante scelse nel mazzo delle fazioni italiane i nomi di alcune, scenza punto curarsi del loro colore politico, variabile del resto e di poca importanza a petto del fatto dolorosissimo che attestavano, tale da far dimenticare al poeta le sue preoccupazioni partigiane; che fede avrebbero potuto meritare le sue parole, se egli, anzi che piangere i mali comuni, avesse deplorato soltanto quelli del suo partito chiamando l' Imperatore ad aiutarlo contro altri italiani? Inutile, per non dir peggio, sarebbe stata l' apostrofe dolorosa

Ahi serva Italia di dolore ostello,

e Dante, si sa, *nil molitur inepte.*

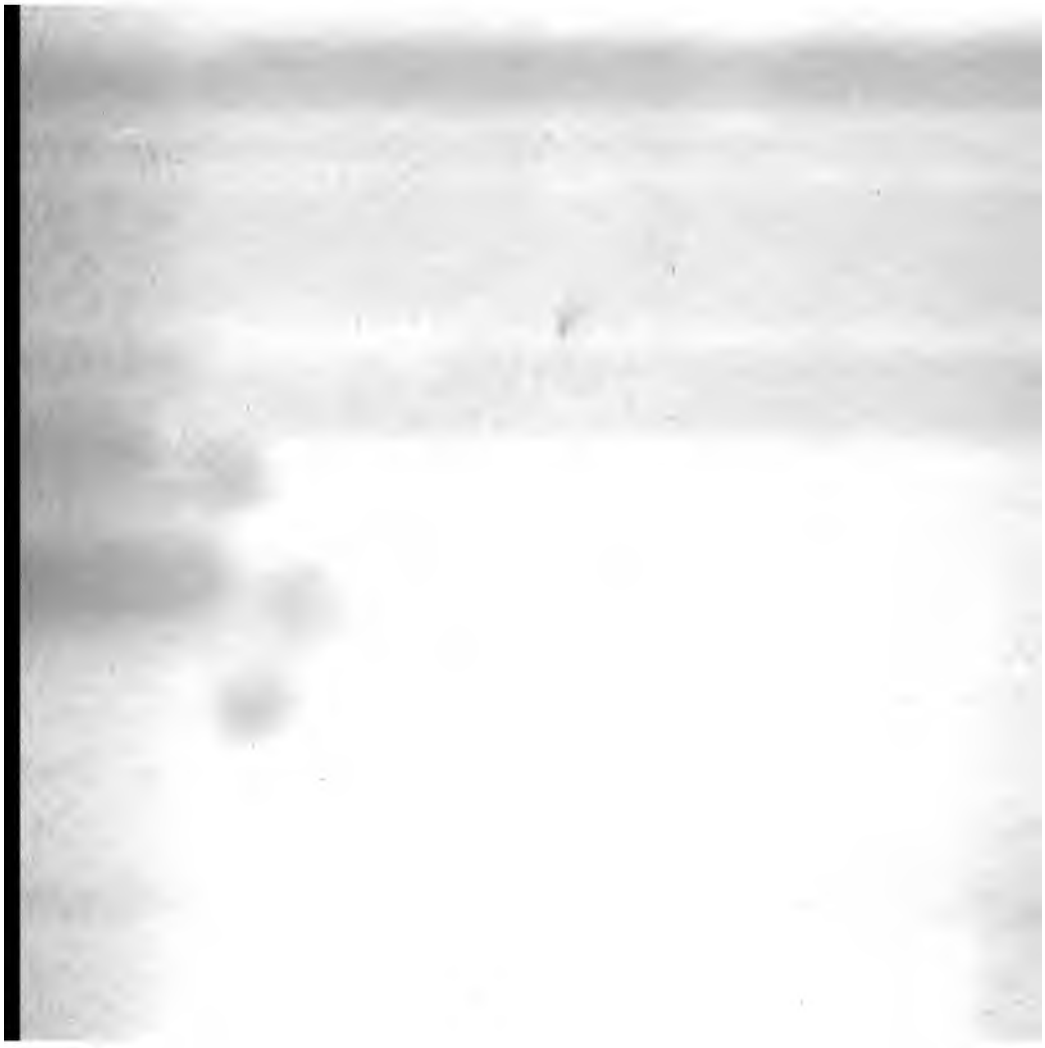
Si potrebbe obbiettare che interpretando cosí si distrugge l' euritmia mirabile del terzetto, alla quale invece corrisponderebbe a maraviglia il ricordo di quattro diverse fazioni, le une contro le altre armate in due diverse cittá; ma, senza dire che tale euritmia è cosa che sta più nell' arbitrio dei commentatori che nella mente del poeta, si può rispondere che tale apparente irregolarità consente maggiormente con l' impeto sdegnoso del poeta, al quale basta soltanto di presentare efficacemente i suoi esempii senza perdersi a cercarne minuziosamente un ordinamento tutto artificioso.

Piú grave, apparentemente, potrebbe essere l'obbiezione che tale ricordo, presentato in forma generale, di alcune fazioni italiane contrasta a quelle parole

Color già tristi e costor con sospetti,

A me il significato del passo par dunque chiaro cosí: vieni a vedere, uom senza cura, i Montecchi di Verona e i Cappelletti di Cremona, i Monaldi, o Monaldeschi, e i Filippeschi d' Orvieto, quelli tristi per le passate discordie, questi sospettosi per le presenti. E questo porre di fronte discordie passate e discordie presenti poteva servire, nella mente del poeta, a mostrare come esse fossero male antico e profondamente radicato d' Italia. E aveva ragione il poeta di dare un esempio vivo di tali discordie accoppiando i nomi dei Monaldi e dei Filippeschi, che ancora erano accoppiati nella mente di tutti tenendo in sospeso gli animi, mentre l' altre due fazioni potevano essere ricordate separatamente, come quelle che, da tempo calmate, non vivevano piú che nel ricordo degli uomini.

In fondo, questa é dunque l' interpretazione stessa che cinque secoli fa diede Pietro di Dante con minor lusso di parole: ma il suo semplice accenno doveva parlar chiaro alle memori menti de' suoi contemporanei, e ancora l' ignoranza e le preoccupazioni dei commentatori non avevano accumulate le tenebre su questa terzina famosa.

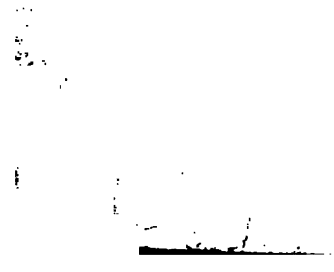


ENRICO PROTO

GERION

La corda - La sozza imagine di fr

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI, EDITORE
1900



GERIONE

La corda - La sozza imagine di froda

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI, EDITORE
—
1900

Estratto dai quaderni II-III, anno VIII (Serie III, vol. II)
del *Giornale dantesco* diretto da G. L. PASSERINI

1900 — Firenze - Tipografia L. Franceschini e C.i - Via dell'Anguillara, 18.

GERIONE

(La corda — La sozza imagine di froda).

I.

Chi è Gerione? La bestia con faccia d'uom giusto e fusto di serpente dipinto di nodi e di rotelle, con due branche pelose, e coda che finisce in velenosa forca di scorpione (*Inf.*, XVII)? La sozza imagine di frode; la quale, al cenno della corda, sale notando per l'aer grosso e scuro e arriva la testa e il busto, lasciando guizzar nel vano la coda. Ma come Dante del Gerione mitologico fe' l'imagine di froda, il custode de fraudolenti? Tal quistione non esisteva pei commentatori antichi, i quali, quasi tutti, si attennero alla tradizione riportata dal Boccaccio (*Gen. Deorum*, I, 21), « *regnans apud baleares insulas Gerion miti vultu, blandisque verbis et omni comitatu consueverit hospites suscipere et demum sub hac benignitate sospites occidere* ». L'Ottimo sa pure che « li poeti il fingono avere tre forme, umana, bestiale e serpentina; altri dice che furon tre fratelli sí uniti in loro voleri, che furono stimati un corpo: l'uno lusingava, l'altro rapiva, il terzo pugneva » (*Comm.*, I, 321). Qualcosa di piú dice Pietro: « Figurando dictam fraudem in suo genere abstracto in persona Geryonis, qui apud Paganos fraudolentus fuit reputatus, de quo Virgilius ait: *Gorgones, Harpiaeque, et forma tricorporis umbrae.* Et Ovidius in Epistolis: *Prodigium triplex, armenti dives Iberi Geryones, quamvis in tribus unus erat.* Revera Geryon, fuit rex quidam in Hispania dictus tricorpor, quia tria regna habebat, vel propter eius fraudem, quae tripliciter committitur, scilicet dicto, re ipsa, et facto ». (*Comm.*, 181-2). Ma non spiega come il *tricorporis* virgiliano potesse dar la triplice forma dantesca. Piú largo e spiegativo è il Buti (*Comm.*, I, 460-1); il quale ripete, su per giú, le stesse notizie; ma aggiunge l'osservazione, che mostra perché Dante ponesse Gerione nell'Inferno: « . . . e finge Virgilio che questo mostro sia in Inferno, e cosí l'autor nostro finge per seguitare la poesia sua . . . » La quale è la vera spiegazione. Or di queste notizie, tranne alcune

le opinioni su di essa. Gli antichi la credettero il simbolo di una frode, di un
i moderni invece la credono il simbolo di una virtú contraria a Gerione. Il Bu
guito da parecchi, opinò si trattasse del cordone di san Francesco. E lo Scartazzini l
lunga nota (*Comm. lips.* I, 167 segg.), per rafforzarne l'opinione. Alla opinione
del vizio, invece, ritorna il Bertier, che cerca di provar false le altre ipotesi. I
nerale, però, tutte le opinioni, se citano qualche punto biblico, non recano alcu
stimonianza di autore sacro, che possa interamente spiegare tutta l'azione della
e contro la lonza e verso Gerione. Questo appoggio, ripeto, se l'amor propri
m'inganna, io credo appunto di aver trovato.

II.

La corda, sciolta da Dante e da Virgilio gittata in quell'alto burrato, nor
esser mero simbolo, ma deve esser una corda reale. La quistione è chiara
risoluta dallo Scartazzini (*Comm. lips*, I, 167); perché le osservazioni ch'egli,
zando il Lombardi, fa, bastano a conchiudere sulla realtà della corda. Che i
debba vedersi un senso allegorico, niun dubbio; ma l'allegorico deve basarsi s
terale. Per conseguenza le opinioni, che vi vedono soltanto un simbolo, sia un
sia una virtú, sono incomplete; perché, oltre all'esser soggettive, trascurano il
letterale, che deve esser fondamento dell'allegorico. Le citazioni di Pietro posso
sere importanti (e vedremo che non lo sono) a spiegar l'allegoría; ma non impo
la trascuranza della lettera. Inoltre, la citazione di *Daniel* è contraria alle due
denti, e mostra in Pietro non chiaro il concetto della sua stessa opinione. La
come quella di quasi tutti gli antichi, vede nella corda *la lussuria per frode*, o
altri, una *frode di Dante a prender donne*. Che non possa figurar la lussuria, appa
zitutto da ciò, che con quel cingolo Dante non potea pensar di prender la *lonza*,
quasi certamente e come crede lo stesso Pietro, la stessa lussuria. Oltracciò, la cit
di Daniel considera appunto, e Pietro lo riconosce, il freno della lussuria. Infin
è chiaro in Pietro come col cinto di lussuria possa prendere Gerione, se non
dendo nell'opinione comune, che il cinto rappresenti *una frode lussuriosa*. Dell
altre citazioni non fa al caso nostro quella d' Isaia, che riguarda i peccati in ge
stretti fra loro come i nodi di una fune (secondo s. Gregorio e s. Agostino): bi
quindi tener conto solo di quella del salmista: *funes peccatorum circumplexi sun*
Ma questa gioverà a mostrar che il significato della corda *può esser di peccato*
già a provar che quella di Dante *sia* un peccato speciale, perché come spiega s. Gre
« funis addendo torquetur ut crescat, non immerito peccatum in fune figuratur,
perverso corde saepe dum defenditur, multiplicatur. »[1] Ad ogni modo, questa opi

[1] Cfr. S. Gregorii Magni, *in expositionem B. Iob Moralium*, liber XXXIII, 18.

il fatto che spiega soltanto l'allegoria, trascurando la lettera) non resiste alla spiega compiutamente tutto. Secondo essa *prender la lonza* vorrebbe dire *a lussuria con inganno*. Ma se si prende, cioè si conquista, qualche donna, *lussuria*, come ingenuamente scappa di bocca agli antichi, come *prender, con-tutto un vizio in astratto*, qual è appunto la *lonza*? Possibile che Dante cingesse cioè la *frode*, per conquistare un vizio? Perocché questo, non quello che ntichi, significherebbero le parole di Dante. Inoltre, Dante, nel dire *io mi pensai lonza*, allude certamente alla improvvisa apparizione di quella bestia al-lva, non ci autorizzando nulla a credere che gli apparisse anteriormente. ndo la selva la rappresentazione di tutta la vita antecedente di Dante, dopo di Beatrice (*Purg.*, XXX, 115 segg.), e non essendogli apparsa la lonza, cita di essa, non può pensarsi gli apparisse anteriormente, senza un benché accenno. E poiché Dante si richiama ad essa con parole identiche (come la lonza alla *pelle dipinta*, che ricorda il *pel maculato* e la *gaietta pelle*); bisogna conchiuder che a quel momento si riferisca, non già ad altro precedente. Or, se proprio al cominciar dell'erta, cioè al principio della reintegrazione morale, gli appare il vizio a impedirgli il cammino e a ricacciarlo nella selva; non sarebbe stranissimo che Dante, proprio sul punto che s'avvede della vita viziosa e vuol salire il *colle luminoso*, e con tutto l'animo cerca fuggir gli assalti di quella fiera, che lo respingeva nella selva, si pensasse di conquistar la lussuria con la frode, cioè ritornar nel vizio? Evidentemente deve trattarsi di un tentativo di difesa dall'assalto della *lonza*, col prenderla, cioè col reprimerne, vincerne la tentazione. Quindi la corda non può valere un vizio ma *qualcosa di virtuoso*. Contro quest'ultima ipotesi nulla valgono le obbiezioni del Bertier; il quale oppone: « Quando Dante incontrò la lonza non tentò di prenderla, ma di cacciarla (veramente neppur di cacciarla): Dante avrebbe dovuto servirsi della medesima corda contro la lonza. » Ma questa difficoltà era stata già, in qualche modo, risoluta dallo Scartazzini. Dante non dice *io presi* o *tentai di prender*, ma *mi pensai di prender la lonza*; e a questo può corrisponder benissimo la speranza, che gli danno il tempo e la dolce stagione: perché allora il Primo Amore, « idest Deus, primo incoepit de suo amore in nobis hominibus infundere, faciendo nos ad imaginem et similitudinem suam, et incarnando se et muriendo pro nobis... Unde argumentabatur auctor: si tali tempore sic fuit gratiosus primus amor, ita et nunc largietur mihi gratiam contra talia eum ad vitia infestantia »,[1] come bene spiega Pietro (*Comm.* 33). Nulla di strano che, in quella speranza della Grazia, senza l'aiuto della quale l'uomo non può risorger dal peccato (*Summa theol.*, I, II, q. 109, a. 7), ei si pensasse di vincer la fiera con quella corda virtuosa. Ma non fe' neanche il tentativo (il quale vedremo che non gli sarebbe riuscito); ché súbito gli apparve il leone a toglierli la speranza

[1] Si tenga presente questa osservazione giustissima di Pietro, che sarà confermata dalle mie ricerche; perché, appunto, apparirà in seguito realizzata la speranza, che Dante concepiva di e alla *lonza*.

la retta ragione, avrebbe permesso a Dante di muovere all'alta impresa ancora cinto un simbolo vizioso manifesto, che era servito ad acquistare un vizio? Non gli avre comandato di toglierselo, egli che comanda di abbandonar la viltà? Si può oppo In Dante resta, durante il viaggio, il sentimento di sentirsi reo di peccati, perché app trattasi della reintegrazione morale. Ma si può rispondere, che quella corda non un semplice peccato; ma, essendo un mezzo a prender la lussuria, essa, tenuta an cinta ai fianchi, esprimeva *volontà manifesta di peccare,* incompatibile in chi, come Da avea ottenuto la Grazia di muovere all'alto viaggio. Perché (*Summa theol.,* II, II, q a. 4): «... in omnibus habentibus gratiam necesse est esse rectitudinem volunta quia per gratiam praeparatur voluntas hominis ad bonum. » E perché: « Sicut per num charitatis Spiritus sanctus ordinat voluntatem hominis, ut directe moveatu bonum quoddam supernaturale; ita etiam per donum intellectus illustrat men hominis, ut cognoscat veritatem quamdam supernaturalem, in quam oportet ten voluntatem rectam... »; è chiaro che Dante stesso avrebbe inteso il bisogno togliersi la corda al principio del viaggio. Ma pur, dato e non concesso che tra di un semplice peccato; sull'orlo del burrato, se a prima vista sembra logico Virgilio, retta ragione, comandi a Dante di spogliarsene, trattandosi di un vizio; a g darvi in fondo, non sembra piú tale. Perché in sostanza, il peccato di Dante sarebb seduzione; e secondo la legge etica dantesca, che la contemplazione del peccato s a far abborrire da esso, Dante dovrebbe spogliarsi della corda súbito dopo contemp la 1ª bolgia del cerchio VIII. Ancora: perché, nella bolgia dei seduttori Dante non s nessun rimorso, né compassione, che mostri un interno sentimento di reità? Vuol che la corda non può significar quel vizio. Ma, pure ammettendolo, perché portar quel segno, e non già i segni di altri peccati, dei quali Dante si sentiva reo?[1] Si risp derà: Perché gli serviva a prender Gerione. Ma non c'era altro mezzo piú logico e fondo, che impedisse la stranezza di quel preferire un segno di peccato (di cui D non si accusa reo), tralasciando gli altri? Come, dato il suo leggiero significato, tal corda farebbe salir súbito e obbediente quella bestia cosí *fiera* e cosí *forte?* Gli ant non sanno bene spiegarlo. Pietro salta il senso letterale, per fermarsi all'allego (*Comm.,* 180). Gli altri si limitano a dir che la ragione umana assai volte pi *frode con frode,* rafforzando la loro opinione col dir che la corda aggroppata e volta dinota le vie coperte del fraudolento. Ma questa è opinione al tutto soggetti è, in fondo in fondo, una frase, piú che una spiegazione. Infatti, che vorrebbe prender la frode con la frode? Qual cosa avrebbe specificato questa frode? Se la c dinota un peccato, usar con essa una frode vorrebbe dir *fingere di aver peccato:* qu il peccato sparirebbe. Né appare indizio alcuno d'inganno in tutto l'episodio: per

[1] Si ricordi che Dante si confessa reo di superbia, oltreché d'invidia (*Purg.,* XIII, 133 qual peccato piú che la *regina di tutti i peccati* meritava una tal preferenza?

chi l'*umiltà*, ecc. Ma è difficile l'accordo suddetto, senza varie transazioni ; perc una è la virtú contraria, uno deve essere il vizio da vincere. Quindi la neces porre l'eguaglianza fra Gerione e la lonza (accogliendo l'opinione del Casella di ammettere quello, che, allo stato degli studi danteschi, non solo non è dimostra appare anche impossibile.[1] O la necessità di porre in accordo la funzione dell unica contro due vizi almeno affini tra loro : come fa il Poletto ; che vede, co nella lonza l'invidia. Ma oltre che questo è ancora lungi dall'esser certo : nep ragionamento del Poletto è ben chiaro. Che l'invidia sia madre d'ogni frod darsi ; ma non è certo che tal la consideri pur Dante. Or che significa la corda magnanimità, che da ogni frode rifugge e che s' identifica con la carità, font gni giustizia » : troppe cose, le quali mostrano appunto come sia difficile la liazione cercata. Eppoi tutto questo è un ragionamento troppo soggettivo, non lasci luogo a dubbi sulla verità di esso. Ma questa opinione incappa in difficoltà. Osservò lo Scartazzini (seguíto dal Bertier) che, se quella corda sign una virtú, sarebbe strano che Virgilio comandasse a Dante di spogliarsene. I vazione è veramente grave, posto che nella corda debba vedersi il *mero simbol virtú*. E ancor piú grave appar da questo, che se essa virtú è il contrario della come Virgilio comanderebbe a Dante di spogliarsene, proprio quando debbono at sare il cerchio dei fraudolenti ? E non poteva escogitare altro mezzo Dante a c Gerione, per non gettar una virtú, proprio allora, che gli facea piú bisogno ? E ribatte il Bertier, a quel segno sarebbe comparso spontaneamente Gerione ? Si p rispondere : Perché la verità, o la giustizia che sia, vince la frode. Ma quest

[1] A porre tale eguaglianza si è tratti anche dalla superficial somiglianza della pelle. *lonza* è di *pel maculato*, ha la *pelle dipinta ;* mentre la dipintura di Gerione, *di nodi e telle*, ha un significato specifico. Distribuendo cosí le tre disposizioni, si va contro la zione dantesca ; perché la frode, *che piú spiace a Dio*, sarebbe nella selva solo di noia a mentre l' incontinenza, che *men Dio offende e men biasimo accatta*, sarebbe piú grave de lenza, spirerebbe tanta paura a Dante, da *rovinarlo in basso loco ;* anzi avrebbe tanta p da uccider (cioè mandare alla perdizione eterna) chi *vuol passar per la sua via*. A tal sito il Pascoli (*Flegrea*, anno II, vol. I, nro. 3) osserva che Dante ci presenta prima la poi il *leone* e la *lupa*, che han di comune la *fame* e la *paura* che ispirano ; come vien l' incontinenza, e poi, unite nella *malizia*, la violenza e la frode. Acuta osservazione, c strugge l' ipotesi del Casella ; perché, se le fiere debbono corrispondere alle tre dispo debbono esser nell'ordine indicato dal Pascoli. La cui opinione, quanto alla *lonza*, non cor il nostro ragionamento, essendo la lussuria compresa nell' incontinenza, benché susciti s nea la domanda: Se la lupa è eguale a Gerione, perché Dante pensò di prender con la la lonza e non essa ? Ma a me par che neppur l' ipotesi del Pascoli sia incontrastabile ; tutti i suoi argomenti non varranno a distrugger le parole di Dante, il qual chiama Plu *ledetto lupo* (*Inf.* VII, 8) e nel *Purgatorio* (XX, 10-12) grida all'avarizia : « Maledetta *antica lupa*, Che piú che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa ! role eguali a quelle del 1° dell' *Inferno* (94, e segg.).

di tener questa via: ma, come in quei punti biblici il simbolismo trova appoggio costume del tempo, cosí bisogna concretar il simbolo della corda in una corda r che veramente Dante abbia indossata; e che abbia potuto, nello stesso tempo, se a prender la lonza e a far salire, súbito a un cenno, Gerione sull'orlo del burra

E qui si presenta propizia l'ipotesi del Buti, accolta dal Benassuti, dallo Sca zini, dal Lubin, dal Cornoldi, dal De Siena, ecc. e oggi piú in voga; cioè ch corda fosse il cordone di san Francesco. Dice il Buti (I, 438): « Questa corda cl avea cinta significa ch'elli fu frate minore; ma non vi fece professione nel te della sua fanciullezza. *E con essa;* cioè con quella corda, *pensai,* io Dante, *a volta;* cioè quando mi feci frate, *Prender la lonza alla pelle dipinta.* Questa l come fu posto nel primo canto, significa la lussuria, la quale l'autore si pensò d gare col vóto della religione di s. Francesco; e però dice che con la corda pen pigliar la lonza, e legarla, s'intende; però che chi piglia l'animale con la cord lega ». Qui, senza dubbio, abbiamo concretata l'idea di virtú in una corda reale, sibile ad esser cinta da Dante in quel tempo. E che con tale corda Dante si pen di prender la lonza, è anche ammissibile. Vero è che la corda francescana dovr dinotar l'umiltà *(Paradiso*, XI, 87: l'umile capestro), secondo la *Prosa* di s. Fr sco (citata dal Bertier):

Corda rudis, vestis dura
Cingit, tegit sine cura.

Ma può in essa comprendersi la vittoria su d'ogni vizio carnale, quindi anch quel di lussuria, che alla dura vita monacale piú si oppone.[1] Ma perché Dante potesse prender la lonza, il Buti spiega col dire che non perseverò nel vóto dell ligione di s. Francesco, peccando d'ipocrisía; onde poi Virgilio comanda che sciolga. Ma questa opinione non regge, perché cade in un inconveniente dell'opi del vizio. Poiché è inconcepibile che Dante proprio quando anelava di salire il fuggendo dalla selva, dinanzi all'impedimento della lonza, proprio quasi al comi dell'erta, peccasse d'ipocrisía. Né Virgilio, ragione retta, avrebbe permesso che I portasse nel viaggio d'espiazione quel segno ipocrito. Inoltre, questo implicherebb peccato in Dante, che, come si vedrà, Dante non confessa di avere avuto. Eppoi ritornar indietro, di fronte alla belva, è effetto d'impotenza, non d'ipocrisía; p che Virgilio gli raccomanda di smetter la viltà. Meglio, perciò (ma non esattam spiegarono il De Siena e lo Scartazzini, che Dante non potesse vincere la lonza, ché il cingolo era insufficiente, bisognandovi anche la contemplazione del peccato purificarsi interamente. Qui calza un'osservazione importante anche di questi due

[1] *Inf.*, XXVII, 92-3 .... quel capestro. Che solea far li suoi cinti *più macri.*

lo stesso Scartazzini poi ammette che la corda abbia un significato: « E s stante quanto dicemmo al principio di questa digressione, ci domandasse sto di questa corda volesse usare Virgilio a chiamar Gerione, risponderemn egli voleva pagare la sozza imagine di froda della sua propria moneta. Q non fu mai, e ai tempi di Dante, e prima e poi, l'abito monasticale, r qui dalla corda, nient'altro che una *sozza imagine di froda!* » Questa mi par frase, piú che una spiegazione; perché non spiega l'obbligo, che avea Gerion quel segno. Lo Scartazzini è coerente: giacché, come abbiamo mostrato, gittand Gerione, non il peccato di Dante diveniva degno dell' inferno, ma proprio il san Francesco: ma contro di ciò protesterebbe Dante certamente. Se Dante r francescani di aver deviato dalla retta regola, non dice già che tutti sian tali,[1] ad estendere il rimprovero all'ordine in sé, e dir che l'*umile capestro* sia diver tura *sozza imagine di froda* da buttar nell' Inferno a Gerione. Questo è un o molto e un frantendere lo zelo dantesco; il quale, appunto perché zelo, non tuzione. Il De Siena invece avea detto: « Forse questa corda, che or si gitt del Tartaro, come cosa degna di Gerione, fu per Dante, come per frati e colle e le sottane, disonesto mezzo onde la *Frode con la coda aguzza E pa e rompe i muri e l'armi;* ». La qual cosa è un certo che di mezzo fra l'(Buti, quella dello Scartazzini e quella degli antichi. Ma il De Siena e lo cadono in contraddizione con sé stessi; perché hanno prima escluso l' fronte alla lonza ed ora l'ammettono. Non solo; ma distruggono la loro che quel cingolo, il quale non bastò da solo a comprimere la lussuria, biso guida della ragione, pure è stato necessario fino alla contemplazione dell' cato di lussuria. Dunque, è servito sinceramente a Dante a comprimer la lil la guida della ragione; è stato *onesto mezzo* a vincere un vizio: or come un segno d' ipocrisía, un *disonesto mezzo,* suo e dei frati? O l'una cosa o l tal caso è piú coerente il Buti. Il quale dice che, poiché Dante non per l'abito francescano, fu atto d' ipocrisía, di cui la ragione gli comanda di gittandola al fondo del burrato, come a suo luogo adatto. Ma perché sal a quel cenno, il Buti non spiega, saltando nell'allegorico, col dire « che siderazione dell' ipocresía, che è spezie della fraude, elli venne in consider fraude, che è suo genere (440) ». Il che può spiegar l'allegoría, non già perché quella frode, *che passa i monti e rompe i muri e l'armi,* non si sa mente piegata al cenno d'una corda, se questa non avesse avuto un gran E qual significato, invece, potea avere, se non o di un semplice cenno, c della presenza d'un peccatore, l'uno e l'altro dimostrato impossibile? Già s'ammetta (e la si deve ammettere) la realtà della corda, per escluder l presenza d'un peccatore, trattandosi evidentemente d'un vivo. Or come Geri

[1] Cfr. *Paradiso*, XII, 121-123.

ipocrisía, vuol dire che Dante peccò di lussuria, aiutandosi di esso. Ma a clusione ostacola il fatto che Dante sinceramente tenne il cordone contro sinceramente se ne giovò pei cerchi di peccati di lussuria: dunque il cord un' ipocrisía lussuriosa. Né si può dir che fosse un' ipocrisía per peccati c nere; perché Dante ci dice che con quella corda si pensò pigliare la lon tro: e noi non abbiamo il diritto d' imaginar quello, a cui le parole di ci autorizzano. In conclusione: logica vuole che, se la corda è il cordone sco, esso deve rimaner tale, indossato sinceramente, anche di fronte a Ger ramente, poiché esso era comprensivo di parecchie virtú nell'umiltà, com poteva comprendere anche la virtú opposta a Gerione; la quale, secondo potrebbe esser la carità. Ma si cade dalla padella nella brace. Oltre al fat si capisce come Gerione sarebbe accorso al solo segno di quel cordone, m voli si rifiutano di obbedire alle parole di Virgilio; né come il cordone cesco possa manifestar la volontà divina per quel viaggio, non avendo l solo prender la lonza ed ora bisognando prendere una fiera ben piú grave quella, la quale non vedea da chi fosse gittato per salire, ed anche avrel d' impedir con tutte le sue forze quell'andar per la morta gente ad un vi significato urta piú gravemente contro una difficoltà. Come, essendo essa di s. Francesco sinceramente portato, Virgilio consiglierebbe a Dante di sp Quale è la necessità di esso per chiamar Gerione? Non avrebbe potuto l gitare altro mezzo? Se, giusta l'osservazione del De Siena e dello Scartazz necessario fino alla contemplazione dell'ultimo peccato di lussuria, posto che anche la virtú opposta a Gerione, non si capisce come proprio ora debl superfluo, e non debba invece servire meglio a Dante anche durante il v tutto il cerchio dei fraudolenti. Anzi non si capisce come Dante non si s esso e non si valga a domare tutti i custodi infernali, che può. E torna l difficoltà, che incontra l'opinione del cordone di s. Francesco; che, se ess lere a prender la lonza, tanto piú dovea valere a prendere il leone (*sup* ch'era il *simbolo dell'umiltà*, e la lupa (*cupidità*), esso ch'era il segno dell di colui, che avea voluto celebrar le sue nozze con la l'overtà (*Paradiso*, XI,

Al punto, dove siam giunti col nostro ragionamento, possiamo conclud

1° che la corda deve esser reale;

2° che non possa avere altro significato, se non quello virtuoso;

3° che non può trattarsi del cordone di s. Francesco;

4° che debba trattarsi d'una corda reale, d'uso in quel tempo, che s tanto a comprimer la lussuria (a *prender la lonza*). Dante stesso, se si fosse cordone di s. Francesco, egli che lo chiama sempre altrove il *capestro*, *l'umi* e che lo avea in tal concetto da tornargli ad onore il nominarlo: Dante, di precisata l' indicazione. Invece dice *una corda*; vuol dire una corda in gen in quel tempo, da portarsi addosso a comprimer la lussuria. Sicché essa co l'ultimo peccato di lussuria, deve divenir superflua a Dante, che la può gittar

o tempo, di fronte a Gerione, deve aver la forza di chiamarlo. Per la prima parte io supporre che si tratti solo della corda, che molti portavano in quei tempi gli abiti, per simbolo di castità, come accenna il Bertier stesso, rimandando ad a dissertazione speciale di Lod. Bancel, aggiunta alla *Moralis D. Thomae*. Ed aggiunge: i devoti conoscono il cordone di s. Tommaso ». Infatti narra la vita del Santo « .... *Neapolim studiorum causa missus, jam adolescens Fratrum Praedi- ordinem suscepit. Sed matre ac fratribus id indigne ferentibus, Lutetiam tur. Quem fratres, in itinere per vim raptum, in arcem castri Sancti t: ubi varie exagitatus, ut sanctum propositum mutaret, mulierem etiam ctandam eius constantiam introducta fuerat, titione fugavit. Mox beatus genibus ante signum Crucis orans, ibique sommo correptus, per quietem st sibi ab angelis constringi lumbos: quo ex tempore omni postea libidinis caruit....* »[1] E bene a proposito lo Scartazzini richiama la preghiera del sacerte, al momento di cingersi col cingolo il camice: *Praecinge me, Domine, cingulo ritatis et extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continen- e et castitatis.* » (*Comm. lips.* I, 169). E il Fraticelli opportunamente cita un passo ll' Evangelo (s. Luca, XII, 10): « Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae.... »; ve annota s. Gregorio (*Ho. Eva.* 13): « Lumbos praecingimus, cum carnis luxum per continentiam coarctamus... »[2] E a questo consuona la seconda citazione di etro (180) da Daniel: « *cinctos vidit renes...* » Ma c' è di piú. San Tommaso, comentando il passo dell'*Apocalissi* (c. XV, v. 6): « *Et exierunt septem angeli... vestiti teo mundo, et candido: et praecincti circa pectora zonis aureis* »; dice: « In quo tatur puritas castitatis. Linteum enim ex terra nascitur, et iusto labore ad candorem citur; sic est de castitate. *Et praecincti circa pectora*, idest restringentes vanas cogiiones, sicut ALIQUOD CINGULUM pectus stringit. In hoc autem notatur, quod non sufficit stringere libidinem operis, sed oportet etiam cogitationis. Unde oportet habere castiem carnis, et sanctimoniam mentis: *Ephe, 6*: *State succincti lumbos mentis vestrae.* dorus 2 *libr. de sum. bon. Quod si ab opere male quisque vacet, pro solius tamen gitationes malitia non erit innocens. Zonis aureis*, idest CINGULO CASTITATIS, quod reingit vanos cogitatus, sicut zona corpus »:[3] Ecco qui chiaramente espresso il *cinlo di castità*. Dunque di una corda siffatta Dante si era cinto per serbar la castità, la ntinenza, pensandosi con essa di legar la lussuria (la *lonza*). Non ho ora il mezzo esaminar l'ipotesi che si tratti appunto del cordone di s. Tommaso, che fu orine e insegna della *Milizia angelica*, per serbare o riacquistar la castità; ma che si

[1] Dal *Breviarium romanum*. Ha richiamato la mia attenzione su questo passo il mio caro coltissimo amico sac. Domenico Vissicchio.

[2] Avrò occasione di ritornar su questo luogo, proprio sotto la guida di san Gregorio.

[3] Cfr. D. THOMAS, *super Apocalypsim*, cap. XV.... La citazione: *State succincti....* è inesatta, rché deve riferirsi all'*Epist. ai Pietro*, I, 13 « *Propter quod* etc. ». Le parole di s. Paolo à da me citate) sono altre. Ma la edizione, che posso consultare, non mi autorizza a credere n error di memoria di s. Tommaso.

tratti proprio di un *cingolo* di castità sappiamo da Dante stesso. Il quale dai lu nel *Purgatorio* (XXV, 121) fa intonare un inno, che, come bene intendono : mentatori, è quello che la Chiesa recita nel mattutino di sabato (Scartazzini, *lips.*, II, 512). In esso è la strofe seguente :

Lumbos, jecurque morbidum
Flammis adure congruis,
Accincti ut artus excubent
Luxu remoto pessimo ;

la quale conferma che Dante si era cinto della corda per scacciar la lussuria, *la lonza*. Ma non poteva prenderla, perché gli mancava l'aiuto della Grazia, senza l non solo l'uomo non può risorger dal peccato, ma neppure può evitare tutti i peccati (*Summa theol.*, I, II, q. CIX, a. 7-8). Quindi era per esser vinto, né gli giovò la s corda, senza l'aiuto divino, il quale pure invoca il sacerdote ! Se a s. Tommas il cingolo postogli dagli angeli, sicché d'allora in poi fu privo di stimoli di lil ei fu perché gli venne direttamente l'aiuto della Grazia (da lui implorato inna Croce), per mezzo degli angeli, a purificar la sua natura dalla corruzione ed in « ... quantum ad carnem, per quam *servit legi peccati* » ; essendo la carne ribelle allo spirito (*Summa theol.*, I, II, q. CIX, 9). Ma Dante era un peccatore usc pena dalla selva viziosa ; onde pur col cinto frenator dei sensi, non potea vin assalti della lussuria ; perché, quantunque si sforzasse, « per liberum arbitrium motum, surgere a peccato », non ancora aveva ricevuto il *lumen gratiae justi* (*Summa theol*, I, II, q. CIX, a 7), benché lo invocasse ed aspettasse, sperand l'*ora del tempo e la dolce stagione.* [1] E che tutto questo sia vero e come conc irrefragabile del mio ragionamento, ecco la prova evidente ed innegabile nella sacra, in un passo della *Prima epistola* di s. Pietro, che sparge una viva luce su punto (c. I, v. 13) : « Propter quod succincti lumbos mentis vestrae, sobrii, l *sperate* in eam quae offertur vobis *gratiam,* in revelationem Iesu Christi ». E passo spiega anche la ragione dell'atteggiamento di Dante di fronte alla *lonza.* [2] per reintegrarsi fu bisogno a Dante del soccorso della Grazia (Lucia), che invias trice (la Rivelazione) a Virgilio (retta Ragione) a guidarlo nel viaggio di purific Ma dopo che, con l'aiuto della Grazia, sotto la guida della Ragione mandat Rivelazione, ebbe contemplata l'ultima conseguenza di quel vizio, secondo l dantesca, caduto internamente quest'affetto, liberata la carne dal fomite di quel ruzione, la corda gli era superflua ; epperò Virgilio, la retta Ragione, coma sciogliersela tutta (poscia che io l'ebbi *tutta* da me sciolta). Ma se fin qui è cl

[1] Infatti egli è detto *fedele* di Lucia (*Inf.*, II, 98), cioè che ha fede in Lei, come ic

[2] Perché bisogna premunirsi anzitutto contro tal vizio, vedremo in s. Gregorio ; mostra che per mezzo di esso il diavolo domina i sensi e l'uomo.

fa Nembrotte; al quale non dicono nulla, perché sarebbe inutile (XXXI, 79-81); onde fanno piú lungo viaggio a sinistra. Ma se, per esser posti giú, adulano e lusingano Anteo, col promettergli fama, neppur con questo ottengono nulla: anzi par che il gigante faccia un atto di dispregio; per il che Virgilio, irato, gli rinfaccia la sua bestial superbia, *non torcer lo grifo* (Scart., *Com. lips.*, I, 380), e nel ripetergli la lusinga, aggiunge gravemente: « Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta, Se innanzi tempo *grazia* a sé nol chiama ». Alle quali parole Anteo in fretta li prende, non solo allettato dalla lusinga, ma insiem nel sentir che Dante è degno della *Grazia divina*. Il qual miscuglio di sentimenti, nel gigante, deriva da ciò, che, oltre all'esser custodi, sono essi peccatori puniti (come in Virgilio),[1] i quali desiderano aver rinfrescata la fama del mondo. Questo episodio riceve lume da quel de' Centauri (XII, 55 e segg.); ove, appena che scendono, i Poeti son minacciati da Nesso, a cui Virgilio volge acre rimprovero, dicendo di voler rispondere a Chirone; a cui spiega come Dante venga per *Grazia divina*. Lo stesso accade qui, ove a Nembrot Virgilio non risponde; ma parla ad Anteo; a cui, sdegnato, nomina appunto la *Grazia*, della qual Dante è fatto degno: e cosí è obbedito! E tanto facilmente, invece, tratterebbe con Gerione, il custode piú terribile dell'Inferno?[2] Infatti, appena gittata la corda, ecco per l'aer grosso e scuro salir una figura. E Virgilio non l'accarezza nemmeno con lo sguardo, ma dice a Dante « *Ecco la fiera* ecc. » *Ed accennolle che venisse a proda*; e quella *sozza imagine di froda* obbedisce prontamente. Qui abbiamo evidentemente una superiorità di Virgilio, della Ragione, che, pur descrivendo con dure parole quella fiera, comanda ad essa con un cenno di appressarsi; e quella obbedisce umile, senza protestare, senza adirarsi, come obbedisse veramente ad un comando superiore. Eppure stava a lei d'impedire il viaggio, non obbedendo; perché già sapeva trattarsi d'un vivo. Tutto, dunque, è l'effetto della corda, che le è stata gittata. Or qual è questo effetto, se per altri custodi del basso inferno non sono bastate le dichiarazioni di Virgilio? Ed ora una semplice corda farebbe piú che quelle? Deve aver, dunque, un qualche valore. Non può credersi che valga il fango gittato a Cerbero, perché, credendola tale, la corda sarebbe il simbolo di un vizio: ciò che si è dimostrato assurdo. Infine, non si capisce, come essa corda agirebbe efficacemente su Gerione. Si potrebbe opporre che Virgilio, ravvolgendo la corda in forma di raggiro fraudolento, lo chiamasse adulandolo. Ma questa ipotesi è inammissibile. Prima di tutto, Gerione è il custode di un cerchio, e quindi sarebbe il solo custode dell'Inferno obbediente ad una semplice finzione adulatrice, lui che è il piú fiero di essi! Eppoi, che cosa sarebbe questa finzione adulatrice espressa per mezzo della corda, che già cingeva il corpo di Dante? Mostrar di esser suo seguace? Ma se il cingolo di purità resta sempre tale, come mostrar di esser suo seguace, se non con l'esprimer,

[1] Cfr. *Atene e Roma*, anno I, n. 1, p. 15 e segg. - *Rassegna bibliografica*, VIII, 30.
[2] Cfr. *Purgatorio*, XXVII, 22-24.

delle ipotesi esaminate; perché ci sarebbe sempre il dubbio che Gerione non obb
Invece Virgilio sicuramente dice a Dante (XVI, 121-2): *Tosto* verrà di sopra Ci
attendo. Il che, se si bada, è qualche cosa, che esprime maggior fiducia, che
speranza nella venuta del Messo del cielo [1] (IX, 7-9): « Pure a noi converrà
la punga, Cominciò ei; se non.... Tal ne s'offerse.... Oh quanto tarda a me c
qui giunga! »; dove il dubbio pur trova il mezzo di far capolino! Per consegu
corda deve avere un altissimo significato. E che sia cosí si vede da questo, che
se si fosse trattato di un significato, come quello messo innanzi da tutte le alt
nioni, avrebbe potuto usare altro mezzo, o far anche trovare Gerione su l'orl
burrato, come tutti gli altri custodi. Se, invece, unico fra essi, lo fa stare al
per chiamarlo con la corda (la quale, per questo, deve vincere una difficoltà piú
com'è quella di farlo salire dal fondo, ove si trova, obbediente e sommesso); è
sario che ad essa abbia dato un altissimo significato, simile quasi alle parole del
ai diavoli, che a quelle si acchetano, senza piú protestare. E cioè il significato
vittoria sull'inferno della divinità, pel cui volere Dante imprese il viaggio.

Questo profondo significato della corda apparirà evidente, quando avremo be
rita la figura di Gerione.

III.

Chi sia il Gerione mitologico e quali scrittori abbian di lui parlato e con
Scartazzini riferisce nella nota al v. 1° del c. XVII. Non tutti, però, che trascura q
altro luogo di Seneca, un luogo di Claudiano e il passo piú importante di Vi
del VI libro dell'*Eneide*, citato pur da Pietro e che spiega la presenza di G
nell' Inferno dantesco. Ma non tutti quegli scrittori noi possiamo dire conosci
Dante: bisogna, quindi, escludendo i greci, scegliere pur fra' latini. Fra' quali,
dendo Lucrezio e Silio Italico, e trascurando Plauto, che non importa al nostro
Orazio, lo chiama (*Carm.*, II, 14, 7): « *ter amplum Geryonem* »; Ovidio (*Hero*
91-2): « *Prodigium triplex.... quamvis in tribus unus erat* »; Virgilio (*Aen.*, VIII
« *Tergemini Geryonae* » e (VI, 289) « *forma tricorporis umbrae* »; Seneca (*Agam.*,
« Geryonae triformis »; (*Herc. Furens*, 231): « *Inter remotos gentis Hesperiae*
Pastor triformis....; (*id.* 487): « *Nec unus una Geryon victus manu* »; e Cla
(*In Ruf.*, I, 294): « Hoc neque Geryones triplex ». Dunque, Orazio e Virgilio
lan chiaro di un essere di tre corpi: dubbia è l'espressione di Claudiano, e
quella di Ovidio: Seneca soltanto usa la parola *triforme*, che poteva essere int
tata come di tre forme, anziché di tre corpi. Senonché, il passo piú importa
Seneca, quello dell'*Agam.* (836-41), spiega come fossero tre fratelli in un petto
minosque fratres pectore ab uno Tria monstra natos, stipite incusso fregit insultans: di

[1] Vedremo in séguito perché.

attenzione: quella che C. A. Lapide riporta come del venerabile Beda, di I Carthus. e Histor. Scholast. e di s. Bonaventura *(In 2 distinct. 21)* e di Vi Beauvais nello *Speculum historiale:* « Serpentem hunc fuisse draconem pedibu stentem, facie virginea, tergo vario instar iridis fulgente.... ». Confesso però ch *Speculum historiale*, (lib. II, cap. XLII: *De primo statu amborum et lapsu in pe* non ho trovato questa opinione; né in s. Bonaventura, che si riporta al ver Beda, e che dice: *(In sec. lib. sent.: comm. in dist. XXI: De primorum pa tentatione facta a diabolo:* art. I, q. II): «.... concessum est sibi corpus serpenti tamen habebat faciem virginis, sicut dicit Beda, et reliquum corpus erat serpe sic ex una parte posset latere, ex altera dephehendi ». Non siamo al dragone, un serpente con faccia di vergine (come dissero gli antichi commentatori dan e che nasconde il corpo, ad ingannare gli uomini. Ma Lucifero in forma vera gone vien chiaramente presentato dall' *Apocalissi*, che si riferisce al *Genesi* (cap. « *Et proiectus est draco ille magnus,* SERPENS ANTIQUUS, *qui vocatur diavolus, et qui seducit universum orbem* ». A nessuno certamente sfuggirà l'importanza di passo di s. Giovanni, che, presentando il diavolo in forma di dragone e rife (come meglio vedremo altrove) all' antico serpente, che primo ingannò Eva, far sorgere nell'animo dell'Alighieri l'idea di rappresentar la frode, personifi Gerione, in forma del dragone apocalittico, che era lo stesso serpente antico, il fraudolento. Il dragone poteva ben servire al concetto dantesco. Ecco come ne B. Latini *Le Tresor* ed. Chabaille, livre I, part. V, chap. CXLII: DOU DRAGON): gons est li plus grans serpens de touz, et une des plus granz bestes dou mon habite en Inde et en Ethiope, où il a tozjors grant esté. Et quant il ist de s lonque il court parmi l'air si roidement et par si grant aïr, que li aïrs reluis lui autressi comme feu ardant. Et il a une creste et une bouche petite où il a overs, par où il atrait son aspirement et sa langue; et sa force n'est pas en sa l mais en sa coe dont il nuit plus par batre que par navrer. Et il a si grant fo nuls.... ». Un dragone, dunque, sarebbe Gerione, poiché col dragone ha conc sue proprietà. È un gran serpente, corre rapidamente (onde Virgilio raccomand rione: Le ruote larghe e lo scender sia poco), e piú che con la bocca nuoce coda (sí che la coda non possa far male). E sarebbe proprio il dragone, di cu forma Lucifero e sotto di cui lo rappresentano le sacre carte? Questo verrà con dall' esame di vari luoghi dell'*Apocalissi,* col commento di s. Tommaso, il qu certamente presente all'Alighieri, nell'interpretar quel libro sacro.

Lo Scartazzini citò *(Comm. lips.)*, per la figura di Gerione, il cap. IX de *calissi*, precisando in seguito la somiglianza con l'*Angelo dell'abisso (Encicl.* e *min.)*. Infatti due dati della figura si trovano in quello (cap. IX, v. 7): « Et si dines locustarum similes equis paratis in praelium....; et facies earum tanquam hominum. — 9: Et habebant loricas sicut loricas ferreas.... — 10: Et habebant similes scorpionum et aculei erant in caudis earum.... » E prima è detto (v. 3 data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terrae »; E poi 11:

[illegible] angelum abyssi.... ». S. Tommaso così spiega le locuste: [1] pseudopraedicatores.... idest alii haeretici procreati sunt ». E po[illegible]ta [illegible]ro *sicut habent potestatem scorpiones terrae,* qui habitant in [illegible]rpio habet blandam et mitem faciem ita ut facile habeas animum tangendi; en[illegible]t acerrime appropinquantes.... Item quando scorpio tangit, non [illegible]o diffunditur venenum..... ». Abbiamo qui *la venenosa forca,* [illegible] *scorpion* la punta armava (come l'*Apocalissi* dice *similes scorpionum*); e frode nella mite e blanda faccia, *tanquam facies hominum* (La faccia d'uom giusto....). E spiega le parole: « *Et cruciatus eorum, ut cruciatus percutit hominem* », così: «.... pugnando occulte et graviter; [illegible]rcussio:.... Scorpio occulte percutit cauda, facie blandiendo... [illegible]issima persecutio, propter quod dicitur *Prov.* 27. *Meliora sunt vulnera dilig[illegible]uam fraudulenta odientis oscula* ». E spiega « *Et facies earum sicut facies ho[illegible]* così: « Quia homo est animal rationale et natura mansuetum, et ipse homo co[illegible]ur per faciem esse homo: sunt tamen intus crudeles. Unde sunt Syrenae quae habent vultum virgineum, et tamen sunt animalia irrationalia ». « *Et habebant loricas, sicut loricas ferreas.* Glossa, *idest corda obstinata, quae sagitta veritatis non penetrat;* quasi dicat: corda dura habebunt, quae ita obstinata erunt, ut veritas ea non penetret: unde comparabilia erunt loricis ferreis: *Iob. 41. Corpus eius ut scuta fusilia* (si noti, per ora, questa citazione). Vel habebunt loricas, idest sententias quibus se armant, sicut lorica ferrea est forte munimentum. Multae autem rationes multipliciter *involutae sunt diversae maculae* in his loricis (Lo dosso e il petto ed ambedue le coste Dipinte avea di nodi e di rotelle) ». « *Et habebant caudas similes scorpionum,....* unde dicitur de diabolo *Iob. 11. Caudam suam stringit quasi cedrum* (Si noti ancora quest'altra citazione di Iob).... Vel caudas similes habebunt scorpionum, idest dolosas sententias, quibus latenter laedent animas, licet in facie blandiantur; et in his caudis sunt aculei, idest punctio venenosa, et mortifera *nisi caveatur.* (Si che la coda non possa far male) ». Miglior commento non si potrebbe avere ai versi danteschi; ed io credo inutile rilevar come i caratteri di Gerione risultino evidenti e spiegati da S. Tommaso. Ma, si può opporre, qui si tratta degli eretici. Vero. Ma in seguito: « *Et habebant,* illae locustae praemissae, *Regem,* scilicet diabolum, per quem possunt praedicta.... » E poiché S. Tommaso già ha posto in relazione le locuste con ciò, che del diavolo dice *Iob;* il *Rege dell'abisso*, cioè il diavolo, avrà anche la loro forma.

La stessa figura vede s. Giovanni sotto altra forma (cap. IX, 17): « Et ita vidi equos in visione.... 19: Potestas enim equorum in ore eorum est, et in caudis eorum: nam caudae eorum similes serpentibus.... et in his nocent ». Dove s. Tommaso annota «..... Sunt vel erunt *similes serpentibus*, quia scilicet venenum erroris latet in eis et astute student ad immittendum. Et in sententiis varii sunt.... Alia litera habet *Dra-*

[1] DIVI THOMAE AQUINATIS, *Commentaria in Apocalypsim Beati Ioannis Apostoli*

ha, dunque, il serpente, anzi il *dragone*, come insidiatore fraudolento. E sotto forma appare direttamente il demonio nella quarta visione (cap. XII). 1. « Et s magnum apparuit in coelo: Mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius.... - visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus rufus habens capita s et cornua decem; et in capitibus eius diademata septem; 4: Et cauda eius tı tertiam partem stellarum coeli, et misit eas in terram; et draco stetit ante mı quae erat paritura, ut cum peperisset, filium eius devoraret.... 7: Et factum est lium magnum in coelo: Michael et angeli eius praeliabantur cum dracone, et pugnabat, et angeli eius: - 8: Et non valuerunt.... - 9: Et proiectus est *draco* ı *gnus, serpens antiquus,* qui vocatur diabolus et satanas, qui seducit universum c et proiectus est in terram, et angeli eius cum illo missi sunt ». Lasciando st qui il drago, per una figurazione simbolica, ha sette teste; il certo è che il s *antico*, imaginato da S. Bonaventura e da altri, come fraudolento con testa di è qui detto chiaramente *dragone*. Ed è il diavolo, lo stesso *Angelo dell' abisso,* ı locuste, la cui figura abbiam vista somigliante a Gerione. Or ecco il comme S. Tommaso. La donna è la chiesa militante; ma allegoricamente è pur la Vergine, il di cui parto combatte il dragone. « *Et ecce Draco*, scilicet diabolus fortis, Nomen enim draconis dicit fortitudinem; quia draco cum astutia fortitudinem unde dicitur draco, hoc est diabolus, pugnare cum Michaele: *Iob. 41. Non est super terram* etc. Item draco dicit astutiam: unde Augustinus *in quod sermon. Leo irascitur, draco occulte insidiatur. Magnus* propter magnitudinem utriusque: *E* 29. *Ecce ego ad te draco magne, qui cubas in medio fluminum.* (Abbiamo qui C forte [Che ne conceda i suoi omeri *forti*] e grande [Io m' assettai in su quell *lacce*]). *Rufus*, idest saevissimus. Color enim rufus signat crudelitatem in effusio guinis, idest in interfectione spirituali: *Ioan. 8. Ille homicida erat ab initio* dice Gerione *fiero* animale, bestia *malvagia*). *Et cauda eius*, idest *deceptio frau* qua celant vitia, et vitiorum incommoda, sicut cauda celantur turpia.... *Et dra* ostenditur aviditas hostis impugnatoris, qua sitit devorare fideles. *Et draco,* quas ita fortis est draco, et iam multos seduxit, et sua potestate confisus, et exp edoctus, adhuc sitit bonos pervertere: et hoc est, *Et draco,* idest diabolus, cur tudine et veneno malitiae, habens insidiosam astutiam (son gli attributi di G *Stetit.* Per hoc notatur mora et aviditas nocendi: inde Augustinus 2. *lib. de C Daemones semper sunt ad decipiendum vigilantissimi.* (È la posizione di Gerione. la fiera pessima *si stava*). *Filium eius,* scilicet spiritualem: *Devoraret,* idest ad pe traheret: tenet similitudinem draconis, qui devorat. Per hoc patet quod in pr cum quis inchoat bene agere, diabolus sitit eum devorare ». E spiega lo *stetit* cundum affectum in malo.... et sic dicit affectum intentum et sitibundum ad n et sic accipitur hic ». Di qui si vede che la positura di Gerione è naturale, al ma Dante non accenna all' atto di cui qui si parla; cioè tentar con la bocca, mov

rode prima con le labbra. Se ciò in Dante non avviene, deve essere per una potente
ione: la quale indagheremo.

Il figlio partorito, contro di cui il drago insidia, è il Cristo, che fu rapito in cielo
l Padre, e contro di cui il drago non valse. « Dicit igitur, *Et mulier*; quasi dicat:
filium peperit mulier, cui draco insidiabatur, et per auxilium huius filii, *Mu-*
idest ecclesia.... *fugit*, volens cavere insidias et nocumenta draconis (Si noti, di
cordi ciò) ». E la lotta con gli angeli è cosí commentata: « Dicit igitur,
postquam filius ad coelum est raptus. Post passionem enim videns se
lus -- electis foras eiectum, studuit nocere homini; maxime autem post ascen-
ndo vidit fidem praedicari. *Praelium*, scilicet illud de quo sequitur: quia
ius angeli pugnant cum diabolo et daemonibus, ad protegendum homines....
ur quod praelium, quod vidit beatus Ioannes, signat bellum quoddam inter sanctos angelos et malignos circa humanam salutem, quod durat a passione Domini usque ad finem mundi.... Michael: huic adscribitur pugna, quia ipse est princeps ecclesiae.... *Et angeli eius*, scilicet minores qui ecclesiam tuentur et custodiunt: *Praeliabantur*, idest praeliantur cum dracone, idest cum diabolo per MALITIAM VENENATO, ET AD VENENANDUM ASTUTO.... *Et draco*, idest diabolus: Pugnabat, idest pugnat. Quod enim Ioannes tunc vidit, signat illud quod a passione Christi fit usque ad finem mundi. *Et angeli eius*, idest alii angeli apostatae ei subiecti.... *Et non valuerunt*, idest invalidi sunt contra adiutoria bonorum angelorum, idest resistere eis non possunt.... *Et proiectus est*.... *Draco ille*, scilicet diabolus draco, per violentiam: *Magnus*, propter malitiae vehementiam: *Serpens*, propter astutiam: 2 *Cor.* 11. *Timeo ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri, et excidant a simplicitate quae est in Christo.* (Si noti questa citazione che mostra la correlazione fra il draco di S. Giovanni e il serpente del *Genesi*, per l'astuzia fraudolenta; e si tenga presente per lo innanzi). *Antiquus* propter experientiam. Et ideo cavendum est ab eo, qui expertus est, et exercitatus in malitia.... *Qui seducit*, idest decipit, seorsum ducens, idest separans a Deo et statu salutis: *Universum orbem*, quantum ad reprobos, qui sunt maior pars orbis (Ecco colei che *tutto il mondo* appuzza).... Potest et haec proiectio intelligi de damnatione. *Proiectus est*, idest proiicietur, scilicet in infernum.... ne de caetero aliquem possit tentare. Tunc in perpetuum detrudetur cum daemonibus in profundo inferni: unde Gregorius: *Immanissima bellua* (fiera pessima, bestia malvagia di Dante) *ante iustorum oculos*.... ». Si obbietterà che non può usar violenza, che non seduce tutto l'orbe, dice S. Tommaso, quia multi sunt quos Dominus ab eo custodit. Ma si risponde che altro è violenza propriamente detta, e ciò non possono i demoni: alio modo potest dici large, et minus proprie, ut eum per terrores, et importunas ac longas tentationes et huiusmodi tentant hominem; ....Iuxta hoc dicit Gregorius: *Prius leviter subrepit, postmodum vero etiam violenter rapit.* Ad aliud dicendum, quod aliter iudicantur vocabula quantum ad locutionis significationem, aliter quantum ad loquentis acceptionem. Quod ergo dicitur *Universum orbem* intelligitur quantum ad reprobos qui sunt maior pars

orbis, ut dicit Glossa. Non tamen sine causa sic dicitur. Per hoc enim ditur nequitia diaboli, qui fere TOTUM MUNDUM decipit (Che TUTTO IL MOND puzza).

Altra volta, commentando un passo del c. XVI (13 : *Et vidi de ore draco* S. Tommaso dice: « Ipsè autem diabolus draco dicitur, propter venenum malitiae, et p dolum astutiae, quia draco occulte insidiatur ».

Il che spiega ancora la figura data da Dante a Gerione.

Il cap. XVII, mostra la meretrice seduta sulla bestia; e l'angelo dice a S. Gio « *Bestia quam vidisti* ecc. »; e S. Tommaso commenta : « supra eodem, hic es bolus bestialis et crudelis : *Fuit*, scilicet, in magna potestate, ante adventum Cl tunc enim multum dominabatur.... *Et non est,* in illo dominio potestatis post adv Christi : quia, sicut dicit Glossa, nato Christo, ius perdidit, scilicet per passi Christi incarnati.... *Et ascensura est*, idest ascendet, idest elevabit se bestia haec, diabolus, ante finem mundi, tempore antichristi, in magnam potestatem. *Asce* inquam, *est*, *De abysso*, idest de peccatoribus profundis et tenebrosis in vitiis : enim latet in multis impiis ; sed tunc aperte saeviet in fideles.... *Et in interitum* idest in damnationem aeternam, in die iudicii, quando detrudetur in aeternum s cium.... ». Del quale si tratta nel cap. XX, 1 : « Et vidi angelum descendente caelo, habentem clavem abyssi, et catenam magnam in manu sua. — 2. Et apprel draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas, et ligavit eum per mille. — 3. Et misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum u seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni : et post haec oportet solvi modico tempore ». E S. Tommaso commenta : « Hic ostenditur ipsa l diaboli ; et quia est nunc ligatus, quod tamen solvetur, ideo primo ostenditu ligatio facta per Christi passionem ; secundo eius solutio futura ante mundi co mationem.... Dicit igitur, *Et apprehendit,* scilicet angelus, idest Christus, hoc es litiam tenuit, ne in actum procederet quantum vellet, sicut post exprimit in ligandi. Vel *Apprehendit*, idest diabolum peccasse, in procuratione mortis suae festavit cohibendo ipsum. *Draconem*, idest diabolum; quem sic vocat propter violer quia draco est genus serpentis violenter opprimens : *Serpentem*, per astutiam : (3. *Serpens erat callidior* etc. Antiquum, per consuetam nequitiam; *Qui est diabolu* deiicientem superbiam, quia propter superbiam cecidit. Diabolus autem interpr deorsum fluens. *Et Satanas*, per incitantem malitiam : Satanas enim interpr adversarius : 1. *Petr. Adversarius vester diabolus circuit quaerens quem devor ligavit eum*, idest potestatem eius coercuit NE NOCEAT ELECTIS, QUANTUM ANTE EIUS A TUM. Gregorius *super hunc loc. Potentia divinae dispensationis adstringitur, ne inqu nocere valet effroenetur.* Et misit eum in abyssum... » Ma, si domanda S. Tom « nonne modo seducit? Respondeo sic, eos qui nolunt bene uti armis sibi a C datis, vel quae darentur si vellent ; ante passionem autem non habebant ho tanta adiutoria, quia tunc non fuit TANTA GRATIA. Item nec tam efficacia sacran

n nec exemplum Christi. Item nec passio sua adhuc fuerat. Item ante adventum
i omnes habebantur ad Limbum.... »[1]

Questo punto è interessantissimo, perché è quasi la conclusione dell'esame, che
enuti facendo, della figura del diavolo, in confronto a quella di Gerione. Questo
emente è un dragone, animale di cui si credeva l'esistenza e i cui caratteri,
ci son dati da Brunetto Latini, concordano con quelli dati da Dante a Gerione.
ingannatore del *Genesi* è considerato da autori sacri noti a Dante quale
n faccia umana e fraudolento, con attributi concordanti pure con Ge-
i cui figura reca molta luce l'*Apocalissi*; in cui il serpente antico è detto
d *te*, e il diavolo, sia in figura del re delle locuste, sia in quella
, spiega, specialmente nel commento tomistico, la figura dantesca
erione. la quale appare, dunque, nella migliore evidenza, la figura, che assume il
iavolo nelle sacre carte, come il *tentatore*, il *malizioso*, il *primo fraudolento* per
ssenza.[1] Ciò perché, caduto per la superbia nel fondo dell'Inferno, e invidioso del
ene dell'uomo, assume quell'*imagine di frode* del serpente dragone, per ingannare e
nenare a male l'uomo destinato ad occupar la sua sede. E, in tale figura, le sacre
arte lo rappresentano come il fraudolento, tentatore degli uomini nel mondo. Ma, se
rima della venuta di Cristo, il dragone vagava pel mondo, potente su tutti; dopo di
uella e dopo la passione del Cristo, fu preso e legato dalla stessa passione del Re-
lentore, e per mezzo di essa, che portò la Grazia nel mondo, il dragone fu relegato
ell'abisso e ristretto nella potestà di tentare fraudolentemente: il che fu veramente
igatio diaboli. Non già che non possa tentare; ma non può piú vincere gli eletti, che
anno le armi della Grazia, per la passione di Cristo. Cosí il demonio fraudolento,
he prima era sul mondo, tentò persino Cristo, non conoscendone la divinità; ma,
reso dall'apparenza della carne, fu vinto e relegato nell'abisso, per opera appunto
ella Redenzione per la Incarnazione di Cristo. E nel fondo dell'abisso lo troviamo
ppunto in Dante. Siamo nel piú profondo cerchio infernale, nel vero abisso, prossimo
Lucifero; e se nei vari cerchi infernali incontriamo le varie figure diaboliche, per-
onificanti il vizio in ciascun cerchio punito, bene qui incontriamo la piú fiera e an-
ica sembianza del diavolo, l'imagine nella quale si è incarnato sul mondo, per essere
l primo fraudolento, a rappresentar la fraudolenza, posta a guardia dei fraudolenti,
he sono i piú diretti suoi seguaci e sono i piú bassi fra i peccatori puniti. Sicché

[1] Piú innanzi, quando si ha la guerra aperta, contro la Chiesa, del serpente, **idest diabolus** istutus et malitia venenosus, e dell'aiuto dato da Cristo alla Chiesa, S. Tommaso ha detto: « Sed quomodo agit de passione et resurrectione Christi, cum post eam contingant huiusmodi tribulationes? Respondeo. Quia in passione et resurrectione data fuit carnaliter **virtus ad sustinendum**. Item etsi passio et resurrectio transierunt tempore, manent tamen **effectu et virtute** ».

[1] Ed ecco perché, essendosi Gerione trasformato nel Dragone, non v'è un minimo cenno, per umiliarlo, di Ercole che lo vinse, come di Teseo al Minotauro. Gli è che il personaggio non è piú quello!

Dante, trovandosi direttamente di fronte al dragone, relegato nell' abisso d Redenzione di Cristo; per vincerlo e legarlo, cioè impedirne la potenza su di lui, bisogno del mezzo lasciato appunto da Cristo ai fedeli per vincer la tentazione fr dolenta del dragone; e cioè delle armi della Grazia, di cui siamo forniti per la F sione di Cristo. Questo concetto, che si trae dal brano ultimo citato di S. Tomm ci aiuta mirabilmente a penetrare il concetto della corda, mediante lo studio di altro libro sacro, in cui è come la profezia piú evidente e chiara di ciò, che si c tiene spiegato nel cap. XX dell'*Apocalissi.*

IV.

Il lettore avrà notato come S. Tommaso, dichiarando alcune proprietà delle loc e quindi dell'*Angelo dell'abisso,* e della bestia o diavolo, richiami alcuni luoghi libro di Giobbe; nei quali si parla del *Behemoth* e del *Leviathan,* corrispond al nemico infernale e quindi anche al diavolo dell'*Apocalissi.*[1] Sicché al libro Giobbe, se mai non vi avesse pensato, Dante era rimandato da quelle citazioni S. Tommaso. Oltracciò, sul libro di Giobbe si ha l'amplissima esposizione di S. G gorio Magno *(In expositionem B. Iob Moralium* etc.*),* la quale per certo era co sciuta da Dante, specialmente perché ad essa spessissimo si richiama S. Tommaso n *Summa theologica.* In questo libro di Giobbe, Dio stesso parla a Giobbe (cap. XXXV v. 1): « *Respondens autem Dominus Iob de turbine dixit....* ». Ma prima di parl gli grida (*id.* v. 3): « *Accinge sicut vir lumbos tuos* », dove S. Gregorio ann (l. XXVIII, 12) « Scriptura sacra viros vocare consuevit, qui nimirum vias Dom fortibus et non dissolutis gressibus sequuntur.... Ac si aperte diceret: Ego non femi sed viris loquor: quia hi qui fluxa mente sunt, mea verba percipere nequaquam p sunt. Lumbos vere accingere, est vel in opere luxuriam, vel in cogitatione refren Delectatio namque carnis in lumbis est. Unde et sanctis praedicatoribus dicitur *(L* XII, 35): *Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes.* Per lumbos enim luxu per lucernas autem bonorum operum claritas designatur ». Di qui si vede come giusta l' interpretazione della corda, che Dante avea cinta per seguir la via del Signo perché, come si vedrà in seguito, nel commento di S. Gregorio (XL, 20), il diav ha potestà sull'uomo per mezzo della lussuria. Ancora qualche lume su questo pur Il Signore dice a Giobbe (XXXVIII, 17): « *Numquid apertae sunt tibi portae mor et ostia tenebrosa vidisti?* » Dove S. Gregorio annota (XXIX, 25): « Portae er mortis sunt potestates adversae.... quia earum fortitudinem moriendo superavit. Q appellatione quoque alia, tenebrosa ostia vocantur: quia dum per occultationis s insidias non videntur, deceptis mentibus viam mortis aperiunt. Quae tenebrosa o

[1] Cfr. D. THOMAE AQUINATIS, *In librum B. Iob expositio,* cap. XLI, lectio III.

minus videt: quia immundorum spirituum *fraudulentam malitiam* et respicit et prenit. Quos nisi ipse nobis necientibus videndo prohiberet, et nil de insidiis eorum mens nostra cognosceret, et eisdem insidiis capta deperiret. Quae tenebrosa etiam nos [illegible] cernimus, quando SUPERNAE LUCIS[1] radiis illustramur. Unde et per Prophetam di- *Psal.* CXVII, 7): *Dominus mihi adiutor est, et ego videbo inimicos meos.* Hostes nostros ipse videt, qui suo eos munere nobis visibiles facit. Vel certe tenebrosa ninus vidit, cum claustra inferni penetrans, crudeles spiritus percutit, et itos moriendo damnavit. Quod idcirco hic non adhuc de futuro, sed [illegible]ito dicitur; quia hoc quod facturus erat in opere, nimirum iam fecerat [illegible]ione.... ».

come il Signore, morendo, abbia vinte le potestà avverse e scopra a l[illegible] *raudolenta malizia;* la quale noi non possiamo vedere, ossia scoprire, se non con [illegible]raggio di esso; quindi, dal concetto generale che Dante non può muovere [illegible]io senza il lume della Grazia, deriva il particolare che Dante non può scopr[illegible]..è vincere la malizia fraudolenta di Gerione, cioè ancora trarlo fuori dal burrato, se non col mezzo di chi morendo lo vinse, cioè di Cristo. Il qual concetto abbiam visto nell'ultimo capitolo esaminato dell'*Apocalissi*, e si vedrà qui meglio chiarito in seguito. Dopo molti versetti, il Signore viene a parlar della tentazione del nostro nemico: per dirla con le parole di S. Gregorio (XXXII, 15): « .... nunc ei cum quo hoste bellum gerat, ostenditur: et vires *fraudesque* illius subtilius indicantur.... ». E dice (cap. XL, 10): « *Ecce Behemoth, quem feci tecum* »; dove S. Gregorio annota (XXXII, 16): « Quem sub Behemoth nomine, nisi antiquum hostem insinuat? Qui interpretatus ex Hebraea voce, in latina lingua ANIMAL sonat. Cuius inferius dum malitia subditur, patenter persona monstratur ». Lasciamo la quistione del vero significato della voce Behemoth:[2] a noi importa che l'interpretazione di S. Gregorio (ANIMAL) trovi (e si vedrà che non a caso) il confronto in Dante (.... In sulla groppa del fiero ANIMALE). Dopo di aver discusso in qual senso il Signore dica *quem feci tecum*, S. Gregorio segue l'esposizione; e al vs. 11 « *Fortitudo eius in lumbis eius, et virtus illius in umbilico ventris eius.* », annota (XXXII, 20): « Seminaria coitus viris in lumbis esse, inesse autem feminis in umbilico perhibetur. Hinc est enim quod Veritas discipulis dicit: *Sint lumbi vestri praecincti* (luogo già richiamato innanzi). Hinc Petrus cum luxuriam a corde restringeret, admonebat, dicens: *Succincti lumbos mentis vestrae*... Quia igitur potestate diaboli, utriusque generis sexus valde ex luxuriae infermitate substernitur, et fortitudo eius in lumbis contra masculos, et virtus illius contra feminas in umbilico perhibetur ».

Qui comincia ad apparire il collegamento ideale tra il freno della carne e il ne-

[1] S. Tommaso la chiama *lumen gratiae:* or se qui abbiamo supernae *lucis*, non deriva da questa la *Lucia* dantesca?

[2] Chi n'abbia voglia, può vederla in R. P. IOANNIS DE PINEDA HISPALENSIS SOCIETATIS IESU, *Commentaria amplissima concionatoria in Iob*, Coloniae Agrippinae, MDCCXXXIII.

mico nostro, che vediamo in Dante. Già prima di parlare il Signore dice a C *cingiti i lombi,* se vuoi seguir la mia via;[1] ed ora si spiega clò e il cingersi di nel tentare di salire il colle: perché il demonio ha la sua maggior possanza fragilità della carne. Il verso seguente è quello citato da S. Tommaso, parlando coda delle locuste: (cap. XL, 12): « *Stringit caudam suam quasi cedrum* ». Dappri Gregorio spiega questo e i versetti seguenti come la potenza dell'anticristo da v ed è a notarsi che chiama il *Behemoth* HAEC BELLUA (corrispondente alla *bestia fiera* di Dante) e che mette in relazione questa coda con quella del Dragone Giovanni (XXXII, 25): « De hac cauda *Behemoth* istius sub draconis specie p hannem dicitur: *Et cauda eius* etc. ». Sicché è sempre lo stesso simbolo, che s'as sotto il *Behemoth* e il *Dragone*. Indi S. Gregorio dice (32): « .... superest ut quid in hominibus etiam per semetipsum sine homine moliatur, exploremus. Ecce dicitur: *Stringit caudam suam quasi cedrum* »: annotando (33): « Prima quide *pentis* (ecco dunque chiaramente chiamato il Behemoth) suggestio mollis ac tenera facile virtutis pede conterenda: sed si haec invalescere negligenter admittitur, ad cor aditus licenter praebetur, tanta se virtute exaggerat, ut captam mentem mens usque ad intollerabile robur excrescat. Caudam itaque quasi cedrum string citur, quia semel eius in corde recepta tentatio, in cunctis quae subsequenter int velut ex iure dominatur.... Prius enim quasi consulens blanda ad animum loq sed cum semel dentem delectationis infixerit, violenta post consuetudine pene i biliter innodatur. Unde et bene stringere caudam dicitur. Dente enim vulnerat, cauda quia suggestione prima percutit, sed percussam mentem ne evadere valeat, invalescen tentationis adstringit. Quia enim peccatum tribus modis admittitur, cum videlic pentis suggestione, carnis delectatione, spiritus consensione perpetratur: Behemo prius illicita suggerens, linguam exserit, post ad delectationem pertrahens, dent git; ad extremum vero per consensionem possidens, caudam stringit. Hinc est quod nonnulli peccata longo usu perpetrata in semetipsis ipsi reprehentur, atque ex judicio fugiunt, sed vitare opere nec decertantes possunt: quia cum Behemoth caput non conterunt, plerumque cauda et nolentes ligantur.... ». Quantunque c tratti della tentazione in generale, pur questo può servir di commento al pr della tentazione fraudolenta dell'*Angelo dell'abisso*, spiegata da S. Tommaso, e adatta alla triplice figura di Gerione. Inoltre, di qui può vedersi che, senza cc mer le suggestioni blande della testa, si corre il rischio, nolenti, di esser presi coda. Cosí Gerione, salito sull'orlo, tace: il che vuol dire, come osservai po che gli è impedito il primo passo della frode, cioè la suggestione delle labl questo (bisogna di nuovo notarlo) non ha potuto esser se non l'effetto della come vedremo in seguito.

[1] Cfr. GEREMIA, I, 17: Tu ergo accinge lumbos tuos, et surge, et loquere ad eos quae ego praecipio tibi.

Il testo dice: « *Nervi testiculorum eius perplexi sunt* »; e S. Gregorio annota (35): « Nervi testiculorum eius sunt pestifera argumenta machinationum. Per ipsa quippe *calliditatis* suae vires erigit, et fluxa mortalium corda corrumpit .... horum testiculorum nervi perplexi sunt, quia suggestionum illius argumenta implicatis inventionibus illigantur ». Questo può servir di commento ai nodi, di cui è dipinto Gerione e che i commentatori spiegano con gl' inviluppi di parole, che usa il fraudolento, e la mira che ha sempre d' inviluppare e illaqueare altrui (Scartazzini, *Comm. lips.*, I, 172). Al verso 13: « *Ossa eius sicut fistulae aeris* », S. Gregorio annota (40): « Quid per ossa Behemoth istius, nisi consilia designantur? Nam sicut in ossibus positio corporis roburque subsistit, ita in *fraudulentis consiliis* tota se eius malitia erigit ». « *Cartilago eius quasi laminae ferreae* » (45): « Quid enim per cartilaginem, nisi simulatio eius accipitur? Cartilago namque ossis ostendit speciem, sed ossis non habet firmitatem.... Hostis enim nostri malitia tanta se arte palliat, ut plerumque ante deceptae mentis oculos culpas virtutes fingat.... ». Di qui si può trarre un lume sul modo usato da Dante nel far che Gerione porti sul dosso dipinte le rotelle, non già effettivamente vere,[1] con la stessa malizia delle cartilagini del Behemoth, quasi *lamine ferree*, a simular una consistenza che esse non hanno. Insomma, io sono lontano dal credere che tutto questo spieghi *direttamente* il Gerione dantesco; ma credo che ne lumeggi l' idea. Intanto il necessario per noi è l'accertarci che il *Behemoth* sia tutt'uno col serpente tentatore d' Eva, con l'*Angelo dell'abisso* e col *Dragone* dell'*Apocalissi*, col quale abbiam visto confrontarsi il Gerione dantesco. Le seguenti indagini nel libro di Giobbe ce ne daranno la diretta certezza. Dice S. Gregorio (XXXIII, 16): « Sed quia Behemoth iste per varia fraudum argumenta distenditur; adhuc adiuncto et alio nomine notatur: nam subditur (v. 20]: *An extrahere poteris Leviathan hamo?* » Dove S. Gregorio annota (XXXIII, 17): « Leviathan quippe Additamentum eorum dicitur. Quorum videlicet, nisi hominum?... Potest quoque Leviathan etiam per irrisionem vocari. Primo quippe homini persuasione callida divinitatem additurum se perhibuit, sed immortalitatem tulit.... » Che cosa indichi veramente la parola Leviathan, non spiegan d'accordo gl' interpreti. Qual sia il vero suo significato può vedersi nell'opera del De Pineda (tomus II, p. 651 e segg.): « Est que nomen deductum ab hac ipsa radice *Lavah*, quod est copulare, et *Thanin*, idest, SERPENS AUT DRACO, quasi dicat, *Draco copulans sibi*, aut copulatus aliis, aut habens in se copulationem.... ». Ma non di questo poteva occuparsi Dante; bensí del significato, che dànno a Leviathan i Santi Padri; i quali, come si è visto in S. Gregorio, lo spiegano quasi *Additamentum eorum*. Però il De Pineda mi avverte: « In sacris libris quinquies legitur hoc nomen, ter nomine originali retento: Job, III, 8, et hic; Isa. XXVII, 1; bis *Draco*, aut *serpens:* Ps., LXXIII, 14, CIII, 27 ». In questi luoghi, dunque, l'originale ebraico ha *Leviathan*, ma la volgata ha tre volte questo nome, due quello di Draco.[2] I due luoghi dei Salmi sono i seguenti: (LXXIII, 14):

[1] E anche l'APOCALISSI dice: « .... habebant loricas, *sicut* loricas ferreas.

[2] La versione dei settanta ha sempre « δράκων ».

« *Tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita draconum in aquis* » (CIII « *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei....* ». Ma questi non han nulla da riv del concetto, che Dante potette farsi del *Leviathan,* se non quel *Draco,* in cui S. stino vede certamente il demonio. Ma importante è il luogo d' Isaia (XXVII, 1): *die illa visitabit Dominus in gladio suo duro, et grandi et forti super Leviathan,* PENTEM VECTEM, *et super Leviathan* SERPENTEM TORTUOSUM, *et occidet* CETUM, *qui in est....* ». Dove S. Girolamo vede la rovina del demonio alla fine del mondo, distruzione del suo impero alla morte e alla Resurrezione di Gesú Cristo. C stesso, di che si tratta nell'*Apocalissi* e si tratterà nel luogo in esame di Iob. Du oltre che col nome di Behemoth (che S. Gregorio ha chiamato già serpente e frontato col Dragone di S. Giovanni) il Leviathan è proprio considerato com pente, perché cosí lo chiama Isaia; il quale profetando lo stesso che S. Giovanni stra la correlazione del *Leviathan* col *Draco* dell'*Apocalissi.* E vedremo che S. Gregorio come tale lo considera. Ecco intanto i caratteri del Leviathan (cap. v, 4): « *Quis revelabit faciem indumenti eius? Et in medium oris eius quis intra* Dove S. Gregorio annota (XXXIII, 44-5): « Leviathan iste aliter religiosas hom mentes, aliter vero huic mundo deditas tentat; nam pravis mala quae desiderant, objicit: bonis autem latenter insidians, *sub specie sanctitatis* illudit... istis vero extraneis cuiusdam *quasi honestatis praetextu se palliat,* ut mala quae eis public valet, tecta *bonae actionis velamine* subintromittat. Unde et membra eius saepe aperta nequitia nocere non possunt, *bonae actionis habitum* sumunt: et prava q se opere exhibent, sed *sancta specie* mentiuntur.... ». È qualche cosa di piú che il plice volto d'uomo delle locuste dell'*Apocalissi:* qui si ha *la faccia d'uom giu* Gerione! Ma segue S. Gregorio (45): « .... In medium igitur oris eius intra *callliditatis eius verba penetrare,* ut nequaquam pensetur quid resonant, sed quo dant. Intrare Adam in medium oris eius noluit, quando intentionem persuasionis caute pensare neglexit: divinitatem quippe se per illum accipere credidit, et imi litatem amisit.... ». Siam dunque alla prima frode di Lucifero serpente tentato noto che Dante sotto la guida di Virgilio, che gliela svela, vede appunto chiaro faccia di Gerione. Segue il libro di Iob (v. 5): « .... *Per gyrum dentium eius form* dove è a notarsi che S. Gregorio richiama il luogo dell'*Apocalissi: Potestas eq in ore:* il che mostra la relazione stabilita fra i due luoghi. La quale si mostra piú nel verso seguente (6): « *Corpus illius quasi scuta fusilia* », a cui S. Tomm riferisce, spiegando le *loriche* delle locuste e dove S. Gregorio annota (49): « .... C ergo Leviathan istius, idest omnes iniqui, quia per obstinationem duri sunt, se vitam fragiles, scutis fusilibus comparantur. Cum enim verba praedicationis au nulla correptionis jacula se penetrare permittunt: quia in omni peccato quod f scutum superbae defensionis opponunt. Nam cum talium quisque de reatu suae i tatis arguitur, non mox cogitat quomodo culpam corrigat, sed quid in adjutori defensionis opponat. Nulla igitur veritatis sagitta penetratur; quia verba sanctae reptionis in scuto excipit superbae defensionis.... ». Ecco come questi scudi sp

le rotelle di Gerione. Segue il testo: *Compactum squamis se prementibus*; e S. Gregorio (51): « Fertur quia draconis corpus squamis tegitur (è dunque anche un *Dragone!*), ne citius jaculatione penetretur. Ita corpus omne diaboli...., cum de iniquitate sua corripitur, quibus valet tergiversationibus se excusare conatur, et quasi quasdam defensionis squamas objicit, ne transfigi sagitta veritatis possit.... — (53) Sciendum tamen est, quod istae defensionum squamae, quamvis pene omne humanum genus contegant, *hypocritarum* tamen specialiter et *callidorum hominum* mentes premunt.... Correpta itaque *sanctitatis simulatio*, et *malitia occulta* deprehensa, squamas objicit defensionis, et veritatis gladium repellit. Unde bene per Prophetam contra Iudaeam dicitur: *Ibi cubavit lamia*.... Per lamiam guippe, hypocritae.... Lamia etenim humanam habere dicitur faciem, sed corpus bestiale.... » Anche questo, mentre ci presenta il *Leviathan* come un dragone, serve a meglio confermar la spiegazione della figura di Gerione. Ancor piú importante è il versetto 13: « *In collo eius morabitur fortitudo* »; dove S. Gregorio annota (XXXIV, 2): « Quid enim collo Leviathan istius, nisi elationis extensio designatur? qua contra Deum se erigens, cum simulatione sanctitatis etiam tumore potestatis extollitur.... In collo ergo Leviathan istius fortitudo demorari dicitur; quia elationi illius etiam subiuncta potentia suffragatur. Nam quidquid tunc superbe extollitur, quidquid callide machinatur, etiam cum virtute potentiae secularis exsequitur. Quod Daniel propheta intuens, ait: *Dolus in manu eius dirigetur*. Dolus quippe in manu eius, est *fraus* in virtute: quia omne quod nequiter vult, hoc ad tempus exsequi etiam fortiter potest. Dolus vero eius dirigi dicitur: quia *fraudis eius malitia* nulla difficultate praepeditur.... ». Questo, come si vede, spiega chiaramente perché Dante parli della groppa e delle spalle di Gerione, come grandi e forti (Che ne conceda i suoi omeri *forti*.... Io m'assettai in su quelle *spallacce*). Ma spiega pure le *due branche pilose*; nelle quali, piú che nella forca, si debbono veder le due specie di frode, come intuiva, sebben non esattamente, il Buti (I, 449). Ma questo luogo mostra che quasi certamente, se non in tutti i particolari, in alcuni, come questo ed altri, e nell'idea generale, Dante ebbe presente quest'opera di S. Gregorio nel concepir la figura di Gerione.

Assodato, dunque, che la figura di Gerione trova spiegazione d'essere quella del diavolo fraudolento anche nel mostro presentato doppiamente sotto il nome di *Behemoth* e *Leviathan* nel libro di Job, e che è lo stesso del *dragone* dell'*Apocalissi*, con cui abbiam visto aver relazione evidente il mostro dantesco; vediamo come il Signore ammonisca Giobbe e lo agguerrisca di fronte al *Leviathan*.

Già innanzi, prima che la parola suprema parlasse a Giobbe, costui avea detto (cap. III, v. 8): « *Maledicant ei* (*nox illa*, del vs. preced.), *qui maledicunt diei — Qui parati sunt suscitare Leviathan* »; dove S. Gregorio annota (IV, 41): « Si enim diem, laetitiam delectationis accipimus, recte de hac nocte dicitur: *Maledicant ei qui maledicunt diei:* quia nimirum illi veraciter mala transacta per animadversionem poenitentiae corrigunt, qui jam ad bona fallentia nulla delectatione rapiuntur.... Si autem, ut supra dictum est, suggestionem callidam antiqui hostis accipimus; illi maledicere noctem intelligendi sunt, qui diei maledicunt; quia scilicet illi transactas culpas vere

puniunt, qui maligni seductoris insidias in *ipsa blanda suggestione* deprehendunt. autem subditur: *Qui parati sunt suscitare Leviathan* — (42) Omnes enim, qui ea mundi sunt, mente calcant, et ea quae Dei sunt, plena intentione desiderant, Levia contra se suscitant, quia eius malitiam instigatione suae conversationis inflammant. qui eius voluntati subiecti sunt, quasi quieto ab illo jure possidentur.... Sed cum u cuiusque spiritus ad conditoris sui desiderium recalescit, cum torporem neglige deserit, et frigus insensibilitatis pristinae igne sancti amoris accendit: cum libe ingenitae meminit, et teneri ab hoste servus erubescit: quia isdem hostis se consi despici, quia vias Dei videt apprehendi, dolet contra se captum reniti, et mox zelo a ditur, mox ad certamen movetur, mox ad tentationes innumeras contra rebellantem tem se excitat, atque in omni arte lacerationis instigat, ut tentationum jacula intorqu confodiat cor, quod dudum quieto iure possidebat... Huic ergo nocti maledicant, parati sunt suscitare Leviathan: idest, hi se contra peccatum fortiter judicio districti erigant, qui in suis tentationibus excitare antiquum adversarium non formidant.... » Dante non si trova appunto in tal condizione [1]? Egli uscito fuori della selva (vita ziosa) anela al colle luminoso (è uno di quelli, *qui ea quae mundi sunt, mente cant, et ea quae Dei sunt, plena intentione desiderant*). L'animo suo anela alla s del colle illuminato dal Sole (*uniuscuiusque spiritus ad conditoris sui desiderium* recale volgendosi affannosamente al tristo passo (*et teneri ab hoste servus erubescit*) ed invo liberazione di Virgilio di fronte all'assalto delle fiere. Ma poi consuma l'impresa, ch nel cominciar cotanto tosta preso dalla viltà *(frigus insensibilitatis)*; la quale, rim verato da **Virgilio**, abbandona *(cum torporem negligentiae deserit)*, e, acceso dall'amo Beatrice si rifà della sua virtute stanca e tanto buon ardire al cor gli corre *(frigus ins bilitatis pristinae igne sancti amoris accendit)* che *con desiderio* si dispone al viaggio *(Spi ad conditoris sui desiderium recalescit)*. Non essendo egli buono, ed essendo stato in minio del nemico *(qui eius voluntati subiecti sunt)* non può salire direttamente il c ma deve tenere il viaggio infernale - s'apparecchia a sostener la guerra del cam e della pietate (*ad certamen movetur*) - nel quale dovrà vincere con l'aiuto Ragione le opposizioni dei custodi, personificazioni dei peccati, e quindi delle t zioni diaboliche *(mox ad tentationes innumeras contra rebellantem mentem se excit hi se contra peccatum fortiter judicio districtionis erigant, qui in suis tentatio excitare antiquum adversarium non formidant:* Cfr. Ogni viltà convien che qui morta), e dovrà considerar le pene dolorosamente *(atque in omni arte lacerationis stigat)* per purificarsi e fortificarsi contro i peccati *(ut tentationum jacula intorqu confodiat cor)* e per riacquistar l'antica libertà. - Libertà vo cercando ecc. (*cum l tatis ingenitae meminit).* Dante, dunque, maledice alla notte (la notte ch'io passai tanta pieta), e dopo aver vinte le opposizioni dei demoni (varie personificazioni

[1] Mi fo lecito di richiamare l'attenzione dei dantisti su questo incontro con un brano libro così reputato in morale, da esser quasi sempre citato da S. Tommaso nella *Summa*.

peccati [1] e quindi delle tentazioni del diavolo); ora è preparato a suscitare il Leviathan, a vedere cioé la personificazione fraudolenta, e quindi piú bassa del diavolo, ad affrontar, suscitandola dal fondo, ove impera, la figura sotto di cui Lucifero si presentò ai nostri padri per l'antica frode, e sotto di cui lo presentano le Sacre Carte, come il fraudolento per eccellenza. Ma come può far ciò, cioé svelare la frode per vincerla? o come il Signore dice a Giobbe stesso: *Quis revelabit faciem indumenti eius? Et in medium oris eius quis intrabit?* San Tommaso ci avverte che prima della venuta di Cristo, il dragone imperava liberamente su buoni e cattivi, senza esservi mezzo contro di lui; ma dopo la Passione e Resurrezione si ebbe il mezzo di vincerlo; perché Cristo lo legò con la sua Incarnazione, cioé impedí che vincesse i buoni; i quali si valgono della sua Grazia a domare la *fraudolenta malizia* del diavolo. E cita appunto il libro di Job 38 *Quis conclusit ostiis mare?* idest diabolum, scilicet Christus ». Il che ci è confermato da S. Gregorio nel commento al cap. XXXVIII, v 17 di Giobbe, già innanzi riportato. Per questo, dunque, il Signore ammonisce Giobbe (XL, 20): « *An extrahere poteris Leviathan hamo?* »; dove S. Gregorio annota (XXXIII, 27): «.... Leviathan iste hamo captus est; quia in Redemptore nostro dum per satellites suos escam corporis momordit, divinitatis illum aculeus perforavit. Quasi hamus quippe fauces glutientis tenuit, dum in illo et esca carnis patuit, quam devorator appeteret, et divinitas passionis tempore latuit, quae necaret. In hac quippe aquarum abysso, id est in hac immensitate generis humani, ad omnium mortem inhians, vitam pene omnium vorans, huc illucque aperto ore cetus iste ferebatur; sed ad mortem ceti istius hamus in hac aquarum profunditate caliginosa, mira est dispositione suspensus... Ne ergo iste humanis mortibus cetus insidians, quos vellet ultra devoraret; hamus hic raptoris fauces tenuit, et sese mordentem momordit. Incarnationem igitur unigeniti Filii fideli famulo indicans Deus, ait: *An extrahere poteris Leviathan hamo?* Subaudis, ut ego: qui ad raptoris mortem incarnatum unigenitum Filium mitto, in quo dum mortalis caro conspicitur, et immortalitatis potentia non videtur, quasi hamus quidam inde devorantem perimit, unde acumen potentiae quo transfigat, occultat. » Qui evidentemente è la profezia della vittoria di Cristo sul *Dragone*, che si vede nell'*Apocalissi;* poiché il *Dragone* fu vinto, non conoscendo la divinità nell'umanità: tentando di vincer l'uomo, fu preso dal Dio. Quel che segue è d'importanza capitale per noi. Segue il Signore (ibidem): « *Et fune ligabis linguam eius?* » Dove S. Gregorio annota (18): «.... Scriptura enim sacra fune aliquando dimensionum sortes, aliquando peccata, aliquando fidem designare consuevit.... Hoc itaque loco funis nomine sive peccatum, sive fidem nil obstat intelligi. Incarnatus etenim Dominus noster fune Leviathan linguam ligavit, quia in similitudine carnis peccati apparuit, et omnia errorum eius praedicamenta damnavit. Unde Paulo attestante dicitur: *Et de peccato damnavit peccatum.* Fune linguam ligavit; quia

[1] S. Luca, VIII, 2: « Maria quae vocatur Magdalena, de qua septem daemonia exierant ». S. Greg., *hom. cit.*, 33: « Quid enim per septem daemonia, nisi universa vitia intelliguntur? ».

per similitudinem carnis peccati, ab electorum suorum cordibus cuncta eius fallac argumenta destruxit. Ecce enim apparente in carne Domino, Leviathan lingua lig est ; quia eius veritate cognita, illae falsitatis doctrinae tacuerunt.... » E conclude : (: «.. . Mira autem misericordia contra hunc pro nobis Dominus vigilat, atque eum et in l quod *fraudibus* molitur, expugnat. » Questo luogo non ho bisogno di rilevar di qua eccezionale importanza sia pel nostro assunto. Poiché è significante, che dopo tanto gionamento, che mostra in Gerione il Dragone fraudolento, che fu vinto dall' Incar zione di Cristo, della cui Grazia hanno bisogno i buoni, anch' essi, per vincerlo ; niamo a concludere, con l'autorità d'un libro sacro cosí importante quale è quello Job, che riferisce la parola stessa del Signore, che il segno di quella Incarnazione *la fune in somiglianza di carne di peccato*, sotto di cui apparendo il Cristo legò lingua, distrusse dal cor dei buoni i falsi ragionamenti e le fraudi del *Leviathan*, (è lo stesso del Dragone dell'*Apocalissi*. E con una fune appunto Dante s' impone Gerione e lo fa salire e obbedire tacito e umiliato, quindi lo vince? Vale la pena fermarsi un po' su questo punto.

Le parole di S. Paolo, invocate da S. Gregorio e che spiegano questo punto, sc (*Ad Romanos*, VIII, 3): « Nam quod impossibile erat legi in quo infirmabatur per c nen, Deus filium suum mittens *in similitudinem carnis peccati, et de peccato damna peccatum in carne* »; le quali son commentate cosí da S. Tommaso (*Commentaria Epistolas omnes D. Pauli*): «.... Recte dico, quod lex spiritus vitae in Christo Jesu berat e peccato : *nam Deus* Pater *Filium suum*, idest proprium, consubstantialem si et coaeternum.... *mittens*, non de novo creans, vel faciens, sed quasi praexistentem mi Matth. XXI. 37. *Novissime misit ad eos filium suum:* non quidem ut esset ubi non er quia, ut dicitur Iohan. I, 10. *in mundo erat*, sed ut esset modo quo non erat in mun idest visibiliter per carnem assumptam : unde ibidem sequitur 14. *Verbum caro fact est, et vidimus gloriam eius*. Bar. III. 38. *Post hoc in terris visus est*. Et ideo hic si ditur : *In similitudinem carnis peccati:* quod non est sic intelligendum quasi veram c nem non habuerit, sed solum carnis similitudinem quasi phantasticam, sicut Ma chaei dicunt : cum ipse Dominus dicat: Luc. ult. 39. *Spiritus carnem, et ossa non hal sicut me videtis habere*. Unde non subdit solum *In similitudinem carnis*, sed *in simili dinem carnis peccati:* non enim habuit carnem peccati, idest cum peccato concepta quia caro eius fuit concepta per Spiritum Sanctum, qui tollit peccatum. Matth. I, : *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Unde Psal. XXV, 11 dicit : *Ego innocentia mea ingressus sum*, scilicet in mundum. Sed habuit similitudinem carnis p cati, idest similem carni peccatrici in hoc quod erat passibilis : nam caro homi ante peccatum, passioni subiecta non erat. Heb. II, 17. *Debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret*. Subdit autem duplicem effectum incarnationis : quor primus est remotio peccati, quam ponit dicens : *De peccato damnavit peccatum in car* quod quidem potest legi : *De peccato*, idest pro peccato commisso in carne Chris diabolo instigante, ab occisoribus eius, *damnavit*, idest destruxit, peccatum : quia cu diabolus innocentem, in quo nihil juris habebat, attentavit morti tradere, justum fi

l' obbedienza di esso, che attende gli si diano altri ordini. E ciò senza fiatare o testare, benché minimamente ; anzi mostrando in tutto d' esser sottomesso ai voleri due poeti. È, dunque, la volontà divina manifestata a lui. Come ai diavoli è s bisogno del Messo a rammentar loro la sconfitta avuta, cosí qui, a far sorgere profondo dell' abisso la frode, ma insiememente a domarne ogni tentativo di of a renderla umile e sottomessa, qui, di fronte alla piú grave manifestazione demoni con la quale il diavolo tutto il mondo appuzza, cioé tenta fin dall' origine dei nc padri, e sotto la quale lo vedono le sacre carte ingannare fraudolentemente gli mini ; è necessario manifestare la volontà divina del viaggio, ma manifestarla in m decisivo ; e cioè la Grazia di Cristo, di cui l' uomo buono è dotato per la Redenzi E tutto ciò poteva esser rivelato da un segno, che indicasse la vittoria del Cristo *Dragone* e sul *Leviathan*. La quale essendo, direi quasi, materializzata in un'azione mune dal *libro di Job*, nella presa del Leviathan con la fune ; è necessario conclu che Dante non poteva altrimenti far sorgere e umiliare Gerione (il *Dragone*, il *viathan*) se non per mezzo della corda. La quale dovea indicare alla frode, che l'uc vivente, il quale la gittava per mezzo della Ragione, era dotato della Grazia della denzione, per la quale egli fu vinto altra volta e deve sempre esser vinto dagli mini, che sono aiutati da essa. Ma si domanderà : Posto che la corda abbia tal si ficato, come accordarlo col significato, che ha avuto finora del cingolo di purità ? spondo che si spiega egualmente con lo stesso dogma della Grazia. Poiché dice Tommaso : Ciò, che fece Cristo, non era possibile all' antica legge, per la infer della carne, la quale era nell' uomo per corruzione del fomite, da cui derivava l' *uomo era vinto dalla Concupiscenza*. Cristo venne ; e assunta carne in similitudin carne di peccato, debilitò il fomite del peccato nella carne nostra, per virtú della Passione e Resurrezione. Ora è chiaro che la sua innocenza purissima reintegrò carne.[1] E noi abbiam visto che il segno della sua Incarnazione è la *fune* del *libr Job*. Sicchè Dante, cinto il cordone di purità, cercò mantenere nel suo corpo il fi della concupiscenza, frenare il fomite del peccato della carne: ciò che fu possi solo in virtú della Incarnazione di Cristo. Infatti, solo con quel cinto, non poté prer la lonza, come pensava ; ma, aiutato dalla Grazia, scende a contemplare i peccat concupiscenza, fino a scuoterne il fomite dal suo corpo: ciò, ripeto, che fu possi solo per mezzo della Incarnazione e della Grazia data per essa ai buoni. Ottenuto interamente,[2] e cioé rifatta (come dice S. Paolo) la carne nella *simplicitate quae in Christo*, quando si trova innanzi alla Frode, quella fune gli è superflua si ; ma

[1] Cfr. S. PAOLO, 2 *Cor.*, XI, 3 : « Timeo.... ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, corrumpantur sensus vestri, et excidant a *simplicitate quae est in Christo*.

[2] In tal modo è realizzata la speranza, che Dante avea di fronte alla lonza. E si noti la somiglianza dei termini : Dante pensava di *prender* la lonza, cioè *legarla* (come spieg Buti) ; cosi pure nell'*Apocalissi* l'angelo « ....apprehendit draconem ....et ligavit ». E così p la corda fe' di Gerione.

dizione di coloro che, come quelli prima della venuta del Cristo, perché cattivi, privi della Grazia contro la concupiscenza domatrice della debole carne. E, giu detto di S. Pietro: «.... Succincti lumbos.... perfecte sperate in eam quae offertur gratiam.... », nella Grazia egli sperava contro la lonza; quando l'assalí il leone, la lupa. Egli quindi sta per ritornar nella selva della vita, quando gli appare Vir la Ragione umana, mandata dalla Rivelazione, illuminata dalla Grazia (Lucia). Da dunque fatto degno della Grazia, come sperava. Ma perché non semplicemente bi non può salire al colle, vincendo gli assalti delle fiere direttamente; ma deve t altro viaggio: cioè deve, maledicendo alla notte, dolendosi dello stato di servitú bolica, procedere alla reintegrazione; e guidato dalla Ragione illuminata dalla G muovere alla guerra del cammino, cioè vincere le opposizioni dei diavoli, persor zioni dei peccati, vincerli fortemente e scoprirli per vederne le gravi conseguenz corché con molta pièta), per fortificare il cuore contro di essi (S. Gregorio). E divenuto degno della Grazia divina, muove al certame, ad eccitare le varie pers cazioni dell'antico avversario, cioè a fronteggiare i vari assalti di esso, per mezz peccati, alla natura umana. E cosí si realizza pure la sua speranza nel cingolo, avea cinto; perché, accompagnato dalla Ragione illuminata dalla Grazia, vince g salti delle manifestazioni della Concupiscenza della carne, fino alla piú bassa c guenza di essa, la sodomia. Passato il qual peccato, egli ha scosso dalla sua car fomite corrotto della concupiscenza, che è la forza piú valida del demonio a v l'uomo; ha purificata la sua volontà; e quel cingolo gli è divenuto ormai supe E Virgilio gli comanda di toglierselo interamente, perché è ormai debilitato il pe della concupiscenza, e quel cingolo, ora divenuto superfluo, è il segno della Gi che Gesú Cristo donò agli uomini per effetto dell'Incarnazione. Perché, venend mondo, assumendo carne in similitudine di carne di peccato, Egli redense l'uomo debolezza, in cui stava prima della sua venuta, quando pel fomite corrotto la era vinta dalla concupiscenza. E segno di ciò diventa appunto quella corda; p scosso quel fomite, Dante ha ottenuto perfettamente la Grazia; è fornito dell' lasciata appunto da Cristo contro la frode del Dragone e del Leviathan; che vint Cristo e relegato nell'abisso non può nuocere ai buoni se non fraudolentement questo punto, trascorso quasi tutto l'*Inferno*, dopo vinte tante manifestazioni del volo, ora siamo sull'orlo del piú profondo inferno, del vero abisso, ove si nasc la frode, Gerione, e dove fu relegato appunto il Dragone. E Gerione abbiam d strato essere il Dragone, che primo usò la fraudolenza verso i primi genitori, come tale è presentato dalle sacre carte, o col nome di *Behemoth*, o di *Leviath* col proprio di *Dragone*, perché è il diavolo fraudolento. Le sue forme sono pre quelle appunto, che presentano una tale diretta manifestazione del diavolo sul m faccia d'uomo, come il re delle locuste: corpo di serpente, come il Dragone i nale; coda di scorpione, come l'*Angelo dell'abisso* e il *Leviathan;* branche con *Leviathan* e che sono le due specie di frode; corpo dipinto di nodi e di rotelle,

ello dell'*Angelo dell' abisso* e del *Leviathan;* e come questo ha sua fortezza nelle
ılle grandi e forti. Questo Dragone, il fraudolento per essenza, Dio dice a Giobbe
e egli non può estrarre dall'abisso, nè può legarne con la fune la lingua, cioè im-
ne la frode della falsità: ciò era impossibile all' antica legge ; perché era riserbato
Il quale, venuto in similitudine di carne di peccato, distrusse il peccato
arne, legò con la fune la lingua del Leviathan. lo relegò nell' abisso, impe-
cere ai buoni, ai quali lasciò l'arma della Grazia della sua Redenzione.
quello, che non era concesso a Giobbe, cioè di suscitare il Leviathan
ırne le porte del volto, cioè smascherarne la frode, svelarne le inten-
ıte e legarne con la fune della carne purificata la lingua, impedendogli
passo della frode, che è con la lingua ; è permesso ora a Dante, perché
la Redenzione. Egli si trova sull' orlo del vero abisso infernale, dove si
sconde la verace ed intera manifestazione del diavolo, sotto la quale si presenta,
lle sacre carte, sul mondo ed è vinto e legato da Cristo proprio nell'abisso. È,
nque, Dante al piú grave passo del suo viaggio infernale, perché sta per suscitare il
ıgone, che si nasconde nell' abisso, dove fu gittato da Cristo ; e sta per svelarlo,
ıcerlo e servirsene per veder le gravi conseguenze del suo peccato. Egli può far
) ; e lo può fare ora, che, debilitato il fomite della concupiscenza della carne, tanto
e è reso superfluo il cingolo di purità a frenarlo, egli si trova interamente in pos-
sso della Grazia lasciata dall'Incarnazione di Cristo. È evidente ancora che per fa
) nessun mezzo migliore che gittar a Gerione quella corda, che come cinto di ca-
tà è divenuta superflua, ma per ciò appunto è divenuta il segno della Grazia, di
i Dante è dotato. Quando Gerione vede quel segno, intende che colui che viene
a traversar la morta gente è uno dotato dell'arma piú forte contro di lui e alla
ale è inutile resistere, cioè della Grazia della Redenzione, dalla quale ei fu vinto e
ɡato nell'abisso e si ebbe legata la lingua dalla fune appunto; come prenunziava il
ɡnore a Giobbe. Cosí egli è costretto, mal suo grado, ad obbedire, non solo, ma a
iuder la bocca, poiché la sua lingua fu legata dalla fune dell'Incarnazione ed ora è
ɡata dal segno della Grazia, che fu effetto della Redenzione di Cristo, che volle in
modo premunire i buoni contro la frode del Dragone. Quindi Virgilio è cosí sicuro
e salirà ; e quando lo vede, ne svela interamente la sozza figura a Dante e gli co-
ında di venire a proda. E Gerione viene umile, docile e silenzioso ; e si pone in
itudine sí di fraudolento, come il Dragone di fronte alla Donna dell'*Apocalissi,* ma
potente ormai a muovere la frode, cominciando dalla lingua. Ecco, dunque, vinto
domato il Dragone per mezzo della Grazia. Quindi la corda non è un simbolo di-
to contro Gerione, se non in questo che, essendo esso la piú diretta manifestazione
l Dragone, nella qual forma apparve sul mondo ad assalire gli uomini e il Cristo;
ntro di lui sta benissimo l'uso del segno della Grazia, da cui egli fu vinto. Ma
corda cosí non è un mezzo differente da quello usato a vincere gli altri custodi,
non in quanto essa è il segno concreto e la prova incontrastabile (come allora bi-
ɡnava) di quella espressione usata sempre da Virgilio a frenar l' ira dei demoni

(*Vuolsi così colà*, ecc.[1]). Ora, mentre Dante va a prendere intera cognizione del cerc VII,[2] Virgilio, la Ragione, va a parlare a Gerione, che loro *conceda i suoi omeri fo* E lo può far con fiducia (a differenza di quel che gli accadde innanzi le porte Dite, prima della venuta del Messo, segno anche della Grazia), perché ormai il Drag è legato e vinto. Solo quando salgono su di esso, cioè si danno interamente in possesso (perché esso solo li può menar nell'abisso, a contemplar le conseguenze suo peccato) Virgilio si pone fra Dante e la coda, perché questa non possa far m perché, come spiega Benvenuto Rambaldi, il sapiente avvisa di star sempre in guardia co la frode, che mena i suoi colpi a tradimento profittando di qualche momento di bolezza. E non contento lo abbraccia durante la discesa, perché l'uomo deve star sem stretto alla Ragione, nel darsi a lottar con la frode.

Atrani (*Costiera d'Amalfi*), settembre 1895.

ENRICO PROTO.

[1] Forse non fu estraneo alla concezione dantesca il ricordo dell'*aureus ramus*, che E può strappare, *si fata vocant*, e col quale si apre la via dell'Inferno e dell'uscita da (*Aen.*, VI, 136 e segg.)

[2] Perché Virgilio aspetta che Dante veda Gerione, prima di mandarlo a contemplar usurai? Io credo per questo: che siccome l'usura ha in sé anche della frode, fu mestieri svelar prima questa, per contemplar le conseguenze di quella.

ΠΑΠΑΙ ΣΑΤΑΝ, ΠΑΠΑΙ ΣΑΤΑΝ

Pape Satan, Pape Satan

INTERPRETAZIONE LETTERALE

EDIZIONE DI SOLI 500 ESEMPLA

N. 96

SAN PIER D'ARENA
Tipografia e Cart. C. Gazzo
1899

Alla Redazione del Giornale "Il Papa"
omaggio dell'a

ΠΑΠΑΙ ΣΑΤΑΝ, ΠΑΠΑΙ ΣΑΤΑΝ

Pape Satan, Pape Satan

INTERPRETAZIONE LETTERALE

EDIZIONE DI SOLI 500 ESEMPLAR

SAN PIER D'ARENA
Tipografia e Cart. C. Gazzo
1899

Conosceva, Dante, la lingua gre

Nihil tam difficile est,
investigare possiet.
Terenzio - *Hea*

Infra le molte, che tengono divisi i dantofili, non è certamer questione di minore importanza.

Chi nega, Dante avesse famigliare il greco idioma, — ann valore, a quanto dice Boccaccio, nella Vita dell'Alighieri. — Le pa nano: *famigliarissimi s'era fatti Virgilio, Orazio, Ovidio, Stazio e poeta famoso.*

Chi nega, — senza preoccuparsi di scrutare il senso recondito, avere quel *e ciascun altro poeta famoso;* — senza lasciarsi suggestionare, anzi qualsiasi clemente induzione, — ferocemente, rilascia patente di ranza al povero Dante.

Ad opinione loro, non avendo, Boccaccio, nominato Omero poteva, non doveva, conoscere la lingua greca.

Ripeterò osservazione fatta altra volta [1], cioè che: alla morte (1321), Boccaccio contava non ancora nove anni, e che, ad opinione intraprese a scrivere la Divina Commedia, in età di 35, cioè nel 130

(1) Il **Bacio** nella Filologia e nella Storia. Per Nozze. — Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti,

dubito di que' *soli dieci* suoi contemporanei, ch'erano in grado di
Omero.

È anzi, di lui stesso, che dubito, perchè, dopo ricevuto in do
Sigeros un testo d'Omero, — ringraziandolo, gli scrive [1]: " *Il tuo Om*
presso di me; anzi io sono sordo presso di lui: *ciò nulladimeno godo*
aspetto, e spesse volte lo abbraccio „.

Forse, in seguito, ritornerò su l'argomento; osservo intanto fi
anche per quanto riguarda Boccaccio, elencato da Petrarca fra i di
biografia lasciataci dal cortonese Baldelli Francesco, si legge: " forse p
" di Lessici e di grammatiche, Boccaccio, non aveva potuto perfeziona
" idioma: il che si chiarisce ancor più dalla falsa interpretazione ch' e
" alcune voci greche nella spiegazione delle sue egloghe, e nel Comment

Altra biografia di Boccaccio scrisse Giannozzo Maneti, nato a
1396, — ed esplicitamente dichiara che: " *quanto possedevasi, allora d*
" *doveva a Boccaccio* „.

L'encomio è assai lusinghiero, però non lascia inferire, a qua
desse la greca coltura di Messer Giovanni.

Il medesimo Giannozzo Maneti, è assai più esplicito riguardo
Nella biografia che tessè dell'Alighieri, dice: " *Graecarum litterar*
" *Dantes omnino caruit* „.

Al Maneti, fece eco il Mehus, dichiarando Dante: *assoluta*
del greco.

Dopo diradate le tenebre del XIV secolo, — non è merav
riprendersi degli studi danteschi, — queste opinioni trovarono corifei.

Quando poi scese in campo, con la sua autorità, il march
Maffei, — quello fu per esse il giorno della cresima.

Nella critica all'opera del Fontanini, *Della Eloquenza italiana,* l
Merope, ne ribatte così le opinioni:

" Per dire che Dante sapesse greco, ed in greco avesse letto Om
" non aver letto lui; perchè egli, nè nel poema, nè nelle altre opere dà
" alcuno di aver tentato il greco „.

Le opinioni del Pelli, sono, a lor volta, ribattute dal Tira
" signor Pelli, scrive il bibliotecario modenese, si sforza di persuaderc
" sapesse di greco, e ciò pure aveva già affermato monsignor Gerolamc
" ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo p

(1) Petrarca. *Familiares*, Lib. 9, epistola 2.

* * *

Passiamo alle opinioni favorevoli a Dante. Come dissi, Boccacc e lo lasciò scritto perchè passasse alla più tarda posterità, ch'egli: " " fece venire i libri d'Omero e d'altri Greci in Toscana, *ove non più* " *tanti secoli* „.

E ne sia lode a lui. — Se però confessa che, i libri d'Om Greci, *da tanti secoli non esistevano più in Toscana,* — implicitame che, molti secoli prima, anche in Toscana, era dato trovarli.

Per quanto possa essere lusinghiero il ricordo, che, nella seco XV secolo, il rifugiarsi in Italia dei Crysolaro, Trapezunzio, Gaza, Chalcondyla, Musuro, ecc., segnasse il risorgimento degli studi greci non è sufficiente a cancellare memorie d'epoche assai remote, di gran parte del nostro paese, ridotto a greco servaggio, non fu più] Magna Grecia.

Omero, forse, non aveva allora, ancor dettato i suoi poemi, ma a quella prima greca invasione, se non ebbimo Omero, rimasero fra di Greci.

Altra dominazione greca subì Italia, alla caduta dell'Imp d'Occidente, — e si protrasse dal 552 al 568. Ovunque l'impero d' metter piede, dalla costa settentrionale dell'Adriatico, alle spiagge li importati, diffusi codici greci; — specialmente nell'Esarcato, e nella Per quanto doloroso, quello fu nuovo incentivo agli studi greci fra con il volger dei secoli, furono trascurati ancora una volta, s'ebbero dal *Terzo Vento di Soave,* da Federico II di Svevia. Leggasi la Stor Regno di Napoli scritta dal nostro Giannone, — e vi si troverà dopo essersi interessato al riordinamento di tutti gli studi, cominciand fino a Bologna ed a Padova: " Fece dal Greco, e dall'Arabico tra " libri in linguaggio latino, come l'*Almagesto di Tolomeo,* l'opere di " molti altri libri di Medicina „. Le colonie greche, che abbiamo a mezzogiorno, datano da queste diverse invasioni, e conservarono ling loro, nè si fondono con il resto della popolazione.

Giannone dice anche: " Ed in quelle regioni, ove i Greci " dominarono, come in alcune città della Calabria, ed in Napoli part " ancor oggi si ritiene molta aria di quel parlare, e si ritengono anc " caboli: ne è mancato chi di essi abbia voluto tesserne lungo catalog

. . . . . *Quale delle foglie*
Tale è la stirpe degli uomini. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor.....

Lasciamo correre la sfuriata del Biagioli al commento per C. XIV, v. 134, 135); — per conto mio osservo che, dove nel XXX Cantica, il poeta mette alle prese, il greco traditore Sinone, con il f Mastro Adamo di Brescia, si legge:

A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua . . . .

Inf. XXX, v. 21.

Or vorrei mi si dicesse, se Mastro Adamo, oltre al conio de falsò anche suo linguaggio, oppure, se Sinone si servì del dialetto farsi comprendere da lui.

Merae nugae, son codeste, e ben meschina sarebbe la caus se, per sostenerla, avessi necessità di ricorrere all'artificio, al cavill

Quell'anima sdegnosa e forte, che, nella coscienza di non e potè nobilmente superba, esclamare:

L'esilio, che m'è dato onor mi tegno (1),

e traboccante santo odio contro i traditori della patria, volle trama gesta al più tardo disprezzo, assicurando Bocca degli Abati, che l'a

. . . . . *se domandi fama*
Ch'io metta 'l nome tuo tra l'altre note;

quell'anima, forse, non trovava parole di sufficiente disprezzo, pe sozze peccata.

Assai tempo addietro, m'impressionò, non poco, il leggere della Mandragola rimproveri Dante, d'esser caduto nel *porco*, e

(1) Canzone XIV: Tre donne intorno al cuor mi son venute.

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Inf. XXI — 139.

In Aristofane, tanto nelle *Nuvole*, quanto nelle *Rane*, argor abbondantemente trattati.

È appunto nelle *Nuvole* che c'imbattiamo nel *Tuba podex e* pur, come Dante, in lingua paesana, *essere il culo una trombetta*:

Σάλπιγξ ὁ πρωκτός ἐστιν.

Mi convinsi allora, che la paternità *del fiato di vento, che m muta lato,* può rintracciarsi nel προσπαρδεῖν, di Dionisio, nelle *Ra* μινθῶσαι, dello stesso personaggio, trovasi l' identica sostanza, che ir e le unghie dei personaggi di Dante.

I sostenitori dell' ignoranza nel greco, di Dante, dovrebberc che il suo:

Pur mo veniano i tuoi pensier tra i miei (1),

non ha parentela di sorta, con:

Αλλὰ καὐτὸς τυγχάνω ταῦτ'
Αρτι συννοούμενος:

parole di Santia, pur nelle *Rane.*

Avverto anzi, che il dotto Carlo Castellani, traduttore delle questo punto, così: mirabile coincidenza con quel di Dante: *pur mo pensier tra' miei,* come annotò altre espressioni, che hanno affinità c l'Alighieri (2).

Volgo alla fine; e per concludere, l'argomentazione a farsi, o Dante fu un mistificatore; oppure, chi gli nega la conoscenza malafede, o giudica senza cognizione di causa.

I biografi dell'Alighieri, narrando le di lui peregrinazioni att ci dicono, che in Arezzo strinse amicizia con Bosone de' Raffaeli, d

Volle, in seguito, questo signore, che Dante andasse suo osp ove gli affidò l' istruzione de' suoi figli. — Al maggiore, Bosone U

(1) Inferno, Canto XXIII, v. 28.

(2) Le *Rane* di Aristofane tradotte in versi italiani. — Bologna, Zanichelli, 1886.

filosofiche di Platone: che non le gesta degli eroi di Omero.

Sarei anzi d'opinione, che l'aspra critica fatta da Platone ad tunque dichiari di amarlo [1], possa esser stato incentivo a Dante, per il poeta greco.

Che, vivente Dante, corressero volgarizzazioni di Platone, è sarlo, e chi volesse accertarsene, non avrebbe che a leggere il panegi Platina, in memoria del dotto cardinale greco Bessarione [2].

Esclusivamente, quindi, dall'originale greco del *Timeo* [3], l'idea: che creando le anime, Iddio assegnò a ciascheduna la propria ritorno, se bene operò su la terra.

Con una ostinazione, degna di miglior causa, gli avversari vo Dante attinto, in Cicerone, le nozioni sulla teoria platonica riguardc

Cicerone, è vero, parla del *Timeo* di Platone [4], ma non è que' limitatissimi, ed oscuri accenni, che l'Alighieri può essersene conoscitore.

Dante si prepara ad esporre la teoria di Platone, facendola Beatrice, quando le fà dire:

Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega,

Parad. C. II, v. 139-141.

e questo non è che l'esordio, di quanto dirà più oltre, cioè:

Ancor, di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone,

Parad. C. IV, v. 22-24.

teoria, che poi confuta, svelando la genuina fonte, cui attinse:

Quel, che Timeo dell'anima argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.

Parad. C. IV, v. 49-51.

---

(1) De Republica sive de justo. Lib. X.
(2) Platinae — Panegiricus in laudem amplissimi Patris Bessarionis, episcopi Sabini, etc. — F. Cerv
(3) Dialogo di Platone.
La prima traduzione latina delle Opere di Platone, con testo a fronte, è quella di Marsilio Ficino, nel 1483-84.
(4) De Natura Deorum. — Lib. I. Cap. 8 e 12.

ΠΑΠΑΙ ΣΑΤΑΝ, ΠΑΠΑΙ ΣΑΤΑΝ ΑΛΙ

Pape Satan, Pape Satan al

Davus sum, non Oe
Terenzio - .

Sentenziò il Blanc: *Questo verso aspetta ancora il suo Edipo.*

Peritarsi in mar sì crudele, che tanti naufraghi inghiottì, ficarsi audacia; tuttavia, benchè impresa superiore alle mie forze, vele all'avariata navicella del mio ingegno, e correr fortuna fra le si

Non da mesi, ma è da anni, che tento la prova.

Fisso nell'idea, e si qualifichi pure *passione cerebrale,* di rie rinto in cui mi avventurava, m'attenni, senza abbandonarlo un istant cui m'era affidato.

Pur troppo, ogni cimento metteva capo ad una sconfitta; satura di ricerche, di indagini, di induzioni; lentamente cristallizza iridescenti prismi di speranza, che, dissolvendosi ad ogni scossa di nuc — lasciavano il posto, per la formazione d'altri.

Invano, ripeteva a me stesso:

. . . . . *questo è tal punto,*
Che più savi di te, già fece erranti;

creduto che Pluto e Satanasso *essendo una stessa persona,* egli volg sè stesso: ma quanto costoro siano ingannati, ognuno da sè lo ved viglio che il signor Ginguené [1] l' abbia corsa tanto alla cieca. La spie fa Benvenuto Cellini, derivando le voci *pape* e *aleppe* dal francese cosa da ridere e però non ne fo motto.

Cappelli [2] — *Pape aleppe,* ecc. Taluni pretendono essere p che avrebbero questo significato: " Come, o Satano, come, o Satan l'inferno! „ lasciando sottintendere la esclamazione interrotta: un a osa penetrare qua entro? Molte altre interpretazioni furono date, n brerebbe la più naturale quando vogliasi rinvenire un senso. Però e con esso qualche comentatore, inclinerebbe a credere che le par appartengono a nessun linguaggio di questo mondo, ma piuttosto al che alla capricciosa fantasia del poeta piacque mettere in bocca a

Fraticelli — *l'ape* è interiezione greca e latina esprimente s lo stesso che *aleph* (come *Ioseph Ioseppe*) è voce ebraica, che tra gli ha quello di *capo, principe,* ecc. La frase dunque, che per reticenza è tr *Come, o Satanno, come, o Satanno, principe dell'Inferno!.....* un' auda penetrare qua entro? Le parole di Pluto son di minaccia, e un vol per aiuto contro l' invasione d' un vivo ne' regni della morte.

È da avvertirsi che *Pluto* non è qui il principe dell' Inf principe n' è *Satana,* altrimenti detto *Lucifero),* ma è il guardiano di cerchio, nel quale, siccome si puniscono gli avari e i prodighi, così sentare il Dio infernale delle ricchezze. Per l'istessa ragione di co terzo cerchio sta a guardia de' golosi il Demonio Cerbero, che ha denotare l'eccesso del vizio della gola. E nel quinto cerchio, per g palude Stige, ove stanno immersi gl' iracondi, incontreremo l'iracon

Lombardi — *Pluto,* il Demonio delle ricchezze (e però collo all' ingresso di questo quarto Cerchio, ove è punito chi abusò delle veder comparire, ed inoltrarsi senza alcun permesso in questo luog sdizione i due *bianti* Dante, e Virgilio, irritato dalla non curanza presidenza, parlando, come talora si fa, a se stesso, e *brontolando,* m esser sentito anche dagli audaci viaggiatori, dice: *Capperi, Satanass Satanasso!* Si sottintende: Così è dunque qui rispettata la tua auto testo, e dalla dichiarazione dei tre vocaboli in questo verso cont che apparirà la verisimiglianza del sentimento, che a questo istesso

---

(1) Histoire Littéraire d'Italie — Tomo II. (Nota dell' autore).
(2) Il veneziano Giuseppe Cappelli, lavorò assiduamente per trent'anni, a tradurre tutta la *Divin* veneziano.

e traduce: *Corpo! Satanasso! Corpo! Satanasso invitto!*

Il Blanc osserva: in vero non ci sarebbe male, se non si do italiano far *alette* di αλεπτε, in cambio di *aleppe*, come *atto* da *aptus.*

Si accontentò il Blanc di questa critica; per conto mio osser non è il significato di αλεπτε — perchè questo vocabolo greco equiv *incomprensibile:* di *invitto* il greco dice: ἀνίκητος.

Il Prof. Cristofolini, di Trieste, già dal 1892, spiegò questo ve *nemico, olà nemico, per altra via,* come traslazione dei vocaboli greci:

Παπαί Σατᾶν, Παπαί Σατᾶν, ἄλλη πῃ.

Per quanto migliore di quella dell' Olivieri, neanche questa i chè il nodo a sciogliersi, come dirò, sta nel *dimostrare all' evidenza,* co che quel verso *consta di vocaboli greci;* — e che Dante, *altro non fece c* sostituendo alle lettere dell'alfabeto greco, quelle dell' italiano.

Se l'interpretazione, data dal Prof. Cristofolini, armonizza con e con i personaggi dell' episodio, lascia però desiderare assai, dal lato o sostituzione delle lettere.

Osserverò per di più, non essere ben reso il significato di Πα sivamente, è esclamazione di *dolore,* di *stupore;* ne mai può suonare inti sarebbe *Olà.*

Noterò anche, come le due voci ἄλλη (*alle*) e πῃ (*pe*), siano rendere, ortografia e senso del singolo vocabolo dantesco *aleppe;* — che il loro vero significato è: *in qualche altra maniera.*

Dal Commento dello Scartazzini, rilevo che, nel 1894, L. M a Vercelli una: *Nuova lezione di interpretazione,* ecc., e propose di σατᾶν, Παπαί σατᾶν ἄ λίπε, che traduce: *Oh! ribelle; oh! ribelle, ah! vatte*

Anche leggendo come vorrebbe il Monti, non sembrami tro la versione.

Non posso poi convenire, ne con lui ne con il Cristofolini, tazione di quel Σατᾶν, che l'uno traduce per *nemico,* l'altro per *rib* dolo all' indirizzo di Dante.

Ne è possibile accettare *ah! vattene,* come traduzione di ἄ λί

L' esclamazione *ah!* equivale ad ἄ, usata in tal senso anche — ma sembrami azzardato il *vattene* per λίπε.

Il significato letterale di λείπω, di cui λίπε sarebbe impera *donare, lasciare.* — In questo senso, sia solo, che con i suoi compos

Non sarebbe da qui, che dovrei metter piede nel ginepraio n pur, mio malgrado, mi vi sospinge l'errore in cui cadde Boccaccio, ed i tanti altri.

Nel comento del Certaldese, riportato a pagina 18 si legge: " P " dandosi, che Teseo con Piritoo vivi discesero in inferno per rapir " reina di quello, e poi dopo loro Ercole; e questo essere stato in dann " e degli ufficiali di quello; veggendo l'autore vivo, nè temer de' dem " viglia e teme, ecc. ".

Or bene, il Pluto di Dante, non è il Plutone, che vorrebbe Bo

Pluto, Dio della ricchezza, ministro di *Plutone,* era il figlio Giasone. — Ad opinione di Teocrito e d'Aristofane, quando prendev di far sua comparsa su la terra, vi veniva cieco e zoppo, distribuend caso, e non secondo ragione. Ritornando ai regni buî, metteva le ali occhi.

Plutone, per contro, era figlio di Saturno e di Rea, fratello di Nettuno. Quando Giove tolse il trono al padre, diede in retaggio a *Pluto* dell' inferno. Deforme e nero, com' era, nessuna donna lo voleva; fu que che lo spinse a rapire Proserpina. Soggiornava all' inferno, e desider de' viventi per popolare il suo regno.

Demoustier, ammette egli pure, questa duplice deità infe omonima [1].

Che poi, il Pluto di Dante non sia Satana, ne abbiamo luminos quando qualifica l' ultimo:

Lo 'imperator del doloroso regno (2).

Dissi, che il Pluto della greca Mitologia, aveva il governo del

---

S. Agostino — De civitate Dei, Lib. VII, Cap. 16 e 23.
Fulgen. Panciade — Mytholog. Lib. I.
Cicerone — De Natura Deorum, Lib. I, C. XXVI.
Jablonski — Pantheon aegyptiorum.
Macrobio — In Somn. Scipionis, Lib. I, C. 7 e 21, e Saturnal, Lib. I, C. 18.
Lattanzio — De falsa religione.
Eusebio — Praep. evang., Lib. III.
Ovidio — Matem., Lib. V.
Diodoro di Sicilia — Lib. I, C. 88.
Plutarco — De Iride et Osiride.
Omero — Iliade XV.
G. Cesare — De bello gallico, Lib. V.
Tacito — De Moribus Germ. Cap. II.
Nonnus — Dionysioc. Lib. V e VI.
Teocrito — Idil. X.
Claudiano — De Raptu Proserp. Lib. I.
Dupuis — Origine de Tous les Cultes, Lib. VIII, Chap. XIV.

(1) **C. A. Demoustier** — Lettres sur la Mythologie. — Cinquieme Partie. Lett. LXII et LXIV.
(2) Inferno. Canto XXXIV, 28.

oggi, Πλούτων (*Pluton*) altro non significa che ricco, o dovizioso; — nè vi sospetti, Dante, ignorasse l'origine greca di questo Dio.

Di conseguenza, il Pluto di Dante, altri non può essere che questo; tanto lo pose a custodia de' prodighi e degli avari; tutta gente che peccò contro stributore di ricchezza.

Essendo logico, non s'abbia ad affidare responsabilità di custodia, o sorve- chi che sia, senza commettergli determinate istruzioni, o, come dicesi in o militare, *senza dare una consegna;* è a ritenersi, che Pluto avesse avuto *i sorvegliare i tormentati del quarto cerchio;* — e garantirsi che persona non mettesse ivi il piede.

Facile qui sorge la questione: se, Pluto vedesse il solo Dante, oppure rgilio; — ma parmi non difficile risolverla.

Se, Minos nel secondo cerchio, avverte Dante, di non fidarsi di Virgilio:

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide (1),

ato, che Minos vedeva anche Virgilio.

Se poi, nel passare al terzo cerchio, Dante dice:

Quando ci scorse Cerbero (2),

sauriente, che entrambi furono veduti, anche da Pluto.

Assodato ciò, non è difficile intuire la causa delle oscure parole di Pluto. a de' due *bianti* (vagabondi), come, con fine intuito, li qualifica il Lombardi, ono verso la cerchia, commessa alla di lui sorveglianza; Pluto non grida altero, ntola *con la voce chioccia,* perchè stupefatto, interdetto, da tanta audacia. Logico quanto mai è, al proposito, il Commento di S. Talice da Ricaldone gli osserva: " Noster autor pro primo introducit istum custodem ad lo- contra Dantem et dicentem: Papae Satan. Et iste custos vocatur Pluto, *at* contra Dantem..... Et locutus est cum voce non clara; quia *avarus quitur non clare* ".

Siccome poi le potenze superiori, le divinità, s'invocano, ma si *bestemmiano* gli cominciò a brontolare:

Pape Satan! Pape Satan aleppe!

Parole, che comprese da Dante, gli misero paura, e lo dichiara egli stesso. onde, come avrebbero prodotto su di lui tale effetto, se non ne avesse affe-

Lo rincora però Virgilio, *quel savio gentil, che tutto seppe:*

. . . . . Non ti noccia
La tua paura; *chè, poder ch'egli abbia*
Non ti terrà lo scender questa roccia.

È quindi evidente, che anche Virgilio comprese il significato d Pluto; e tanto bene lo comprese, che, voltosi a lui, gli intima:

. . . . . Taci maledetto lupo
Consuma dentro te, con la tua rabbia.

Non siamo vagabondi:

Non è senza cagion l'andare al cupo.

Non siamo vagabondi, il nostro andare *c'è imposto dall'alto*:

Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Quel savio gentil *che tutto seppe,* avrebbe compreso il significat se Pluto avesse parlato francese od ebraico?

Quel savio gentil, comprese forse, ciò che disse Nembrotto, Dante? (1)

Convinto che Dante conoscesse la lingua greca; famigliarissim Virgilio, queste furono le considerazioni, le norme prefissemi, prima all' ultimo tentativo d' interpretare:

Pape Satan! Pape Satan aleppe!

Unico risultato che avessi ottenuto fino allora, fu la certez avesse preso, l'esclamazione *Papae*, dall' *Eunuco* di Terenzio (2); come desimo l' episodio di Taide (3).

Ne credo riesca difficile ribattere l'opinione manifestata da Sa nelle sue prose, aver cioè, Dante preso l' episodio di Taide dal Libro Cicerone (4).

Ben ponderando quel passo dell'Arpinate, le ragioni del Betti no

(1) *Raphel mai amech rabi almi.* Inf. XXXI, v. 57
(2) Atto III, sc. I.
(3) Inferno, C. XVIII, v. 133.
(4) Cap. XXVI.

pronomi personali, l' indicativo del presente del verbo essere, nonch indeterminati, e particelle affermative, che siano monosillabe, o tutt

L' *enclitica* si unisce, si fonde con la parola che la preced tal fatto il proprio accento, che si trasporta su l' ultima sillaba de cui si è fusa, e vi si appoggia. — Questa è la ragione, per cui ch cioè *inclinata, appoggiata.*

Anche nella lingua nostra abbiamo esempi di tal fatta, — celle, avverbi, pronomi, od addiettivi, — che a ciò si prestano, li d *gnanome* od *accompagnaverbo: amami, raccontatemelo, sapevancelo, vaten* per *signor suo,* disse *signorso:*

E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso (1).

Boccaccio [2] ad uno de' que' valentuomini, che avevano a la cozone di cavalli, fa dire; *Andienne là,* e *laverenlo* spacciatamente.

Dissi, più sopra: esser πή (*pe*) particella interrogativa, od e significar *dove?* a *qual luogo?* Però si ha anche πῆ come avverbio che indica *moto a luogo.*

La particella enclitica πή fondendosi, per canone gramma perde il proprio accento, e così si ha ἄλπη (*alepe*), che, tradotto, merà, che *gente fuori luogo, vagabondi diretti a qualche luogo;* e ne *diretti a questa volta.*

Ne si potrà ricorrere a cavillo di grammaticale eccezion che, l'enclitica πή non abbia a trasportare il proprio accento, ad ἄλη.

Essa deve trasportarvelo, perchè non è la prima parola de perchè ἄλη è vocabolo parassitono.

Riassumiamo: Pluto posto a guardia del quarto cerchio, c di sorvegliare a quanto di straordinario possa accadervi, vedendo in volta i due vagabondi, impressionato dallo strano fatto, cominciò a la voce chioccia:

Π	α	π	αί	Σ	α	τ	ᾶ	ν!	Π	α	π	αί	Σ	α	τ	ᾶ	ν	ἄ
P	a	p	e	S	a	t	a	n!	P	a	p	e	S	a	t	a	n	a

(1) Inferno, C. XXIX, v. 76-77.
(2) Decam. Giorn. seconda, Nov. 5.

Olivieri, di ἀλήπτῃ fece αληπτε (*alepte*) — *invitto;*

Cristofolini di ἀλήπτῃ fece ἄλλη πῃ (*alle pe*) — *ad altra via;*

Monti di ἀλήπτῃ fece ἄ λίπη (*a lipe*) — *ah! vattene;*

Io trovai che ἀλήπτῃ (*alepe*) significa: *vagabondi a questa volta.*

Or bene, volendo dimostrare d'aver raggiunto la giusta, la v zione del verso; — non si arriverà a tanto, senonchè riproducendol alterazione, o mutazione, — cioè con inappuntabile sostituzione o lettere, — e soltanto allora, ne spiccherà il significato analogico, che la fase dell'episodio.

Persuaso esservi riescito, desidero, che:

dopo constatato l'omografia, tanto greca che italiana, da

dopo constatato, come il significato ne venga acconcio all

coscienziosamente si giudichi: se il verso possa avere inte versa da quella da me datagli.

Si opporrà la licenza poetica d'aver Dante aggiunto una (*alepe*) ed averne fatto *aleppe,* — ma è meschina osservazione, che per l'interpretazione.

Non troviamo forse in Dante, per necessità di rima, ***impone***

. . . . . *indi* ***donne***
Gridavano, e mariti che fur casti
Come virtute e matrimonio ***imponne*** (1).

Darus sum, non Oedipus, ma è certo, che anche la merce è protetta da quella bandiera, su cui è scritto:

O voi, ch'avete gli intelletti sani.
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli *versi strani.*

Uno strano verso lo è in vero:

Pape Satan, Pape Satan aleppe!!

ma non è per nulla, un'accozzaglia di *voci bestiali al tutto fuori dell* com'ebbe a sentenziare Vincenzo Monti, e lusingomi averlo dimostr

---

(1) Purg. C. XXV, v. 133-135.

Letta la sera del 20 Maggio alla *Società di Letture e Conversaz* in Genova, - tenendo la Presidenza il Professore Enrico Morselli.

Pag. 9, linea 9 per *Crysolaro*, leggasi *Chrysoloras*.

INTERPRETAZIONE NUOVA

DI

DUE PASSI DELLA DIVINA COMMEDIA

NOTE

DEL

DOTT. GIOVANNI FEDERZONI

1.ª SU LA **PENA DEI GOLOSI**
2.ª SU LA **DELFICA DEITÀ**

BOLOGNA
STAB. TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI
Piazza Calderini, 6 - Palazzo Loup
1900

INTERPRETAZIONE NUOVA

DI

DUE PASSI DELLA DIVINA COMMEDIA

NOTE

DEL

DOTT. GIOVANNI FEDERZONI

—

1.ª SU LA **PENA DEI GOLOSI**

2.ª SU LA **DELFICA DEITÀ**

BOLOGNA

STAB. TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI

Piazza Calderini, 6 - Palazzo Loup

1900

LA PENA DEI GOLOSI

[*Inf.* VI, v. 10-11]

Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:

ecco la pena che Dante assegnò ai golosi, giacenti nel terzo cerchio infernale. Tutti i commentatori intendono, o mostrano d' intendere, *grandine grossa* per vera *grandine grossa*, *acqua tinta* per *acqua sporca*, o per *quella pioggia d' acqua che incomincia a gelare*, e *neve* poi senz' altro per *neve*.

Ma io, riguardo alla interpretazione dei due versi sopra riferiti, credo che alcuni dei primissimi commentatori, pur avendo compreso il senso che Dante volle esprimere, non avessero il coraggio di spiegarlo chiaramente e lo accennassero soltanto. Or io esporrò prima alcuni dubbi che mi sembrano degni d' attenzione; poi dirò liberamente che cosa sia codesta *piova*.

Osservando prima di tutto che il poeta cerca sempre la verisimiglianza anche nei fenomeni, dirò così, *naturali*

Una delle leggi che hanno guidato Dante nell'assegnazione delle pene è questa, che le conseguenze dei mali diventino pena ai peccatori. Le lagrime degli uomini (e la maggior parte è certamente delle donne) *foran la grotta* e scendono giú per la gran conca in forma di fiumana a pena eterna dei malvagi; perché, spremute dal dolore, effetto dei vizi, è giusto che siano pena a chi del dolore è stato cagione. Ed ecco che le anime triste appena entrate dalla porta su cui sta scritto *Lasciate ogni speranza*, vedono il fiume delle lagrime di cui hanno avuto colpa in parte essi stessi, l'Acheronte.

Questo fiume poi, piú giú. col nome di Stige, è pena a peccatori che o per essersi troppo abbandonati all'ira o per aver covato in cuore lunga tristizia, quasi fuoco lento che rode e non divampa, sono stati autori di lagrimevoli sciagure. Codesti malvagi sono o i boriosi egoisti del mondo che un giorno o l'altro ricevono in pieno viso quel fango di cui essi hanno inzaccherato gli altri o in cui hanno gittato e co|nvolto i loro simili nell'impeto | X dell'insana iracondia; o sono i vili e tristi accidiosi che, dentro da loro avendo sempre gridato a se stessi un dispettoso *no!* ad ogni incitamento, provvido e alto, di far alcun bene, annegghitirono lo spirito; il quale diventò simile a quello stagno fangoso, quella *morta gora*, che non dà vita attiva alla contrada, come farebbe un buon canale scorrente; anzi gli reca danno d'aria pestilenziale. Il loro fango ha immaginato il grande poeta (cosí penso io) che scenda giú, appunto per essi, dal mondo superiore; e, di sotto dall'Acheronte, tenendo vie sotterranee, si mescoli con la gran corrente delle lagrime

sommo poeta, cantore divino degli splendori celestiali e del riso di Beatrice, volle dare a pena eterna della vilissima e sozza genia degli adulatori. Qui lascio parlare il Ruth, il quale mi pare che dica assai giustamente: « Gli adulatori siedono dentro [la bolgia seconda] immersi sino alla bocca nella lordura, cha nella lor bassa e strisciante vita tanto in ogni grande lodarono, e battonsi coi pugni le vuote teste, stupendamente dal poeta chiamate zucche, perché su nel mondo ad ogni viltà si abiettarono (1) ». Ora Dante dice ben chiaro che quella lordura *pareva*, cioè *appariva* che fosse mossa dai *privati umani*.

Dopo aver considerato queste pene, che sono in sostanza orrende conseguenze di scellerate o infami passioni, vengo a quella dei golosi, che credo fermamente della stessa natura. E qui domando indulgenza; poiché la materia mi costringe a dir cosa che non può non generare nei lettori un senso di fastidio. Se oso dire ciò che Dante non disse del tutto scopertamente (forse perché, pensando che tra i golosi eran uomini di gran merito, ebbe un po' di rispetto, o non sentì di essi quel disdegno che poi sentì troppo degli adulatori), se oso dire ciò che alcuni dei più antichi commentatori non vollero spiegare del tutto, si comprenda che lo faccio con quel rincrescimento che ogni persona civile deve di necessità sentire quando dall'amore del vero sia costretto a parlare di cose sozze.

(1) V. *Studi sopra Dante Allighieri*, Venezia e Torino, G. Antonelli e Basadonna edit., 1865, vol. I, pag. 140.

codesta turpitudine per piú tormento a quelli stessi che cosí male usarono del cibo, da Dio dato a conservazione della vita.

Cerbero, che è personificazione del peccato della gola, *latra*, dice il poeta usando il verbo che si conviene alla bestia mostruosa; ma s' intende, io credo, che tal canino latrare è messo a significare l' eruttar forti romori, intollerabili a coloro che li odono; i quali vorrebbero esser sordi per non udirli, tanto n' è il fastidio.

Dante prese certo dalla notizia delle disordinate crapule romane, narrate e biasimate in molti scritti d' autori latini, non pochi colori a dipingere tutta la nauseosa bruttezza del peccato della gola. Ma, senza i documenti latini, poté vedere da sé, e nella compagnia dell' amico Forese Donati, chi sa quali e quanti osceni esempi.

Io credo, cosí intendendo come ho spiegato, che non avrebbe potuto il sommo poeta e giustiziere pensar pena meglio conveniente a siffatti peccatori; la qual pena si comprende che possa essere stata detta da lui ad altra forse non maggiore, ma *spiacente* come e quanto nessun' altra. Potrebb' essere *sí spiacente*, se fosse pena di grandine vera, di vera *acqua tinta* e di vera *neve*?

LA DELFICA DEITÀ

[*Par.* I, v. 32

Nel primo canto del *Paradiso* Dante, seguendo il costume degli antichi poeti, fece l'*invocazione*, siccome aveva fatto nel principio dell'*Inferno* e nel primo canto del *Purgatorio*; poiché manifestamente egli considerò le tre cantiche poemi distinti, aventi ciascuno principio, mezzo e fine, ma pur formanti un tutto che volle chiamare *Commedia*. Essa *invocazione* fu dal poeta diretta alle Muse così nella prima come nella seconda cantica; perché, essendo esse, a quel che ne scrissero i poeti antichi, figliuole di Giove e della Memoria, rappresentavano per lui appunto ciò che nella mente umana è generato da Giove e dalla Memoria, voglio dire ciò ch'è dono ed effetto immediato di Dio, l'ingegno, o ch'è effetto e proprietà della Memoria, il sapere; dalle quali cose trasse il poeta quelle ispirazioni che, con maggior esattezza di linguaggio, si possono chiamare invenzioni. Delle Muse dunque, secondo questo vero senso, aveva bisogno certamente nella trattazione delle due prime parti del suo

o di colore retorico, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. Poiché Dante stesso, domandato del senso vero nascosto sotto si fatto velo retorico, non saprebbe certamente spiegarlo. E per vero qual senso avrebbe il dire che *quando alcuno sente vivo desiderio della gloria poetica, Apollo se ne rallegra?* E poi, come avvertì il Fanfani (1), *pare che essendosi il Poeta quattro versi sopra rivolto ad Apollo col dirgli* **si rade volte, padre, se ne coglie** ecc. *male stesse qui l'intendere* **delfica deità** *un'altra volta per Apollo. Se mai, avrebbe dovuto dire* **in su la tua delfica deità**: *altrimenti ecco il discorso che ne uscirebbe:* **O Apollo, si rade volte si coglie dell'alloro per trionfare o imperatori o poeti, che questo alloro dovrebbe partorire letizia in sul lieto Apollo.** Peggio ancora. Conforme al senso vero, al *verace intendimento* che Dante deve avere di necessità attribuito, come ho detto, a questo nume pagano nella riferita terzina, possiamo noi fare buon viso a un concetto impossibile, quale verrebbe fuori dal dire che s'allegri la potenza, o la diretta ispirazione, o la grazia da Dio concessa della poesia?, che s'allegri insomma una *virtù divina*?

A sostegno di questa opinione non credo che si possa citare l'esempio del Foscolo, il quale similmente nel suo immortale carme dei *Sepolcri* ci presentò la ispirazione poetica, quella che fu propria di Giuseppe Parini, nella forma antica e pagana della musa Talia; e di lei disse che *sorrideva* al poeta *sotto quel tiglio* che gli era stato

(1) V. *Studi ed osservazioni* ecc. Firenze, Tip. Cooper. 1874, p. 117-118.

Tutt'altro. Senonché prima di tutto bisogna pensare che Iddio, secondo il concetto di Dante e dei teologi, non può ricevere aggiungimento di gaudio, essendo la sua letizia infinita; e che non può in secondo luogo non esser lieto delle sue grazie, *ab aeterno* destinate e concesse. Sicché anche questo concetto mi pare veramente assurdo e però neppur passato per la mente di Dante.

Pietro Fanfani nel séguito del citato scritto, non ricordando, o forse non sapendo, che la cosa stessa era già stata detta dal Varchi [1], propose questo modo d'intendere il passo. *Crederei*, dice, *che qui deità non sonasse la persona di Apollo, ma il luogo dove esso principalmente si finge adorato, cioè Delfo: e torna benissimo che si faccia festa in Delfo quando la fronda peneia asseta alcuno di sé.* Ma così spiegando si fa violenza al vocabolo *deità*, non avendo esso mai significato *luogo*. E poi, bel costrutto si caverebbe dalle parole di Dante! Si dovrebbe far festa in Delfo!... Perché, parlando del suo amore ardentissimo per Beatrice, non gli venne mai in mente di dire che, quando alcuno sente così gentile affetto, si dovrebbe far festa in Cipro o in Pafo? O perché il cittadino di Firenze, il quale pure pensava e desiderava di prendere la corona laurea *in sul fonte del suo battesimo*, non avrebbe piuttosto detto che in tal caso si *dovria* far festa nella città nativa del poeta?

Codeste spiegazioni, che non possono essere approvate per le ragioni dette, e altre che neppure possono meri-

(1) V. *Lezioni sul Dante*, ecc., Firenze, 1841, vol. I, pag. 248-249.

ficare *i fedeli?*; poichè, quando disse *secondo lo sguardo che fee La fede in Cristo* (1), volle intendere *secondo che i fedeli in Cristo guardarono a lui venturo o a lui già venuto.*

Abbiamo poi un passo importante, e molto opportuno al caso presente, nel canto XI dell' *Inferno* [v. 58-60]; là dove il poeta indicò le varie specie di frodolenti, dannati nel Malebolge; poiché scrisse che in esso si *annidava* tutto questo:

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.

Dove l'aver mescolati insieme dei nomi astratti collettivi con indicazioni concrete, siccome *chi affattura* ed anche un' altra pessima genia di frodolenti, mostra appunto e con tutta evidenza che realmente era d' uso il dire ad esempio *ipocrisia* per *ipocriti*, *lusinghe* per *lusinghieri* o *adulatori*, *falsità* per *falsari*, e così di seguito.

Ora, non sarebb' egli possibile che Dante avesse usato anche l' astratto *deità* per indicare la tutt' altro che volgare schiera dei *divini* o di *coloro che hanno del divino*, cioè gli uomini dotati d' altezza d' ingegno? E si noti che i poeti nel concetto dell' Allighieri dovevano ben essere come *dei* sulla terra, tanto pareva a lui grazia singolarissima quella della fantasia atta a creazioni vere e grandi. Se nel Limbo egli si considerò *sesto fra cotanto*

(1) *Parad.* XXXII, 20.

poesia) non mi pare che possa piú incontrare difficoltà ad essere inteso precisamente.

Tutto il passo dunque va spiegato, secondo me, cosí: O padre Apollo (cioè *Virtú divina* di poesia, oppure Iddio in quanto concede la grazia della ispirazione poetica) cosí raramente avviene che si colgano le fronde dell'alloro, trionfando alcuno o come imperatore o come poeta, di che han colpa le umane passioni tutte volte ai falsi beni del mondo, che la *fronda peneia*, cioè la gloria poetica, quando mette ardente desiderio di sè in qualcuno, dovrebbe sulla piccola divina schiera dei poeti già allietata di tale abbondante grazia, produrre soltanto letizia, non altro sentimento.

Cosí mi par molto chiaro tutto il senso: e si vede assai bene cosí la ragione del condizionale ottativo *dovria*, che riferito ad altro non aveva significato alcuno: poiché Dante pensava a coloro che, presuntuosi del loro sapere, non s'allegravano certo di veder lui tanto ad essi superiore. Molti di quel tempo, a quanto pare, e pur di coloro che avevano ingegno disposto a poesia, erano invidiosi e tristi di veder un intelletto altissimo vincere tutti e come aquila volare sopra gli altri. Dante ce ne diede la figura nel presuntuoso Marsia. A proposito del quale scrisse l'Anonimo trecentista, autore delle *Chiose sopra Dante*: *Di queste Marsie sono piene tutte le città; e questi sono coloro che sanno poco di scienzia e fanno vista col loro arguire e gridare di sapere assai piú che gli altri.*

Francesco Stabili, piú noto col nome di Cecco d'Ascoli, che aveva studiato a Salerno e a Parigi, aveva insegnato a Bologna astrologia, e tentò impudentemente le Muse,

ingegno potentissimo) si fosse dato a poesia grande, episodica, nel *bello stile* degli antichi, e avesse perciò sentito desiderio della *fronda peneia*, egli se ne sarebbe rallegrato, egli che s' esaltava in se stesso di vedere spiriti grandi. Mostrò anzi l'Allighieri di sperare che questo fosse per avvenire, dopo l' esempio da lui dato. E ciò appunto volle significare nella terzina seguente a quella che io con questa nota ho inteso d' illustrare:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà per che Cirra risponda.

Prof. Umberto Leoni

Perchè Dante si fa predire il futuro da Ciacco?

ROMA
TIP. NAZIONALE DI G. BERTERO
1900.

Omaggio dell'Autore
Roma 7-2-901

PROF. UMBERTO LEONI

Perchè Dante si fa predire il futuro da Ciacco?

ROMA
TIP. NAZIONALE DI G. BERTERO
1900.

ACCADE molte volte che anche all'occhio d'un acuto osservatore sfugga, leggendo, una difficoltà o una questione importante del libro ch'egli ha sotto lo sguardo, la quale si affaccia poi in tutta la sua grandezza, quando altri, più accorto o più fortunato, abbia avuto agio di notarla e cura di proporla. Questo, che avviene con qualsiasi libro, assai spesso accade con la Divina Commedia dove e per allegorie e per l'arte stessa del poeta, sovente il vero si nasconde così bene sotto il velame dei versi che non è certo molto leggero trapassarvi dentro e vederlo tutto, chiaro e lampante. A me, per esempio, che, senza essere osservatore profondo, ho letto non so quante volte l'immortale poema di Dante con pazienza e con attenzione e sempre proprio con lo scopo di studiarvi dentro e di notare ogni cosa, a me, dico, non s'era mai presentata questa domanda, che ora mi pare così naturale e spontanea: « Perchè Dante si fa dare da Ciacco, un goloso buffone, la prima profezia del suo esilio da Firenze e varie altre notizie, per lui interessantissime, sulle condizioni politiche del tempo e della città? »

Rileggendo tempo fa nella Storia della Letteratura ita-

commentatori di Dante ce lo presentano, quale ci appare nei versi e nella figurazione del Poeta e mi sembrò d'esser giunto ad una interpretazione attendibile e, se non m'inganna amor proprio, corrispondente in gran parte al concetto dantesco. La esporrò più tardi alla discussione di tutti.

Che Dante assai spesso, per sentimenti o per risentimenti personali e partigiani, si lasci trasportare a un'eccessiva collera verso i dannati, è cosa notoria e ben giustificabile, quando si pensi che anch'egli fu uomo come noi e quindi soggetto alle nostre passioni. Basta ricordare gli episodi di Celestino V, se pure in colui

Che fece per viltade il gran rifiuto

si deve riconoscer quel papa, di Filippo Argenti, di Niccolò III, di Bocca degli Abati, ecc., che, avversi a lui per opinioni politiche o fuor delle sue grazie per altre ragioni, furono da lui assegnati severamente all'Inferno e, come se non bastasse alla sua giustizia tanta inesorabilità, furono anche terribilmente morsi e ripresi dalle sue pungenti parole o dalle sue mani violente. Viceversa poi, quantunque li ponesse all'Inferno perchè orribili furono i loro peccati, mostrò soverchia pietà per taluni che non del tutto l'avrebbero meritata, come Francesca da Rimini, Brunetto Latini e il conte Ugolino, e collocò in Purgatorio, cioè in luogo di salvazione, altri pur macchiati di colpe nefande, ma che egli suppose poeticamente pentiti all'ultimo momento di vita, perchè in realtà avevano avuto la sorte di appartenere alla stessa sua parte. Ma Ciacco, il cui affanno pesa a Dante sì che a lagrimar l'invita, qual titolo aveva per guadagnarsi nell'animo del Poeta tanta pietà e tanta stima da esser da lui non soltanto pianto e commiserato, ma anche interrogato

alla classe degli scrocconi e dei parassiti che entran dappertutto. Quella frase poi del Boccaccio: « Era assai volentieri da qualunque uomo ricevuto » indica chiaramente, mi pare, che tutti ugualmente lo gradivano, nè gli facevan colpa essere stato ieri ospite e commensale dei Neri, esser oggi dei Bianchi, passar domani alla tavola del Ghibellino più ardente. Se Dante dunque mostra per lui predilezione e pietà, non lo fa certo per ispirito di partito, ma forse per antica amicizia, come potrebbe far supporre la frase del Laneo « cognoscevalo in Firenze », e perchè lo ebbe probabilmente più volte a tavola con sè, pur sapendo che sovente aveva accettato l'invito del suo fiero nemico Corso Donati (1); ma tutto ciò non risolve affatto la proposta questione.

La soverchia leggerezza della supposizione del Bartoli, da nessun valido argomento sostenuta, fu notata anche da Cristoforo Pasqualigo il quale, in una sua recensione riportata sul giornale « l'Alighieri » (2) confutando l'opinione di lui, si esprime così: « Io credo che Dante fosse uomo di finissimo ingegno e che fosse molto accorto nel porre due persone notissime (parla anche di Francesca da Rimini) la prima in tutta Italia, la seconda in Firenze, nel bel principio del suo poema. Altrimenti quei Guelfi e quei Ghibellini involti negli affari della mercatura, della guerra e della politica, che non avevano nè tempo nè voglia di legger libri, difficilmente avrebbero letta la Commedia, che a Dante premeva che leggessero, perchè l'aveva scritta anche per questo ». E poco dopo ancora a sostegno dell'opinione sua, rincalza con queste

(1) Boccaccio G. *Decamerone*, novella 88ª.

(2) L'Alighieri. *Rivista mensuale di cose dantesche*, diretta da Pasqualigo F. Verona, Leo Olschki, vol. I, pag. 115-120.

Che era come dire al lettore, Guelfo o Ghibellino che fosse: « Se tu vuoi rivedere quei morti e sentire che cosa dicono, seguita a leggere ».

Senza dubbio questa spiegazione è assai ingegnosa e colpisce perchè dice molte verità. Difatti quale è quello scrittore che non desideri sia letto il suo scritto? E come può lusingarsi d'ottener tanto, se egli stesso non eccita nei lettori l'interesse e la curiosità? Ma in Dante, poeta che si propone ben più nobili scopi, che ha sempre di vista un fine morale, religioso, politico o che so io, ripugna supporre quest'intenzione soltanto, perchè troppo volgare; non già che egli non fosse superbo e pieno di sè; tutt'altro anzi, chè altrimenti non avrebbe dovuto passare e trattenersi e umiliarsi tanto fra i superbi del Purgatorio; ma la sua superbia, quale ci appare più volte nel Poema, è sempre ben altra cosa, è uno sdegno generoso dell'animo, è un sentimento che piace ed aggrada mentre nel caso presente, a mio parere, sarebbe una presunzione che genera nausea e dispetto. Ammetto anch'io che ci possa essere, per un po' anche questa intenzione, ma non può esser tutto; qualcosa ancora ci manca. E poi, chieggo io, è proprio risolta la questione così? O non si presenta spontanea la domanda: « Ma perchè proprio Ciacco, *goloso e buffone*, e non un altro cittadino di Firenze, altrettanto noto, cui mancasse, per esempio, la seconda di queste due qualità? ». Per me la ragione vera e propria di questa scelta sta appunto in queste due doti, buone o cattive che siano; l'una compensa l'altra; l'una e l'altra son necessarie; se d'esse una sola non si considera, non si può capire il motivo per cui Dante abbia scelto proprio Ciacco per farsi predire il futuro. Mi spiego.

Ciacco, già quando era vivo, per lo stesso tenor di sua

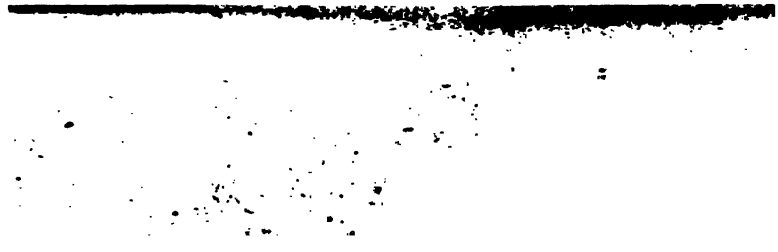
sparta o chiunque si nasconda in colui « che testè piaggia », la caduta dei Bianchi, l'esilio suo, la morte di tanti altri famosi cittadini, le condizioni politiche di Firenze e via dicendo? Avrebbe forse il poeta potuto trovare altro uomo più adatto? A me sembra di no e forse allo stesso modo la pensò anche Jacopo di Dante quando, parlando del personaggio in questione, scrisse: « Nel presente vizio (della gola) fu molto corrotto e perchè della memoria innove fantasie fue sottile prediciendo le chose future, però qui per lui significando di Firenze cosi si predice ». Soltanto avendo l'opinione che io ho esposto di sopra, mi pare che si possano spiegare le domande che Dante a Ciacco rivolge e le risposte che ne riceve; altrimenti, a dir la verità, bisognerebbe supporre nel poeta, cosi grande e così coerente a sè stesso, o una grave distrazione troppo facilmente rilevabile, oppure un mutamento d'ideali artistici cui non mi posso in alcun modo rassegnare a credere. Sappiamo infatti che, nel concetto dantesco, i dannati hanno perfetta conoscenza soltanto di ciò che avviene e di chi vive nel loro cerchio; di tutto il resto sono pienamente all'oscuro. Perchè adunque avrebbe egli chiesto a Ciacco: « Ancor vo' che m'insegni, ecc. », sapendo che costui non avrebbe potuto rispondere giacchè, per divino volere, nessuna notizia egli aveva all'infuori del cerchio in cui è costretto? Però i dannati conservano intero il ricordo di ciò che fecero in vita, delle persone che conobbero e dei loro vizi, ed hanno la visione della pena che, dopo morte, le aspetta; tant'è vero che Nicolò III, presentendo la condanna di Bonifazio VIII, fra i simoniaci, crede che Dante, fermatosi sull'orlo della sua tomba, sia appunto questo Papa venuto a raggiungerlo già (1). Per tali ragioni ben naturale è la domanda del

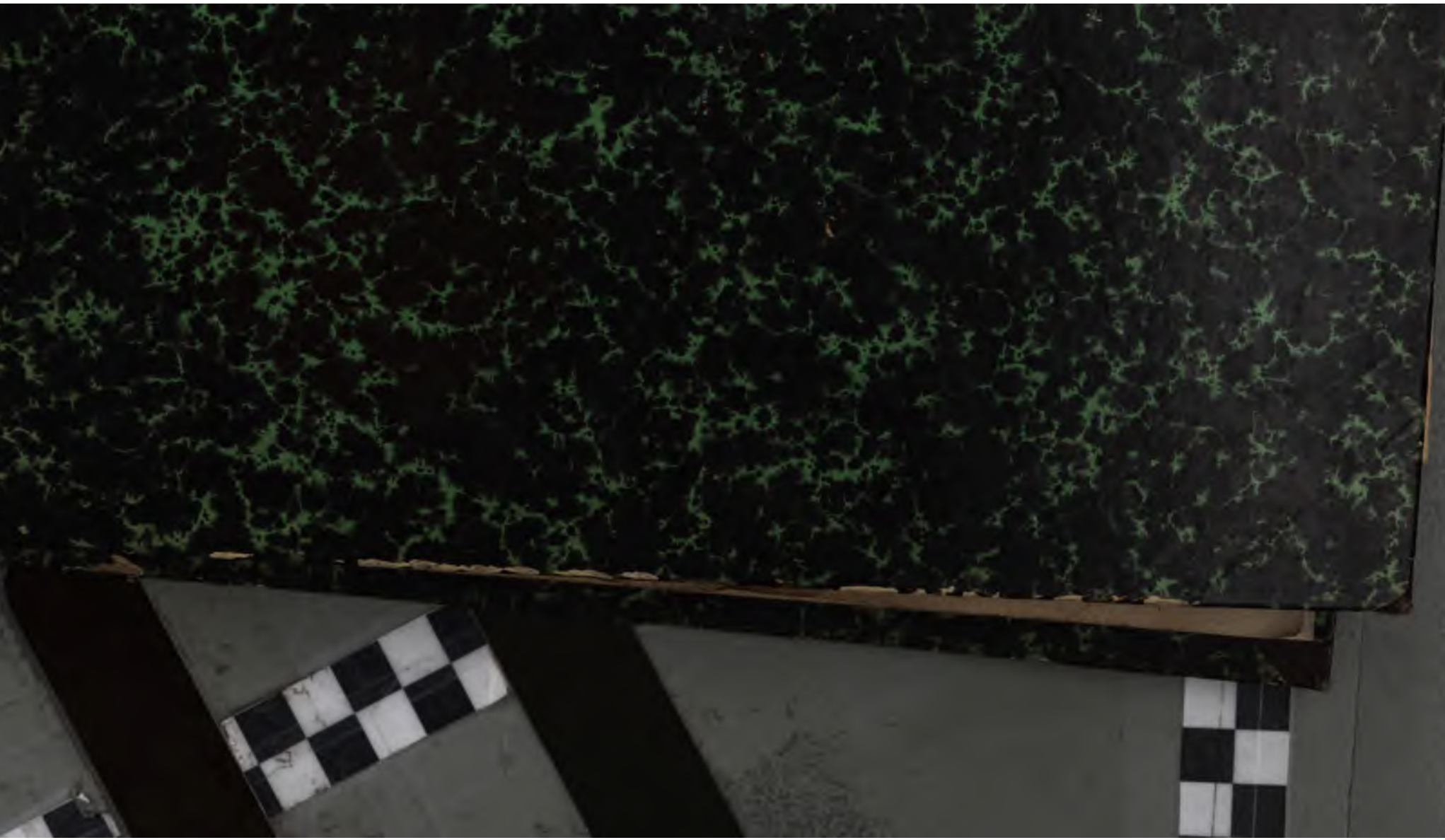
(1) *Inferno.* XIX, 52-55.

ferte con più benignità e pazienza », il poeta aveva nel ghiotto fiorentino il tipo che più gli si prestava allo scopo di mordere e riprendere severissimamente i costumi de' suoi concittadini, senza incorrere ancora di più nella collera loro, anzi guadagnandosene, sotto certi aspetti, un po' la simpatia o, almeno, la indifferenza. Perchè, nota acutamente il Cibrario (1), i buffoni « essendo d'ordinario uomini acuti d'ingegno e pronti di lingua », come dalle parole del Boccaccio riferite di sopra sembra che fosse anche Ciacco, « s'abbassavano volontariamente a quel vile ufficio, dando alle dure verità, che sovente saettavano, il colore della follia; mordendo, come cani ben avvezzati, gli ospiti poco accetti e rispettando gli amici del padrone. Il buffone era una satira vivente, una perenne ironia, una parodia burlesca dei vizii e dei costumi della vita pubblica e privata dei grandi; nè mancavan buffoni che gittavan sul viso ostiche verità ai loro stessi padroni ».

L'uomo spiritoso che, senza essere del tutto di corte, a tavola in casa di persone di partito diverso, aveva ascoltato grandi cose e sempre di buon cuore, come il dottore Azzecca-garbugli, e che, ad usanza di tanti buffoni di corte assai più vicini a noi, aveva detto probabilmente molte verità amarissime, sembrate insulsaggini e sciocchezze perchè uscite dalla bocca di lui, quest'uomo spiritoso nel concetto dantesco ripiglia la sua vera fisonomia e torna ad essere l'osservatore accorto che in vita ha fatto l'indifferente a suo vantaggio, e l'umorista che, a furia di buffonate, ha sempre scroccato inviti e banchetti, ha forse riso, in cuor suo, di tutto e di tutti ed

(1) Cibrario Luigi. *Della economia politica del Medio Evo*, libri 3; Torino, eredi Botta, 1861, tomo I, pag. 398.



(Dau
mi
Da

18 [illegible]